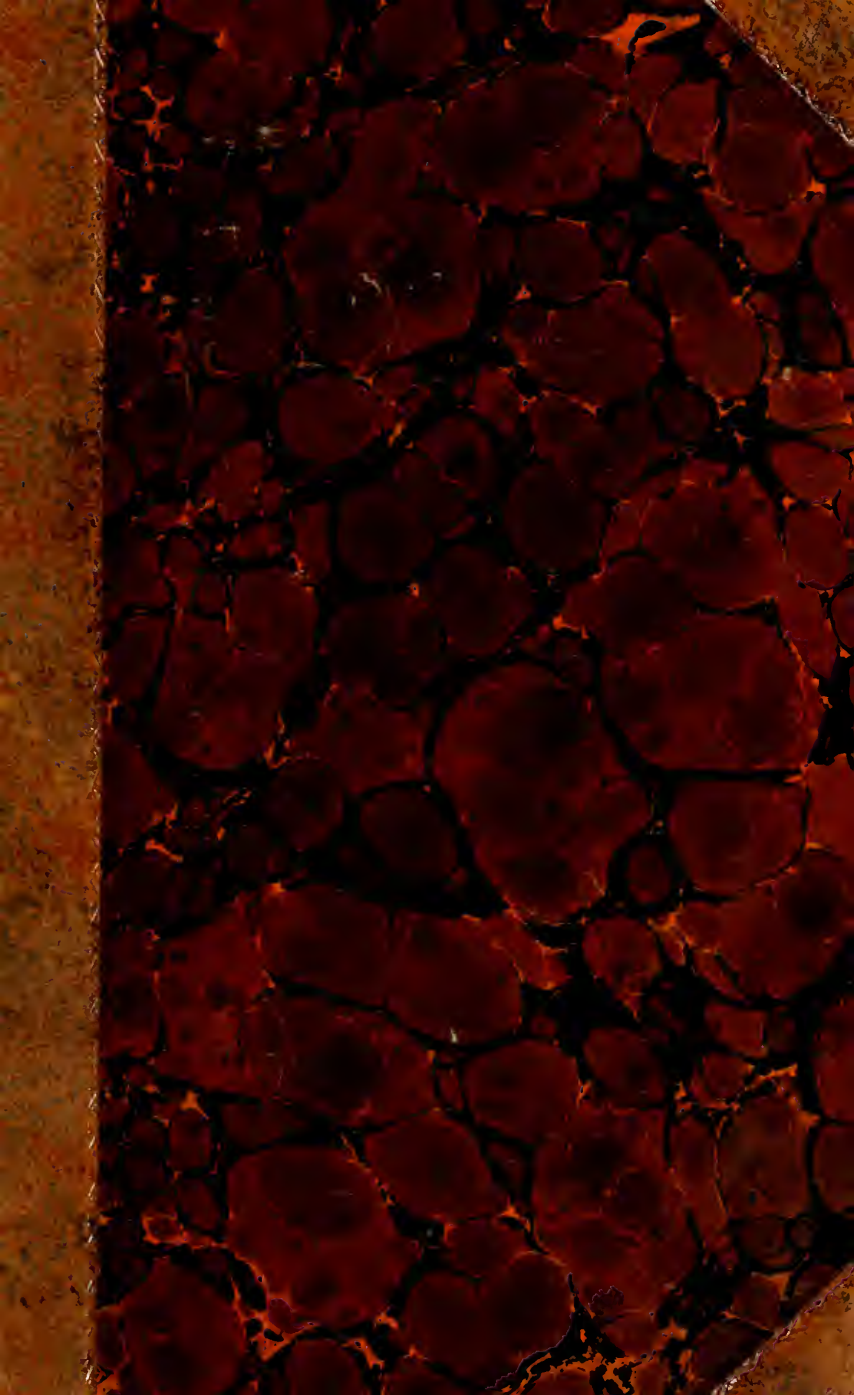




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LIX.

ANNO QUINDICESIMO.

Luglio, Agosto e Settembre

1830.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1830.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Storia e Descrizione de' principali teatri antichi e moderni, corredata di tavole, col saggio sull'architettura teatrale di M. Patte, illustrato con erudite osservazioni dal ch. architetto e pittore scenico Paolo Landriani, per cura del dott. Giulio FERRARIO. — Milano, 1830, dalla tipografia dello stesso dottore Giulio Ferrario, in 8.º Prezzo ital. lir. 8. Ne furono impresse alcune copie in carta distinta con piccolo atlante a colori, le quali però non sono in commercio.

Quest'opera, in cui tutto trovasi raccolto ed eruditamente discusso ciò che riguarda i teatri sì antichi che moderni, può in quattro parti considerarsi divisa. Nella prima, ossia nell'Introduzione, vien esposta la *Storia de' principali teatri*. Eccone l'analisi:

Sacri erano i teatri nella primitiva istituzione delle genti. Gli uomini in tal primo periodo dell'umana società spinti all'imitazione da quella direm quasi ancor vergine lor fantasia, e tutti dalle religiose idee compresi, queste pur esprimevano ne' loro stessi pasatempi. Chè in ogni cosa, in ogni luogo vedevano eglino impressa la mano di un essere supremo, onnipossente. Ma col crescere della civiltà e della coltura venne a dividersi la sede della religione da

quella de' passatempi. In questo secondo periodo le memorabili vicende de' popoli, le azioni degli eroi, le virtù, i vizj de' cittadini formarono se non il solo almeno il precipuo argomento delle drammatiche rappresentazioni. Nulla però sappiamo di certo intorno a' luoghi che in quelle sì remote età servivano di teatro. Vuolsi che i Cinesi da tempo immemorabile coltivassero la drammatica poesia, e che la commedia sia da essi tuttora considerata qual antichissimo rito della patria religione. Ed alle religiose cerimonie accoppian eglino le sceniche rappresentazioni nelle pubbliche calamità ed allegrezze. I templi perciò servono loro di teatro e di scena. Fuori de' templi i Cinesi al pari de' popoli del Giappone non hanno se non teatri mobili, che da' commedianti come lor proprio corredo trasportansi dall' un luogo all' altro. Pare nondimeno che stabile fosse nel Giappone quel teatro, in cui sotto il regno di Firando rappresentar soleva il re stesso co' suoi ministri e con tutta la sua regale famiglia. Alle cose fin quì riferite fa opportuno e vago corredo una tavola rappresentante il teatro de' Cinesi.

Alcuna traccia di teatri propriamente detti non si trovò nell'America all' epoca della sua scoperta, comechè il Messico ed il Perù fiorissero già per molto arti di piacere e di lusso. I Messicani aveano le *mitotes*, specie di spettacolo nel quale i nobili ed i plebei variamente travestiti accoppiavano al canto le danze ed i gesti. Celebri poi erano presso i Peruviani gli *Harevec*, autori di drammi nell' uno de' quali conservatoci dall' Inca Garcilasso ravvisansi le meteore vagamente e con giuste e vivaci immagini rappresentate. Ma e degli uni e degli altri ci è tuttora ignoto, se pe' loro spettacoli avessero eglino luoghi od edificj di particolare costruzione.

Dall'Asia e dall'America l' autore passa all' Africa, e conghietta che gli Egizj e gli altri un di coltissimi popoli di quella parte del mondo, sebbene non sia fino a noi pervenuta alcuna chiara e sicura

notizia intorno ai loro teatri, pure per la stessa notissima loro coltura in ogni genere di costumi e di arti e di scienze mancare non ne dovessero. Ed egli crede di raffermae l'opinione sua coll'autorità di Virgilio in quel luogo del primo libro dell'Eneide, ove il poeta accenna e i teatri e le magnifiche scene che stavansi nella nascente Cartagine costruendo. Ma a noi sembra che quei versi dell'epico latino nessun peso diano a siffatta opinione. Perciocchè Virgilio magnificava quegli edificj più coll'immaginazione che colla verità, loro con istrano anacronismo appropriando la magnificenza de' teatri romani, e dicendo di Cartagine ciò che a' suoi tempi era proprio della città del mondo regina. Nella stessa guisa che male si apporrebbe chi dalla omerica descrizione dello scudo d'Achille argomentar volesse che a' tempi della guerra di Troja fosse presso i Greci al massimo incremento giunta l'arte del cesellare. Imperocchè i poeti danno non rare volte colore e risalto alle loro descrizioni giovandosi di idee e similitudini tratte dalle costumanze dell'età in cui essi viveano. Gli avanzi poi di teatri e di altri sontuosi edificj che al dire dell'autore incontransi nell'Africa, appartengono al tempo de' Romani, nè danno alcun sicuro argomento per conghietturare che di somiglianti ne avessero gli Egizj ed i Cartaginesi. Nè sapremmo ancora se gran fede prestar debbasi a quei viaggiatori che affermano d'aver veduti tali antichi avanzi.

Più spazioso campo per la storia de' teatri ci si presenta nell'Europa. Non abbiamo però avanzo di alcun teatro dell'antica Etruria, sebbene da questo famosissimo paese passati siano a Roma gl'Istrioni. Ci ha tuttavolta ragione di credere che gli Etruschi, siccome precedettero ogn'altro popolo d'Europa in ogni genere di coltura, così abbiano pure trasmesso ai Greci l'uso de' teatri propriamente detti. E in questo giornale fu già con autorevoli prove dimostrata la preminenza degli Etruschi, nel fatto di epoche, sovra i Greci stessi in tutto ciò che riguarda la civiltà e

l'arti belle (1). Ma i Greci nondimeno diedero pei primi e forma e bella architettura a' teatri, comechè anche presso di loro fossero questi per lungo tempo meschini e di legno. Vuolsi che il primo esempio d'un magnifico e decoroso teatro di marino quello fosse che ai tempi di Pericle fu dall'architetto Filone innalzato in Atene ad onore di Bacco. Atene avea pure un *odeo*, specie di teatro da Pericle innalzato, ove tenevansi gare di canto, ed ove i poeti drammatici recitavano le loro composizioni innanzi di esporle sulla scena. Di esso ci vien data la figura in un'analogia incisione, tratta dall'opera il *Costume antico e moderno ecc.* E quì l'autore ci pone altresì sott'occhio una tavola tratta dall'anzidetta opera e rappresentante l'interno d'un teatro com'essere dovea a' più bei tempi della Grecia, e colla indicazione delle varie parti ond'era composto. Ma guari tempo non iscorse che tutte le città della Grecia furono di teatri adorne, e ben ancora l'austera Lacedemone, dove le femmine stesse figuravano sulla scena: costumanza ch'era loro vietata nelle altre città, ove gli uomini rappresentar sollevano anche il personaggio della donna.

Celebri furono i teatri della Sicilia e della Magna Grecia; tutti però su que' della Grecia modellati. Ma quanto al famosissimo di Siracusa, detto *massimo* da Cicerone, noi ancora non saremo mai per concedere al conte Cesare Gaetani della Torre che dall'emiuenza sovra cui sorgeva quel teatro scorgere si potesse per sino la città di Napoli. Meno poi ancora possiamo nè al sig. Donnet, nè al ch. autore dell'Introduzione acconsentire che quel maestoso edificio stato fosse da una donna eretto, perchè al più basso scaglione della gradinata di mezzo vi si leggono in greche lettere, comechè dal tempo malconce, le parole *Basilissas Philistidos*. Perciocchè nella centrale e più nobile

(1) Veggasi il fascicolo dello scorso aprile, pag. 28.

parte della *precinzione*, detta dai Greci *διαζώμα*, era un ripiano che ne' greci teatri teneva il luogo che nei nostri tiensi dal *palco regio*, ed ivi assidersi solea *Filistide*, figliuola di Lettine e poi moglie di Jerone secondo, e vi sedeva al fianco di Nereide, figliuola del re Pirro e moglie di Gelone, primogenito dello stesso Jerone. In tale distintissimo ripiano erano dunque i sedili per le regali persone; ed appunto dietro di essi leggonsi gli anzidetti nomi, e vi si leggevano, non ha gran tempo, i nomi di altre persone ancora, a tutte le quali non può certamente attribuirsi l'innalzamento del teatro. L'attributo poi di *βασιλεῖς* e di *βασιλισσας* davasi dai Greci a quelle medesime persone, alle quali vien dato a' di nostri il titolo di principi o principesse reali. Quelle parole non alludono dunque a *Filistide* come del teatro fondatrice, ma bensì ci chiariscono che quella principessa avea ivi seduto nel tempo degli spettacoli. Tale è la spiegazione che colle più convincenti conghietture fu data a quell'epigrafe dall'illustre sig. Panofka, e che da noi ancora venne riferita nel vol. 44.^b pag. 117 di questo giornale (1). L'autore vien poscia descrivendo i teatri di Palermo, di Tindaro, di Segesta, di Catania, ch'ebbe pure un *odeo*, di Taormina, Pesto, Pompei, Ercolano, ecc. Esatte, chiare ed importanti sono le descrizioni ch'egli ci dà sì delle scene, che delle macchine delle quali usavano i Greci nei loro teatri. Ma non possiamo a lui aderire là dove parlando del sipario, che presso gli antichi non cavavasi come nei nostri teatri, ma veniva tirato in su dal piano del palco o del proscenio, dice che per quest'uso *suol ripetersi il tanto invalso grido nei teatri abbasso, quando l'uditorio mostrasi impaziente di aspettare*. Perciocchè cotai grido, di provenienza non

(1) Lettera a S. E. il duca Serradifalco, ecc., del dottore Teodoro Panofka sopra un'iscrizione del teatro siracusano. — Poligrafia Fiesolana, 1825, in 8.º Veggasi anche il Giornale Arcadico, t. 31.º, pag. 16,

altrimenti antica, nascere suole dal dispetto degli spettatori, ai quali dalle persone che talvolta stannosi in piedi nelle antecedenti file, venga per avventura impedito di ben vedere gli attori o la scena.

Nessun teatro ebbero i Romani ne' primi sei secoli. Vuolsi che i censori Messala e Cassio dato ne abbiano il primo esempio verso l'anno di Roma 599, che per altro essere dovea meschinissima cosa. Uno ne fu poi da Lucio Mummiu costruito di legno bensì, ma splendidissimo per le spoglie del teatro di Corinto. Suntuosissimo essere dovea, benchè di legno, il teatro da Emilio Scauro eretto in occasione dell'edilità sua; ma esso è troppo noto perchè ne venga qui da noi fatta la descrizione. E noi altrove sparsi abbiamo non dispregevoli dubbj sulle vantate meraviglie di quel teatro, soggiugnendo che le cose impossibili ad eseguirsi debbono da una sana critica rigettarsi come follie o come belle esagerazioni dell'esaltata fantasia de' narratori e de' poeti (1). E tale opinione nostra viene in quest'opera confermata da una giudiziosa nota del sig. architetto e pittore Paolo Landriani, il quale dà pure con gravissime ragioni la taccia di favoloso a ciò che raccontasi de' due immensi teatri da C. Curione eretti, ciascuno sopra un cardine o perno, e quindi in aria librati in modo che si potessero far muovere in giro con tutto l'infinito popolo in essi contenuto, e ridursi quindi ad anfiteatro. Chè qui ancora opportunissimo torna l'avviso dell'illustre Niehbur, incontrarsi sempre negli storici e specialmente negli antichi qualche brano più poetico che vero. E celebre è pur l'opera di Secondo Lancellotti, i *Farfalloni degli antichi storici*.

Ma tutti gli anzidetti teatri erano temporanei e di legno. Il primo teatro che eretto siasi in Roma stabile e di pietra fu quello di Pompeo sul disegno del teatro di Mitilene, ma con più grandi proporzioni e capace di ben quarantamila persone. Esso era

(1) Veggasi questo Giornale t. 57.º, pag. 219.

corredato di bellissime tavole dipinte, di colonne e statue di bronzo e di preziosi marmi tratti da Atene, da Corinto, da Siracusa, e persino di un acquidotto, mercè del quale, fervendo il meriggio, venivano ristorati gli spettatori in qualsivoglia ripiano si trovassero (1). E quì l'autore passa a riscontrare la differenza del teatro de' Romani da quello dei Greci. Pochissima era dessa quanto alla forma. Ma più vasti erano i teatri romani, più spazioso e più basso il pulpito, diversa la divisione della scalinata secondo il diverso ordine degli spettatori, mancavano però de' vasi sonori, de' quali forniti erano i greci (2).

Noi non seguiremo l'autore nelle dotte sue indagini intorno ai molti e grandiosi teatri che a gara eretti vennero in tutte le città del romano impero correndo i primi due secoli, perchè sono cose già per altri libri notissime. Nè ci faremo ardimentosi d'alzare quel velo, con cui ha egli saggiamente coperte le nefandità che col decadere del romano impero deturparono il teatro, e per le quali tanto e sì giustamente fu dai padri della Chiesa declamato contro de' teatri.

Poche notizie abbiamo del teatro dal quinto sino al decimoquarto secolo. Non si legge che alcuno in sì lungo spazio di anni stato siane eretto di nuovo. Che anzi i già sussistenti e tra questi ben anche i più grandiosi e i più solidi abbandonati furono alle ingiurie del tempo. Sembra tuttavolta che anco in que' secoli in cui tutte venivano meno le oneste e belle discipline, non totalmente cessasse quella

(1) Intorno a quest'argomento leggesi anche lo Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, traduzione con note di G. Gherardini t. I, pag. 83 e seg. Milano, 1817, pel Giusti.

(2) Crediamo inutile l'avvertire che gli spettacoli scenici presso gli antichi davansi sempre di giorno, e che quindi ad ovviare la pioggia ed il dardeggiar del sole sollevansi sovente coprire i teatri col *velario*, ossia con velo o tenda.

prepotente tendenza alle mimiche e spettacolose rappresentazioni. Perciocchè nel secolo sesto già vedevansi le chiese talvolta trasformate in una specie di teatro, ove in alcune solennità fra danze e canti in uno colle cristiane cerimonie esprimevansi le favole delle deità de' gentili. E tale abuso continuò fino al principiare del secolo decimoterzo, allorquando il pontefice Innocenzo III vietò il mascherarsi nelle chiese; abbominevole licenza, cui abbandonato erasi ben anche il clero. Ma da quell'epoca altre non meno sconce bizzarrie sotto l'aspetto di comiche scene introdotte furono ne' luoghi sacri. Tali fra le altre erano la *Asinaria* che nel giorno del santo Natale davasi nella cattedrale di Roano, e la festa de' *Pazzi* che in molte chiese e greche e latine celebravasi dal Natale all'Epifania; feste che all'indecenza accoppiavano sovente le turpitudini de' Saturnali. A siffatti spettacoli aggiugnersi vogliono le sacre rappresentazioni de' misterj della passione di Cristo, le quali ebbero gran voga, specialmente dopo la metà del secolo decimoterzo, e ad alcune delle quali servì in Roma di teatro il Coliseo. A queste apparteneva pure la processione dell'*Intierro*, ossia del mortorio di Cristo nel venerdì santo, che nella città nostra ancora ebbe luogo sino agli ultimi anni del secolo scorso, e che viene tuttavia in più paesi celebrata.

Col risorgere del dramma regolare, dopo la metà del secolo decimoquinto, ritorna pure la menzione de' teatri. E forse pel primo ci si presenta il teatro di Mantova, su cui tra il 1472 ed il 1483 rappresentato venne l'*Orfeo* del Poliziano con variate scene campestri e con fontane, monti e foreste per Baccanti, e con l'inferno e la reggia di Plutone. I principi d'Italia si fecero ben tosto ad imitare l'esempio de' Gonzaga, sì che quasi tutte le città della penisola ebbero il lor teatro; e n' ebbero persino i borghi, celebre essendo quello di Sabbioneta nel territorio Mantovano. Ma qui ancora non ci faremo a seguir l'autore nelle dotte sue indagini, giacchè

non ha egli potuto far a meno di riferire le cose che già trovansi in altre notissime opere, e specialmente nelle storie del Tiraboschi e del Signorelli, e giacchè noi ancora fatto già abbiamo delle medesime un cenno nel nostro articolo sulle decorazioni sceniche inserito nel fascicolo dell'aprile 1829. Due notizie vogliansi nondimeno quì ricordare dall'autore opportunamente accennate. La prima che a que' tempi i teatri non erano tuttavia coperti; perciocchè leggiamo che nel 1499 rappresentandosi nel teatro di Ferrara per ordine del duca Ercole da Este una commedia di Terenzio venne interrotto lo spettacolo, perchè la pioggia bagnava gli astanti. L'altra, essersi dagl' Italiani insieme colla drammatica poesia probabilmente portate alle genti d'oltramonte le prime idee del teatro formale. Imperocchè a Lione nel 1548 venne da una compagnia di Fiorentini rappresentata alla presenza del re Enrico II e della regina Caterina Medici la *Calandra* del Bibiena. Nella Baviera trovavasi sino dal 1569 introdotta la Commedia italiana così detta a soggetto, ed a Parigi sino dal 1577 la compagnia de' *Gelosì* dato avea principio con grandissimo applauso alle sue recite della commedia italiana nel palazzo stesso di Borbone. Sembra perciò che a quest'epoca appartenga l'origine degli attori da mestiere, e delle così dette *compagnie ambulanti*, le quali vivere dovendo alle spalle de' curiosi resero venale l'intervento alle sceniche rappresentazioni.

Ampia messe presentasi all'autore nel secolo XVII, e messe più ampia ancora nel XVIII. E già solidi e maestosi sorgono i teatri, non più di legno, ma di muri o di marmi costrutti. E pei primi ci si offrono i teatri di Parma, di S. Gio. Grisostomo in Venezia, e quello di Fano ed il teatro di Fordinone in Roma. Ma troppo noi dall'intento nostro ci allontaneremmo, se tutti annoverar volessimo i teatri de' quali parla l'autore in que' due secoli intertenendosi. Chè non de' soli teatri d'Italia ei ragiona, ma di quegli ancora di Francia, di Spagna, di Germania e d'ogni altro

paese, accennandone gli architetti, le epoche, le vicende e le indagini sue accompagnando con critiche osservazioni. Di tutte le quali cose non ci sarebbe possibile il dare un sunto, essend' elle già di troppo concise, e quindi già elle medesime quasi un sunto delle opere onde furono dall'autore estratte.

A questa lunga ed importante *Introduzione*, che forma la prima parte dell'opera, segue il *Saggio sull'architettura teatrale* del sig. Patte. Questo saggio può considerarsi come la parte seconda. Noi non faremo che quì riportare l'analisi che il ch. sig. architetto e pittore scenico Paolo Landriani ne fece nella premessavi prefazione. Egli dopo d'aver detto che quest'opera è una delle poche, a suo avviso, che soddisfaccia appieno allo scopo, cioè al modo di ben ordinare una sala da teatro, così continua: « Il signor Patte incomincia dal ricercare qual sia la figura più favorevole per un teatro moderno, quale la maniera in cui agisca il suono, particolarmente quello della voce, e quali siano le cause capaci d'alterarla o di accrescerne l'effetto; quindi tratta delle cagioni che mettono ostacolo alla vista, e dei mezzi di favorirla in una sala teatrale; di poi parlando della forma dice, che l'elisse sola fra tutte le altre curve è quella che riunisce tutti i vantaggi che se ne possono desiderare. Passa da poi all'esame dei principali teatri, incominciando dagli antichi, sì greci che romani, poi di quelli che furono fatti a somiglianza degli antichi, come quello di Vicenza ed il Farnese di Parma, indi di tutti i migliori moderni, come sono quelli di Napoli, di Torino, di Milano, di Roma (quello chiamato d'Argentina), di Bologna, di Mannheim, di Berlino, dell'antico teatro dell'Opera di Parigi, e per ultimo di quello di Bordò. Dopo ciò passa a far l'analisi delle principali opere che sono state pubblicate sulla maniera di ben ordinare un teatro moderno, contrapponendo le sue ragioni dove trova opposizioni a' suoi principj, e scegliendo quanto in esse di meglio si è detto per corroborare le sue

ragioni medesime. Ciò detto, viene all'applicazione particolare della figura elittica ad una sala teatrale, siccome forma la più vantaggiosa ad un tal genere di costruzione; da poi ragiona della disposizione dei palchi, della platea, dell'orchestra, della soffitta o volta di legno, del proscenio, del palco scenico, della maniera d'illuminare le decorazioni, ed in fine degli accessorj ed accompagnamenti tutti della sala, ossia di tutto il fabbricato che comprende il teatro, e termina colla descrizione delle apposite figure, analoghe alla forma da esso voluta ed a' suoi principj per un nuovo teatro, sempre ritenendo che la figura elittica sia (come già disse) la più favorevole ad ottenere tutto ciò che si desidera da un tale stabilimento. » Il Saggio è corredato di una tavola rappresentante la pianta di un teatro secondo i principj dell'ottica e dell'acustica, e di varie altre tavole, nelle quali veggonsi delineati i più cospicui teatri de' due passati secoli.

Al *Saggio* succedono le osservazioni del sig. architetto Landriani. Questi imprende primieramente a riempire una lacuna dal sig. *Patte* lasciata nel suo esame de' principali teatri moderni. Imperocchè egli parla bensì del nostro vecchio teatro che nel 1775 fu preda delle fiamme, ed a ragione fassi a censurarne la stravagante forma, ma non aggiugne pure un cenno del teatro della Scala che a' tempi di lui già sussisteva, essendo stato dalle fondamenta eretto nel 1776 ed aperto nel 1778. A tale difetto supplì egregiamente il sig. Landriani col presentare la pianta, la descrizione e le misure di questo teatro nella guisa medesima che il sig. *Patte* fatto avea degli altri. E ne risulta essere desso non solo il più vasto de' moderni teatri, ma uno eziandio de' più sonori ad onta de' palchetti, delle cortine, degli addobbi, de' rilievi e di tante altre cose che dall'autor francese state sarebbero certamente notate. Tale singolar pregio della sonorità in tanta ampiezza viene dall'architetto nostro attribuita alla volta, che dall'insigne

Piermarini fu e per la materia e per la forma costrutta in modo che trasmettere e ribattere potesse i suoni e l'articolazione stessa della voce in qualsivoglia punto della vastissima platea. La volta pertanto del nostro teatro alla *Scala* (ed ora così trovasi pur costrutta quella del teatro alla *Canobbiana*) è perfettamente liscia, di non molta *centinatura*, e fatta con legno intonacato. Perciocchè la piana superficie della volta basta da sè sola a ribattere e spandere all'istante la voce. Essa nel teatro tien quasi di luogo della tavola armonica ne' cembali, e quindi da essa sola tutta dipende la maggiore o minore sonorità del teatro. Siano pure adorni a bassorilievo i parapetti de' varj ordini; siano di tende e di tappezzerie corredati i palchi; il proscenio sia pure con tutta l'architettonica pompa costruito: tutto ciò non apporta danno alcuno alla sonorità del teatro, purchè la sua volta non sia di mattoni, ma di legno, leggiera, ben lisciata, scevra da rilievi ed interrompimenti, non molto concava, ma costrutta quasi alla foggia di una soffitta, nella stessa guisa che nessun danno recano alla sonorità di un cembalo gli ornamenti sia di metallo, sia di legno, purchè la tavola armonica si conservi liscia e da qualsivoglia rilievo od intaglio sgombera. Indarno perciò contro di tali ornamenti e contro de' palchetti declamarono il sig. Patte, e l'aristarco dell'arti belle il Milizia: inutili sono pure intorno a ciò i lamenti de' cantori; inutili le dicerie di alcuni altri siffatti uomini troppo della veneranda antichità amanti. Dalla forma e dalla costruzione della volta unicamente e tutta dipende la sonorità del teatro.

Il sig. Laudriani non va pur d'accordo col *Saggio*, quanto alla figura *clittica* che il sig. Patte crede essere la più convenevole per l'interno de' teatri. Egli è d'avviso che darsi debba la preferenza a quella forma o figura che dicesi *a ferro di cavallo*, e che venne ne' moderni teatri generalmente adottata. Imperocchè la forma *clittica* presentare non può

che quasi un circolo schiacciato di non bella forma; là dove dall'altra figura ci si presenta un perfetto semicerchio coi lati che prolungati a curva vanno poi dolcemente restringendosi: per tal modo essa contiene una gran parte del circolo o della forma circolare, che tra le curve è la più perfetta e la più bella; giova meglio alla visuale degli spettatori e ad un tempo si accosta alla maestosa forma dei teatri antichi.

Degnissime ci sembrano pure d'attenzione le altre note del sig. Landriani, perchè ripiene di pratici utilissimi insegnamenti, e ben volentieri noi qui le riferiremmo tutte, se dai limiti di quest' articolo ci fosse permesso. Un solo cenno faremo di ciò ch' egli dice *Su la maniera d'illuminare le rappresentazioni*, argomento importantissimo. Il sig. Landriani adunque fra i varj metodi a tal uopo introdotti dà la preferenza sì per l'effetto che per l'economia a quello così detto *a riverberi*. Parlando poi delle grandi *lumiere* a cristalli, colle quali vengono a' dì nostri illuminate le platee di pressochè tutti i teatri, e giovandosi dei principj dell'ottica osserva ch' elle realmente scemano non poco l'illusione delle scene. E ciò succede non già perchè il soverchio lume sia alle scene nocivo, ma perchè il chiarore vibrato da un corpo sì brillante frappone i subì raggi fra gli occhi de' riguardanti e lo spettacolo che vien loro presentato dalla scena, ed abbagliandoli impedisce che veder possano distintamente gli oggetti al di là de' raggi stessi. La lumiera inoltre essendo composta tutta di brillantissimi cristalli, in mille aspetti lavorati, ed in gran parte ciondolanti, viene ella medesima a ricevere per riflesso nel trasparente e lucidissimo suo materiale i varj colori di tutto il teatro, che poscia sovr' esso riflette e spande in uno co' suoi raggi facendo biancheggiare il colorito de' varj oggetti e delle dipinture, e quindi snervando per così dire la vivacità delle tinte. Chè non altrimenti della luce di sì fatta lumiera avviene che dei raggi del sole, i quali per avventura penetrino da qualche

pertugio in un luogo oscuro. Essi frangonsi in tante strisce velate, le quali anzi che chiarire all'occhio nostro le cose su cui percuotono, confuse le rendono al segno che non più ci è dato di ben distinguere nè la forma, nè il colore di esse. E ciò addivviene per cagione della polvere, la quale da quelle medesime strisce illuminata, e quasi ingrandita, frappendosi tra l'occhio nostro e gli oggetti, ne toglie di potere ben distinguere le cose in ragione della minore o maggiore sua densità od agitazione. Ora in nessun luogo la polvere trovasi in tanta e sì continua agitazione, quanto in un teatro. Quivi perciò illuminata dai raggi della lumiera forma quasi un velo più o meno denso sotto di cui viene a smarrirsi in gran parte il vero colorito degli addobbi, delle dipinture e di qualsivoglia altro ornamento. Laonde lo sguardo è tutto dalla lumiera attratto; in essa tutto concentrasi lo splendore: la decorazione della vasta platea e quella ancora del palco scenico (e siano pur desse magnifiche, bellissime) divengono un freddo, uno smunto, un meschino apparato.

Il sig. Landriani per provvedere a siffatti inconvenienti, ben alieno dal voler togliere l'illuminazione alla platea (ciò che troppo all'odierna costumanza opporrebbe) quando altrimenti supplire non vi si possa che con una grande lumiera, vorrebbe che questa fosse nel seguente modo costruita: Sia la lumiera composta d'una materia nè lucida, nè trasparente, quale per esempio sarebbe l'argento lavorato in bianco. Il fondo di essa non abbia la forma d'un canestro traforato, come quello del teatro nostro alla Canobbiana, ma tutto opaco appaja ed adorno non di cose leggermente cesellate, ma di forte e risentito rilievo, atto a ricevere il chiaroscuro d'un effetto piccante quali sarebbero aquile, ippogrifi o stingi aggruppate intorno alla tazza della stessa lumiera quasi in attitudine di sostenerla. La lumiera poi non sia sospesa che da una sola catena al suo centro attaccata. Perciocchè le varie catene poste intorno

alla lumiera come nelle lampane comuni riflettono su la volta la propria ombra, macchiandone quasi le dipinture, ed a queste in certo qual modo contraddicendo; ciò che di fatto accader vediamo nell'anzidetto teatro, ove le otto catene della lumiera spandono altrettante strisce o dissonanti ombre sul dipinto. I lumi siano pure quanti ne abbisognano, nè abbiassi cura dell'ordine o della disposizion loro, purchè le fiamme non oltrepassino la circonferenza della lumiera stessa. Per quest'artificio il fondo opaco della lumiera rifletterà e maggiore e più intenso il lume sovra la volta, e questa per naturale e quasi vicendevole ripercussione lo spanderà per tutta la platea, ed anche sul palco scenico; massime poi se l'interno della tazza sarà fatto a *riverberi*, e se nelle tinte della volta dominerà il bianco, dal quale suolsi la luce fortemente ribattere. Che però del bianco dovrebbeasi specialmente far uso nel dipignere le volte de' teatri; e quindi vorremmo che a quest'avviso ponessero mente i dipintori, abbandonando l'oro agli ornamenti di rilievo, e raramente usandone sulle superficie o ne' fondi, ove di notte il colore di quel metallo, comechè ben illuminato ne sia l'ambiente, non presenta che una tinta pallida, gialliccia la quale non produce alcun buon effetto, nè dà rilievo alle cose da esso figurate.

Troppo importante ci sembrava quest'argomento perchè dovessimo passar oltre senza farne un bastevole cenno; e tanto più quanto che sta ora da un celebre nostro concittadino dipignendosi la volta del gran teatro della Scala, e si fanno ad un tempo gli opportuni studj per illuminarlo col minor detrimento possibile delle scene e della dipintura. A quest'importantissima nota l'autore, quasi a maggior compimento dell'opera di Patte, aggiunse la descrizione e le figure dei teatri d'Imola, di Fano, di S. Benedetto e della Fenice in Venezia, del teatro di S. Carlo in Napoli, del nuovo di Parma, e del teatro Carlo Felice in Genova.

La quarta ed ultima parte non è che un'appendice all'opera stessa. L'articolo *Sulle decorazioni sceniche* inserito in questo giornale nel già citato fascicolo dell'aprile 1829 ne forma il principale soggetto. Noi ivi con argomenti e dai fatti e dall'analogia dedotti affermammo non essere stati gli antichi della prospettiva propriamente detta sì ignari come alcuni de' moderni scrittori pretesero dimostrare; non sembrarci però che la loro pittura scenica atta fosse a produrre tutta quella illusione, che suole dalla nostra prodursi; essere finalmente la pittura scenica a' di nostri pervenuta a quel punto, oltre il quale periglioso ed arduo imprendimento sarebbe lo spingerla.

Ora il sig. Landriani accorda agli antichi bensì la cognizione della prospettiva *naturale*, di quella cioè che impariamo copiando dal vero un oggetto e tracciandone i segni come dalla natura stessa ci vengono indicati; ma non crede di poter loro sì di leggieri concedere la pratica della prospettiva *artificiale*, cioè di quella che ha per base la geometria, che suppone le più estese cognizioni dell'ottica, e che non si appaga di rappresentare le sole figure degli uomini o dei bruti, od il solo fondo, o l'aspetto solo lineare di un luogo, ma tutto ci espone l'interno di un tempio, d'una sala, l'aspetto tutto d'un paese, d'un lago ecc. con mille oggetti in iscorcio, con mille intersezioni di punti. Ma siccome egli non fa uso che appunto di que' medesimi argomenti che già furono da noi ribattuti; così ci appagheremo di non fargli quì che alcune inchieste. E primieramente se gli antichi ebbero più scrittori di prospettiva, ciò che dallo stesso sig. Landriani di buona voglia concedesi; se tante maraviglie operarono nelle arti sorelle non solo, ma nelle altre bell'arti ancora; se da loro abbiamo anzi ricevuto i primi e i più perenni rudimenti delle scienze matematiche: come mai supporre potremo che fossero poi eglino sì inesperti nell'esercizio della prospettiva, senza della quale fredde, esangui, inanimate divengono le grandi

composizioni dell'arti sorelle? — Ma le pitture da essi tramandateci sono meschinissime cose, quanto alla prospettiva? — Lo siano pure: nondimeno chi mai vorrà sì di leggieri credere che siano desse le loro opere migliori? Imperocchè le migliori, ossia le opere de' grandi erano d'ornamento non già alle case de' cittadini, ma ai templi degli Dei, ai teatri ed agli altri pubblici e più grandiosi edifizj. Nessun autentico frammento ci venne dai Greci tramandato della musica loro; e nondimeno noti ci sono i prodigj ch'eglino con quest'arte operarono. E noi sulla testimonianza degli antichi scrittori e per quell'analogia che scorgesi tra l'arti belle e la poesia, nella quale i Greci furono sommi, daremmo a questi se non la preminenza, almeno un altissimo grado nella scultura, quand'anche pervenuti non ci fossero i celeberrimi simulacri dell'Apollo, della Venere, del Laocoonte e gli altri miracoli dell'arte; e quand'anche del loro scarpello non avessimo che alcune di quelle mediocri opere di scultura (giacchè non è tutto oro purissimo ciò che dagli antichi ci fu tramandato) che tuttavia incontransi ne' musei. Tanto possono gli argomenti tratti dall'analogia e dal morale consentimento!

Degno di attenzione è il confronto che dal signor Landriani vien fatto tra gli antichi teatri ed i moderni, e tra l'odierno teatro francese e l'italiano. E quanto ai primi, istituirsi non potrebbe un convenevole paragone; troppo diverse essendo le costumanze dei tempi e totalmente diverso lo scopo. Gli è forza bensì concedere che più vasti, più maestosi, più solidi erano i teatri antichi: ma di quelli sono e più comodi e più eleganti e più all'uopo nostro consentanei i moderni. Questi non hanno quella profusione di colonne, di statue, di marmi, di bronzi; ma in vece ci presentano un maggiore, un più maraviglioso, e diremo quasi un magico immenso apparato sul palco scenico. Nè però, siccome l'autore opportunamente osserva, sarebbe cosa difficile

l'introdurre anche nell' interno de' moderni teatri tutto il fasto, la magnificenza tutta degli antichi; se ciò non avesse a ridondare a danno della capacità e a detrimento delle visuali, delle voci e della sonorità. Lascisi adunque agli antichi ciò che a' costumi e ai tempi loro era più convenevole: e da noi godansi intanto i teatri nello stato in cui sono, cioè alle usanze ed alle comodità nostre mirabilmente adatti. Quanto poi al teatro francese, il sig. Landriani osserva che se desso dall' una parte è al nostro inferiore in ciò che concerne i comodi e l' interna costruzione, ha dall' altra il vantaggio d' un più facile e più adatto movimento delle scene. Il teatro francese poi avendo la platea ed il palco scenico non al pian terreno, ma in alto, o come direbbesi al piano superiore, ha il sottopalco scenico al livello della strada, e quindi è questo più ventilato, più chiaro, più alto, meno insalubre dell' italiano, ed anche più comodo a ricevere e contenere le macchine, gli attrezzi e le scene stesse senza verun pericolo di guasto od infracidamento. Ma per questa medesima ragione del palco scenico e della platea nel piano superiore il teatro francese va ad un gravissimo inconveniente soggetto. Perciocchè al nascere d' un incendio o di qualsivoglia altra calamità non offre nè un bastevole, nè un facile sfogo agli affollati spettatori, i quali costretti sono a precipitarsi per la scala con pericolo della vita.

Nell' ultimo articolo, col quale chiudesi l' opera, il sig. Landriani ritorna sull' argomento della prospettiva. E concedendo agli odierni pittori quella correzione e squisitezza di stile tutta de' tempi nostri propria, dà nella pratica di essa un' assoluta preminenza a' così detti *Barocchi* o *Barocchisti* de' due passati secoli, e viene decantando le maraviglie da essi operate con prospettive di sotto in su che raddoppiano l' altezza del luogo, con volte rappresentate sovra piani perfettamente orizzontali, con finte cupole disegnate sopra volte reali in modo d' ingannare

l'occhio de' riguardanti; e fassi a citare in testimonianza della sua osservazione alcune chiese di Bre-scia dipinte da' famosi Gambara, e l'abside della chiesa dello spedale di Siena dipinta dal cav. Conca. Ma chi mai vorrà dubitare che se a' valenti nostri dipintori di prospettiva si offerisse favorevole occasione di rappresentare e cupole e grandiosi edificj di sotto in su, non potrebbero in ciò ugualmente riuscire come que' *Barocchisti*, ed anzi con uno stile più corretto, più ragionevole, più sublime? Conosciuti una volta i principj dell'arte, non fa d'uopo che della pratica, delle commissioni e direm anco dell'ardimento per progredire in essa ed operare prodigj e magie. Ci professiamo bensì coll'autore perfettamente concordi là dove egli lagnasi che nelle odierne decorazioni troppo abuso si faccia de' ricchi e sfarzosi panni, e de' candelabri profusi d'oro, e che ora rappresentare non sappiasi una piazza, se non fuori o al di là d'un grand'arco, ed un giardino, se non a traverso di una volta fronzuta, o di un gruppo d'alberi diramanti le loro frondi alla foggia di una soffitta, ecc. Le quali cose parcamente usate denotano maestria e gran diletto recano allo spettatore; ma se troppo siano ripetute, diventano monotone, e danno a sospettare che senza il loro sussidio non saprebbe forse il pittore condurre altrimenti la scena.

Forse ci siamo già di troppo in quest'articolo intertenuti, e nondimeno molte altre cose ci rimarrebbero a dire. Imperocchè quest'argomento dell'architettura e delle decorazioni de' teatri non fu forse giammai sì maestrevolmente trattato, quanto dal sig. Landriani. Nè alcuno poteva meglio di lui parlarne, accoppiando egli alle più profonde cognizioni della teoria l'esperienza ancora, da che per tanti e tanti anni operò valorosamente, dipignendo le scene del R. Teatro alla Scala, ed alla patria nostra donando valorosi allievi.

Articolo comunicato.

Nei piccioli paesi anche le picciole cose destano qualche volta una grande aspettazione; e noi ci alleghiamo e facciamo festa per oggetti dei quali nelle grandi città nè una parola pur si farebbe. Fu, per esempio, fra noi quasi una pubblica gioja ne' di passati il ritorno del giovine signor Polipisto, il quale dopo sei anni di assenza si è finalmente ripatriato. Il signor Polipisto fu educato nel collegio di questo nostro villaggio, e s'acquistò l'amore e la stima de' suoi maestri che amavano e stimavano in lui il suo buon ingegno, la moltissima diligenza e l'indole virtuosa e gentile. Compiuto il corso di quegli studj che nel collegio si fanno, e trovatosi per la morte del padre al possesso di una ricca sostanza, abbandonò il paese per farsi dottorare all'Università; ma poi, qual che ne fosse il motivo, si distolse da quel pensiero; viaggiò per sei anni in molte parti d'Europa; e quando noi avevamo quasi perduta ogni speranza di rivederlo mai più in questi poveri campi, egli allora appunto ci fece sapere che sarebbe arrivato fra breve. Nel dì prefisso al ritorno moltissimi del villaggio gli furono incontro gran tratto di via; e se il batter le palme e il gridare son testimoni credibili dell'interna allegrezza; il signor Polipisto può darsi vanto d'aver col suo ritorno rallegrato tutto il paese. Alla sera poi concorsero a visitarlo il medico, il parroco, lo speziale e alcuni contadini, ai quali il padre del signor Polipisto portava grandissimo amore conoscendoli onesti e diligenti coltivatori. Andavano in volta di tempo in tempo alcune coppe con numerose tazze di vino maturato nell'assenza del giovin padrone; e i geniali discorsi cominciavano a risolversi in romorosa allegria, quando si udì gridare nella stanza vicina: *Tandem aliquando, tandem*

aliquando! e tutti levandosi in segno di stima e di gioja esclamarono: Don Fabrizio! Don Fabrizio!

È don Fabrizio un ottimo sacerdote di sessant'anni all'incirca, maestro di retorica nel nostro collegio, e amantissimo del signor Polipisto che gli è stato scolaro. Saputone l'arrivo, si affrettò di venire col rettor del collegio a dargli, come noi siamo soliti dire, il ben arrivato: e per grande benevolenza, preoccupando quasi il piacer del saluto, intuonò prima di farsi vedere il *tandem aliquando* a cui tutti, come ho già detto, lo riconobbero e si levarono per festeggiarlo. Il buon uomo entrato nella sala fu subito colle braccia aperte al signor Polipisto; se lo strinse al petto; e chiamavalo *dimidium animæ meæ*, e lagrimava di gioja. Il signor Polipisto da sua parte rispose a quegli abbracciamenti con molta effusione di parole, poi si rimise a sedere, avendo prima invitato don Fabrizio, il Rettore e gli altri tutti a fare lo stesso. Don Fabrizio voltosi verso di me, Eccolo (disse) finalmente, eccolo il nostro buon Polipisto *qui mores hominum multorum vidit et urbes*; e il signor Polipisto sorrise. — Grandi cose (soggiunse poscia voltandosi a lui), grandi cose che avrete e vedute e imparate in questi anni! — Sì certo (rispose), il viaggiare è un'ottima scuola; e i dispendj e i disagi ne sono ricompensati ad usura sì dalla istruzione, sì dal diletto. — E nondimeno vince ogni diletto il rivedere la patria: *dulcis amor patriæ!* non è vero? — Verissimo (rispose il signor Polipisto), verissimo. — Anzi (soggiunse don Fabrizio) molti uomini grandi non viaggiarono se non per amore della patria; e però fu detto: *Quis patriam solerte magis dilexit Ulysse?* — Un bicchiere (disse il signor Polipisto), un bicchiere del nostro buon vino, mio don Fabrizio. — Ma chi avrebbe mai detto quando eravate con noi (proseguì don Fabrizio col bicchiere in mano), che avreste viaggiata tutta quanta l'Italia e la Francia, e visitati i Germani e persino quei *penitus toto divisos orbis*

Britannos? — Io avea già notato che gli emistichj di don Fabrizio non piacevano più che tanto al signor Polipisto; ma quest'ultima citazione fu come il segnale di una contesa ch'io non mi sarei aspettata. Perocchè il signor Polipisto crollando il capo con grande impazienza e volgendosi a me: Mi accorgo (disse) pur troppo! di esser venuto di nuovo in Italia, e in un piccol villaggio: ed è veramente una compassione questo sentirsi tempestare gli orecchi da così fatte citazioni. Don Fabrizio a queste parole non mostrò punto di sdegno, perchè nessuno lo ha veduto sdegnarsi giammai; ma sorridendo gli disse: Per questo, mio buon Polipisto, non vi rincresca di esser tornato in Italia e fra noi; perchè fuori di questo crocchio vi sono mallevadore io stesso che non sarete uojato gran fatto da citazioni latine. Io pure da qualche tempo, accomodandomi al nuovo gusto, me ne soglio astenere: ma quando abbandono la lingua alla piena del cuore, quando una qualche occasione mi fa rivivere, se così posso dire, agli anni passati, mi corrono sulle labbra queste reminiscenze de' lunghi miei studj, alle quali non saprei chiudere il varco. Nè parlando con voi, che avete con tanto amore studiato nei classici, io poteva credere necessario di sbandire dai nostri discorsi Orazio e Virgilio, dai quali non veggo con quanto profitto si allontanì la nuova generazione. — E questo appunto (replicò il signor Polipisto) si conosce assai bene viaggiando: ma la luce delle nuove dottrine non può diffondersi con quella rapidità che pur sarebbe desiderata dagli amici del vero: e la sapienza la trova chi ne va in traccia, non chi si ferma in qualche angolo della terra aspettando che venga essa medesima a lui. — Voi dunque (disse il buon professore) stimate che noi siamo ciechi in mezzo alla luce del mondo; e credete che, mentre facciamo professione d'ammaestrare altrui, non procacciamo d'ammaestrare noi stessi, approfittando per quanto possiamo della sapienza de' nostri contemporanei? — Non

voglio (replicò il signor Polipisto), non voglio darvi siffatta accusa, la quale appartiene a molti pur troppo; ma questi non sono tempi per altro da citare eni-stichj! Il mondo, mio don Fabrizio, in questi pochi anni ha fatto un prodigioso viaggio, del quale molti non mostrano d'essersi punto avveduti. Il gran poema dell'universo già si viene accostando allo scioglimento. Non le montagne, non i mari si vanteranno barriere all'umano pensiero; nè sotto la mendace dottrina del clima potrà più chi che sia mantenere la divisione e la guerra nel mondo. Uno spirito si è diffuso per tutta quanta la terra, e solleva l'umana famiglia a concetti più degni di quanti le furono consentiti finora. Il vero poeta ha una missione da compiere; e non la compie se non coopera al grande rinnovamento del mondo che finalmente è maturo. Gli antichi furono miseri di mente e di cuore: si chiamavano con vanità miseranda Greci o Romani; noi professiamo in vece una fratellanza europea; unità di desiderj, di sentimenti, di gusto, di bisogni. Il vero è uno; e il bello non è e non può essere altra cosa che il vero: e nondimeno sostengono ancora i pedanti che il gusto o il sentimento del bello debb'esser diverso nei diversi paesi. Quando l'identità del vero col bello sarà ben conosciuta, ogni varietà nella letteratura dovrà necessariamente svanire: i pedanti arrossiranno delle misere loro dottrine; e coloro che dell'altrui ignoranza fanno proprio profitto andranno a nascondersi nelle tenebre, unico asilo degno di loro. Alcuni in Italia hanno una dottrina che si potrebbe dir frammentaria, ma pochi si privilegiano di avere abbracciato il Tutto del nuovo incivilimento. L'unità d'intenzioni e di concetti porterà seco l'unità delle forme. La poesia sarà tolta finalmente all'abbiezione dell'*ideale* e sollevata alla *realtà*, che i nostri vecchi dicevan prosastica perchè fecero delle lettere un giuoco, e spesso anche una solenne impostura. E una miseria studiare i Greci e i Latini, e trascurare lo studio dell'uomo. Il *classicismo* delle

scuole è una inerzia imperdonabile: è spesso una malignità che consuma inutilmente gl'ingegni. Bisogna addentrarsi nell'intimo delle cose: trovare le leggi eterne del bello: rovesciare gli errori dei precettisti: indovinare l'enigma del mondo e della vita. Molti maestri sono bonariamente immorali: battono quella via che fu battuta dai loro precettori, e tardano, senza avvedersene, l'incivilimento del mondo. Alcuni in vece fanno appositamente mercato del falso; e il vero sconsoscono o disconfessano: e così guastano le primizie del genere umano. Ma costoro non terran fronte se non per poco; giacchè il mondo è stanco di abbracciar sempre ombre, ombre e null'altro. Il gran muro che sequestrava le lettere dalla vita è atterrato, e la sapienza divien popolare: leggi eterne, estetica, metafisica, psicologia; popolarità insomma e utilità di applicazioni. Ma citare Orazio e Virgilio in grazia di qualche eleganza, è un dichiararsi stranieri all'indole, ai progressi, ai desiderj, ai bisogni dell'età nella quale viviamo.

Queste ultime parole si ramnodavan per modo a quelle prime da cui il sig. Polipisto aveva pigliato le mosse, che mostravano troppo chiara l'intenzione di tutto quanto il suo lungo ed enfatico discorso. I circostanti rimasero silenziosi, nè osavano pure guardarsi in volto; perchè don Fabrizio, oltre all'essere quì stimato come sapiente, è tenuto da tutti in quell'amore e in quel rispetto che padre. E il buon uomo, appunto con dolcezza di padre, fu il primo a rompere quel silenzio dicendo: Mi piace, mio buon Polipisto, mi piace quest'impeto di eloquenza; e se non temessi di riuscirvi nojoso citerei un passo di Quintiliano di cui non potrebbe forse trovarsi il più acconcio: ma se resterete alcun poco fra noi, e vorrete ritornar qualche volta sopra questi argomenti, vedrete che noi pure in quest'angolo della misera Italia abbiamo sentito il romore delle nuove dottrine; e forse avverrà che senza rinunziare ai veri progressi del mondo, vi riconcilierete alcun poco coi nostri

vecchi e coi vecchi loro precetti. — No, no (lo interruppe il sig. Polipisto), coi pedanti e coi precettisti non farò mai nè pace, nè tregua. — Voi (riprese allora don Fabrizio) ve la pigliate coi pedanti e coi precettisti dei quali pare che facciate un sol fascio; e pur troppo si vuol confessare che i pedanti sono una generazione dannosa, e che molti precettisti han nuociuto alle lettere ed agl'ingegni. Ma se la vecchia dottrina si duole de' molti pedanti che l'han deturpata; la nuova non può ridere a buon diritto per esserne senza: perchè di pedanti, sapete, ne hanno e forse ne avranno sempre tutte le opinioni. Se voi sorgete oggi a combattere un pregiudizio, domani vi troverete circondato da una schiera di così detti seguaci, i quali hanno convertita già in un pregiudizio la vostra nuova dottrina. Non sono, per esempio, pedanti nel fatto della lingua certuni, i quali non sanno più scrivere due righe senza innestarvi qualche scipito scherzo contro la lingua illustre e comune, e in favore della lingua parlata e municipale, come se il mondo non pensasse ad altro che a questa vana contesa? E pedanti delle nuove dottrine sono certi altri che torcono il naso a tutto quello ch'è antico o foggiato secondo le antiche regole: sicchè rispetto a questa genia che si caccia da per tutto come le erbe parassite dovunque sian tronchi da arrampicarsi, io lodo la vostra indegnazione, ma non credo che alcuna scuola possa vantarsene immune. Rispetto poi ai *precettisti*, sarebbe mestieri chiarire una volta ciò che volete significare quando alzate la voce contro di loro? Perchè alcuni introdussero qualche regola arbitraria, o interpretarono troppo rigorosamente le norme dettate dai migliori maestri, sorgete contro le regole in generale, e le dichiarate tutte ridicole, tutte dannose? È una miseria, caro signor Polipisto, è una miseria da muovere compassione il vedere lo sforzo con cui alcuni facili promettitori di novità si vanno straziando il cervello per mostrar di non dire quello che hanno detto già

gli altri da Aristotele fino a noi. V'ebbe, non ha gran tempo, qualcuno che tradusse e commentò il trattato di Dionigi sull'ordinamento delle parole, dove quel greco dimostra con buoni esempi che gli scrittori, per riuscire eccellenti, debbono spesso volte allontanarsi da quell'ordine che si chiama grammaticale. Nelle scuole dei precettisti adunque si conoscevano fino dai tempi di Dionigi due maniere di collocar le parole: l'uno semplicissimo e insegnatoci dalla natura in servizio di coloro che si contentano di essere intesi: l'altro in vece trovato dall'arte, non tanto per amore dell'armonia e del diletto, quanto per rendere più efficace il nostro discorso, collocando le parole che sono segni di idee secondo l'importanza delle idee stesse. Nè mi ricorda aver letto mai verun libro, in cui fosse insegnato come unico l'ordine grammaticale, o sbandito quell'altro lodato da Dionigi, e di cui tutti i grandi scrittori, ma Demostene e Virgilio poi sopra tutti, sono esemplari parlanti. Nelle scuole peraltro si vuol insegnare di preferenza l'ordine grammaticale; prima perchè ciò che più importa si è che i giovani imparino tutti a farsi intendere quando parlano o scrivono; poi perchè quell'altro ordine consiste tutto in un solo precetto, nè può insegnarsi se non negli esempi dei classici, dai quali questi avversarj dei precettisti distolgono a tutto potere la gioventù. Ora chi crederebbe che il traduttore di Dionigi tolse a mostrare come cosa nuovissima, che v'ha un ordine *logico* di parole preferibile spesso volte all'ordine grammaticale? Accortosi poi che questo alla fin fine era stato già detto da Dionigi in tutto il suo libro, volle mostrar almeno di fare un passo più in là: volle dire che l'ordine grammaticale spesso volte è antilogico; e così con una sottigliezza sofistica giunse a confondere la mente dei giovanetti. Ecco il sillogismo da cui pare che fosse mosso il nuovo commentatore. = La buona logica insegna che parlando e scrivendo si cerchi sempre di conseguire il maggior effetto possibile: v'ha

una maniera di ordinar le parole che spesso è più efficace dell'ordine grammaticale: dunque l'ordine grammaticale è spesse volte antilogico. = Ma l'ordine grammaticale non è mai antilogico in sè stesso; e questa è una verità che non può essere posta in dubbio senza confondere tutti coloro (e sono i più) i quali non possono aspirare ad essere eccellenti scrittori, ma pur vogliono e debbono scrivere con chiarezza: sicchè tutto si riduce a dire che l'attenersi all'ordine grammaticale quando l'allontanarsene può dare al discorso una maggiore efficacia, gli è un mostrarsi mancanti di quel giudizio squisito che ci libera dalle regole ordinarie, per assoggettarci però ad alcune altre di un ordine superiore. Ma questo nol disse Dionigi componendo un intiero volume per mettere in onore questa sintassi diversa dalla grammaticale? — Sì; ma non parlò di *logico* ed *antilogico*: non trattò la cosa con quella filosofia... Ecco il gran vanto di questi signori dietro ai quali voi andate perduto! introdurre nella letteratura quello che si è fortunatamente sbandito dalla filosofia, cioè un linguaggio mirabile a chi si lascia agevolmente abbagliare, ma vôto di cose, e trovato solo a imbellettare le vecchie idee, sicchè pajano nuove, e sicchè tutti (fin quelli che insegnano il leggere e lo scrivere) s'arrogolino il titolo di professori e si vantino d'insegnare *filosoficamente*! Di ogni picciola cosa si vuol fare una grande scienza; e se argomenti dai ponti e dalle bertesche ti prometti un grande edificio, ma se ti cacci poscia nel mezzo vedi che tutto consiste nell'imbiancatura di una fabbrica antica. E non parlo solo dei minori; ma poco più che ponti e bertesche trovo in molte opere tradotte in questi pochi anni, e destinate a diffondere una nuova luce in Italia.

E questa luce, signor Polipisto, si è degnata di venir fino a noi in questo angolo della terra; ma se poi non ci parve nuova del tutto, non fu nostra la colpa, bensì dei libri che ci stavano intorno già da

molti anni. Fuori alcune pochissime idee veramente utili e nuove, quei libri non hanno punto di novità per chi abbia studiati gli antichi maestri: hanno in vece molte evidenti sofisticherie, molte stiracchiature introdotte per puntellare una qualche opinione che non è nuova se non in quanto è falsa, e sopra tutto poi molte cose oscure, impenetrabili; e nelle quali può dirsi con sicurezza di non fallare, che non videro chiaro nè i traduttori, nè gli autori stessi. E nondimeno a questi libri si limita ora lo studio della gioventù: di que' pochi giovani, intendo, i quali son giunti a conoscere ch'egli è un errore, una vergogna lo studiare la costituzione inglese, la storia delle Crociate, le controversie dei Puritani, e generalmente la filosofia, la politica, la morale, l'eloquenza, la storia e tutto insomma nei *Romanzi* di che siamo inondati. Gli autori di queste nuove opere sono uomini, non v'ha dubbio, di grande erudizione e d'ingegno forte e potente; ma la gratitudine di che la presente generazione è ad essi debitrice appena può liberarli dal rimprovero di avere screditate le fonti alle quali attinsero il loro sapere. La gioventù, naturalmente avversa alla fatica, accoglie volonterosa questa dottrina che la dispensa dallo studio del latino e del greco: e così gli uni per esser creduti in tutto originali, distornano i giovani da quelle sorgenti senza le quali essi non sarebbero illustri; e gli altri per lo desiderio di acquistarsi a poco prezzo il nome di sapienti, accreditano a tutta gola le nuove dottrine, e ripetono sull'altrui fede che i vecchi non danno fiato di filosofia nelle opere loro, che tutta l'umana sapienza si è rinnovata: e si passano così con que' grandi paroloni d'incivilimento, di bisogni del tempo, di enigma del mondo e della vita, di leggi eterne, e di estetica, delle quali voi pure, mio buon Polipisto, avete fatto in questi anni tesoro. Nè questo si fa solamente rispetto all'amena letteratura, ma ben anco nelle discipline più gravi; e nella storia poi sopra tutto.

Non sono molti anni che un professor parigino stampò una dotta storia del diritto romano. Un altro professore gli fece rimprovero in un giornale di non avere citato nè il Wachsmuth, nè il Savigny, nè il Niebuhr; forse (diceva il censore) perchè l'autor parigino ignorava la lingua tedesca. Ora sapete voi che cosa gli fu risposto? Che il professor di Parigi, versato con'egli è in tutta l'antica sapienza, aveva attinto egli medesimo a quelle fonti alle quali ricorsero il Wachsmuth, il Savigny ed il Niebuhr; e ch'egli con questi doveva porsi in ischiera, e non costringerlo a farsi scolaro di chiechesifosse, quando poteva esser maestro. — Vorreste negare peraltro (lo interruppe quì il sig. Polipisto) che il Niebuhr non abbia rinnovata la storia romana, purgandola da molti gravissimi errori? — Io non voglio per certo (replicò don Fabrizio) mettere in dubbio i servigi renduti dal Niebuhr agli studiosi della storia romana. Alcuni giornali di Francia, quando il libro dell'erudito alemanno fu, non ha guari, tradotto nel loro idioma, ne fecero le maraviglie, e gridarono che finalmente nel secolo XIX era nato chi dovea rivelarci la vera storia di Roma, conosciuta e dichiarata dal Niebuhr assai meglio che da T. Livio. Ora poi quell'entusiasmo comincia a dar luogo al giudizio, e fu notata già qualche macchia in questo sole da cui pareva che tanti secoli dovessero finalmente ricevere una purissima luce. E veramente l'erudizione del sig. Niebuhr è prodigiosa; e il suo libro lo colloca fra i più profondi conoscitori dell'antichità: ma la storia romana vorremo tuttavia studiarla in Livio e negli altri antichi piuttostochè in lui. L'amore delle ipotesi è per così dire lo spirito che ha dettati quei volumi: il piacere che tutti proviamo nel poterci in qualche maniera liberare dai dubbj nei quali è ravvolta l'antichità acquista credito facilmente a questa maniera di scritti; e la grande erudizione del Niebuhr dà alle sue ipotesi un carattere severo ed imperioso che non suol

ravvisarsi in quelle degli altri scrittori. Aggiungasi che alcuni monumenti ignorati da tutti gli antichi son venuti a sciogliere qualche enigma, ad empier qualche vòto che s'incontrava nella primitiva storia di Roma: e l'animo di chi legge trasporta facilmente ed allarga a tutta un'opera quella fede ch'ei sente di poter accordare ad una parte di essa; nè considera più che tanto se sono eguali o no i motivi che lo determinano a quella credenza. Di quì son venute quelle lodi esagerate dei giornalisti che proclamarono il Niebuhr maggiore di T. Livio nella storia di Roma. Ma la storia di un popolo tuttora fiorente, com'era il popol romano ai tempi di Livio, vive nelle tradizioni, nei poeti, nelle usanze, nei proverbj, nei soprannomi di famiglie e di luoghi, e in cento altre minutissime cose, assai meglio che nei pochi e muti monumenti che se ne possono scoprire quattordici secoli dopo che quel popolo stesso è scomparso dalla faccia del mondo. Quindi può dirsi con sicurezza che (fuori pochissimi casi) la storia romana si conosceva da T. Livio, da Dionigi e dagli altri assai meglio che dal Niebuhr e che da tutti i più grandi eruditi del secolo XIX. E quand' anche si voglia credere che T. Livio, o per ignoranza o per negligenza, abbia in qualche parte rappresentata imperfettamente l'immagine dell'antica repubblica, non crederò mai peraltro ch'egli abbia potuto falsificarla in cosa di grande importanza senza trovare chi si levasse a redarguirlo. Possibile che in Roma nessuno sapesse che cosa erano state le curie e le centurie, i comizj, i plebisciti ed altre simili cose; sicchè se T. Livio ne parlò a sproposito, nessuno potesse uscir fuori a mostrargli l'errore in cui era caduto? Io dunque considero il libro del Niebuhr come un utile esempio per insegnare alla gioventù che la storia vuol essere meditata e non ciecamente creduta; ma tranne pochissimi luoghi dove egli ha l'appoggio d'irrefragabili monumenti, non insegnerò mai di sostituire le sue ipotesi all'asserzione di Livio: e dove Livio mi riesce contraddicente

od oscuro, confesserò senza vergogna di non sapere intorno alla storia di Roma ciò che non seppe ai tempi d' Augusto un uomo di tanto ingegno e di tanta erudizione, ajutato non pure da molti scritti e monumenti che noi abbiamo perduti, ma dalla viva tradizione dei proprj concittadini. Perchè finalmente le ipotesi non sono storia; e, se ne togliete un certo esercizio dell' ingegno (fruttuoso quando non passa i confini di un ragionevole ardire), tanto giovano alla vera storia le asserzioni non provate od assurde dei vecchi scrittori, quanto le ipotesi dei moderni. Aggiungete che non di rado i motivi pei quali i moderni rifiutano l'autorità di T. Livio son così deboli, e fanno così manifesto l'amor di sistema, che anche i leggitori meno arguti e men dotti debbono conoscerne l'incertezza o l'insussistenza. Vedrete negarsi ogni fede a un intero capitolo di T. Livio per accordarla poi tutta a una parola sola isolata di qualche autore di minor grido: ricusare la testimonianza di T. Livio che fa professione di storico, e giurare nelle asserzioni di M. Tullio del quale sappiamo quanto fu scarsa l'erudizione. Si nega che le curie, le tribù e le centurie fossero ordinate come dicono gli antichi, perchè si scorge in quella istituzione, quasi diremmo un giuoco di numeri; e nondimeno sappiamo che presso i popoli italiani di que' tempi vigevano per semplicità quasi nativa alcuni costumi, dai quali nascevano necessariamente certi ordini che pajono calcolati sopra leggi aritmetiche raffinatissime. Tale era per esempio l'etrusca usanza che alcuni capi del popolo, volendo tentare un' impresa, si unissero in un luogo determinato conducendo seco ciascuno un ugual numero di compagni, a ciascuno dei quali poi veniva data incumbenza di eleggerne un altro numero pure prefisso; sicchè se i primi eran dieci, scegliendosi, poniamo caso, tre compagni per ciascheduno diventavano trenta, poi trecento, poi tremila, supponendo che a ciascuno dei nuovi eletti fosse ordinato di condur seco dieci altri commilitoni. —

Voi dunque pensate (disse il sig. Polipisto) che la gran fama del Niebuhr sia una specie di fuoco fatuo . . . No (lo interruppe subito don Fabrizio); ma penso che la fama di questo scrittore si verrà in vece consolidando allorchè noi portandone più ponderato giudizio lo collocheremo fra i molti che hanno chiariti alcuni punti di storia romana: fra i quali il Vico, a malgrado delle arrischiate sue opinioni, mi pare ancora grandissimo: considerando principalmente il suo libro *De uno universi juris principio*, dove fece prova di scoprir nelle leggi la storia civile di Roma. Ma ora prevale il costume di lasciare in dimenticanza tutto quello che è vecchio e nazionale per magnificare il nuovo e forestiero. Nè la lode dei moderni e degli stranieri va mai scompagnata sul labbro di alcuni dal biasimo degli antichi e dei nostri; mentre sarebbe pur tempo che la buona critica insegnasse a stimare e lodare il bello ed il buono di ogni età e di ogni paese senz'astio e senza derisione di chi che sia. Ho letto per esempio in un recentissimo scritto un gran panegirico di un poeta francese, al quale, con certe dovute restrizioni, dà lode chiunque abbia fior di giudizio: ma che bisogno v'era mai che l'apologista se la pigliasse anch'egli coi *precettisti*, domandando fra l'altre cose: « Sapete voi, precettisti venerabili e terribili, quante volte sia drammatico Omero e quante lirico Virgilio? » Perocchè a costui si potrebbe rispondere con quest'altra interrogazione: « Sapete voi, signor avversario dei precettisti, quante volte e da quanti fu detto che l'epopea nella sua ampiezza e nella varietà degli oggetti di che si compone abbraccia tutti i generi della poesia? » Pure la varietà, necessaria nell'epopea, diventa spesso volte confusione in un breve componimento: e quindi non è un gran male, nè usanza da mettersi in deriso, se i nostri maestri avvertono i loro scolari di non frammischiare questi generi senza riserbo e senza un qualche evidente vantaggio. Oltrechè anche Pindaro e Orazio hanno scritti componimenti

molto diversi, che nondimeno soglionsi annoverar tutti sotto la comune denominazione di *poesia lirica*: sicchè l'intolleranza contro la quale combatte il nostro scrittore è piuttosto immaginaria che vera. Se poi guardiamo al vantaggio che finora ha fruttato all'Italia questo esilio di tutti i precetti e di tutte le antiche divisioni, chi vorrà annoverarlo fra i buoni avvenimenti della nostra letteratura? Uscirono senza dubbio delle scuole dei *precettisti* molte produzioni indegne del titolo di poesie; ma chi vorrà dire che la colpa stesse nei precetti? O chi vorrà negare che que' precetti non rendessero fruttuosa la scuola, anche quando fallivano al loro scopo di crear dei poeti? Gli scolari del buon Parini sentivano un anno intero spiegare dal loro maestro la poetica di Orazio, gran padre dei *precettisti*. Poniamo che quella spiegazione non abbia fatto nè anche un poeta: ma non avrà giovato poi nulla a quegli scolari il sentirsi ripetere che l'uomo debbe cercare nelle cose sue la semplicità, la rispondenza delle parti col tutto, l'ordine, la collocazione, il decoro, e non fidarsi mai a sè solo, ma interrogare il giudizio di chi è più sapiente di lui? Per questo solea dire il Parini ch'egli trovava nella poetica del Venosino quanto basta non solo a formare un poeta, ma sì anche un buon padre di famiglia ed un buon cittadino.

E sento ripeter sempre *i bisogni dei tempi!* Se si trattasse di quella scienza che insegna a regolare le imposte mi riuscirebbe assai bene applicata questa parola; ma in fatto di poesia, nel secolo XIX, la cosa mi sa molto di affettazione. Oltrechè mentre l'uno s'innamora di una poesia tutta religiosa e tutta fondata sul sentimento della vita futura, e grida: Questo è il poeta dei tempi, questo piace perchè è conforme ai bisogni della nostra età! cento altri parlano con entusiasmo delle poesie del Byron, nelle quali tutto è oscurità, e l'uomo è nulla vivendo, nulla dopo la morte! Alcuni sostengono che questa età ha bisogno di una poesia patetica, e poi vogliono

il ridicolo fin nelle tragedie: e non quel ridicolo breve fuggevole che può qualche volta accrescere grandemente l'effetto del tragico siccome insegnavano i precettisti; ma scene intiere di buffonerie senza dignità di sorta. E però da una parte veggo chi vuol rifare le tragedie a Sofocle, dall'altra sento molti combattere per sostenere che in Sakespeare, Schiller e Göthe ogni cosa è perfetta: e intanto nè un poema, nè una tragedia veggo uscir fuori che vinca la mediocrità. O pedanti, o pedanti, grida taluno, il vostro regno è finito! O promettitori di novità, potrebbe gridare la nazione, dove cacciaste la letteratura italiana? Chi ha inariditi o soffocati almeno gl'ingegni italiani, appunto in sul liberarsi della pedanteria, se non se questo lungo battagliare, questo arbitrio che ciascuno si arroga di eriger cattedra, questo artificio di annaliare la gioventù con un gergo che ingigantisce nelle menti ancora inesperte la vanità delle vostre dottrine? L'uno ci avverte in tuono profetico che la nostra letteratura soggiacerà quando che sia ad un gran mutamento: l'altro ne dice che il mutamento si è già in molta parte operato, recando una letteratura civile: un terzo aspetta in vece la letteratura europea: mille re senza regno: mille legislatori senza popoli ai quali dettare le leggi! Cercate intanto quali siano i libri studiati dalla gioventù, quali siano le cognizioni delle quali essa fa tesoro, generalmente parlando, e vedrete s'egli è possibile sperarne un glorioso rinnovamento della nostra letteratura. Le controversie letterarie poi diventano germi di accuse e di dissensioni molto più gravi: perchè quando gli animi sono accesi si vuole ad ogni costo la vittoria, e per ogni via. E voi pure, mio buon Polipisto, trascorrete a incolpare d'immoralità quanti battono una strada diversa da quella che a voi pare l'ottima. Ma se in queste letterarie contese potesse trovarsi immoralità, non dovrebbe collocarsi per avventura, se non appunto in cotesta accusa, la quale confonde disparatissime cose, offende molti uomini di buona

fede, e togliendo il rispetto de' giovani verso i vecchi, rompe uno dei più importanti vincoli della società. Del resto, sapete voi quali cose nella moderna letteratura si possono dire immorali? Alcune censure che opprimono ingiustamente chi cerca, per quanto comportano le sue forze, di accrescere il patrimonio delle comuni cognizioni: alcune lodi esagerate colle quali si esaltano scrittori o traviati o mediocri per acquistare proseliti a qualche prediletta dottrina: e più ancora alcuni inverecondi libelli, diretti a vituperare uomini degni per ogni riguardo di essere rispettati. Fra i quali mi contenterò di citare le *Memorie istoriche per servire alla vita di Vincenzio Monti* lette alla società Colombaria di Firenze dal socio denominato il Lieto. Questo libello indegno della presente civiltà, indegno della gentilezza di quel paese donde esce, non potrebb'essere perdonato, se non forse alla rabbia impotente di un Farinello Semoli: perchè ad alcuni è fatale il finire vituperati; e se altri in ciò non gli ajuta, essi medesimi, esagitati da interna febbre, s'infamano da sè stessi e gridano a tutto il mondo il vituperio loro proprio. Il buon Monti è rappresentato quì come un fior di ribaldi: la sua riconciliazione col Cesari come un tentato assassinio da cui lo distolsero poi la dolcezza e la semplicità del buon vecchio veronese... Voi vi meravigliate? eppure non è questo il peggio che si trovi in quel libro. Contro costoro adunque, mio buon Polipisto, rivolgete l'impeto della vostra indignazione: del resto, amando le lettere non per noi, ma pel vantaggio comune, soccorriamoci reciprocamente di buoni consigli dei quali tutti, d'ogni età e d'ogni scuola, tutti abbiamo bisogno.

Furono queste le ultime parole di quella sera.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Filosofia zoologica, ossia Prospetto generale della struttura, funzioni e classificazione degli animali, del dott. Giovanni Fleming membro di varie Accademie. Traduzione dall'inglese, del professore Giammaria ZENDRINI. — Pavia, 1829, Fusi e comp.. in 8.º Vol. 2 di pag. 1589 complessivamente. Lir. 14. 52 ital. In Milano si vende da P. E. Giusti in contr. di S. Margherita.

Annunziando nello scorso anno codesto volgarizzamento, dichiarammo di voler tornare su di esso più di proposito quando compiuta ne fosse la pubblicazione. Un'opera unica in suo genere, che tratta argomento di sì elevata ed importante natura, che corrisponde nel suo contesto in guisa luminosa al titolo ond'è fregiata; ora che per intero ci offre l'occasione di ammirarne i pregi originali, accresciuti anco da quelli che le procurano ben intese ed opportune addizioni, merita a tutto buon dritto d'esser fatta conoscere in quella estensione che è concessa dal tenore di questo nostro giornale.

Premesse pertanto alcune informazioni desunte dalla prefazione dell'autore intorno all'indole ed all'importanza dell'opera originale, ne indicheremo gli oggetti essenziali, e farem note per ultimo le qualità proprie all'italiana edizione.

Il sig. Fleming, dopo di aver dichiarato che « nell'apparecchiare la sua opera fu mosso particolarmente dal desiderio di raccogliere insieme in piccolo spazio le verità della zoologia e di renderle più intelligibili mercè di un sistematico ordinamento », mostra l'importanza del suo assunto, accusando la mancanza in cui siamo di un libro nel quale sia stato quest'argomento trattato sotto tutti i suoi varj aspetti ed in un modo filosofico, a cui indirizzare

si possa lo studioso della zoologia come ad opportuno iniziamento alla scienza. Osserva egli che non mancano trattati di molto pregio sopra varj rami particolari della fisiologia, e sulla classificazione degli animali, e ne viene enumerando i più pregevoli, opere però tutte rare e dispendiose. Veramente, egli dice, la mancanza di una Introduzione allo studio del regno animale, tale che servire potesse come di indice alle dottrine sulle quali la classificazione si appoggia, ha formato frequente soggetto di generali doglianze, e considerare probabilmente si può come cagione di quell'indifferenza, per lo studio di cui si tratta. La botanica e la mineralogia illustrate furono con molti trattati d'introduzione, ricchi di vedute vaste e filosofiche; ma di niuno di così fatti sussidj ebbe a vantarsi la zoologia, che lasciata in balia del suo proprio destino, si tollerò che languisse sotto la perniciosa influenza di circostanze peculiari ad essa straniera. I dogmi della scuola linneana hanno eminentemente influito, giusta l'autore, al ritardo dei progressi della zoologia nella Gran-Brettagna. Osserva l'autore come la cieca adesione dei naturalisti britanni al sistema di Linneo gli ha portati alla trascuranza delle utili innovazioni introdotte nella zoologia da Lister e Ray; prosiegue col dire che abbiamo fondamento di rallegrarci che siffatta influenza sia ora sul declinare, e di sperare che l'attività de' cultori attuali della scienza riparerà il danno della non curanza delle cose zoologiche propria dei 40 anni ultimamente decorsi, e finisce col riguardare il *Systema Naturæ*, siccome un puro indice dei nomi degli animali; raccomandando però lo studio delle *Amœnitates Academicæ*. Avventuroso, dice poi, sarà per la scienza se, rigettando i zoologi nel sistema di Linneo ciò che vieto ai nostri giorni riesce, non valuteranno perciò meno quella precisione nel metodo ch'egli ebbe sempre di mira. Una tale osservazione sembra al medesimo tanto più necessaria, quanto che molto or si declama intorno al niun pregio degli artificiali sistemi ed all'eccellenza dei metodi naturali. La quale eccellenza per altro torna, a suo senno, più apparente che non effettiva e reale. Parecchie di quelle associazioni naturali tanto decantate trovansi essere mal definite, e coloro stessi che più le ammirano e lodano, costretti pur sono a concedere, non potersi loro assegnare confini precisi. Accade per questo frequentemente che la definizione di un gruppo o riunione di

esseri non sia applicabile se non a pochi generi soltanto che se ne riguardano come il tipo, e non comprenda in sè altri generi che pure si considerano appartenervi, ma che incominciano già ad assumere i caratteri di alcuna delle altre associazioni o gruppi limitrofi. Egli è questo far uso di un metodo mancante di precisione ed ostentare di seguire l'andamento o il disegno della natura, anche qualora questo si riconosce incomprensibile.

In appresso l'autore si fa ad osservare che anche il ridicolo sparso troppo sovente sopra alcune parti della zoologia da nomini che hanno pretensione di molto sapere, può essere riuscito pregiudizievole ne' suoi effetti, sia ritraendo parecchi dal dedicarsi a quello studio, sia limitando gli sforzi che fatti si sarebbero da altri: fa vedere che gran parte di questo erroneo procedimento dipende dall'importanza che quegli accordano alla statura, per il che essi applaudirebbero allo studioso che investigasse gl'istinti di un elefante ed il censurerebbero in vece ove si occupasse delle abitudini di un ragno o della struttura di un verme, senza forse riflettere che qualora la statura fosse il miglior titolo di merito in un animale, il cavallo riguardar dovrebbe come di maggior importanza del cavaliere. Dimostra egli con ottimi argomenti, che mal fondato è lo spregio per lo studio dei piccoli animali, in quanto che tutte le creature sono opere dello stesso Fattore, egualmente degne dell'attenzione e della meraviglia dell'uomo. — A queste cause di trascuranza e di ritardo per la zoologia, altra ed assai potente se ne può rinvenire nelle censure che alcuni coltivatori di essa sconsigliatamente le hanno procurate, mercè dell'abuso da essi fatto delle loro cognizioni dal lato filosofico-morale; abuso che ha sparso nella pluralità delle persone non abbastanza atte a poter giudicare in proposito, la persuasione che gli studj naturali sovvertano le menti, e le conducano all'errore. Quantunque l'autore non muova di ciò doglianza, da naturalista veramente saggio, egli mostra in effetto di aver sentito il dovere che proprio essere dovrebbe d'ogni scrittore, cioè di non far servire la dottrina a scapito di quelle norme che uno spirito retto sa essere immutabili e sacre. Loda egli poco innanzi il Trattato sulla vita e organizzazione del dottore Barclay: dovrebbe esso venir consultato, dic' egli, con premura da tutti gli studiosi dell'anatomia e della storia

naturale, qual efficace preservativo contro le dottrine del materialismo, e merita un posto distinto non meno nella biblioteca del teologo che in quella del fisiologo. Dall'esame per noi istituito di tutto il corso della filosofia zoologica, ci è sembrato di trovar coerente l'autor suo ai sentimenti che in quest'occasione manifesta: sicchè ci crediamo autorizzati a ripetere sul di lui conto l'espressione che egli stesso usa a pro di Barclay, asserendo che verun lettore giudizioso non avrà per lo meno a scompiacersi della sua condotta allorchè versa in oggetti metafisici.

In riguardo alla distribuzione dei soggetti di cui si compone quest'opera, l'autore ha creduto più vantaggioso di classificare i diversi organi degli animali e di determinare le funzioni ch'essi eseguiscano, avanti di distribuire sistematicamente le specie, anzichè sviluppare le particolarità dei varj organi stessi di mano in mano ch'essi successivamente si presentassero nelle differenti classi di animali. Osserva egli che con questo metodo si istruisce dapprima lo studioso delle diversità di organizzazione e di funzioni, il quale procede quindi alle particolarità della distribuzione metodica con la mente già preparata dalle idee generali che gli servono di guida per le particolari investigazioni. Nella distribuzione de' varj gruppi o associazioni di essi incomincia l'autore, secondo il disegno seguito dal sig. Cuvier nel *Regno Animale* (la più pregevole, a suo giudizio, fra le coordinazioni sistematiche moderne), dagli animali perfetti, e finisce con quelli che manifestano una organizzazione più semplice. Molte difficoltà, dic' egli, incontrate si sarebbero nel corso della distribuzione qualora seguito si fosse un ordine a questo contrario. A misura che l'osservatore ascende nella metaforica scala, nuovi organi si vanno sviluppando. Questi sono sul principio tanto oscuri ed evanescenti, che svolgere ei non ne può la struttura, nè conghietturare le funzioni, senza essere in ciò guidato dalle cognizioni ch'egli abbia già degli organi delle tribù più elevate: donde nasce che i più vantati metodi analitici si convertono di fatto in sintetici, ed i vocaboli stessi che si adoperano per esprimere i caratteri, denotano qualche cognizione delle particolarità che sono proprie delle divisioni superiori.

Omettiamo diverse altre dichiarazioni colle quali l'autore pon termine alla sua prefazione. Veniamo al contenuto dell'Opera.

Il signor Fleming, dopo di avere trattato in cinque particolari capitoli *della distinzione de' corpi naturali in organici ed in inorganici; dei caratteri peculiari dei corpi organizzati; dei caratteri distintivi degli animali e dei vegetabili; della economia della natura; de' materiali ch'entrano nella composizione del corpo degli animali*; passa a prendere in esame la compage stessa degli esseri, ed a studiare per conseguenza i varj organi o sistemi di organi dei quali essa consta, non che gli usi cui sono questi nell'animale economia destinati. L'andamento nella sposizione de' varj sistemi di organi e delle loro relative funzioni è suggerito all'autore dal grado d'importanza maggiore o minore di queste ultime nell'economia della macchina animale. Cominciando egli quindi da que' sistemi che occupano, in riguardo alle funzioni, i posti più subalterni, procede gradatamente a quelli di ordine più elevato. Fa il medesimo sentire dubbiozza che l'ordine da lui seguito possa sembrare manchevole in logica precisione; ma si scusa osservando essere impossibile d'investigare gli organi in connessione colle loro funzioni senza adottare un metodo in qualche grado arbitrario. Sembrandogli che la cute richiegga per la prima la nostra attenzione, tratta nel VI cap. del sistema cutaneo, sua struttura, appendici e secrezioni. Si occupa in seguito del sistema osseo, ossia della composizione, articolazioni e disposizione delle ossa: meritano queste di esser pigliate in considerazione dopo la cute e loro appendici, in quanto che analogamente ad uno dei precipui officj di quelle parti concorrono a proteggere varj organi importanti; procurano nel tempo stesso solidità alla macchina; sostengono i muscoli e servono di leve per operare la locomozione. Acquistate le opportune nozioni intorno agl'integumenti che rivestono la macchina animale ed alle ossa che le servono di fulcro, possiamo chiamarci preparati, dice l'autore, a pigliare in considerazione gli organi pei quali si eseguisce il movimento, che costituiscono nel loro insieme il sistema muscolare: su di esso versa quindi il cap. VIII. I tre sistemi di organi considerati nei tre ultimi capitoli qualificano, giusta il linguaggio del nostro accurato investigatore, qualora vengano riguardati nel loro insieme e nelle loro relazioni, la fabbrica animale per gli oggetti importanti della sua esistenza. Le parti insensibili della cute, le ossa e le membrane cellulari,

sono i rudimenti del singolare edificio, ed occupano in riguardo alle loro funzioni i posti più bassi della scala. I muscoli, quantunque posti sotto il governo di altri organi ed occupanti una situazione subalterna, esercitano tuttavia funzioni di un genere più elevato. La qualità dell'irritabilità di cui vanno essi dotati permette loro di essere eccitati all'azione per l'applicazione di certi stimolanti, ed abilita in pari tempo il sistema nervoso ad esercitare l'assoluto suo impero sovra di essi. Se tutti i moti del corpo eseguiti vengono per mezzo dei muscoli sotto la direzione del sistema nervoso, dobbiamo riguardare le funzioni di quest'ultimo come di un ordine ancora più elevato, ed un esame più attento de'suoi caratteri ci indurrà ad assegnargli di buon grado il dominio intero del corpo.

A questo sistema, come ad una seconda classe di funzioni, l'autore dirige appunto consecutivamente l'attenzione del lettore; quindi il capitolo IX è consacrato al *Sistema nervoso*. Un tal sistema, osserva l'autore preliminarmente, come quello che contiene gli organi della sensazione e della volizione, e che distingue la struttura animale dalla vegetabile, ha occupato per lungo tempo l'attenzione degli anatomici, e viene attualmente dai naturalisti impiegato per base delle loro sistematiche distribuzioni. Le scoperte con cui furono tali investigazioni compensate, sono, dice egli, in vero numerose; molto più però rimane ancora a scoprirsi, onde rischiarare la struttura e le azioni di varie parti di questo sistema, e conciliare le conclusioni contraddittorie di varj autori. Suddividonsi gli oggetti relativi a questo capitolo nel modo seguente: I. Struttura del sistema nervoso. II. Varietà di struttura del sistema nervoso presso i differenti animali; e qui si pongono le conclusioni tratte da Cuvier dalla disamina del cervello delle quattro classi de' vertebrati, esprimenti le particolarità di esse relative al soggetto presente. III. Del sistema nervoso considerato in azione; egli è questo un argomento, dice l'autore, incontrastabilmente il più interessante in tutto il campo della scienza zoologica. Ciò non pertanto rimane esso ancora involto in grande oscurità, e continuerà probabilmente a rimanervi, a meno che non vengano escogitati nuovi metodi di osservazione, ed adottate induzioni più rigorose. Essendo il cervello la parte più importante del sistema nerveo in riguardo alle sue funzioni, l'autore

espone dapprima alcune delle varie opinioni emesse dai fisiologi circa gli usi del medesimo; indi dà a conoscere i metodi che si sono impiegati da quelli e dagli anatomici all'oggetto di stabilire o di confutare le premesse opinioni: mezzi però insufficienti a somministrare appoggio a conclusioni assolute. Pigliando poscia in esame l'azione dei nervi, considera distintamente la parte ch'essi esercitano nel produrre la sensazione, del pari che il movimento volontario ed involontario. Mostra che i nervi destinati alla sensazione diversi sono nel modo d'agire, e probabilmente nella struttura e composizione, da quelli della volizione. Compie quest'argomento con alcuni cenni sulla natura elementare della forza eccitatrice, tanto della sensazione che della volizione. I fisiologi l'hanno detta, secondo che osserva l'autore, una secrezione del sistema nervoso senza accorgersi che essa è essenzialmente diversa nel modo delle sue operazioni da qualunque altra secrezione del sistema animale. Ch'essa sia il risultamento della organizzazione rimane confutato dai fenomeni della morte; che sia di natura elettrica o magnetica, vien contraddetto dalle totalità de' suoi fenomeni.

Passa l'autore a dare un'occhiata, com'esso si esprime, al soggetto dell'*anima*. Questa è la parte dell'opera nella quale ci sembra che più campeggi il suo spirito filosofico: oltre al presentarci i differenti oggetti che la costituiscono sotto un punto che può dirsi in molta parte originale, sono presi in considerazione ed illustrati diversi articoli importanti, che o vennero neglittati, o sui quali non si erano somministrate se non poche e inesatte indicazioni. Per dare a questo argomento la illustrazione che merita, il Fleming esamina da prima particolarmente la natura delle nostre diverse sensazioni, gli organi nella loro produzione impiegati, ed il genere di cognizioni ch'essi trasmettono all'anima, in relazione alle proprietà degli oggetti esteriori: nel capit. X tratta perciò degli *organi di percezione*. Noi non potremo far conoscere se non che imperfettamente alcune tra le più importanti considerazioni e conclusioni che l'autore desume dalle sue diligenti disamine. — Egli è d'opinione che il numero delle impressioni che possono riguardarsi come di una specie distinta, sia più esteso di quello che generalmente credesi, e reputa che autorizzati siamo a considerare il termine di

sensazione, siccome titolo di un ordine o di una classe, piuttosto che di una divisione subordinata. Alle cinque sensazioni comunemente riconosciute, *mi sono io avventurato*, dice egli, ad aggiugnere quella del calore: pone il relativo discorso di seguito all'articolo del tatto di cui il calore suole essere considerato una modificazione. Ecco gli argomenti che danno luogo alla nuova distinzione. Il senso del tatto si occupa esclusivamente nell'esaminare le condizioni di resistenza. Il contatto è dunque indispensabile per abilitare l'organo ad agire sull'oggetto, come si esige un'attività per parte dei muscoli. Nulla di ciò è necessario per rendere idoneo ad agire il senso del calore. I raggi calorifici emanano da un corpo riscaldato, sebbene collocato in distanza, nè si richiede alcuno sforzo muscolare per riconoscere la loro direzione ed intensità. Quando accada che il corpo caldo giunga al nostro contatto, noi esaminiamo del pari le sue condizioni per rispetto alla temperatura, senza esercitare alcuna attività muscolare, o piuttosto cerchiam d'evitarlo. Così allorchè pongo la mano sopra un tavolino per esaminarne la durezza o la levigatezza, io esercito uno sforzo muscolare patente colle mie dita; ma se ve la pongo a fine di riconoscerne la temperatura, mi studio anzi di evitare ogni movimento in modo di mantenerla nella stessa posizione. Il nuovo organo atto alla sensazione del calore, per ciò che ne pensa l'autore, ha la sua sede nella cute, e pare estendersi in pari misura con quelle parti di essa, ove l'epidermide trovasi sottile.

Dopo di aver fatta conoscere distintamente la struttura dei sensi, il loro modo di azione ed il genere di nozioni che ciascuno d'essi è destinato a trasmettere all'anima, passa l'autore alla considerazione delle sensazioni medesime rispetto alle operazioni eseguite sovr'esse dall'anima stessa, nell'intento d'imparare a conoscere la facoltà di questa parte misteriosa della nostra natura. Osserva che difficile riesce nel porsi in questa disamina lo evitare l'uso di frasi ambigue, essendo che quasi ognuno dei vocaboli che applicare si possono all'anima venne fin qui adoperato in più significati diversi. Egli avverte perciò che sarà sua cura di rendere evidente il senso dei vocaboli ch'egli porrà in uso, accompagnandoli con opportune definizioni che servano a dichiararli. Sentiamo

qual linguaggio adoperi il nostro filosofo riguardo all'essenza dell'anima. « Dell'essenza dell'anima nulla affatto noi conosciamo, e le frasi perciò d'Unità, d'Invisibilità, d'Immaterialità, ed altre che usate furono onde esprimere la natura di questa essenza, sono in fatto altrettante espressioni della nostra ignoranza e presunzione. Qualora vediamo essere l'anima capace di eccitare l'azione della materia, e di venire dalla materia stessa all'azione eccitata, — manifestare l'identità colla propria sua sede, — essere variabile nelle sue relazioni colla materia, del pari che in riguardo alle proprie sue condizioni, — avere attitudine all'esercizio di diverse funzioni ad un tempo stesso, — e moltiplicarsi in fine colla moltiplicazione degl'individui, ci sentiamo sopraffatti dagl'incomprensibili fenomeni che essa ci offre, e riconosciamo la convenevolezza di un detto del nostro Divino Signore, qualora intendasi applicato al caso presente: *Non sapete che sorta di spirito vi siate.* » — Esaminando, prosiegue l'autore, le peculiarità delle forze mentali, sembra ch'esse distribuire si possano in due classi distinte, suscettive poi di parecchie altre divisioni subordinate. Queste classi egli le intitola *Potenze intellettuali* e *Potenze istintive*, e passa a descrivere i loro particolari caratteri. Nota l'autore una differenza assai notevole tra l'*immaginazione* considerata quale esiste nell'uomo, e quale si scopre negli animali inferiori. In noi essa si esercita spesso sopra qualità speculative: in essi sopra sensazioni presenti o future; in noi sopra cosa talvolta, che sappiamo non dover accadere giammai: in essi su cose delle quali le probabilità dell'esperienza sono mallevadrici. Torna per noi spiacevole di non poter far conoscere adeguatamente i risultamenti delle profonde discussioni del signor Fleming relativamente a codesti importanti argomenti; epperò ne rimettiamo per intero l'esame al lettore che vorrà trarne partito, adoperandovi riflessione ben ponderata.

Viene ora il discorso sulle potenze istintive o d'istinto. Giusta l'ordinaria divisione vengono separate in 1. *Appetiti* (alimento, procreazione e riposo), 2. *Desiderj* (1. del caldo, 2. vestimento, 3. di luogo, 4. curiosità, 5. società, 6. imitazione, 7. approvazione, 8. potere, 9. vita), 3. *Affezioni*: si osserva da prima la divisione in affezioni benevole e malevole. Fra le prime si riportano le seguenti: 1.° *Affezione paterna* (ossia dei parenti verso la prole);

2.° *Affezione filiale*; 3.° *Affezione sociale*. — Fra le affezioni malevole si indicano l'ira o il risentimento e l'odio. Argomenti tutti sono anche questi pieni d'interesse, sia per l'indole loro che pel modo veramente filosofico con cui vengono trattati. Osserva l'autore che prima di chiudere la esposizione delle potenze d'istinto o attive, reputare si potrebbe necessario che fare si dovessero alcune osservazioni sul *temperamento* degli animali, ossia sulla facilità relativa con cui le forze istintive degl'individui o delle specie possono venire eccitate. Scarse notizie precise per altro possediamo, dic'egli, intorno a questa materia, e perciò riferisce la divisione più comunemente usata dei temperamenti nelle quattro sorte: sanguigno, colerico, melanconico, flemmatico.

1.° *Della mutua comunicazione dei sentimenti*. 1.° *Comunicazione dei sentimenti per via di suoni indirizzati all'orecchio*. Appartiene a questo soggetto il discorso intorno al linguaggio, tanto naturale che acquisito; e ci spiace di non poter far sentire le belle considerazioni dell'autore in riguardo al linguaggio acquisito degli uccelli, e maggiormente intorno al linguaggio umano. 2.° *Comunicazione mutua di sentimenti per segni indirizzati all'occhio*. Nell'esaminare questi segni, opportuno si reputa di dividerli in naturali ed in artificiali, ovvero acquisiti. I segni naturali sono comuni a parecchi animali, e presentano caratteri costanti ed uniformi negli individui d'ogni specie: diconsi gesti. Gli artificiali sembrano esclusivi all'umana specie, e costituiscono il mezzo mercè del quale può l'uomo acquistare cognizione delle generazioni passate, e porsi in istato di registrare gli avvenimenti del tempo presente, onde riescano a beneficio delle età che verranno. 3.° *Della comunicazione reciproca dei sentimenti per segni che riguardano il tatto*. Gli animali più perfetti impiegano assai limitatamente il tatto nella comunicazione dei loro sentimenti, ma fra gli insetti sembra venire questo in vece assai generalmente adoperato. Avvi una mutua corrispondenza di sentimenti anche mediante gli odori; ma i fatti che si conoscono relativi al soggetto, non sono sufficienti per rischiarare questo ramo dell'economia animale. Per quanto variati sembrano essere cotesti differenti mezzi impiegati dagli animali per comunicare i loro sentimenti, all'uomo solo compete la facoltà di esprimere distintamente altrui gli avvenimenti passati.

Rivolge ora l'autore le sue considerazioni con molto impegno a ciò che si appella *Impero di sè medesimo*. Si tratta primamente della *Volontà*, e del *Libero arbitrio*: si sostiene l'esistenza di quest'ultimo. Se si ammetta, dice l'autore, l'esistenza e l'influenza della facoltà di attenzione quale noi l'abbiamo rappresentata (ed in prova della verità della nostra asserzione su questo proposito, appellarne possiamo all'universale esperienza), la dottrina del Libero arbitrio debb'esser del pari accettata; imperocchè, anche accordando ai fatalisti la necessità dell'azione, in conseguenza delle combinazioni delle circostanze particolari che costituiscono il *motivo*, rimane però sempre a noi la scelta di creare queste circostanze istesse: le considerazioni che conseguivano su questo argomento sono degne di trattenere particolarmente l'attenzione dei moralisti. L'autore, mentre sostiene l'esistenza del libero arbitrio in tutti i processi intorno ai quali si impiegano le nostre facoltà intellettuali, ammette che la sua influenza sulle nostre inclinazioni istintive è debole e circoscritta. Nel processo intellettuale, dic'egli, v'è un certo grado di deliberazione o di riflessione interposto fra l'impressione (sia interna od esterna), e l'azione, in conseguenza di cui il nostro libero arbitrio esercita la sua influenza. Trattandosi delle nostre facoltà istintive, l'azione sussiegue quasi istantaneamente all'impressione, per modo che manca il tempo per deliberare, e l'opportunità di eleggere. Questa è la condizione naturale delle nostre potenze istintive. Ma per la forza dell'abitudine, l'influenza dell'esempio e le regole del viver civile noi acquistiamo le facoltà d'interporre fra l'impressione e l'azione un grado maggiore o minore di deliberazione, per effetto di che ci è data opportunità di esercitare un correggimento, e di regolare o prevenire l'atto che l'impressione senza una tale influenza avrebbe causato. Spesso però la tendenza originale dell'impressione trionfa, e dà una tal piega alla nostra decisione che apparisce piuttosto un risultamento necessario dell'impressione stessa originaria, che non una scelta fondata sulla deliberazione. Ci ha però ancora qualche cosa di angustiato e di forzato in tale intervento delle potenze ragionatrici coi nostri istinti, per cui siamo sempre in pericolo d'infrangere le regole ch'esse c'impongono, tanto in riguardo ai nostri appetiti, che ai desiderj ed alle affezioni. Dai tempi più remoti

insino ai nostri si è vivamente disputato sovra questi oggetti e quelle dispute servirono anche di scogli contro cui ruppero le menti dei più celebri filosofanti. Il sig. Fleming è condotto dall'analisi per esso istituita sugli organi di percezione, sulle loro funzioni non che sulle potenze intellettuali ed istintive a conclusioni che ci sembrano degne di molta considerazione. Dimostra egli dapprima che le opinioni misteriose ed incerte che dominano sul soggetto in discorso, derivano probabilmente dal confondere che si fa i caratteri delle potenze intellettuali con quelli delle attive, e dal fare che l'istinto ora rappresenti le operazioni delle une ed ora quelle delle altre.

L'autore fa osservare per fine, che le diverse membra del corpo si prestano del pari e concorrono tanto al servizio delle potenze intellettuali che delle istintive. Apriamo, dic'egli, la bocca per istinto onde mangiare, ed eseguiamo col mezzo dei medesimi muscoli un pari movimento quale atto della volontà in conseguenza della riflessione. L'impressione fatta sovra i sensi dagli oggetti esteriori eccita il moto delle potenze intellettuali, ed agisce del pari sovra i nostri istinti. La volontà può eccitare i sensi all'azione, e lo stesso possono fare dal canto loro gl'istinti. È dunque impossibile, trattando dell'origine dei movimenti negli animali, di separare la volizione dell'intelletto dall'istinto, poichè poche azioni possono venir eccitate o continuate per opera di quest'ultimo, senza che il primo ne rimanga avvertito. Che però in grazia appunto di quest'intima connessione, parve al sig. Fleming di dover trattare dell'istinto degli animali insieme con le funzioni del sistema nervoso. Egli però dichiara che non dà per niun conto come sua opinione che l'istinto e l'intelligenza siano la stessa cosa, nè in genere nè in grado. Il primo appartiene in comune a tutti gli enti organizzati, l'ultimo è correlativo al sistema nervoso. La loro intima unione adunque negli animali non è prova della loro identità. La vitalità nel suo stato più semplice è dotata d'irritabilità e d'istinto; nel suo stato più complicato lo è d'irritabilità, di istinto, di sensazione, di percezione, di riflessione e di volizione. Nella 3. classe di funzioni, sulla quale si reca la nostra attenzione, gli organi vengono adoperati nel procacciare il nutrimento necessario al sistema, nell'elaborarlo per le diverse parti di questo, nel deporlo là dove il

bisogno richiede, e nel rimuovere in fine quelle porzioni che sono divenute superflue. Il cap. XII versa intorno al *sistema digerente*. Data quindi una rivista generale del processo digestivo, e degli organi che vi sono impiegati in riguardo agli ordini più elevati di animali, si fa osservare come la natura si allontani da quelle norme discendendo agli animali più semplici, presso i quali svariaticissimo nella sua semplicità si mostra l'apparato digestivo. Compiesi il capitolo col dar notizia di quelle parti che si trovano in più o meno intima relazione cogli organi digerenti. Col cap. XIII passiamo al *Sistema circolatorio*: si aggiunge siccome appendice il sistema urinario. Il cap. XIV tratta delle *Secrezioni particolari*. Si considerano in queste le circostanze sotto le quali si genera nel sistema animale la luce, l'elettrico ed il calorico. Si discorre distintamente della fosforescenza, dell'elettricità, del calore animale: per riguardo a quest'ultimo dopo di essersi considerata la diversità di temperatura che si riscontra negli animali, e per cui si chiamano di *sangue caldo*, ovvero di *sangue freddo*, si espongono alcune leggi che l'esperienza ha fatte conoscere: 1.° Allorchè si espone un animale ad un cambiamento di temperatura; un'alterazione corrispondente ha pur luogo nel calore del suo corpo; 2.° Venendo il di lui corpo esposto ad una temperatura molto superiore alla normale ordinaria dell'animale, si esercita un'influenza contraria, ed ha luogo produzione di freddo; 3.° Allorchè il corpo trovasi esposto ad una temperatura di molto inferiore alla normale ordinaria, si esercita un'influenza contraria, e si produce calore. Nel cap. XV l'autore si occupa del *Sistema riproduttivo*. Essendosi trattato degl'istinti da' quali governati vengono gli organi della riproduzione, ove si parlò delle potenze attive dell'anima, in questo luogo si rintracciano soltanto i diversi modi coi quali gli animali propagansi, e i diversi organi che servono presso ciascuo di essi a questa funzione. Si esaminano dapprima gli animali a sesso distinto, come quelli che presentano gli organi riproduttivi nella maggior perfezione. I. *Animali viviperi*. II. *A. ovipari*. III. *A. androgini*. IV. *A. gemmipari*. V. *A. ibridi*.

Le materie contenute nel secondo volume sono dall'autore distribuite in quattro sezioni. Nella 1.^a esamina le condizioni degli animali sotto il punto della loro durata, distribuzione ed usi economici. Tratta nella 2.^a dei metodi d'investigazione

che s'impiegano per riconoscere la loro struttura e le loro azioni. Nella 3.^a piglia in considerazione le regole della nomenclatura, e comprende nella 4.^a un prospetto generale della classificazione degli oggetti del regno animale. — Sezione I. Cap. 1.^o *Durata degli animali.* 2.^o *Distribuzione degli animali.* Le condizioni che limitano la distribuzione geografica della specie, sembra per quanto osserva l'autore, che riducansi a circostanze relative alla temperatura, all'alimento, alla situazione ed ai nemici. *Temperatura.* Dopo di averne parlato in generale, egli la considera sotto i seguenti riguardi: 1.^o Modificazioni nella materia di vestimento in quanto alla sua quantità. 2.^o Modificazione di vestimento quanto al calore. 3.^o Migrazione periodica. 4.^o Torpore e letargo. Argomenti sono questi tutti particolarmente idonei a trattenere con vivo interesse lo spirito del filosofo, non che dell'uomo anche il meno inclinato ad occuparsi di oggetti attinenti alle scienze naturali, dappoichè pongono innanzi i più mirabili provvedimenti che la natura impiega per regolare l'economia del regno animale: l'ultimo lusinga poi in ispecial modo l'amor proprio degli Italiani, in quanto che le nozioni che si espongono intorno ad esso debbonsi per la maggior parte alle osservazioni ed esperienze di due nostri celebri naturalisti, Spallanzani e Mangili. — Sezione II. *Alimento.* III. *Situazione.* IV. *Nemici.* Le notizie riportate nella parte precedente di questo capitolo aprono la strada all'esame delle rivoluzioni che sono occorse nel regno animale, quali indicate ci vengono dai risultamenti della geognosia; succede quindi un'esposizione relativa a questo soggetto. Fa l'autore riflettere preventivamente, che converrebbe entrare in particolarità troppo numerose e troppo estese per l'opera presente, qualora dare ei volesse a questo ramo della materia il grado d'illustrazione che richiesto viene dalla sua importanza e non meno dalla sua oscurità attuale. Egli altronde ha già toccati alcuni dei principali snoi punti nel vol. 1.^o Restringe quindi l'esame ad alcune poche generali osservazioni.

Brevemente si tratta in un terzo capitolo il vasto argomento degli *usi economici degli animali*. L'autore si limita ad alcune osservazioni sui materiali di alimento, di vestito, di medicina e di arti. Per riguardo alla II. sezione in cui egli si occupa del metodo d'investigare i caratteri degli animali,

fatte alcune previe considerazioni, particolarmente sopra l'importanza de' caratteri interni in addietro negligentati, passa ad istituirne un distinto esame, e ad indicare i modi onde determinarli. Versa quindi il cap. 1.^o sui *caratteri esteriori*, il 2.^o sui *caratteri interni*. Nel colore, dimensioni, peso e forma consistono i primi, e questi sono di facile verificaione, ma molto incerti. Riguardo ai secondi si espongono le avvertenze e le pratiche necessarie per rintracciarli con esattezza, secondo le varie classi di animali. Quindi si tiene discorso intorno al procedimento che si osserva nella dissezione di essi ed al modo che riesce più opportuno per scoprire la struttura delle loro parti e la connessione che passa tra queste, coll'indicazione dei più idonei strumenti di notomizzare; inoltre si danno a conoscere distintamente i processi principali tanto d'indole chimica che di natura meccanica, ai quali si ha ricorso in alcuni casi per assicurare il buon esito delle investigazioni. Si fa poi osservare che in parecchi animali di piccola mole, riuscendo impossibile di acquistare sufficienti cognizioni sull'interna struttura, è d'uopo accontentarci di congetturarne i rapporti d'organizzazione cogli altri animali sulla scorta dell'*analogia*, su di che si espongono alcune avvertenze. Trattandosi di piccoli animali che non si possono investigare con alcuno dei metodi che si son fatti conoscere, si ricorre al microscopio, strumento però che l'autore dice non sapere se più meritevole di menzione per l'estensione da esso portata nel campo delle scoperte, o per la fecondità sua nel generare abbagli ed errori. « Nel far uso di tale strumento tanta parte dell'effetto dipende dalla destrezza dell'osservatore, dallo stato dell'occhio e dalla distribuzione della luce, che sommanente difficile riesce l'evitare l'inganno: servano d'esempio i risultamenti sì discordanti intorno alla forma dei globetti del sangue nella disamina intrapresa col microscopio da osservatori diversi. »

Le indicazioni sui metodi d'investigare i caratteri esterni od interni degli animali, mostrano, al dir dell'autore, i mezzi che si adoprano per procurarsi esatte cognizioni zoologiche. Necessario or reputa di esaminare i diversi metodi dei quali far uso per comunicare altrui coteste nozioni e determinare i loro pregi ed i difetti loro rispettivi. Quei che sono di un uso comune consistono nelle descrizioni,

nelle figure e nelle preparazioni: l'autore ci trattiene quindi su ciascuno di essi distintamente, corredandoli di considerazioni sue particolari di non lieve interesse ed istruzione. Tenendosi discorso degli esemplari od oggetti preparati, si porge una succinta ma bastevole istruzione intorno a ciò che riguarda la preparazione e conservazione de' medesimi per uso de' musei.

Passiamo alla sezione III, a quella cioè che si occupa della nomenclatura. Trovasi preso ad esame sotto tale titolo quanto è relativo al classificamento degli animali. Egli è questo un argomento di sua natura assai difficile, e sul quale non si possedono ancora generalmente idee filosofiche abbastanza esatte. Si suol dire tutto giorno da alcuni zoologi, che nel classificare gli esseri giusta un sistema naturale, nessun arbitrio ha il naturalista, quasichè la natura si fosse prefissa un coordinamento unico invariabile, alla determinazione del quale si potesse pervenire determinando l'indole delle singole specie e i rapporti di analogia o dissimiglianza che passano tra di esse, e i loro aggruppamenti. L'insussistenza di un tale supposto è dimostrata appieno dalla molteplicità dei metodi che si sono costrutti da osservatori, d'altronde esperti, e che differiscono essenzialmente tra di loro sì pei caratteri che vi furono impiegati, che per le divisioni che vi si sono introdotte. Le considerazioni che ci vengono offerte dal nostro autore a questo proposito sono veramente degne del maggior conto. Facile, dic'egli, sarebbe comparativamente lo studio e la distribuzione degli animali, ove le forme e le modificazioni dei diversi sistemi di organi presentassero rapporti vicendevoli costanti. Così se ammettiamo che gli organi di un dato sistema si trovino nel loro stato di maggior perfezione allorchè presentano nella loro struttura la più grande varietà di combinazioni possibile, ed eseguiscano il maggior numero di movimenti e di funzioni, ne seguirà che scoprendo noi in qualche specie un sistema di organi nel più perfetto suo stato, aspettarci dovremmo di ritrovare tutti gli altri sistemi nella medesima condizione. Tutta la storia però del regno animale è contraria a siffatte aspettative di caratteri *coesistenti* e ci autorizza piuttosto a concludere, potersi in una data specie ritrovare uno o più sistemi di organi in uno stato di perfezione, i quali cooperino tuttavia con altri che riguardare si possono come

imperfetti. — Dimostra il sig. Fleming in progresso, che si possono ottenere altrettanti *metodi naturali* di classificazione, quanti sono i *sistemi di organi* che si conoscono. Procedendo però nelle filosofiche sue considerazioni l'autore si dichiara in favore del *metodo misto*, siccome quello che sembra riunire tutti i vantaggi possibili ad ottenersi. I caratteri dei quali si fa uso in esso, vengono derivati da tutti i sistemi di organi, e dalle parti subordinate di questi, adottando per misura della loro importanza l'*estensione* in cui essi presentansi, e quella eziandio della loro influenza. In seguito l'autore espone il procedimento giusta il quale si stabiliscono i diversi successivi assemblamenti di una classificazione, osservando il metodo di divisione binaria pei caratteri positivi e negativi; metodo col quale si ottiene di evitare moltissime noiose ripetizioni nelle descrizioni delle specie, del pari che l'enumerazione delle qualità distintive dei generi, e che essendo d'altronde tanto ovvio, fa riuscire sorprendente all'autore la ripugnanza di alcuni naturalisti nell'adottarlo. Servirebbe esso, per ciò ch'egli ne pensa, a reprimere quella smania d'innovazione, che tanto particolarmente caratterizza molti dei moderni cultori della scienza, assegnando i confini entro ai quali può essa innovazione venir praticata, ed a dirigere i loro sforzi onde riempire le lacune che rimangono, anzichè trastullarsi con nuovi sistemi, che edificati quest'oggi, vengon distrutti domani.

Un tal metodo per altro si può riguardare ancora nella sua infanzia; se non che l'adottarlo sembra al sig. Fleming essere il solo rimedio fin qui immaginato per frenare quelle fluttuazioni che hanno esposto meritamente al ridicolo i sistemi della storia naturale, e per rendere una volta i progressi della zoologia stabili e vittoriosi. Nella scelta dei caratteri che ci servono di guida per la formazione delle classi e degli ordini, consiglia di lasciare una certa latitudine per una diversità di opinione. Questa però potrà venire notabilmente diminuita, qualora si consideri che quei caratteri i quali sono di più facile scoprimento, e che producono una divisione più equabile delle specie, meritano in tutti i casi la preferenza. Giudicando secondo queste regole, l'autore dichiara preferibile la divisione binaria degli animali in vertebrati ed in invertebrati, a quella che desunta viene dalle qualità del sistema nervoso. L'insieme, osserva egli, dei

caratteri che qualificano la prima divisione è di facile riconoscimento, ed ottiene di riunire un gran numero di animali, i cui sistemi di organi offrono una medesima generale struttura. Volendo impiegare un metodo di divisione primaria per tre, siccome fece Linneo, o quadernaria, come fu praticato da Cuvier, siamo obbligati di far uso di più di un carattere nella costruzione delle classi e di dipartirci da quell'unità di principio, alla quale il solo metodo di divisione binaria può esclusivamente pretendere; in altri termini si rende impossibile l'assegnare un limite qualunque al numero delle classi di primo ordine. Esposte alcune considerazioni intorno ai difetti del sistema di Linneo e di Cuvier, non che diverse altre relative all'applicazione del metodo misto, passa l'autore a tracciare una distinta esposizione delle suddivisioni più usitate in zoologia, dei nomi coi quali si esprimono, e delle regole che si osservano nella loro istituzione. Colla sezione IV si compie l'opera, esponendosi la classificazione degli animali, giusta il metodo dall'autore prescelto, e sul quale ci è d'uopo serbare un perfetto silenzio per non essere abilitati a proseguire in ulteriori relazioni per l'estensione già soverchia di questo nostro articolo; ci si presenta altronde questa parte in termini troppo diffusi.

Ciò che sian venuti indicando, ci sembra che possa bastare a far conoscere se non il grado di merito, almeno il grado d'importanza del lavoro del sig. Fleming, e in pari tempo ad ispirare sentimenti di sincera commendazione per chi ha procurato all'Italia il vantaggio di possedere un'opera di tanta istruzione nella lingua nazionale. Chi sa quant'accuratezza e diligenza egli riponga in ogni suo lavoro, non rimarrà dubbioso sull'esattezza della versione, cui si rinviene congiunta una maestrevole condotta nella difficile elezione di vocaboli italiani che rendono genuino il senso del testo.

L'opera inglese contava già sei anni di venturosa esistenza, quando il nostro prof. si determinò a pubblicarla in italiano, collo scopo di procnrar a' suoi concittadini un sussidio ch'ei reputa efficace nei loro studj zoologici. Opportuno quindi rendesi l'apporvi note indicanti i mutamenti o nell'argomento per novelle scoperte, o nelle opinioni ad esso relative, emesse dopo la pubblicazione dell'originale. Ciò ha il dotto professore adempiuto con

molta sagacità ed economia di linguaggio, aggiugnendo in pari modo diverse nozioni delle quali l'autore non potè avere contezza, non che alcuni opportuni e pregevoli cenni originali, mercè delle quali aggiunte l'italiana edizione si presenta notabilmente accresciuta e migliorata. Un tal libro riuscirà oltremodo utile e dilettevole, non solo a quelli che coltivano ex-professo la storia naturale, ma a chiunque ami conoscere con breve applicazione l'universalità delle dottrine fondamentali della scienza zoologica, o in altri termini brami acquistare una fedele informazione di tutto ciò che riguarda la natura animale, considerata nelle sue generalità sotto un aspetto veramente filosofico.

La vera agricoltura pratica della Lombardia, di Vincenzo FERRARIO, figlio dell'autore dell'Agente in campagna; opera adattata all'uso comune dei coltivatori, utile anche agl'iniziati nell'esercizio delle professioni d'ingegnere e di agrimensore. — Milano, 1830, co' torchi della Società tipografica dei Classici italiani. A spese dell'autore, in 8.° grande di pag. xv e 781, con una tavola in rame. Prezzo lire 10 austriache.

Allorchè compajono libri concernenti l'agricoltura, noi ci facciamo sempre debito di venirne discorrendo, poichè si tratta di cosa che assai di vicino interessa il nostro paese, ritraendo esso appunto dall'agricoltura le principali sue ricchezze. Noi dunque crediamo che ora non ci sarà fatto carico se con qualche estensione ci occuperemo di un'opera, il cui soggetto è la vera agricoltura pratica della Lombardia. Perciocchè essa tende ad additarne alla comune dei coltivatori le principali e più adoperate regole anche senza l'ajuto delle teorie, sicchè questi possano facilmente apprenderle e porle in uso. Ben è vero che alcun critico potrebbe metterci innanzi che quest'opera non è in fine che un centone di cose notissime. Ma il sapere ben ricogliere e riunire in un sol libro quanto sta sparso in tanti e frammischiato ad altra materia, e ordinarlo e disporlo in maniera che riesca adattato alla comune intelligenza, non è egli lavoro pregevole e commendabile? Ecco ciò che il sig. Ferrario, pigliando a norma ed amplificando l'*Agente in campagna* del padre suo ha inteso di quì presentarci. Quest'opera però non è totalmente scevra di mende, ed esse verranno da noi di mano in mano notate nel sunto che imprendiamo a darne.

Capo I. *Come si distinguano dal pratico le qualità della terra, e teoria sullo stesso argomento.* Le qualità della terra vengono dall'autor nostro stabilite in

terra forte nera o calcare, forte cretosa o argillosa, mezzana, ghiajosa, sabbiosa, litosa e paludosa o sortunosa. Di ciascuna qualità egli partitamente favella, e ritiene che la terra forte nera sia la migliore. La formazione dei terreni, e ciò che costituisce la loro fertilità, gli strati, la temperatura, la latitudine, l'elevazione e l'esposizione sono il soggetto della teoria sufficientemente trattata, ed alla cui sequela è data un'idea del come aggiugnere a ben peritare i terreni. — Capo II. *Delle diverse qualità degl'ingrassi*. I principali e più comuni concimi trovansi quì ricordati; e n'è fatta l'applicazione alla qualità dei terreni e dei vegetabili. L'autore rigetta giustamente la pratica di tenere, come comunemente suolsi, ammucchiato ne' cortili ed allo scoperto il letame, poichè esso scapita non poco: egli vorrebbe che portato fosse subito sul podere in luoghi a ciò opportunamente disposti e guarentiti dalla pioggia e dal sole; laddove altri proposero, siccome più al caso, i serbatoi che quì dal sig. Ferrario vengono accennati solo per ricogliere le orine. Avremmo però desiderato anche un cenno intorno agli urati che non ha guari furono tra noi sì vantati, siccome attivissimo concime, e che pel loro un po' soverchio costo pare che siano posti in dimenticanza.

Capo III. *Del modo di arare, vangare, seminare e zappare*. Il tempo, l'istante, le regole, i precetti per queste importanti operazioni agricole vi sono esposti con aggiustatezza e chiaramente; nè si traslascia di ricordare le diverse maniere di aratri e le giuste proporzioni che avere debbono le parti loro, rapportando in una tavola in rame le figure dell'aratro lombardo, del piemontese e di quello degli antichi Romani. Relativamente però al seminare dobbiamo avvertire che il sig. Ferrario non parla che del seminar colle mani, per lo che bisogna dire ch'egli non ammetta strumenti adatti a supplire in ciò all'opera della mano.

Dell' uso del termometro, barometro ed igrometro tratta il capo IV; Dell' avvicendamento ossia rotazione agraria il V. Trapasseremo il primo di questi due capi in cui l'autore insegna la maniera di adoperare gli accennati stromenti dei quali dà anche la teorica, e c'interterremo in vece del secondo. Interamente dal lato della pratica vi è trattato l'avvicendamento, il quale dimostrasi in prima come non adattato nè per tutti i terreni, nè per tutti i climi; poi come vi abbia grande svario circa al far succedere l'un vegetabile all'altro quantunque di specie diversa, essendo che la scelta vuol essere in relazione alla località, alla natura del suolo, alle particolari condizioni ed ai bisogni del coltivatore, allo smercio de' prodotti, al valore loro e ad altro di cui non puossi non tener conto nel ridursi vantaggiosamente ad essa scelta. La regola principale e generale però è quella di far succedere ai vegetabili che dimagrano di più il terreno, quelli che lo dimagrano meno, ed i quali l'autore qui per ordine annovera. Il convenevole e proporzionato avvicendamento a norma degli accidenti sovraccennati viene in appresso partitamente mostrato, e successivamente quello che in terreno asciutto fa pel *pigionante* che deve tutto lavorare a braccio, per le *masserie* in cui s'adopera qualche bue, pel proprietario che fa andar le terre ad economia, quello che vale pel colle e pel monte, quello che praticasi alle basse pianure adacquatorie e specialmente nelle provincie di Pavia, di Lodi, di Milano, cui parci sarebbe stato bene l'aggiugnere altresì di Novara e di Vercelli ov' è pur in fiore l'agricoltura, e trovansi estesissime possessioni; giacchè l'autore stesso ci dice ritenere egli per Lombardia non già il solo stato di Milano, « ma tutta quella gran vallata chiusa a settentrione dalle Alpi, a ponente ed a mezzodì dagli Appenini, aperta solo all'Oriente, e per la quale scorre il Po co' suoi trenta influenti e tributarij e va a sfogarsi placidamente nell'Adriatico. » Questo capo

viene chiuso con un'annotazione in cui si dice che gli affittuarj abbisognerebbero di lunghe locazioni onde approfittare di tutti i vantaggi che danno le rotazioni agrarie; le quali lunghe locazioni non sarebbero parimente fuori dell'interesse del proprietario, giacchè rispetto a ciò il novennio è troppo corto sì per gli uni che per gli altri.

Capo VI. *Della coltura agostana e delle erbe nocive.* Capo VII. *Dell'acqua e del metodo di adacquare.* Capo VIII. *Della coltivazione dei cereali estivi.* Capo IX. *Della coltivazione dei cereali invernenghi.* Questi capi non trovansi disposti nel miglior ordine: l'ottavo ed il nono volevan essere prima del sesto. La coltura agostana si fa per disporre la terra alle seminagioni autunnali della segale e del frumento. L'autore insegna, seguendo i migliori agronomi, che tanto per rendere la terra acconcia a corrispondere un migliore e più abbondante prodotto, quanto per isradicarvi e levarvi le erbe nocive bisogna ararla da quattro in cinque volte, e dopo le prime due volte passarvi l'erpice pel lungo e pel traverso; fatta la terza aratura, seminarvi lupini, i quali cresciuti che sieno a un palmo circa si volgono sotto ritornando ad arare affinchè così infracidiscano e ingrassino il terreno. E per le campagne a frumento profittevole riesce del pari il seminarvi in seguito alla seconda aratura vecchia mista a ravizzone per farne sovescio. L'autore condanna l'usanza di certi contadini che seminauo secondarj minuti in vece di preparare la terra colle colture agostane, essendo che di questa maniera la dimagrano troppo, e manca loro il tempo per disporla alle seminagioni di segala e di formento invernenghi, i quali rendono poi scarsissimi prodotti. E cattiva pratica dimostra essere quella altresì di lasciar in piedi la stoppia a maturare prima di mettere mano alle dette coltivazioni agostane, dando così campo all'erbe nocive di portar a perfetta maturanza i loro semi e di lasciarli andare sul suolo, e perdendo parte del tempo ch'è necessario all'esattezza

delle coltivazioni stesse. Nè crede che si possa valutar la ragione che suolsi dare, cioè che quel ritardo sia per ritrarre dallo spoglio dei secondarj minuti e dalla stoppia il bisognevole per mantenere i bestiami nell'inverno; posciachè potrebbesi provveder meglio a quest' uopo col tenere porzione di terra seminata a trifoglio, raccolto il quale gittandovi fromento questo vi mette assai bene. Quanto all'irrigazione, l'autore ricorda gli abusi che tutto dì si vedono, ed espone le regole che per ogni maniera di seminatura e di coltivazione importa che si praticino, affinchè si ritragga il maggior possibile vantaggio nel ricolto. Chiudono poi questo capo alcuni cenni intorno al modo di determinare l'unità di misura detta tra noi oncia d'acqua, che viene adoperata per regolare il riparto dell'acqua irrigatoria tra i diversi proprietarj ed utenti, sciogliendo ancora per mezzo di semplici equazioni alcune quistioni che soglion insorgere relativamente all'uso di esse once di acqua regolate sugli orarj.

Venendo ai cereali estivi ed agli invernenghi l'autore designa tra' primi il fromento marzuolo, la segala marzuola, l'avena, la spelta, il melgone maggengo, il melgone agostano, la melica rossa, il riso, il farro, il miglio, il panico, la fraina; e tra i secondi o invernenghi il fromento che si semina d'autunno, la segale pur vernale, l'orzo, la scandella od orzo distico di molt'uso nella Brianza. Indica con bastante precisione il terreno più adatto a ciascuno di essi, i lavori preparatorj che la terra richiede prima della seminazione, il tempo in cui questa si fa, la quantità della semente che abbisogna, le restanti operazioni allorchè la pianta è nata e va crescendo, il tempo in cui matura il grano, la maniera di farne la ricolta e di renderlo atto a poter essere riposto nel granajo e conservarvelo, mostrando in fine l'uso della paglia o stoppia. Il sig. Ferrario s'estese più ampiamente intorno al riso ed alle risaje; ma pare a noi ch'egli avrebbe potuto benissimo rifondere in

nn solo i due articoli distinti dai diversi caratteri di stampa, poichè ciò ch'è nel secondo stava all'uopo anche nel primo, per non dire che vi era necessario. Dal confronto poi ch'ei fa della spesa annuale di coltivazione e del prodotto di 20 pertiche milanesi coltivate a riso in fondo aratorio ed in fondo sortu-moso dell' Olona, risulta che il prodotto netto del primo dia il doppio costando il fondo aratorio minori spese a coltivarlo. Giusto parci in appresso il desi-derio dell'autore, che nel Milanese venga viemmag-giornmente estesa la coltivazione del fromento mar-zuolo e della segale pur marzuola, siccome di mag-gior utilità che non gli altri generi del pari marzuoli.

Il capo X ha per subbietto *Della coltivazione dei legumi*, cioè fave, fagiuoli, lenti, ceci, cicerchie, vecce, lupini; e il capo XI *Delle piante oleifere*, siccome sono il ravizzone nostrano, il ravizzone S. Pie-tro, la camellina, volgarmente gialdina o semenzina. Dai loro semi si cava l'olio. Quello del ravizzone S. Pietro riesce di miglior qualità; ma la pianta va di leggieri soggetta a' mali accidenti, per cui spesso scarseggia nel prodotto, siccome avvien pure della ca-mellina, e quindi suolsi a ragione dar la preferenza al ravizzone nostrano. L'autore rigetta l'uso di al-cuni che seminano la camellina tra i legumi marzuoli, perchè essa non mette bene venendo da quelli sof-focata, e quelli soffrono per la sottrazione d'alimento che loro vien fatta dalla camellina. Egli passa poi a parlare del *granajo* (capo XII), dimostrando quale ne sia la miglior situazione e costruzione, e quali i modi per bene custodirvi e conservarvi i grani. Alle piante tigliese trapassa in appresso col capo XIII, delle quali le principalmente coltivate tra noi, siccome più profittevoli, sono il lino e la canapa. Del lino due varietà si coltivano, il lino *marzuolo* o *linetto*, e il lino *invernengo* o *ravagnasco* più vantaggioso del pri-mo. L'autore ad alcuni capi fa delle giunte impresse in caratteri più piccoli, le quali risguardano o nozioni puramente teoriche, o parti della scienza agraria

superiori all'intelligenza del contadino. Ma in questi articoli del lino e della canapa pare a noi che, come dicemmo del superior capo del riso, da alcune pochissime cose in fuori sarebbe stata ottima idea il costituire un sol tutto del principale e dell'addizionale, poichè le operazioni descritte nelle giunte, e che fan d'uopo alla cultura ed al trattamento di tali piante, importa che sieno conosciute anche dai contadini, i quali denno eseguirle. E parci inoltre che vano non sarebbe stato l'accennare altresì in riguardo al lino le cure che richiede il linseme per ricavarne l'olio che serve a parecchi usi economici, tra' quali non è ultimo quello di ugnere i formaggi. Il coltivarli in alcuni orti agrarj il cotone indusse l'autor nostro a quì parlare anche di esso; ma il clima dell'Italia settentrionale non è per nulla adatto alla vantaggiosa cultura di siffatto vegetabile.

Degli ortaggi che si coltivano in grande nel campo parla il capo XIV, e sono le rape ed i pomi di terra; *Del tabacco* il capo XV; *Del coriandolo* il XVI; *Dei prati* il XVII. Noi già in altro incontro dicemmo in questa Biblioteca (tom. 49.º, pag. 329) che la coltura de' prati riesce per la regione nostra soggetto importantissimo, e che per conseguenza tutti gli ammaestramenti per ridurre il suolo a prato con facilità e poca spesa apportano sicuramente non poco utile e non possono non essere commendati. E mostrammo pure il vivo desiderio che la voce dei più riputati agronomi fosse a tal riguardo ascoltata, e conosciuto fosse il vantaggio di aumentare fino a un certo punto le praterie. Il medesimo avviso tiensi dal signor Ferrario, e perciò ampiamente egli tratta di cotal soggetto incominciando dal diffinire che cosa sia prato, e dal mostrarne le principali distinzioni non che il sommo utile, facendosi poi a trattare dei prati naturali, dei prati artificiali, delle marcite, e poscia dell'erba medica e del trifoglio. Nulla di nuovo si riscontra in tutti questi punti, ma vuolsi dar lode all'autore dell'aver scelto i migliori precetti e le

migliori regole pratiche; e non puossi non convenire con lui, che la coltivazione dell'erba medica meriterebbe pe' suoi vantaggi di essere fra noi più generalmente adottata e tenuta in quel conto che veramente si merita. L'autor nostro seguendo l'ordine della Biblioteca agraria che si pubblica dal professore Moretti fa tener dietro al capo dei pràti la *regola di scegliere e di conservare le sementi* (capo XVIII): noi però nel render conto di essa Biblioteca già dicemmo esserci paruto che questa regola avrebbe dovuto venir subito dopo quelle relative ai cereali ed ai legumi. Ma quì, poichè si discorre anche degli ortaggi, tornava forse più a proposito il collocare tal capo in seguito a quello che tratta di essi, e farne così un capo solo in vece di due.

Capo XIX. *Del latte e de' suoi prodotti.* In due paragrafi divide l'autore questo capo; nel primo dei quali parla del latte, del butirro e del formaggio bianco, nel secondo della fabbricazione del formaggio lodigiano. A questi paragrafi fa tener dietro una lunga aggiunta in cui distintamente ragiona di parecchie cose intorno all'alimento delle vacche ed alle operazioni del fabbricare il butirro ed il formaggio che, siccome a noi sembra, starebbero più opportunamente ne' paragrafi medesimi, trattandosi per la maggior parte di cognizioni ed avvertenze di cui i fabbricatori e custodi de' formaggi debbon essere al fatto. Non sappiamo poi perchè l'autore abbia ricordato nel secondo paragrafo e non nel primo (il cui subbietto, come dicemmo, era anche il formaggio bianco) il formaggio pingue, così detto *stracchino*, la ricotta o mascarpone, che son pure sorta di formaggi bianchi, ed abbia dimenticato le mascarpe che col mezzo dell'agria si ritraggono dal siero dopo la separazione del cacio. E per rispetto alla fabbricazione del cacio lodigiano, noi non sapremmo interamente convenire coll'autore, cioè che bisogni per ciò spogliare il latte per quanto è possibile della crema; poichè quest'uso non ci pare compatibile coll'ottenere migliore e più

squisita qualità di esso cacio. Il lasciarvi troppa parte butirrosa non è al certo conveniente, poichè allora le forme non possono restare sode e ferme quant'è mestiero lo sieno affinchè reggano ai lunghi trasporti; ma il levarla tutta tutta è un render il latte troppo magro, e ricavarne conseguentemente cacio insipido e che facilmente di troppo indura. E a ben distinguere le principali qualità dello stesso formaggio lodigiano non sarebbe forse stato fuor di proposito che l'autore avesse fatta menzione della pratica distinzione usata dai fabbricatori e mercatanti di cacio *maggengo*, *terzolo* e *quartirolo*. Maggengo è quello fatto dal 24 aprile al 24 settembre; terzolo, dal 24 settembre al 24 aprile, salva la differenza di chiamar *quartirolo* il migliore di esso ritratto dal 24 settembre sino al durar dell'erba ch'è la quarta produzione del prato, e detto perciò *quartirolo*. Del resto l'autore ha tutta ragione di affermare che al termometro affidarsi dee la buona riuscita della cagliata, e che se i così detti *casari* immergessero questo anzichè le loro ruide e sozze mani nella caldaja, più forse non si direbbe che l'andar bene del formaggio è *tutta sorte*.

Capo XX. *Dell'orto od ortaglia*. Incomincia il signor Ferrario dal far conoscere la situazione, la disposizione e la qualità del terreno che richiedesi dall'orto, indi gl'ingrassi che vi confanno, i lavori e gli stromenti all'uopo (disegnati anche in tavola in rame), la necessità, la regola ed il tempo dell'adacquamento; trapassando poi in separati paragrafi a trattare *della rotazione ortense, della seminazione degli ortaggi, della coltivazione loro*, e ripartendoli in ortaggi di cui si mangiano alcune tenere parti del fusto o delle foglie; in altri di cui si mangiano più specialmente i frutti ed i semi; in altri ancora di cui si mangia la radice bulbosa o tuberosa, ed in ortaggi che servono solo per condimento, o di cui alcune parti servono a condimento od a far salse. Un quarto paragrafo è dedicato alle *sementi di verdura, e del*

modo che tengono i nostri ortolani nel coltivarle e raccoglierle. Noi non ci estendiamo più oltre in questa parte del libro, poichè in poco diversifica dall'ortolano istruito ch'è nella Biblioteca agraria, e di cui già tenemmo parola nel tomo 50.^o, pag. 55 di questo giornale.

Dall'orto l'autore passa al frutteto (cap. XXI), e quindi troviamo in un primo paragrafo esposto il modo di fare e di mantenere i vivai degli alberi da frutta e del come praticare le varie sorte d'innesti nelle diverse piante di frutti, non che uno scandaglio della spesa, e del prodotto netto per una pertica di terra messa a vivaio di frutti *assortiti*. Tratta il secondo paragrafo *delle diverse maniere di dirigere e di piantare gli alberi da frutto*. Noi avremmo volentieri intitolato questo paragrafo del modo di *piantare e di dirigere, ecc.*; indi con più ordine, e non tutt'insieme come fa il sig. Ferrario, avremmo messo innanzi in prima il modo, la regola, il tempo e gli altri precetti che importano al piantare ed al trapiantare le pianticelle dei frutti; in appresso accennato avremmo come pervenire a far di essi spalliera o pallone o frutteto. Maggior estensione richiedeva poi il favellare degl'insetti che riescono di nocumento agli alberi da frutta e de' mezzi onde riparare a cotanto guasto. La maniera di conservare le frutta invernenghe è il soggetto del paragrafo terzo; siccome partitamente vien discusso nel quarto *di alcuni pochi alberi di frutti più utili, e di cui la coltivazione esige maggior cura*, quali sono il *noce*, l'*ulivo*, gli *agrumi*.

La coltivazione del gelso e il modo di governare i bachi da seta formano nella Lombardia un'importantissima parte d'agricoltura, sicchè a tutta ragione l'autor nostro vi dedicò due capi il XXII e il XXIII. L'istruzione che quì egli dà intorno alla coltivazione dei gelsi è consentanea a quella che è nella Biblioteca agraria, della quale noi abbiamo dato un sunto nel fascicolo dell'ult. sc. febbrajo a pag. 184. Ci è

forza però di avvertire che l'autor nostro erroneamente ha confuse colle varietà le specie, chiamando varietà il *morus alba* o gelso bianco, il più comune tra noi, e dimenticò il modo di propagare i gelsi per propaggine, che pur in più siti ben riesce. A dare un'idea del lucro che rendono i vivai de' gelsi è qui presentato uno specchietto delle spese che importa una pertica di terreno messa a vivajo e il prodotto che se ne cava, il quale, non avvenendo infortunj, in sette anni aggiugne, levate esse spese, a lire milanesi 865. 2, ossia a lire 123 soldi 11 all'anno. Il signor Ferrario insiste giustamente sulle grandi utilità delle siepi e de' boschetti di gelsi ove è l'opportunità; e insegna per minuto la maniera di piantare e gli uni e gli altri e di ben governarli.

Il susseguente capo intorno al governo dei bachi da seta sta ripartito in quattro paragrafi: 1.º *come si ottiene e si conserva la semente de' bigatti*; 2.º *del modo di far nascere i bigatti, di governarli sino alla prima muta, di regolarsi circa alla foglia ed altre cure preliminari*; 3.º *dalla prima muta al raccolto delle gallette*; 4.º *delle cure che debbonsi avere nel raccolto delle gallette, ed altre necessarie nozioni relative al prodotto di questa derrata*. Col solo por mente a tale ripartizione è facile lo scorgere che il paragrafo primo voleva essere l'ultimo, poichè solo dopo la raccolta de' bozzoli si scelgono i più opportuni di essi a dare le uova migliori, e quest'operazione è l'ultima che si compie da chi governa i bachi da seta. Ora intorno alla scelta medesima l'autor nostro dà le norme medesime che rinvengonsi in altri autori, salvo che egli le mette innanzi come indubitati precetti, laddove quegli altri vi veggono talvolta non tutto il fondamento. Per far nascere le uova ci ha due maniere, l'una l'antica regola dei letti, l'altra la moderna della stufa. Amendue qui sono descritte, dimostrandosi però la preferenza che per ogni rispetto si merita la seconda. L'autore è d'avviso che i bigatti prematuri fruttino meglio; e perciò raccomanda di pigliare

cotali misure nel far nascere la semente che i bacherozzoli abbiano foglia tenera, non però estremamente tale poichè loro nuoce. E in mezzo all'esposizione minutamente rapportata di quanto è necessario pel buono ed utile governo dei bachi, noi avremmo desiderato che in quel modo che il signor Ferrario determina precisamente la forma e l'ampiezza delle tavolette di cartone, e l'uso della gerla pel trasporto dei novelli bigatti dalla stufa alla stanza in cui si allevano, avesse pure determinato la più conveniente larghezza e lunghezza dei graticci o cannicci, del cui buon collocamento non lascia per altro nulla a che dire, ed avesse inoltre descritte le tavolette che riescono le migliori per le mute che occorrono dall'un graticcio all'altro. Relativamente al consumo della foglia che fanno i bachi nati da un'oncia di semente, l'autore s'attiene del tutto al calcolo del dott. Lomeni riferito nella Biblioteca agraria, ch'è di libbre 1073 lorde, il che farebbe libb. $15 \frac{1}{2}$ per ogni libbra di bozzoli. E un altro calcolo abbiamo ancora del quotidiano scemare di peso che fanno mille libbre di bozzoli pei primi dieci dì dalla loro raccolta essendo conservati in una stanza tra i 17 e i 18 gradi di temperatura. Dal qual calcolo ricavasi che nei primi quattro dì perdono un tre per cento, negli ultimi un po' più, andando sino a un sette e mezzo per cento. Il peso poi della seta relativamente al peso de' bozzoli da cui si ritrae è come 12 ad 1. L'autore in questo paragrafo che concerne i bozzoli tocca in iscorcio della varietà de' bachi da seta a tre mute, la quale sembragli più pregevole perchè rende seta più bella e più fina. Egli a questo stesso luogo ricorda il male del *segno* e del *negrone* cui i bachi vanno soggetti, omettendo tutte le altre malattie. La qual mancanza non sapremmo in vero se gli si possa condonare, poichè a noi sembra che in un libro di questo genere sarebbe stato necessario un particolare paragrafo in cui fossero accennate tutte

quelle malattie, le lor cause probabili, ed i modi valevoli a prevenirle e curarle.

Capo XXIV. *Della vite*; capo XXV. *Della maturità delle uve e degli utensili per la fabbricazione e conservazione del vino*; capo XXVI. *Del vino*. Pigliando l'autore a favellare delle viti non già scientificamente, ma soltanto in relazione al ben coltivarle per ricavarne il maggiore e miglior possibile prodotto, non intrattiensi nell'annoverare le tante loro varietà, ma accennatele in iscorcio passa tosto ai modi di propagarle, a *magliuolo* cioè, a *barbatelle* o *rasole* da *radice* ed a *propaggine*, indicando le qualità delle viti, e le situazioni per cui pajono più adatte, e sono più comunemente in uso. Dopo ciò fassi a chiarire le qualità, condizioni e posizioni del terreno più confacenti al prosperamento delle viti; per riguardo alla cui esposizione determina « che è cattiva a tramontana, tollerabile a ponente, buona a levante, migliore a mezzo giorno, ed ottima tra levante e mezzo giorno. » Della diversa maniera di piantarle, annestarle, e regolarle e indirigerle sino a che fruttino, e del come fatte adulte governarle e mantenerle in florido stato ampiamente in appresso si estende a parlare, attenendosi alle pratiche più ricevute, non avuto riguardo in nessuna operazione alle fasi della luna, poichè « la luna nel nostro pianeta non influisce punto sui vegetabili. » Un'aggiunta porge le norme per la perizia delle viti. Poca cosa è ciò che concerne la maturità delle uve: maggiore esattezza era necessaria nel favellare degli utensili per la fabbricazione e per la conservazione del vino, e massime in riguardo ai mezzi che si hanno per torre ai tini ed ai dogli i cattivi odori, usando diverse bolliture, e le dissoluzioni chimiche che in oggi conosciamo di tutta efficacia a tale effetto. E parci che in questo medesimo capo XXV dedicato alla descrizione di diversi arnesi per la fabbricazione del vino sarebbe stato il luogo opportuno di discorrere del

pigiatore del dottore Lomeni, non che dei tini coperti e degli altri trovati meccanici del Ferri e del Leonardi e della macchina per tramutare il vino senza che perda di forza, de' quali argomenti è poi costretto l'autore a darne la descrizione nel susseguente capo XXVI *del vino*. Il signor Ferrario non ammette l'uso del suddetto pigiatore, il quale in verità non si è ancora molto propagato ne' nostri paesi, sebbene in qualche luogo lo abbiamo veduto con buon esito già da alcun anno praticato in grande.

Noi non crediamo d'intertenerci su tutto ciò che riguarda il modo di fabbricare e conservare il vino; tutto riducendosi a cose già note, e trite e ritrite. Il perchè c'inoltreremo al capo XXVII *delle piante e del bosco*. La querce, il faggio, la robinia, il platano, i pioppi, gli albarelli, la rovere, il frassino, il pino, la peccia, il larice, l'olmo, il carpino, il castano ecc. sono gli alberi che crescono in Lombardia e di cui ragiona l'autor nostro attenendosi alla propagazione e al piantamento loro, al suolo che amano, alle cure che richiedono cresciuti, all'età in cui tagliarli od atterrarli, agli usi cui servono. Egli vorrebbe sradicata dai contadini l'idea che la luna abbia influsso sul taglio degli alberi per la loro buona o cattiva riuscita. Conseguita a questo capo un'aggiunta in cui sono le norme per le stime de' boschi.

Siamo agli ultimi quattro capi tutti concernenti animali che hanno attinenza coll'agricoltura; e quindi nel XXVIII vien trattato *del bestiame grosso*, cioè del bue, del toro, della vacca e del vitello, del cavallo, dell'asino e del mulo; nel XXIX *del bestiame minuto*, vale a dire della pecora e della capra, del majale; nel XXX *del pollame*, e nell'ultimo o XXXI *delle api*. Facendo principio dal bestiame grosso e dal minuto, l'autore accenna in prima le migliori forme di ciascuna specie, sesso ed età; parla da poi della generazione, della maniera di allevarlo e di mantenerlo, degli usi a cui serve, e dell'utile che

può trarsene. Egli è in errore nel credere che il toro non valga alle vacche se non che arrivato all'età di tre anni; poichè compiuto che abbia l'anno è già proporzionato alla generazione colle giovenche, e passati i due colle vacche. E discorrendo delle vacche, pare a noi che in un libro della natura di questo sarebbe stato bene che si fosse dato convenevole estensione alle regole del buon governo di esse, siccome soggetto di tutta importanza. Esser voleva ricordata altresì la miglior maniera d'impinguare il bestiame grosso e minuto per ricavarne il più possibile prezzo. Salteremo il capo del pollame per ridurci all'ultimo delle *api*. L'autore incomincia a discorrere del pascolo che si conviene alle api, e del sito opportuno all'arniajo; fa poi alcuni *cenni sulla storia naturale delle api*, i quali cenni, secondo un più accurato ordine, dovevano ad ogni altra cosa premettersi. *De' nuovi sciami* tratta il paragrafo terzo, *dei favi* il quarto; *come si raccolgano i favi senza uccidere le api* insegna il quinto, e *come si separino il miele e la cera* il sesto; *quali i nemici delle api* il settimo; *le malattie delle api* fannosi conoscere dall'ottavo, e *la maniera di nutrirle nell'inverno* dal nono ed ultimo. Tutti questi paragrafi, dal primo e secondo in fuori che spiaceci dire malamente impastati dall'autore, sono letteralmente e per esteso copiati dall'opera postuma del signor professore Sangiorgio = Dell'educazione teorico-pratica delle api = senza neppur degnarlo di citazione.

Chiude il signor Ferrario l'opera sua con un *Prospetto dei rapporti* (meglio direbbesi *ragguagli*) *de' pesi, delle misure e monete milanesi ed austriache, col rapporto dei pesi e delle misure e monete nuove italiane e francesi*. In tutto il suo lavoro l'autore si avvisò di essere chiaro ed intelligibile ad ogni classe di persone, intenzione in vero lodevolissima, ma difficilissima ad essere mandata ad effetto, in ciò richiedendosi un' assoluta padronanza della lingua che si adopera. Nel che a dir vero non si mostra da tanto

il signor Ferrario, sacrificando egli sovente la sintassi e la giusta dizione, incappando pur sovente in lunghi e intralciati e sconnessi periodi, dai quali mal si arriva a trarre costruito. Egli in oltre adopera certe parole e certe locuzioni che se non sanno dell'italiano, non sono per questo nè anco lombarde; come sarebbero *terre sostanziate*; - *sternimento*; - *prato acquidoso*; - *piante diramate a pieno cento*. Relativamente all'esatta costruzione ed all'aggiustatezza delle proposizioni valga il seguente esempio. = « Questa » sostanza (*lo stracchino*) è grassa, ed è un misto » di materia caseosa e dipende dalla maggior o minor » quantità di crema, che vi si lascia e vi si aggiugne » la maggiore o minor pastosità ossia grassezza del » composto. » Ma anche le definizioni non sempre appajono chiare ed esatte. = « Per ortaggi intendo quella famiglia di piante che costituisce l'orto. » = Del resto noi crediamo che ad onta delle accennate mende l'opera del signor Ferrario possa, come già dicemmo, riuscire in complesso utile, sebben la sua eccessiva mole possa forse tenerla lontana dalle mani di parecchi che ne avrebber bisogno. Miglior ordine, e quindi meno ripetizioni, maggior ristrettezza in alcuni punti, idee non istemperate in troppe parole, modi del dire semplici e sugosi avrebber fatto scemare il libro di parecchie pagine con accrescerne il pregio e renderlo più alla mano.

F.

Edizione completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio di Antonio ZANON. Tomi III, IV, V, VI, VII: che sono i volumi VII, VIII, IX, X, XI della raccolta di opere scelte di autori friulani. — Udine, pei fratelli Mattiuzzi, in 16.º Ital. lir. 17. 19 per gli associati, ed ital. 19. 92 pei non associati (1).

In tutti gli scritti suoi lo stimabilissimo Zanon appare uomo dotto e dabbene; egli ci si presenta qual negoziante abilissimo, pieno di dottrina e di bella erudizione ed animato di verace filantropia. Questo benemerito friulano operò personalmente con tutto l'ardore a pro dell'industria, del commercio e del ben essere della sua patria diletta, ed impiegò inoltre lodevolmente il tempo che gli sopravanzava a propagare le utili scoperte, a spargere tutte quelle notizie che credeva vantaggiose a' suoi concittadini, ad eccitare lo zelo altrui ed a combattere i pregiudizj e gli errori popolari che si opponevano al buon esito delle sue intenzioni non meno pure che benefiche. Sebbene le sue lettere siano alquanto prolisse, intralciate di molte digressioni non sempre attinenti alla materia trattata, e sparse d'erudizione talvolta sovrabbondante, quantunque i suoi scientifici ragionamenti non siano sempre plausibili; e sebbene al lettore possa sembrare che l'ordinaria chiarezza della sua mente venisse talvolta offuscata dall'amor patrio; nulladimeno hanno in sè un merito intrinseco che ne rende la lettura piacevole, istruttiva ed interessante per chi ha a cuore i progressi delle scienze economiche ed industriali, non che la prosperità della bella Italia. Le lettere inserite negli annunziati volumi contengono varie importanti discussioni di cui brevemente accenneremo le principali.

Vini friulani.

Ognuno sa che il Friuli produce ottimi vini, fra i quali alcuni godono di meritata riputazione: distinguesi fra di essi il *prosecco* conosciuto dagli antichi Romani e chiamato

(1) La Biblioteca Italiana ha già reso conto dei primi volumi di quest'opera (vedi tomo 54.º, pag. 360).

da loro *pucino*, di cui, secondo la testimonianza di Plinio, facevano gran caso. Il *piccolito* è uno dei vini più squisiti che vantar possa qualunque paese; e per opinione de' più intendenti non è liquore che quando invecchia più di questo s'appressi al *tokai*. Il nostro autore ciò osservando e d'altronde mal sofferendo che l'Italia, al pari di altre nazioni, ricerchi con gran premura e paghi a carissimo prezzo alcune qualità di vini francesi, eccita vivamente i friulani ad imitare la diligenza e le ottime pratiche post' in uso dai Francesi medesimi nel fare il vino; e gli esorta a seguire l'esempio dato da alcuni patrizj, i quali avevano tentato d'imitar, non senza buon esito, il vino di Borgogna. Egli accumula molte citazioni, ed adduce varj argomenti (non tutti però convincenti) ad oggetto di persuadere i suoi concittadini che il loro suolo sta in parità di circostanze colla Borgogna, ed è atto a produrre uguali qualità di vino. Avendo egli poi sottomesso i suoi scritti sui vini del Friuli al celebre Pontedera, professore di botanica a Padova, ne ebbe una risposta che ci sembra troppo austera, ma di cui adottiamo la conclusione, così espressa: « Se io dovessi scrivere in universale del pregio de' vini » italiani, essendovene in varie provincie molti preziosi, » vorrei farli conoscere non simili agli stranieri (cosa ch'è » impossibile), ma molto più nobili e di qualità migliore. »

Della moda.

La moda, considerata per quell'attenenza che ha coll'economia sì pubblica che privata, coll'industria e col commercio, presenta un singolare miscuglio di buone e di ree qualità; da una parte è apportatrice d'immensi utili, dall'altra è cagione di rovina: eccita da un lato l'industria, le utili invenzioni, promove il lavoro, la produzione ed insieme con essi il ben essere dei lavoratori solerti e de' commercianti attivi, e contribuisce all'aumento della popolazione; da un altro lato, madre feconda di vizj e di pazzie, eccita il lusso sfrenato distruggitore potente dei patrimonj i più pingui: alcune volte favorisce il buon gusto e l'incremento delle arti belle, ma non di raro altresì, assecondando il capriccio e l'inconsideratezza, dà alimento e forza al gusto corrotto, e lo introduce persino nel tempio di Minerva che dovrebbe essere per lui inaccessible. Distinguer si deve adunque nella moda ciò che ha di lodevole, e ciò che ha di riprensibile; una lode

indistinta come pure una censura illimitata sarebbero ugualmente ingiuste e mal fondate in generale. In particolare poi la moda può divenire utile o dannosa secondo i varj gradi di ricchezza o di povertà, e secondo le altre molte circostanze di luogo, di tempo e di relazione, le quali variano indefinitamente.

Il nostro autore avendo osservato con dispiacere il fanatismo con cui i suoi coetanei correvano dietro le mode francesi, e l'ingiusto disprezzo in cui erano tenute le produzioni degli artefici nazionali a fronte delle analoghe oltremontane, scrisse dodici lettere nelle quali con sode ragioni combatte un sì dannoso pregiudizio. Queste lettere sono condite di peregrina erudizione e contengono molte belle nozioni storiche e filosofiche sovra questo argomento.

Sebbene la moda estenda il suo imperio sovra tutti gli oggetti che servono agli usi ed ai diletti della vita sociale, pure lo esercita con maggiore specialità sopra gli abbigliamenti. Le nazioni asiatiche che precedettero le altre nella coltura delle arti industriali, furono le sole che per varj secoli sapessero impiegare il cotone e la seta nella formazione de' tessuti, che introducessero nelle stoffe i fili metallici ed altre preziose materie, che variassero la configurazione delle stoffe medesime, e mescolassero in esse con bel garbo varj colori. Somministravano inoltre alle altre nazioni, per intromissione successiva dei Tirj, dei Cartaginesi, dei Greci, degli Arabi e dei Veneziani la maggior parte dei varj oggetti di lusso. Questi popoli possono adunque considerarsi come i primi che seppero rivolgere a loro profitto la possanza della moda. I Tirj, i Greci, i Veneziani poi non s'accontentarono d'essere gli agenti di sì esteso commercio che procurò loro grandi ricchezze, vollero pure in pari tempo adottare que' generi di fabbricazione che più fossero secondo le forze e circostanze loro. — Sembra che fra gli Egizj le arti industriali fossero in uno stato d'avvilimento molto umiliante, giacchè nelle molte rappresentazioni relative alle arti e ai mestieri, raccolte non ha guari dal chiarissimo Champollion (1), vedesi quasi sempre soprintendere ai lavori un aguzzino collo scudiscio come si pratica cogli schiavi. Sembra pure che i Romani non tenessero in gran pregio siffatte arti la maggior parte delle quali, presso di

(1) Vedasi Bibl. Ital. tom. 56.º, pag. 157.

loro, erano dagli schiavi esercitate. D'altronde, come ben riflette il nostro autore, i Romani vestivano tutti nella stessa maniera e della stessa materia; quasi non mai usarono negli abiti oro, argento e ricami; piccoli contrassegni erano i distintivi delle prime dignità e de' più autorevoli magistrati; di poco differiva il vestire delle donne da quello degli uomini; e ben anche quell'eccessivo lusso che fu negli ultimi tempi introdotto e che viene considerato tra le cagioni della rovina della repubblica, non sembra che passasse nel vestire. I barbari che saccheggiarono Roma furono quelli ch'ebrii di tante ricchezze si fecero degli abiti co' fornimenti d'oro e d'argento che in gran copia trovarono nelle case dei Romani. Nulladimeno non devesi già credere che i capricci della moda fossero stranieri ai Romani; rilevasi dalle satire di Giovenale che le dame facevano uso di non pochi cosmetici, ponevano grande studio nell'acconciatura della testa e la variavano in mille modi. Alcune iscrizioni c'insegnano essere state in Roma donne assai famigerate che facevano professione d'acconciare il capo.

« L'imperio della moda, dice il nostro autore, fu sem-
 » pre appresso le nazioni più ricche, più colte e più po-
 » tenti; le quali però a queste prerogative univano anche
 » lo studio delle arti.... Ma poichè la giurisdizione prin-
 » cipale della moda si estende sopra il vestire, e le stoffe
 » più nobili e più stimate furono sempre quelle di seta;
 » così avvenne, che fin da quando Costantinopoli, per
 » opera di Giustiniano il Grande, trasportò fra le sue
 » mura le manifatture della seta, ebbe questa città l'im-
 » pero della moda; e di colà venivano in Italia, come ven-
 » gono ora di Francia le mode per rispetto alle vesti che si
 » chiamavano perciò *vestimenta transmarina et peregrina*...
 » Dappoichè declinarono le arti ed il commercio di Costan-
 » tinopoli, coi quali perdette quella città infine anche la
 » libertà, Venezia acquistò l'imperio della moda....; il
 » quale durò ivi per lo spazio di quasi quattro cento anni;
 » cioè dalla fine del secolo XIII sino dopo la metà del
 » XVII, quando passò alla nazione francese che sopra
 » ogni altra ne ha dilatati i confini. » In altro luogo sog-
 » giunge poi: « Non so ritrovare nna così stravagante va-
 » riazione di mode, quale si scorge in questo secolo,
 » presso alcune di quelle nazioni ch'ebbero nel passato

” tempo l'impero della moda. Questa variazione e questo
 ” cambiamento è originalmente francese e può con verità
 ” chiamarsi vera moda di Francia. ”

Varie altre notizie storiche poco conosciute ritrovansi
 nelle lettere sulla moda, fra le quali riferiremo le seguenti:
 “ Fioriscono da qualche secolo in Venezia i merli, chia-
 ” mati *punto in aria*. Capitò in Venezia nel tempo della
 ” minorità di Lodovico XIV re di Francia un inglese, ed
 ” avvicinandosi il tempo della sua coronazione, pensò di
 ” far lavorare un collare degno di quel gran monarca e
 ” di quella grande solennità. Desiderava egli che avesse
 ” questo collare il pregio della novità e della singolarità,
 ” e preso consiglio con le più eccellenti lavoratrici di
 ” merli che vivessero in quei tempi, fu deliberato final-
 ” mente di farlo lavorare di candidissimi capelli. Si
 ” terminò l'opera con un assiduo lavoro di due anni, e
 ” fu pagata 250 ungheri. Di questo prezioso collare si
 ” servì Lodovico XIV il giorno della sua coronazione. ”
 L'autore crede non senza probabilità che da questo collare
 abbia avuto origine la moda de' merli *biondi*. Racconta poi
 che la merlatura del letto nuziale dell'imperatore Giu-
 seppe fu eseguita in Venezia e costò trentamila fiorini.
 Parlando della legatura de' libri chiamata *alla francese*
 (ch'è più antica della stampa), asserisce che è indubi-
 tatamente veneziana, e ne adduce per prova essersi ve-
 dute nel museo di Pietro Gradenigo antichissime e preziose
 legature intarsiate di madreperla, ornate di gentilissimi
 rabeschi, di preziose dorature e di altre gentilezze. “ Si
 ” servivano, dic'egli, di così fatte legature per coprire le
 ” *commissioni*, o siano le istruzioni che il senato soleva
 ” consegnare ai pubblici rappresentanti che spediva ai go-
 ” verni degli Stati sudditi. Nell'interno sono questi libri
 ” fregiati di preziose miniature con oro; vi si veggono
 ” l'effigie della B. Vergine, quella di S. Marco, e del
 ” Santo di cui il rappresentante portava il nome; e molte
 ” di quelle pitture sono di mano di Tiziano, di Paolo
 ” Veronese e di altri eccellenti pittori. ”

Utilità delle arti e manifatture.

Lo Zanon consacra tredici lettere a quest'importante ar-
 gomento: in esse espone estesamente quanto gli uomini
 attivi e perspicaci che esercitano con abilità le arti indu-
 striali siano meritevoli di stima e d'onorificenza, giacchè

contribuiscono colla massima efficacia alla prosperità sì pubblica che privata. Condanna la sconoscenza quasi generale inverso gli autori de' più utili ritrovamenti, i cui nomi cadono per lo più in una ingiusta dimenticanza. Combatte con forti ragioni e con erudite citazioni l'erronea opinione di molti che antepongono l'ozioso opulente all'uomo industrioso, la cui mente non meno che l'opera sono di continuo impiegate a beneficio del sociale consorzio.

L'autore stabilisce fra le arti industriali la distinzione seguente: « Vi sono, dic'egli, delle arti che sono necessarie, ma non utili, come sarti, calzolai, fabbri, falegnami ed altre simili, che servono al bisogno ed al modo degli uomini. Altre se ne danno che sono utili, ma non necessarie, come quelle che ci provvedono di ciò, che per lusso ci provvederebbe dagli stranieri. Ve ne sono alcune che non sono nè utili, nè necessarie, come quelle che contribuiscono al lusso del vitto, del vestito, delle suppellettili e ad altre superfluità, ma che si alimentano coi prodotti stranieri. Ed altre finalmente se ne ritrovano che sono utili e necessarie, e queste sono quelle che provvedono di tutto ciò che saremmo necessitati a provvedere dagli stranieri; e riescono poi utilissime quando ne somministrano di tutto ciò copia tale che mandar se ne possa una porzione anche agli stessi stranieri. » Questa distinzione ci sembra difettosa; meglio sarebbe stato, a parer nostro, di dividerle: 1.° in necessarie, 2.° in utili, 3.° in utilissime. Le prime somministrano gli oggetti indispensabili al viver sociale; sono necessarie rispetto ai consumatori, ma utili indubitabilmente rispetto ai produttori. Le seconde sono quelle che soddisfano ai comodi, ai piaceri ed ai raffinamenti richiesti dal lusso: dir si debbono utili qualunque sia la provenienza delle materie prime o preparate di cui fan uso: infatti le manifatture di cotone, le raffinerie dello zucchero, l'arte del gioielliere, quella del tintore e molte altre fanno uso di sostauze esotiche; nulla ostante niuno porrà certamente in dubbio la loro utilità. Alla terza categoria appartengono poi quelle arti le quali, per essenza, essendo perfettamente appropriate alle circostanze fisiche ed economiche d'una data nazione, sono le più atte ad alimentare il suo commercio attivo: per esempio è utilissima all'alta Italia l'arte del setificio; alla Toscana l'arte di fabbricare i cappelli

di paglia; al Lodigiano l'arte di preparare i formaggi. Inutili non possono essere che alcune poche arti dipendenti dal puro capriccio ed efimere come la cagione da cui derivano. Se per avventura poi un'arte, qualunque siasi, producesse nocumento a qualche individuo, oppure a qualche classe di persone, ciò non potrebbe dipendere che dall'uso che se ne facesse non conforme alle circostanze particolari dell'uno o dell'altro: in simil caso adunque a questi, non all'arte, ne deve essere attribuita la colpa.

Ben ragiona poi il nostro autore quando dimostra che il valore intrinseco de' prodotti della natura è senza paragone inferiore a quello che acquistano, dappoichè l'arte ha dato ad essi col lavoro quelle tante diverse forme che l'uso richiede. È pure vera l'asserzione che dalle sole arti gli uomini hanno avuto tutti i comodi della vita, e che altri moltissimi ne possono sperare, mercè dei nuovi ritrovamenti che in avvenire andranno facendosi. Crediamo altresì insieme con lui che l'opulenza delle nazioni più dipenda dalla loro attività ed industria che dalla copia dei preziosi prodotti naturali che il suolo spontaneamente somministra. Per convalidare questa verità, appoggiandosi alla autorità dell'illustre Ustariz paragona la ricchezza degli Spagnuoli che possedevano tante miniere d'oro e d'argento con quella dei Francesi che non ne hanno. « Tutti » i politici convengono, dice egli, che con la conquista » d'America notabilmente sia declinata la potenza della » Spagna; perchè gli Spagnuoli allettati dall'oro e dall' » l'argento di quelle ricche miniere abbandonarono i loro » prodotti della seta e della lana e tutte le loro manifatture, nelle quali impiegavano il popolo, comperandone » il bisognevole dalle altre nazioni a prezzi così enormi » che non bastavano a pagarle gli stessi nuovi scoperti » tesori: a tal che la ricchezza degli Spagnuoli diventò » una ricchezza immaginaria; e poichè cambiati, dirò così, » gli uomini in metalli, si stette la Spagna in una inerte » tranquillità che fu un letargo dello spirito; finalmente » risvegliossi, e s'avvide che i suoi nuovi tesori erano o » un inutile deposito, o una passeggera ricchezza, senza » speranza di possederli. Ma gli stessi spedienti accrebbero » i suoi mali; le leggi non ebbero forza contro gli abusi; » e que' rimedj medesimi che in altri tempi furono salutevoli si sono convertiti in veleno. » Dai calcoli di

Ustariz risulta che dal 1492 sino all'anno 1764 escì dalla Spagna l'enorme somma di quattromila ottanta milioni di piastre, e che di tutto l'immenso tesoro trasportato dall'America in tanti anni non erano restati in oro ed argento monetato, ed in altro lavorato nelle manifatture, comprese quelle ancora che servono per le chiese, fuorchè cento milioni di piastre.

Lo Zanon fa osservare che le nazioni più opulente sì antiche che moderne coltivarono con ogni impegno, oltre la navigazione ed il commercio, le arti industriali: anzi alcune città salirono ad un alto grado di prosperità senza il sussidio della marittima navigazione; il che prova con l'esempio di Firenze, di Lucca, di Parigi e di Lione. Non ci ha paese per sterile e sprovvisto che sia di prodotti naturali, in cui l'industria congiunta colla parsimonia e coll'instancabile attività non possa riparare a questa mancanza. « Un argomento assai chiaro di ciò ne porta la
" città di Norimberga, la quale con un bosco, con una
" miniera di ferro e con una di rame, ha un così famoso
" e ricco commercio di manifatture di tante varie forme
" e destinate a tanto differenti usi che potrebbero dirsi
" quasi innumerabili; il che la rese una delle più grandi
" città e più ricche dell'Alemagna; e benchè sia molto
" lontana dal mare, nè abbia fiume navigabile, sparge le
" sue manifatture negli angoli più rimoti di tutte le quat-
" tro parti del mondo. In queste piccole manifatture, col
" mezzo delle quali i Norimberghesi fanno un commercio
" sì grande, non hanno, nè avranno mai concorrenza con
" alcuna nazione, finattantochè potranno venderle a basso
" prezzo: il che far non potrebbero, se non fossero un
" popolo sobrio ed assiduo al lavoro. Quindi conoscendo
" que' prudentissimi magistrati i quali reggono la città,
" che da questo solo dipende la conservazione della po-
" polazione, e da questa il florido commercio e l'opu-
" lenza della città, vegliano talmente per conservare il
" popolo in questo buon costume che tra essi non v'ha
" chi possa vivere ozioso. A questo effetto è ivi proibita
" ogni radunanza di popolo, eccetto nelle chiese, e in
" occasione di funerali. Vi sono però i giorni destinati
" per alcuni divertimenti; ed i banchetti e festini sono
" permessi solo in tempo di nozze. »

Non tralasciò l'autore di ragionare delle peripezie a cui vanno di tratto in tratto soggette alcune arti, le quali per cagioni inopinate declinano ne' paesi in cui erano maggiormente in fiore e si trasferiscono presso altre nazioni, come avvenne del lanificio che dall'Italia passò nelle Fiandre, poi in Francia ed in Inghilterra: a questo proposito l'autore cita il fatto degno di considerazione che qui trascriviamo: " Gl'Inglesi vendevano un tempo le loro lane ai Fiamminghi, dai quali le ricomperavano ridotte in panni e in varie sorta di stoffe; con queste manifatture davano mantenimento e modo d'esercitarsi a quel numeroso popolo. Proibita dalla savissima regina Elisabetta l'uscita delle lane del regno, restarono i poveri Fiamminghi senza impiego e senza pane. La necessità acuì loro l'ingegno. Studiarono pertanto con che potessero supplire; ma per non mettersi in un nuovo pericolo, che impensatamente mancasse l'alimento alla loro industria, esaminarono l'indole e la qualità del loro terreno per avere un prodotto proprio ed immancabile. Avendo adunque ritrovato che il lino ivi riusciva eccellente, a questo applicarono, dilandandone le sementi; e quelle stesse mani avvezze maneggiare le sucide lane, riuscirono eccellenti nel filare il lino più fino, nel tessere le tele, e nel far merli del più squisito e perfetto disegno: nelle quali manifatture hanno superato tutte le altre nazioni, e ne invaghirono principalmente gl'Inglesi, i quali vennero così a com- pensarli in parte del danno, che loro causato avevano con le trattenute lane. "

Dopo d'aver enumerati i grandiosi vantaggi che la coltura delle arti arreca, col promuovere l'agiatezza e l'incremento delle popolazioni, passa l'autore ad encomiare la loro influenza benefica nel miglioramento delle qualità morali; allontanando primieramente l'ozio, padre d'innumerabili vizj; e rendendo gli spiriti meno inquieti, meno avidi di novità, più amici dell'ordine, e più sottomessi alle leggi.

Apologia della mercatura e de' mercanti.

A niuno meglio dello Zanon si conveniva l'incarico di tessere una tale apologia la quale fu da lui giudiziosamente appoggiata alla storia del commercio, da cui rilevasi che presso le nazioni colte la mercatura fu sempre onorata,

e che quelle le quali ne' tempi della barbarie e dell' ignoranza la disprezzarono, ora che sonosi ravvedute la coltivano e l' onorano. Gli Stati più floridi vi ritrovarono la loro forza e la loro gloria. L' autore adduce varj esempi per comprovare che più volte i mercanti contribuirono alla pubblica salvezza offerendo ai loro sovrani generosi sussidj ne' momenti di maggiori angustie.

Lo stato prospero di alcune nazioni è dovuto in gran parte alla trasmigrazione accidentale de' popoli mercantili; così, secondo l' autore, la venuta degl' industriosi Aquilejesi nelle isole Venete, ove si stabilirono dopo l' eccidio della loro città, fu l' origine della veneziana grandezza. Parimente, stante la distruzione del commercio d' Anversa, molte famiglie, non meno ricche che abili nelle arti industriali, passarono in Olanda ed in Inghilterra, e trapiantarono nella loro nuova patria adottiva varie manifatture ch' ivi presero poi un incremento colossale. Finalmente molti fra gli Ugonotti scacciati dalla Francia all' epoca della memorabile revocazione dell' editto di Nantes si stabilirono in Inghilterra, in Sassonia, in Prussia ed in altre provincie della Germania; questi, per confessione dello stesso Federico il Grande, contribuirono a ripopolare le città diserte, e portarono tutte le manifatture che vi mancavano; fra le quali enumera la fabbricazione de' cappelli, delle calze, di varie stoffe di lana, le arti del gioielliere, dell' oriolajo, dell' intagliatore, come pure la cultura del tabacco e l' orticoltura in generale. Quel gran monarca era persuaso che la mancanza delle manifatture abbia causato in parte quelle prodigiose trasmigrazioni de' paesi del nord che si sovente inondarono i paesi meridionali, poichè quei popoli non potendo sussistere col lavoro erano spinti dalla necessità a depredare gli altri paesi. Ora, diceva egli, i paesi del nord non sono meno popolati di quello che fossero allora; ma siccome il lusso ne ha felicemente moltiplicati i bisogni, ha dato luogo alle manifatture ed a tutte le arti che fanno sussistere popoli intieri, i quali altrimenti sarebbero obbligati a cercar altrove con che vivere.

L' autore giustamente fa osservare che in generale l' indole de' mercanti è pacifica e fedele, che non ritrovasi alcun esempio nelle antiche o moderne storie ch' essi abbiano turbata la pace d' alcuno Stato, poichè il loro medesimo interesse li rende amici e devoti di quel governo ch' è

già stabilito e tranquillo, non essendovi cosa che più della guerra s'opponga al commercio. Egli difende vittoriosamente la classe de' mercanti dalle imputazioni che loro vengono date di lusso eccessivo; ben inteso che questo non debba oltrepassare la mercantile condizione, e molto più che non debba nudrirsi nè con le usure, nè con le frodi, ma che debba essere il frutto di legittimo guadagno. Egli poi biasima l'invidia di molti inverso i commercianti, perchè dalle loro mani passa la maggior parte del danaro in circolazione, e fa vedere che questo danaro non ristagna presso di loro, ma bensì è reso attivo e fecondatore: eglino fan, per così dire, l'ufficio di canali distributori destinati ad imprimere e mantenere in tutte le parti del corpo sociale un moto vitale.

Moltissime sono le autorità d'accreditati scrittori, sì antichi che moderni, su cui si fonda lo Zanon per illustrare il suo argomento, e confermare sempre più l'utilità, l'onorevolezza, la dignità e la benemerenzza della mercatura e de' mercanti. La sua apologia è piena di fatti e di citazioni notabili, e la lettura di essa è non meno istruttiva che dilettevole.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Catalogue descriptif méthodique des espèces variétés et sous-variétés du genre Rosier cultivées chez Prévost fils Pépiniériste à Rouen, 1829, et Supplément du 1830.

Una nuda e sterile enumerazione di piante per alfabeto o per classe secondo un sistema od un metodo, più che alla scienza botanica, giova all'interesse de' commercianti, quindi solo per costoro tollerarsi dovrebbe la pubblicazione d'un semplice catalogo d'un gretto indice o nomenclatore. Sebbene dovrebbe esso in nessun modo tollerarsi; perocchè ove si ponga mente, quanto con tal catalogo sia facile cosa l'ingannare gli amatori della scienza botanica o coll'inserire in esso più nomi che tutti si riferiscono ad una sola e medesima pianta, onde renderlo più voluminoso, o coll'accennarne di quelli che non corrispondono per niente alla pianta che si vuol indicare, o finalmente coll'ammetterne ogn'anno di nuovi, onde per tal modo eccitare la curiosità e le domande de' malcauti committenti, vedrassi che la sana ragione e la buona fede dovrebbero totalmente escluderlo dai libri botanici. Ma chi presiede alla direzione di qualche stabilimento d'istruzione o di puro lusso e diletto e pel suo stesso istituto aumentar dee la raccolta senza sperarne un peculiare lucro, è d'uopo che in tutt'altro modo esponga il suo catalogo: altrimenti darebb'egli a divedere o povertà di libri, od ignoranza in fatto di botanica. Il catalogo suo vuol essere ordinato in guisa che oltre al palesar la ricchezza della raccolta, manifesti pur anco l'intelligenza di chi lo ha compilato

e serva anche d'istruzione. Laonde sarà indispensabile ch'egli al nome della pianta unisca non solo quello dell'autore che l'ha meglio descritta; ma a miglior comodo e facilità degli amatori quello ancora dell'opera, non che il volume e la pagina ov'essa pianta si riscontra. Aggiungere vi si debbono inoltre, per miglior chiarezza, in prima la classe, l'ordine e la famiglia naturale a cui tal pianta appartiene; quindi i sinonimi, la patria, il luogo dove debba essa abitare, cioè se in serra o no, ed in qual serra, se calda o tiepida o di *cedriera*; la durata della sua vita, se albero od arbusto od erba, ecc. Tutte queste nozioni non sono da omettersi, ed il signor *Desfontaines* nel suo *Tableau de l'École de botanique du Jardin du Roi* non le ha trascurate. Migliore riescirà poi questo catalogo se apparirà corredato di figure, di osservazioni, di chiarimenti e descrizioni delle piante di recente data. Il sig. avvocato Luigi Colla nel suo *Hortus Ripulensis* si è in ciò eminentemente distinto. Ottimo finalmente sarà quel catalogo in cui si darà luogo a descrizioni per ciascuna pianta. Ma siccome troppo voluminoso diverrebbe un catalogo che annoverasse sì gran copia di piante, così basterebbe che le descrizioni riguardassero quelle sole piante o non descritte o nella cui nomenclatura incontrisi grandissima confusione, come le rose, i rododendri, le azalee, ecc. Quindi è che il nostro sig. Rossi, parlando di queste ultime, non a torto ebbe a dire nel suo *Catalogus plantarum Horti Regii modoetiensis ad annum 1825*: « Asterisci
 » frequentia in hoc Azalearum genere clare demonstrat
 » quantum obscuritatis scientiæ afferunt Hortulani, qui,
 » ad opulentiam phytomaniam prosequendam in Anglia
 » præcipue atque Gallia, species novas, propter levissimam
 » in corollarum forma atque colore, vel florendi
 » tempore differentiam in opprobrium artis quotidie nominant. »

Quanto alle rose, grandissima lode tributarono i signori Berlèse e Poiteau negli Annali della Società d'orticoltura di Parigi, fascicolo di luglio 1829, al sig. Prevost figlio, il quale co' due annunziati cataloghi nel 1829 ne diede alla luce un elenco descrittivo, ed in seguito nel 1830 un supplimento. Si contano nel primo ottocento ottanta qualità delle più distinte rose classificate e disposte secondo il metodo di Lindley, senza però aggrupparle per tribù,

non essendo possibile il caratterizzare in un modo positivo le grandi divisioni. Dal numero di queste vennero sopprese più di trecento varietà, quelle cioè che il signor Prevost riconobbe come tra loro identiche e diverse soltanto di nome, e quelle che erano notabilmente difettose o che erano troppo mediocri per meritare d'essere coltivate nell'attuale stato di ricchezza in cui si trova questo genere: altre cento quaranta sette non furono classificate, ma vennero da lui indicate, perchè egli le conserva; nè vi furono descritte, poichè possedendole egli da poco tempo o non le vide in fiore, oppure questo sfuggì all'esame di lui.

Le descrizioni sono chiare e sommanente concise. Egli le dedusse dall'ispezione eseguita sopra un intero individuo ed anche su molti della stessa qualità. Esse poi con rigorosa esattezza vennero comparate in più epoche e ne' differenti stadj della fioritura, di modo che si può asserire che giungono al punto del *miglior termine medio* nella variabilità infinita delle rose. Ma per riguardo al diametro ed al colore non indicò che approssimativamente pel primo il *relativo*, e pel secondo l'*ordinario*, giacchè non si possono con esattezza determinare.

Alle descrizioni l'autore fa precedere varie osservazioni preliminari, alcune delle quali, come le più importanti, crediam bene di qui riferire.

La terminazione *ovide* significa avente una tal quale somiglianza con una data cosa il cui nome le si faccia precedere, per cui *ovoide* è sinonimo d'avvicinantesi alla forma dell'uovo, con che alcuni botanici distinguono una figura più corta dell'uovo, vale a dire *suborbicolare*. Ma egli chiama *ovoide* qualunque figura la quale appaja più lunga dell'ovale, stia di mezzo tra questa e la forma bislunga.

Parlando del colore dei fiori lo chiama *eguale* quando è uniforme su tutta la superficie: in tal caso il nome di *eguale* corrisponderebbe al latino *concolor* usato dai botanici.

Ma ciò che richiede la massima attenzione e che vuol essere con ogni diligenza determinato è la nomenclatura con cui si distingue il diverso grado della così detta pienezza de' fiori, lo che fino ad ora venne assai trascurato. Ecco come il sig. Prevost determina il grado di pienezza, ed eccone i nomi relativi:

Scempio. — Così chiama quel fiore che si trova nello stato normale, così la rosa con fiore a cinque petali.

Semidoppio. — Dicesi il fiore quando ha da sei a nove petali inclusivamente.

Doppio. — Quando ne ha da dieci a quattordici inclusivamente.

Multiplo. — Da tre a cinque ordini (da 15 a 25 petali).

Multiplicissimo. — È quando ha più di cinque ordini di petali, ma rappresentante sempre, qualunque ne sia il numero, un leggiero vuoto nel mezzo.

Pieno. — È il fiore i cui petali, senz'essere affastellati, compiono ugualmente tutta la superficie del fiore, non lasciando al centro verun vuoto sensibile.

Pienissimo. — Quando i numerosi petali non lasciano tra di loro verun vuoto, o sembrano angustiati più o meno nel loro sviluppo per la pressione ch'essi provano.

Nel supplimento si descrivono sessantanove qualità e se ne accennano cent'ottantasei che l'autore si propone di descrivere in un secondo supplimento. A queste egli fa precedere diverse osservazioni delle quali noi non ripeteremo se non quelle che sono relative ad alcune viziose espressioni generalmente impiegate e direm quasi dall'uso sancite.

Si dice e si scrive e si va tutto giorno imprimendo *Rosier mousseux*, *Rose mousseuse* per indicare la *Rosa muscosa*, quando dovrebbe dirsi, scrivere e stampare *Rosier mousse*, *Rose moussue*, cioè Rosa coperta di musco *couverte de mousse*: *mousseux* indica un liquido che produce della spuma come la birra ed il vin di Champagne.

Nei giornali d'orticoltura ove si descrivono le rose si legge frequentemente *rameau*, *pétiole aiguillonné*, ciò che in francese equivale a *rauseau* e *pétiole piqué par (ou avec) des aiguillons*: il termine *aiguillonneux* che indica la presenza e non l'azione degli aculei (*aiguillons*) pare preferibile al nostro autore. Quanto a noi, non sapremmo trovarne uno corrispondente nè in italiano, nè in latino, a meno che non si volesse dire *aculeosus*, *aculeoso*, ciò che risuonerebbe assai male all'orecchio.

Finalmente, ed in ciò si pecca di leggieri anche nei nostri libri, in alcune descrizioni di rose si legge *Rosier très-épineux*, *arbuste très-épineux*. *Rosa spinosissima*, *arbusto spinosissimo*: ma in botanica la rosa si dice avente aculei

e non avente spina, ed il differente significato di questi due termini è abbastanza spiegato ne' rudimenti della nostra scienza. La rosa quindi dovrà dirsi *aculeatissima* e l'*arbusto aculeatissimo*.

Il valore e la significazione delle parole *albero*, *arboscello*, *arbusto* e *pianta* sono da lungo tempo consagrati e stabiliti dai botanici, eppure alcuni tuttavia qualificano le cose col nome di *pianta*, quando sarebbe altresì una pianta la vite, il pomo, com' anche la gramigna e l'albero.

Non sapremmo come avvenuto sia che finora nessuno de' botanici rilevato abbia l'incongruenza del nome specifico della *Rosa centifolia*: con tal nome si potrebbe intendere l'arbusto a cento foglie e non il fiore a cento petali, perciò è da correggersi il nome di *centifolia* in quello di *centipetala*, quindi la rosa si dirà *centipetala*.

Umgebungen von Baden. — I dintorni di Baden in Austria, sopra quattro quadri tracciati e pubblicati dall'Istituto topografico dello Stato maggiore. — Vienna, 1828.

Questa carta compilata sovra una grande scala militare è per varie ragioni importantissima. Essa consta di 4 fogli, ciascuno de' quali ha 10 pollici di Vienna in altezza ed in larghezza, e per ciò forma un quadro della dimensione di 20 pollici, che comprende lo spazio di circa un miglio quadrato, nel cui mezzo trovasi la città di Baden. La carta è una copia esatta delle operazioni precedentemente fatte sul terreno, a $\frac{1}{14400}$, calcolando il pollice di Vienna a 200 tese, od a 500 passi ordinarj, misura per la quale l'esecuzione del disegno presentar poteva le più minute particolarità. Sotto di tal rapporto il lavoro non lascia cosa alcuna a desiderarsi, sia quanto alla città stessa di Baden, sia quanto ai villaggi ed agli altri oggetti topografici. Ma specialmente l'esecuzione della parte ortografica merita i più grandi elogi. E di fatto la parte montuosa de' contorni di Baden è disegnata con una rara perfezione; essendo che gli altri oggetti topografici vennero nitidamente tracciati colla penna sulla pietra, mentre le montagne sono disegnate colla matita (*Kreidemanier*), e le praterie non meno che le foreste vennero impresse con tavole particolari.

(B.)

Oesterreichische militärische Zeitschrift. Giornal militare d' Austria, in 8.º con tavole. — Vienna, 1830, fasc. I. II. Prezzo d' associazione per un anno, fior. 24.

Di quest'accreditato giornale già ragionato abbiamo nel fascicolo di agosto 1829, tributandogli le ben dovute lodi. I due fascicoli che annunziamo e che sono i primi di quest'anno, contengono: la Storia della guerra di successione in Austria (Continuazione). — Gli avvenimenti militari nella Bosnia, nella Croazia e nella Dalmazia, correndo gli anni dal 1516 al 1521. — La difesa di Mantova nel 1796. — Il Giornale del principe Eugenio di Savoia sulla campagna d'Italia nel 1701.

Fragmente über Schafzucht. — Frammenti sull'educazione delle bestie a lana, sul commercio della lana e sui mercati per la lana in Boemia, pubblicati da un proprietario. — Praga, 1828, Calve, in 12.º, di pag. 48.

Dalle indagini dell'autore risulta che nel 1825 contavansi nella Boemia 1,200,000 bestie lanute; ma non può esattamente determinarsi la quantità della lana da esse prodotta. L'autore si fa quindi a trattare delle diverse qualità di lana in quel regno, del loro grado di finezza, del miglioramento delle gregge, dei rapporti tra i bisogni ed i probabili prodotti del paese, della stima delle lane, del loro prezzo e dei mercati ove si vendono. L'opera chiudesi con un'istruzione sulla maniera di scegliere e valutare le lane.

Allgemeines Repertorium der gesammten deutschen medicinisch-chirurgischen Journalistik, etc., ossia Repertorio generale di tutti i giornali medico-chirurgici della Germania, pubblicato in società di varj collaboratori dal dottore C. F. KLEINERT. — Lipsia, 1827-1830.

Crediamo di fare cosa utile alle scienze ed alla pratica coll'eccitare l'attenzione de' medici e de' chirurgi d'Italia sopra questo nuovo e straordinario giornale. Coloro che

intendono il tedesco, si troveranno soddisfattissimi col farne l'acquisto. Nè forse mancherà fra loro taluno, che mosso dallo zelo per l'arte salutare ne intraprenda una versione nell'idioma nostro, e per tal modo ne agevoli la lettura anche a quelli de' suoi colleghi che non sono nell'anzidetta lingua versati. In tutt'i casi poi presumersi dee che presto fra noi ancora verrà adottato il piano eccellente del sig. *Kleinert*.

Esso consiste nell'estrarre la quintessenza di tutti i giornali delle dottrine mediche, di modo che con poca fatica e con minor dispendio seguire e conoscere si possa a mano a mano per così dire la dottrina del giorno, cioè il vero, e quasi il quotidiano stato della medicina e della chirurgia. Vero è bensì che il ch. medico di Lipsia non ne ha preso l'assunto se non se relativamente ai giornali della Germania; ma siccome questi giornali (il cui numero oltrepassa il trentesimo, senza annoverare in esso le gazzette letterarie universali) rendono conto anche di ciò che contiene nelle opere periodiche del resto dell'Europa, dell'America e dell'Asia, ne viene per conseguenza che il Repertorio del sig. *Kleinert* offrir debba le notizie mediche di tutto il mondo. Si certamente: ed esso le offre colla possibile rapidità. Gli articoli sono di siffatta esattezza e precisione, che nulla lasciano a desiderare. Essi non peccano nè per brevità nè per lunghezza. E sebbene riguardino tutti i rami delle dottrine mediche, pure sono condotti in modo che sempre tendono all'utilità pratica. Le ripetizioni di cose già dette, questo flagello di chi legge più giornali della medesima scienza, sono evitate mercè di esattissimi richiami. Elenchi poi e registri d'ogni sorta facilitano l'uso del repertorio.

Ne esce ogni mese un fascicolo in 8.^o di circa pag. 150. Per un anno l'importare dell'associazione non oltrepassa i 24 franchi. Non vediamo finalmente altro difetto in quest'opera periodica se non quello che necessariamente nascere dee dalla sua stessa natura. Perciocchè ella andrà di mano in mano distruggendo le sue proprie sorgenti, una gran parte delle quali già minacciate sono d'assoluta siccità ed aridezza.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Lettere erudite di Giannagostino GRADENIGO Vescovo che fu di Chioggia pubblicate nell'ingresso di monsignor Antonio M. D. Calcagno all' Arcipretura della cattedrale di Chioggia. — Venezia, 1830, da Giuseppe Molinari tipografo vescov. di Chioggia, in 8.º

Egli è pur bello il vedere sempre più radicarsi, massime in Venezia e ne' paesi Veneti, il costume (che per noi fu altre volte ampiamente commendato) di pubblicare in occasione di nozze, di solenni ingressi, di messe nuove e d'altre festività, scritti inediti o poco conosciuti, e in generale cose utili in vece di que' sonetti slombati e di quelle sdolcinate canzoni che a fasci un tempo pubblicavansi e tuttora si pubblicano in Lombardia per simili occasioni. Gloria e benedizione eterna ne sia pure al celebre don *Jacopo Morelli*, bibliotecario della Marciana, che cominciò a pubblicare cose importanti, tratte d'ordinario dai preziosi codici che egli aveva alle mani, in occasione dei solenni ingressi dei procuratori di S. Marco, e ne ridondi onore anche al sig. *Bartolomeo Gamba* che sollecito mostrossi di seguire le pedate di quel grand'uomo e molti altri letterati Veneti aninò col suo esempio a seguirle!

Anche nell'ingresso del nuovo Arciprete di Chioggia pubblicate vediamo con piacere alcune lettere erudite di *Giannagostino Gradenigo* che fu Vescovo di quella città, le quali saranno dal pubblico accolte certamente con senso di gratitudine. Versa la prima su di alcuni documenti monastici dei secoli XI e XII, tratti dagli autografi che sussistono nell'archivio di S. Giorgio maggiore, e sono tanto più importanti, quanto che vi si tratta di monaci o conversi ammogliati, che però tenevansi in certe mansioni o case aderenti

ai monasteri. Avvertiremo soltanto il tipografo ad essere più attento alle correzioni, massime allorchè si tratta di simili documenti, perchè alla pag. 19 vediamo citato un documento di Lorenzo Berti, monaco del 1802, insieme ad altro di Domenico Michele, monaco anch'esso e forse ammogliato del 1136; crediamo perciò quel primo documento del 1128, o del 1182. Parlasi nella seconda lettera della serie degli abati del Monastero già di S. Pietro, poi di S. Maria del Pero, unito in appresso a quello di S. Giorgio Maggiore: nella terza diretta a Giacomo Gradenigo fratello dello scrivente, dotto numismatico e raccoglitore di un copioso museo, trattasi delle medaglie della famiglia *Barbarigo* in proposito di un'illustrazione delle medesime che pubblicata erasi in Padova coi torchj del Seminario nell'anno 1732. Conosciuto era già vantaggiosamente *Giannagostino Gradenigo* per altre sue opere stampate e piene della più squisita erudizione.

Alcuni scritti di Gasparo Gozzi che non si leggono impressi tra le sue opere. — Venezia, 1830, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.º

Racconti di Gasparo Gozzi che non si leggono impressi tra le sue opere. — Venezia, 1830, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.º

Anche queste pubblicazioni si fanno in occasioni faustissime: la prima per le nozze *Porto Giovane e Porto Barbaran*, la seconda per le nozze *Bianchi e Caotorta*. Comincia la prima con un elegante dialoghetto tra il Canonico *Pianton* editore e *Bartolomeo Gamba*, il cui nome, come già vedemmo, non può disgiungersi dal buon gusto di pubblicare questi opuscoli preziosi in vece di inutili e spesso ridicole poesie. Questi scritti del *Gozzi*, non ricordati da' suoi biografi e non inseriti nelle raccolte già pubblicate delle sue opere, trovavansi sepolti in una gazzetta intitolata il *Sognatore italiano* (titolo che forse potrebbe non dispiacere ad alcuno dei troppo moltiplicati giornalisti d'oggi), che si stampò in Venezia nel 1768 e nello stesso anno ebbe principio e fine. La materia contiene in gran parte la morale di *Socrate*, i sali di *Luciano*, la filosofia di *Boezio*. I titoli sono per lo più speciosi, come *la letteratura moderna — i ciurmatori — l'antiquario — un pranzo*

di uomini di spirito — il secolo illuminato — il superchio rom-
pe il coperchio, e simili. Raccomandiamo la lettura del breve
capitolo intitolato i ciurmatori a tutti i venditori di bal-
samo, empirici e vantatori di nuove scoperte de' giorni
nostri, e ai letteratuzzi loro coetanei la meditazione del
breve cenno intorno all'utilità del sapere.

Dieci sono i racconti ai quali è premessa una protesta
dell'autore in sogno. Sono essi *La storia di una scimmia
della Frigia.* — *Il caso di un ammalato spacciato dai me-
dici* — *I filosofi de' tempi moderni* — *La vita della fanciulla
Penelope scritta da sè medesima* — *Lettera di un celebre poeta
scritta prima di partire per l'Arabia petrea* — *Le promesse
di due amanti* — *La lite, il consulto e il testamento* — *Il trat-
tato di agricoltura* — e una lezione di cronologia. Tutti quei
racconti sono pieni di spirito e degni del gran nome di
Gozzi, alla cui ombra si copre l'editore; maggior frutto
però crediamo che possa trarsi dalla lettura dei *Filosofi
de' tempi moderni*, dalla *vita della fanciulla Penelope*, dalla
lettera del celebre poeta, in cui si stabilisce per base prin-
cipale di un'alta reputazione la madre ignoranza, veste di
tutte le cose e posseditrice dell'universo; e dal trattato di
agricoltura, in cui brevemente si accenna la vanità delle
luminose teorie e dei tentativi di cose nuove.

Non vogliamo abbandonare quest'argomento senza av-
vertire ai tipografi Milanesi, recentissimi editori delle opere
del Gozzi, che potrebbero far tesoro di queste nuove pro-
duzioni ed inserirvi quegli scritti e que' racconti che finora
tra le opere Gozziane non si leggono impressi, e che pub-
blicandosi per nozze, si stampano d'ordinario a piccolo
numero di esemplari.

*Del caso di Giulietta e Romeo. Lettera di Giuseppe
Todeschini a Jacopo Milan.* — Padova, 1830, nella
tipografia del Seminario, in 8.º

*Notizie intorno alla vita e agli scritti di Luigi da
Porto.* — Padova, 1830, per V. Crescini, in 8.º

*Alcune lettere inedite di Luigi da Porto scritte dal-
l'anno MDIX al MDXIII.* — Padova, 1830, per
Valentino Crescini, in 8.º

Anche questi tre opuscoli traggono la loro origine dalle
già menzionate nozze *Porto e Porto Barbaran*. Primo il

sig. *Ciacomo Milan* pose mente ad esaminare le azioni di *Luigi da Porto*, nelle quali credette di scoprire ad ogni tratto, come nei pregi della mente di lui si accoppiassero quelli ancora dell'animo. Spirito egli chiamollo, non unico nè sommo, ma leggiadro e vigoroso, ricco di eletti studj e uomo cui l'indole sincerissima ed il provato amore della patria procurarono la lode de' suoi contemporanei e meritavano l'estimazione dei presenti. Ad invogliarci a conoscere di quale tempra egli fosse, basterebbe il sapere essere egli stato il primo che scrivesse di *Giulietta e Romeo*. E tanto più preziose debbono credersi queste notizie, quanto che il *Milan* accenna di averle ricavate dagli scritti stessi di Luigi, specialmente poi da alcune sue lettere e da una viterella scritta da un Conte *Porto* della stessa casa di lui.

Nacque *Luigi* in *Vicenza* nel 1485 e crebbe per cura di alcuni congiunti nell'amore delle scienze e delle belle arti, benchè si ignori quali fossero i precettori suoi: giovinetto portossi alla corte di *Urbino* ove fu caro a quei Principi; diedesi da prima alle cose della milizia, poscia agli studj delle lettere e della filosofia, che in amicizia lo legarono col *Bembo* e con *Veronica Gambara*. Venuta *Vicenza* nel 1509 in potere dell'Imperatore *Massimiliano*, *Luigi* ebbe a soffrire molestie, finchè, massime per opera de' suoi congiunti, tornarono i Veneziani al possedimento di quella città, ed egli ottenne in *Venezia* grado di capitano delle milizie, nella quale carica si adoperò sempre, per quanto era da lui, a salvare dalla libidine e dall'avarizia dei soldati l'innocenza e gli averi dei miseri abitanti del *Friuli*, che ne dica in una sua storia certo *Palladio degli Ulivi*, ben confutato dal *Milan*. Ferito fu gravemente *Luigi* in un fatto d'arme nel *Friuli*, e dopo aver passati due anni in *Venezia* onde recuperare la sanità, interdetto essendogli per sempre l'uso dell'armi, si ricondusse a *Vicenza*. Inclinato per natura agli amori, non felice sempre ne' medesimi, s'invaghì d'una bella *Ginevra* che celebrò ne' suoi versi sotto l'allegoria di un vago ginepro, nato e cresciuto nei giardini del *Petrarca*. Sostenne in patria ragguardevoli uffici, ma principalmente in essa fece professione di lettere, scrisse opere sì latine che volgari, poesie, novelle e altre prose di vario genere, delle quali non rimangono più che una sola novella, un bel volume di lettere storiche e alcuni

versi, che tutti colla novella stessa furono per la prima volta pubblicati in Venezia nel 1539, e dedicati al *Bembo* già divenuto cardinale. Grande fortuna trovò sempre nei cuori gentili la narrazione de' casi di *Giulietta* e *Romeo*, che egli scrisse nel 1524, e che stampata fu la prima volta in Venezia senza data dal *Bindoni* e dal medesimo riprodotta nel 1535. Altre edizioni registra il *Milan*, ed una tra le altre della medesima novella voltata in ottava rima da certa *Clizia*, gentildonna Veronese; nè omette di parlare della più splendida edizione fatta in Milano nel 1819 di sole sei copie in pergamena, ornate di finissime miniature di *G. B. Gigola*, di cui si fece menzione in questa Biblioteca nel fasc. 41.^o del mese di maggio di quell'anno. Per ultimo si ragiona delle tragedie, dei drammi, e di altre poesie sceniche o liriche, di che si trasse l'argomento da quella celebre novella; e l'opuscolo si chiude con alcuni documenti storici e diplomatici, che servono di corredo alle accennate notizie.

Commenta il *Todeschini* lo studio del *Milan* d'illustrare i fatti di *Luigi da Porto*: ma si dedica principalmente a ragionare intorno al fondamento storico di tale novella, ricercando s'essa debba riguardarsi come un fatto, almeno quanto alla sostanza, realmente accaduto, o piuttosto come il parto di una imaguosa fantasia, nella quale ricerca scansato erasi dall'entrare il *Milan*. Da parecchi anni il *Todeschini* erasi fitto in capo, che la novella di *Giulietta* e *Romeo* essere non dovesse che una favola; ed una lettera critica colla quale *Filippo Scolari* sostener volle la verità di quel racconto, lo mosse ad assoggettare quella lettera a maturo esame, e a scrivere su' di essa il suo sentimento.

Quel fatto che si vorrebbe riferire all'anno 1303, non fu divulgato se non che da tre novellatori del 500; il più antico de' quali è il *da Porto*, mancato a' vivi nel 1529: e dopo di esso vennero la *Clizia* Veronese, che recò la novella in ottave rime, e *Matteo Baudello* che indirizzò quel racconto al celebre Veronese *Fracastoro*. La maniera adunque in cui si pubblicò la notizia di quel fatto, sembra motivo valevole ad ingenerare gravissima diffidenza su la realtà di quegl'infelici amori. Si cita bensì certo *Cirolamo dalla Corte*, scrittore di una Storia di Verona, ma quest'autore appartiene alla seconda metà del secolo XVI, e

troppo è quindi posteriore ai tempi del dominio di *Bartolomeo della Scala*, ne' quali si pongono gli amori di *Giulietta e Romeo*. Nè è da credersi che il *Dalla Corte* traesse quel fatto da qualche vecchia cronaca di Verona, o dalla volgare tradizione o dal preteso sepolcro di *Giulia Cappelletti*; non dalla prima, perchè non esiste in oggi e non esisteva nel passato secolo veruna carta pubblica o privata del XIV o XV secolo, in cui si registri o si ricordi quel fatto, come si raccoglie dallo stesso *Alessandro Carli* e dagli storici antecedenti, non che dal *Maffei*; non dalla seconda, perchè non trovavasi nel secolo XVI in Verona una tradizione comune di quell' infausto successo, benchè il *Da Porto* e il *Bandello* udita ne asseriscano la narrazione nei primi lustri di quel secolo, non facendosi di quella tradizione alcuna rimembranza nè pure dallo storico citato *Dalla Corte*; non dalla terza, cioè dalla tomba di *Giulia*, benchè veduta e citata da quello stesso storico, giacchè quel monumento che anche in oggi si mostra, non è che una cassa di marmo senza iscrizione, senza stemmi, senza ornamenti e per sino senza coperchio. Per trarre argomento da quella tomba, si richiederebbono due condizioni: la prima che il monumento combinasse esattamente col fatto narrato; la seconda che quella pietra fosse stata sempre e comunemente riguardata come monumento del fatto medesimo: ma quella tomba essere doveva, secondo il citato Storico e i Novellatori, la sepoltura familiare de' *Cappelletti*, e questa non può credersi la cassa di marmo citata dallo Storico e mostrata anche oggidì, che è fatta proprio per una sola persona. Quantunque poi dicasi quel marmo guarentito dalla tradizione come il monumento di *Giulietta e Romeo*, non si offre alcuna prova dell' antichità di quella tradizione, che forse non si abbarbicò nel volgo se non che dopo la pubblicazione della Storia del *Dalla Corte*. Mostra accortamente il *Todeschini*, che lo squarcio del libro X di *Girolamo Dalla Corte*, ove si narra di *Giulietta e Romeo*, non è che un compendio della novella del *Bandello*, tranne due diverse circostanze, e mostra in fine che non si può trarre argomento a favore della verità storica del racconto dal verso di *Dante* nel *Purgatorio*:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti.

Prima di tutto l' immaginario viaggio di *Dante* si riferisce dallo stesso all' anno 1300, e il fatto narrato di *Giulietta*

e *Romeo* si assegna all'anno 1303: la menzione adunque de' *Montecchi* e de' *Cappelletti* potè essere nel poema introdotta per tutt'altra cagione, nè alcuna cosa posteriore al 1300 è mai mentovata nella Divina Commedia, se non che in tuono di visione, di presentimento, di profezia; nè finalmente alcuno de' commentatori antichi di *Dante* parlò giammai di quel caso infelice, se non forse *Benvenuto* da Imola, che soltanto accennò le rivalità e le guerre delle due famiglie de' *Montecchi* e de' *Conti* di *S. Bonifazio*. Anche le chiose di un codice cartaceo Trivulziano del secolo XV non fanno menzione che delle parti de' *Montecchi* e de' *Cappelletti* che furono conti di *S. Bonifazio*, e di *Azzo* da *Este* che venne in soccorso di que' *Conti* e cacciò i *Montecchi*. Bello è pure il dubbio proposto nelle ultime pagine di quest'opuscolo, se tutta la novella del *Da Porto* sia parto dell'immaginazione di lui, o se egli d'altro fonte ne traesse l'idea. Al *Da Porto* si attribuisce bensì il merito di tutta l'orditura della novella e di una parte dell'invenzione; ma l'idea principale dell'argomento, quanto alla sostanza del fatto, non già quanto ai luoghi ed alle persone, sembra pigliata da *Massuccio* Salernitano, il cui *Novellino* uscì alla luce sino dal 1492. Di fatto la novella XXXII fra le cinquanta di quello scrittore ha tanta somiglianza con quella del *Da Porto*, che appena si può creder possibile che il più recente di que' novellieri non togliesse alcuna cosa dal più antico, il che è ben provato dal sunto della novella medesima del *Massuccio* presentato dal *Todeschini*.

L'editore delle Lettere di *Luigi da Porto*, antenato degli sposi, famoso nell'armi e nelle lettere, è il chiarissimo *Francesco Testa*, che le trasse da un codice manoscritto della Marciana del secolo XVI, indicato con nota di pugno del cel. *Morelli*, come contenente le lettere del *Da Porto* scritte dall'anno 1509 al 1513 intorno alle guerre de' Veneziani. Questa nota ci fa dunque conoscere l'argomento di tali lettere, ma il *Morelli* soggiugne nella nota suddetta, che il loro pregio maggiore sta nell'esattezza con cui gli avvenimenti sono descritti, cosa che fu facile all'autore per essersi ad alcuni di essi trovato presente in qualità di capitano di cavalleria nell'esercito Veneziano, e poi per la cura ch'ei prese di ben informarsi delle cose ch'egli non vide; e stimabili egli le crede ancora per la

sincerità e libertà de' racconti. Impariamo dalla nota medesima, firmata dal *Morelli*, che altro esemplare delle lettere del *Da Porto* trovasi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Le lettere sono in numero di ventiquattro, dirette la maggior parte al conte *Antonio Savorgnan* ad Udine: una ve n' ha pure scritta a Monsignor *Pietro Bembo* in Urbino. Importantissime sono esse per la storia di quel periodo, e massime per le guerre de' Veneziani in quell'epoca; vi s' inseriscono però accidentalmente altre notizie, e nella lettera XXI si parla dell'accortezza, della prudenza e della bontà verso la Chiesa di Giulio II. il quale fra molti passati pontefici non ebbe pari alcuno, e si fa pure menzione della via ch' egli tenne per avere Ferrara in suo potere. Piena altresì di fatti importanti è la lettera ultima, scritta a *Carlo Antonio Caccialupo* a Bologna. E certamente gli storici e gli eruditi italiani debbono mostrarsi grati al *Testa* per la pubblicazione di queste lettere sinora giaciute nell' obbligo.

Alcune lettere di Giovanni ARDUINO Veronese, ora per la prima volta pubblicate. — Venezia, 1830, dalla tipografia di Alvisopoli.

Ancora sianio tra le nozze, e queste lettere si pubblicano nelle feste nuziali di *Giovanni Paolo Pappafava* con *Elisabetta Giustiniana Recanati*, per cura de' nepoti loro, i fratelli *Grimani* del fu *Filippo*. Ottimamente avvisarono gli editori di premettere alle lettere alcune notizie intorno all'autore, ma sgraziatamente non fecero se non che ricopiare un magrissimo articolo della storia della *Letteratura italiana nel secolo XVIII* scritta da *Antonio Lombardi*, nel quale soltanto si nota, che *Giovanni Arduino* nacque nel 1714 che fu dal Veneto Senato nel 1769 eletto soprintendente all'agricoltura; che in questa carica applicò alla pubblica utilità le vaste sue cognizioni, e che la mineralogia, la metallurgia e l'agricoltura vanno ad esso debitrice di progressi straordinarj e di pratiche utili, cessato avendo egli di vivere in età provetta soltanto nell'anno 1795. Soggiungeremo che queste lettere sono tratte da una raccolta manoscritta, posseduta dal sig. *Bartolomeo Gamba* in Venezia.

Le lettere per la maggior parte sono dirette ad *Antonio Vallisnieri* juniore, e versano sopra oggetti di storia naturale, principalmente di mineralogia. Ma questa scienza era ancora in quell'epoca bambina, e quindi non dee recare maraviglia alcuna, se la nomenclatura in generale male si accorderebbe colle nostre attuali cognizioni; se talvolta veggonsi confusi i diaspri e i marmi; se le argille bolari sono costantemente nominati *bolli*; se la formazione de' monti, da uno de' quali sorgono le acque acidule di Recoaro, viene mal descritta, e tuttavia creduta importante per ispiegare la teoria della terra; se si confondono i testacci fossili cogli impietriti, ecc. Con molta accuratezza si distinguono nella pagina 45 le sostanze terree vetrificabili, e le calcarie o alcaline: non ammetteva però l'*Arduino* in quella lettera stessa se non che tre terre elementari, tra le quali annoverava la *terra gessata*. Nella successiva lettera mostra di quanta stima fosse degno il *Vallisnieri* per lo zelo grandissimo da lui sviluppato a favore della storia naturale in Italia. Sgraziatamente in quell'epoca la storia naturale era tra di noi pochissimo conosciuta, e quindi deesi registrare con onore il nome di *Giovanni Arduino* tra que' pochi che molti sforzi fecero, e molte fatiche sostennero per illustrarla e diffonderla; e giustamente il cel. *Alberto Fortis* gli attribuì indivisa la gloria di aver fatto conoscere il primo i basalti colonnari vicentini, e giustamente ancora il cav. *Robilant* commendollo come il primo che studiato si fosse di scoprire ne' monti Euganei i vestigi di antichi vulcani.

Sarebbe a desiderarsi, che più frequenti divenissero i connubj tra le illustri famiglie, onde questi potessero sovente porger occasione a siffatte importanti pubblicazioni.

Carmi slavi tradotti. — Venezia, 1829, tip. Picotti, di pag. 90.

Degnissimo di lode e della riconoscenza nostra ben meritevole è l'autore di questa traduzione, il ch. sig. cons. *Giachich*, il quale ha con essa forse pel primo presentato all'Italia il saggio d'una letteratura a noi non ben nota ancora, madre nondimeno di quella d'altre famose genti e riddondante di originali bellezze.

Teoria e prospetto de' verbi, o sia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati specialmente degli anomali e malnoti nelle cadenze, opera dell' abate Marco MASTROFINI, già pubblico professore in Roma. Seconda edizione. — Milano, 1830, Silvestri. Vol. 2, in 12.°, di pag. XVI e 1228 complessivamente. Prezzo austr. lir. 10. 34, ital. lir. 9.

I pregi di quest' opera sono oggimai sì noti a tutt' i cultori della italiana favella, che noi crediamo inutile il tenerne discorso: e notissima cosa è ancora quanto facile sia l' errare nelle conjugazioni de' nostri verbi anomali e mal noti. Un autore perciò che come già fatto aveano il Cinonio ed il Pistolesi, ma con maggiore critica e con più estese indagini, ci sia di sussidio nel retto uso di siffatti verbi, meriterà sempre la riconoscenza di tutta l' Italia. E benemerito direm pure dell' italiana letteratura il tipografo Silvestri, il quale ond' agevolare ai giovani studiosi l' acquisto di quest' opera, divenutane oggimai rara e costosa la prima edizione, Roma 1814, in 4.°, s' avvisò di riprodurla in più picciolo formato e ad un prezzo minore. Questi due volumi fanno altresì parte della *Biblioteca scelta di opere italiane*, che va dallo stesso Silvestri pubblicandosi e che è giunta al vol. 253.

Viaggio al monte Sinai di Simone Sigoli, testo di lingua, ora per la prima volta pubblicato con illustrazioni di Luigi FIACCHI e Francesco POGGI. — Firenze, 1829, all' insegna di Dante, in 8.°

Di poca o nessuna importanza sarebbe quest' edizione, quand' ella consultare non si dovesse se non per quella tale e sola impronta di *testo di lingua*. Ma il viaggio al *Monte Sinai* è nno di que' libri che giusta l' avviso del celebre Malte-Brun, ad onta ancora delle puerilità e difetti loro, meritano d' essere consultati pei costumi e per le opinioni de' tempi, e più ancora per lo stato in cui la geografia allora trovavasi.

Viaggi di Cristoforo Colombo tratti dall' opera: Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni, ecc. dell' abate don Giacinto AMATI, parroco di S. Maria de' Servi, esaminatore prosinodale, ecc. aggiuntevi storiche notizie ed illustrazioni sopra le precedenti edizioni, con carta geografica. — Milano, 1830, colle stampe di Giovanni Pirotta, in 8.º

Non sembra che questo pomposo titolo si addica alla semplice riproduzione di un articolo non molto diffuso, inserito già nell' opera intitolata: *Ricerche storico-critiche scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni, ecc.*, della quale si è fatta altra volta menzione in questa Biblioteca. Ed in vero, benchè nell' avviso dell' editore sembri in qualche modo promettersi la spiegazione del quasi inconcepibile misterioso motivo per cui di Americo e non di Colombo quella nuova parte del mondo ricevesse il nome, e così pure lo scioglimento di varie oscurità nella storia personale di Colombo, tuttavia non troviamo in questo opuscolo se non che un semplice estratto di quanto già scritto avevano i diversi biografi di quel celebre navigatore, coll' aggiunta soltanto della lettera scritta da Colombo al tesoriere del re di Spagna Gabriele Sanchis, del codicillo fatto secondo il militare costume dallo stesso Colombo, e della sua lettera al re e alla regina di Spagna del 3 luglio 1503, tutti documenti da altri scrittori già pubblicati, alcuni ancora con più ampie illustrazioni.

Si accenna come pregio della nuova riproduzione di quell' articolo, l' esservi aggiunta la bella carta geografica (*itineraria*, anzi che *topografica*), pubblicata dal sig. *Irwing Washington* (non *Irwinck Wasingthon*), e una nuova immagine del Colombo tratta da una litografia eseguita l' anno scorso in Ispagna sopra una pittura lavorata di mano di *D. Pedro*, Duca di Veragua (non di *Veragna*, come si è ripetutamente stampato in quest' opuscolo), discendente dallo scopritore del nuovo mondo. Quanto alla carta suddetta, certamente assai pregevole, sarebbe forse stato convenevole il tradurla per intero in italiano, anzi che il presentarla come trovasi nell' originale inglese: quanto poi al ritratto, sebbene decantato venga come autentico, noi saremmo per dubitare intorno alla veracità dell' effigie, o pure

della abilità pittorica del Duca di *Veragua*, vedendosi in questa lineamenti, acconciatura di capelli ed atteggiamento, che punto non convengono nè al carattere nè all'età del *Colombo*, nè si accostano alle forme del ritratto tramandatici dal *De Bry*, preso, com'egli dice, da una pittura di que' tempi, esistente presso i re di Spagna, e più volte in altre opere riprodotto. Laonde non potrebbe dirsi dall'odierno editore, che quell'immagine ci fosse stata sino a questi giorni trasmessa *con forme strane*, nè rigettare potrebbero le vesti e le fogge degli antichi ritratti perchè assai diverse da quelle che si presentano ora come trovate ne' monumenti di lui, nelle quali non vedesi tampoco indizio di abiti militari.

Le succennate osservazioni ci dispensano dall'entrare in alcuna analisi di quest'opuscolo, nel quale però avremmo desiderato di vedere uno stile più purgato e più corretto; e una maggiore esattezza nell'ortografia, massime de' nomi proprj delle città, dei regni, delle persone, degli autori ecc.

Ricordiamo soltanto a questo proposito che l'autore saviaamente ha supposto *Ligure*, se non pure *Genovese*, lo scopritore dell'*America*, e che tuttavia il celebre *Co. Napione* di Torino, mancato recentemente ai vivi, ha scritta da non molto al sig. *Irwing*, storico dei viaggi di *Colombo*, una lettera, in cui pretende di mostrare che quell'uomo insigne nato fosse in *Cuccaro*, castello del *Monferrato*, citando un ritratto che di esso conservasi a *Siviglia* nell'archivio delle Indie, sotto al quale leggesi il nome di lui coll'aggiunta *De la illustre familia de los senores del castillo de Cucaro*.

Ma oltre che non si trovarono abbastanza valide le prove di questa origine esposte dal *Napione* in altro opuscolo fino dall'anno 1808, venne ora in varj giornali pubblicato un fatto che sembra compiutamente distruggere l'assunto di chi vorrebbe il *Colombo* originario del *Monferrato* o del *Piemonte*. Negli archivj dell'antica banca di *S. Giorgio* di *Genova* si è recentemente scoperta una lettera scritta dal *Colombo* stesso all'ispettore della banca suddetta, nella quale il *Colombo* lo avverte di avere nella qualità sua di cittadino *Genovese* ordinato a *Diego* figliuol suo di destinare ogn'anno la decima parte delle sue rendite in diminuzione delle gabelle dei grani, del vino e degli altri commestibili

di quella città, secondo la pratica di più altri testatori genovesi. Spetterebbe dunque ai seguaci dell'opinione favorevole al castello di Cuccaro, l'impugnare l'autorevole testimonianza di questo documento che si pretende originale ed autentico.

Operette d'istruzione e di piacere scelte e pubblicate per cura di Bartolommeo GAMBA.

Il sig. Gamba non cessa di arricchire la sua raccolta, nella quale se non è tutto oro, è per altro quasi tutto assai buono. Uno dei volumi più recenti comprende alcune *Narrazioni* tolte dalle *Guerre d'Italia* del Guicciardini. In un altro sono alcuni *Discorsi* del veneziano Paruta, ai quali par che l'Italia paghi ora un tributo di stima e di ammirazione, che se fosse stato più pronto sarebbe stato anche più ragionevole e più fruttuoso. I *Dialoghi* dell'arte poetica di Gabriello Chiabrera con alcune altre sue prose formano un altro volume, nel quale (ci sia permesso manifestare la nostra opinione) noi non abbiamo trovato se non pochissimo che sia degno dell'autore e dei nostri tempi. L'arte poetica è considerata qui nelle sue parti più estrinseche, e dove tu aspetti che il gran lirico ti riveli i segreti delle sue ispirazioni, ti senti ricantare i precetti di che i pedanti hanno piene le scuole. Finalmente il sig. Gamba che ha pubblicata già una raccolta di *Novelle per far ridere*, ce ne mette ora dinanzi cinque *per far piangere*; del quale consiglio noi non diremo nè ben nè male, contentandoci di lodare la scelta. — Un volume pubblicato da pochi giorni in Milano presso Gaetano Schiappati col titolo *Il Novellatore melanconico* contiene tutte le novelle scelte dal sig. Gamba con tre altre dell'Erizzo, del Gozzi e di Cosimo Galeazzo Scotti.

Indicazione antiquaria pel gabinetto archeologico di proprietà dell'illustrissimo magistrato di Perugia, e situato nel pubblico studio della medesima città. — Perugia, 1830, per F. Baduel, in 8.º, di pag. 63.

Opuscolo di bella e squisita erudizione, che servir potrebbe di modello per le indicazioni di altri musei, de' quali abbondano le città d'Italia. È lavoro d'uno de' più colti e più benemeriti nostri antiquarj, il sig. Vermiglioli.

Museo della Reale Accademia di Mantova. — Mantova, 1830, a spese degli edit. Carlo d'Arco e frat. Negretti, co' tipi Virg. di L. Caranenti, in 8.º gr., fasc. I, II e III, con intagli all'acqua tinta. Prezzo di ciascun fascicolo, di 4 tavole colle analoghe descrizioni, lir. 2 austr. e lir. 4 per le copie in carta velina avanti lettere.

Il R. Museo di Mantova, comechè in addietro poco conosciuto ben anco nell'Italia, è ricchissimo di preziosi monumenti. E forse dopo Napoli, Roma, Firenze e Venezia nessun'altra città della nostra penisola potrebbe con Mantova gareggiare in questo genere di tesori. Chè ben è noto quanto a pro delle scienze e delle lettere operato abbiano i principi Gonzaga e in quella città e in Sabbionetta. Sapientissimo consiglio fu perciò quello di tutti raccogliere in un solo museo, quasi in sicuro asilo non i varj monumenti delle due città soltanto, ma quelli ancora che si trovavano sparsi per le terre e per le ville del ducato. E già alcuui dottissimi uomini, tra' quali l'abate Gio. Girolamo Carli, segretario di quell'Accademia, ed il mantovano Volta impreso aveano ad illustrare quegl'insigni modelli. Ma i loro studj rimasero imperfetti, e quel museo mancava tuttavia di un'acconcia descrizione, la quale corredata dall'effigie de' monumenti facesse e agl'Italiani e agli stranieri leggiadra mostra de' tesori che in esso conservansi. A cotal vuoto vengono provvedendo, egregiamente finora, siccome a noi pare, gli editori dell'opera che annunziamo, i signori d'Arco e fratelli Negretti.

La collezione conterrà circa 160 busti, 50 statue, fra intere e mutilate, 50 ornamenti, e più di 80 fra bassorilievi, lapidi e frammenti. Gli editori diedero, e ben ad ogni diritto, cominciamento alla loro impresa col più caro nome che suoni nell'armonia delle muse latine, cioè coll'immortale loro concittadino Virgilio, presentandone il busto. Ad esso succedono ne' tre fascicoli che abbiamo sott'occhio il busto d'Euripide, un bassorilievo, rappresentante Orfeo nell'Inferno, un grande frammento d'una statua di Diana; una statua d'Apollo, presentata in duplice aspetto, due busti di Lucio Vero, tre busti di M. Aurelio, e un bassorilievo rappresentante Medea. Le descrizioni sono chiare, concise, accompagnate sempre dalle notizie storiche relative

al monumento, e da estetiche ed erudite osservazioni. Le tavole ci sembrano benissimo condotte, e con quel metodo che meglio conviensi a questo genere d'intagli, cioè all'acquatinta. Nè gli editori dimenticato hanno d'indicare la vera dimensione di ciascun monumento, altro pregio dell'opera. Per tutte le quali cose quest'edizione merita d'essere incoraggiata, potendo essa nobilmente aver luogo nelle più applaudite raccolte di libri d'antiquaria e di arti belle.

S C I E N Z E.

Nuovo saggio sull'origine delle idee, ovvero ricerche sulla quistione se v'abbia nulla d'innato nella mente umana, ecc. — Roma, 1830, Salviucci, vol. IV, in 8.º.

Ne è autore il sig. abate Rosmini, di cui abbiamo altre volte parlato, cioè nei tomi 44.º e 49.º, pag. 272 e 266.

Pensieri intorno all'applicazione del calcolo al movimento della popolazione. — Padova, 1829.

Rintracciare ed esporre alcune formole algebriche colle quali sulla base della popolazione reale determinarne il movimento probabile, cioè gli aumenti e le diminuzioni che nella popolazione stessa avvengono ne' periodi in cui mancano i dati statistici, ecco il fine dell'opuscolo che qui prendiamo ad esaminare.

Premette l'autore che anche nei quadri statistici desunti dagli elementi positivi è d'uopo di ricorrere alle ipotesi e ridursi ai casi astratti, perchè mal si potrebbero in tali quadri introdurre tutti quanti materialmente ed individualmente i complicatissimi dati dei registri. Fingesi perciò che a ciascun individuo corrisponda una stessa durata di vita, per dedurne la vita media; fingesi che ad ogni matrimonio corrisponda un egual numero di figlinoli, per dedurne la fecondità media, ecc. e con tali termini medj si vorrebbero poi costituire le indicazioni dei quadri statistici.

Si fa indi l'autore a dimostrare lo scopo e l'utilità dell'applicazione del calcolo in questa materia.

E intorno allo scopo primamente osserva egli che, posti i fatti attuali della popolazione, o siano i risultamenti veri

del suo movimento sotto i diversi aspetti delle nascite, delle morti e dei matrimonj, onde derivarne qualche idea e valutare le conseguenze dell'andamento della popolazione, divien necessario di ridurre tutti cotesti fatti o risultamenti ad espressioni semplici e generali colle quali di corrispondenza agli elementi da cui esse dipendono, possano farsi ragionate induzioni sullo stato probabile della popolazione.

E siccome l'applicazione del calcolo conduce ad un' esatta corrispondenza cogli stabiliti principj, così importa di conoscere esattamente quali siano questi elementi che hanno sensibile influenza sul movimento della popolazione, e quale il miglior metodo di ordinarli e valutarli. Chè quanto più le conseguenze delle ipotesi saranno prossime ai fatti, maggiore sarà il convincimento per ammetterla; laddove fallace dovrà estimarsi quella ipotesi, le cui conseguenze fossero in opposizione ai fatti.

Intorno alla utilità, pel modo appunto con cui si devono rintracciare, disporre e valutare i fatti e pei diversi risultamenti che se ne ottengono, nota l'autore, come si vengano a determinare i limiti delle varie possibili ipotesi, e si conoscano quali elementi sarebbero necessarj onde istituire esattamente i calcoli; e come esprimendo con questi le relazioni che hanno luogo fra le quantità e gli elementi da' quali dipendono, si possa far uso degli uni anzichè degli altri. Il che tutto condurrà poi anche a migliorare le tavole statistiche: ed anzi allora soltanto avranno ampiezza e perfezione i dati statistici, quando verrà convenevolmente applicato il calcolo a siffatte ricerche.

Posti questi generali principj, accennati gli elementi principali da cui deve dedursi il movimento della popolazione, fatta opportuna avvertenza sulle variazioni e le anomalie procedenti dal confronto e ravvicinamento dei diversi dati, l'autore passa ad istituire e sviluppare le sue formole algebriche, colle quali intende a dimostrare il numero medio delle morti, lo stato medio di fecondità, i rapporti del numero medio dei nati e del numero totale delle femmine colla popolazione, delle femmine comprese nello stadio massimo di fecondità col numero totale, del numero delle maritate con quello delle femmine comprese nello stadio massimo di fecondità, e per ultimo il computamento finale per valutare la popolazione dopo un numero di anni

in base della popolazione primitiva, e i diversi casi e le leggi delle annue variazioni nelle nascite, nelle morti e nei matrimonj. Chinde l'opuscolo, tracciando il modo con cui dovrebbero essere compilati i registri statistici onde più agevolmente dedurne gli elementi tutti che si riferiscono al movimento della popolazione.

L'autore procede nelle sue ricerche con ordine, giudizio e sagacità, e si palesa fornito di buon criterio e di ingegno adatto a consimili lavori. E quantunque ci sembri che nelle svariate vicissitudini cui va soggetta la popolazione, alcune delle quali di remota presunzione, il proposto processo del calcolo non possa condurre se non a latissima approssimazione; e quantunque le riforme ch'ei proporrebbe ai registri statistici siano per riescire di complicata e difficile esecuzione; non pertanto dobbiamo sapergli grado di aver rivolta l'attenzione sua e le savie sue indagini ad una materia di reale importanza, e massime ai tempi nostri in cui generale è divenuta la tendenza agli studj scientifici, e precipuamente a quelli della politica economia e dei rami che ne dipendono.

Raccolta di opere ad uso della Scuola militare. — Livorno, 1830, Sardi, in 8.º Tomo IX.

Quest'opera ebbe principio già da qualche anno. Il volume che ora annunziamo contiene: il *Trattato elementare d'artiglieria* del sig. Decker, tradotto sulla versione francese dal sig. Biondi Perelli.

Della educazione teorico-pratica delle api nella quale s'insegnano i metodi facilissimi di approfittare del mele e della cera senza ucciderle, ed i vantaggi grandissimi che ne risultano da questa particolare coltivazione, opera postuma di Paolo SANGIORGIO, già professore di agricoltura e di botanica nel liceo di S. Alessandro di Milano, ecc. — Milano, 1829, da Placido Maria Visaj nei tre Re, in 16.º di pag. 188. Prezzo ital. lira 1.

Questo libro venne scritto in tempo in cui per la difficoltà dell'avere lo zúcchero, a gran prezzo tenevasi il mele, ond'allora di tutta importanza era l'attendere alle

api. Senza qualche profitto non riescono però anche in oggi gli alveari, purchè sieno ben regolati, sicchè vana non puossi estimare la pubblicazione dell'operetta del benemerito nostro professore, il quale in essa non si è poi soltanto ristretto ai precetti per la pratica coltivazione dell'insetto, ma si estese altresì nella parte scientifica. Espose egli con bastevole ampiezza la storia naturale delle api, e la storia antica e moderna della raccolta del mele, favellò degli alveari, dell'arniajo, del pascolo dell'ape, dei favi, del ricoglier e conservare che fa l'ape il mele, della genesi di quest'insetto, del bacolino e della sua trasformazione in pecchia, degli sciamei e del come ricoglierli, del come ritrarre i favi senza uccidere le api, della separazione del mele e della cera, dei nemici e dei mali delle api, finalmente del modo di nutrirle nell'inverno.

Raccolta delle Circolari dell'Azienda economica dell'interno sull'amministrazione de' boschi e delle selve. Volumi 3 in 8.º, il primo per gli anni 1822-1823, di pag. 248, il secondo per l'anno 1824 di pag. 304; il terzo per gli anni 1825, 26, 27, di pag. 836. — Torino, 1827-1828, dalla stamperia di Giuseppe Favale. I primi due volumi formano un sol tomo.

Seguendo le tracce della sapienza antica, che per impedire l'inconsiderato taglio di alberi avea collocate alcune deità nelle annose piante ed interessata la religione a tenerli lontana la scure, tutti i Governi hanno sempre pensato alla conservazione ed al prosperamento dei boschi, e vi pensano sempre più di mano in mano che vanno in essi sviluppandosi tutti gli altri rami della pubblica e privata prosperità: perciò anche il Governo del Piemonte colla regia Patente 15 ottobre 1822, ripigliando ed estendendo gli antichi suoi regolamenti ha stabilito una norma generale pel regolamento dei boschi e dei loro tagli.

Quella norma generale occupante poche pagine è stata susseguita da varie altre disposizioni di regio attributo, e da un'infinità di schiarimenti per parte delle autorità esecutive, con che si composero gli annunciati due tomi, il volume dei quali comprova quanto la materia in essi trattata sia difficile e feconda di casi impensati dal legislatore di uno Stato, ai quali convien pur provvedere o con una parafrasi o con un'aggiunta alla prima legge.

In opposizione ai falsi principj di quei dottrinarj inesperti che fondandosi sull' assoluto diritto di proprietà non vorrebbero tollerarne le modificazioni volute dal generale interesse e mal soffrono ogni governativo attributo mirante a tali modificazioni, il regime boschivo adottato in Piemonte regola il taglio dei boschi anche di privata ragione, ed infligge pene pecuniarie e la detenzione nelle carceri a chi vi pone mano senza diritto di possesso e senza averne conseguita una regolare superiore permissione. L' applicazione delle pene è di attributo dei tribunali giudiziarij ordinarij, i quali devono solo ammettere le giurate accuse dei guardaboschi pronunciate con tutte le regolarità prescritte e possibili a prescriversi onde guarentirne la verità: contro le dette accuse rimane all' imputato la facoltà di produrre più valide prove a propria difesa ove creda d' averne.

Le vendite dei boschi di taglio maturo di ragione dei comuni sono soggette a particolari pratiche dirette al vantaggio di quei corpi tutelati; e sul prodotto depurato di tali vendite il Governo si riserva il solo cinque per cento in compenso delle spese di regime boschivo.

Tanto i boschi comunali che que' di privata ragione sono soggetti alla così detta martellatura, od alla riserva di quelle piante che vengono marcate coll' uso di un martello come adatte alle costruzioni della regia marina, per gli arsenali, pei ponti, per le strade e per le fortificazioni; il valore delle quali piante viene compensato ai proprietari al prezzo giudicato da due periti, uno de' quali acconsentito dai medesimi proprietari, ed in caso di dissenso da un perito scelto d' ufficio dall' Intendente della provincia. Quest' ultima disposizione non parrà a taluni cautelante abbastanza il privato interesse; ma se si rifletta che il terzo perito non potrà mai uscire dai limiti di valore indicato dai due primi; se si rifletta che non potrebbe ammettersi senza inconvenienti una lunga procedura per definire il valore di alcune piante, si troverà tale disposizione abbastanza cauta.

È severamente proibita l' asportazione dallo Stato dei legnami d' ogni sorta con alcune eccezioni per le provincie di Nizza e della Savoia. È mantenuta la concessione in uso in alcuni comuni di legnami d' opera ai rispettivi comunisti, da tagliarsi nei boschi comunali e da pagarsi

ad un prezzo, minore dell'ordinario di commercio, determinato in prevenzione dal Consiglio dello stesso comune. Questo Consiglio stabilisce anche in qual punto dei boschi comunali resti permesso in ogni anno di tagliar legna da fuoco in una determinata quantità per ciascuna famiglia; è questa una concessione in grazia di certe costumanze, che non si possono del tutto sradicare in un sol momento, le quali tanto danno portarono e portano al regime boschivo.

Il personale incaricato della vigilanza sui boschi dipende dalla regia Segreteria di Stato per gli affari interni, e si compone dell'Intendente generale, degl'Intendenti di provincia, dei Sindaci di ciascuna comune, di Ispettori di divisione, comprendenti varie provincie, di un Sottispettore in ciascuna provincia, di un numero indeterminato di brigadieri in ciascuna provincia, di campari dei comuni, e di guardaboschi nominati dai particolari con sovrana autorizzazione; il complicato modo di corrispondenza e gli attributi di tali individui è esattamente determinato dai regolamenti dai quali è anche ben dichiarata l'attribuzione del potere giudiziario.

Ma perchè i regolamenti, tutti generati dalla prima regia Patente 15 ottobre 1822 si sono già fatti numerosissimi, al segno di occupare due grossi tomi, così potrebbe ragionevolmente desiderarsi la loro ricapitolazione in un regolamento unico e più semplice, che con un solo ordine di paragrafi contenesse quanto l'esperienza di otto anni ha insegnato. Alla ricapitolazione suppliscono però in qualche maniera gl'indici cronologici ed alfabetico-analitici posti in fine di ciascun tomo. Il tomo primo contiene opportunissimamente anche un catalogo di alcuni libri francesi ed italiani sulla scienza forestale.

Confermeremo quindi il già fatto annuncio (Biblioteca Italiana, tomo 55.º, fascicolo d'agosto 1829, pag. 269), che la Raccolta dei regolamenti sull'amministrazione dei boschi in Piemonte è raccolta pregevolissima e di somma utilità non solo ai proprietarj ed impiegati forestarj di quello Stato, ma ben anche a quelli degli Stati contigui. Sarà sempre vantaggioso ogni studio ed ogni libro di simil genere, poichè da un buon regime boschivo dipendono i più importanti elementi di pubblica e privata proprietà, ed in quegli Stati che tal regime manca od è imperfetto, tutto va, sebben lentamente, a soqquadro e tutto annuncia,

fra qualche secolo, la totale decadenza dell' incivilimento. Le montagne private della loro veste arborea vengono squarciate dai torrenti e si denudano; i torrenti fansi impetuosi dacchè i ruscelli convertonsi in torrenti e mancano di acque continue; le terre e le ghiaje dei monti tolte dai luoghi in cui natura le avea utilmente poste precipitano ad ingombrare i piani già fruttiferi e ben coltivati, e perciò solo quei piani perdono l' attitudine alla coltivazione: contra l' impeto de' torrenti vengono meno i mezzi dell' arte per accavalciarli da ponti necessarj alle comunicazioni; le legne di uso tanto indispensabile e come materiale d' opera e come combustibile incariscono progressivamente e poi mancano affatto . . . ma queste sono cose conte, che però non ci stancheremo mai di ripetere ad ogni opportunità onde sostenere il cardinal principio, non combinabile con alcune teorie economiche, che in fatto di boschi i Governi devono aver mire ben diverse e talvolta in opposizione diretta di quelle dei privati: gli uni, senza trascurare la generazione presente, devono pensare anche alle future ed altresì alle più lontane, mentre gli altri pensano in generale per una sola od al più due età.

Memoria intorno alle devastazioni prodotte dalle acque a cagione dei diboscamenti, del Direttore generale funzionante dei ponti e strade e delle acque, foreste e cacce. — Napoli, 1825, dalla Reale tipografia della guerra. Opuscolo in 4.^o di pag. 34.

Il sig. Commendatore Carlo Afan de Rivera Direttore generale dei ponti e strade e delle acque, ecc. nel regno di Napoli, occupato sempre seriamente dei molti ed importantissimi doveri del proprio ufficio gli adempie con rara abilità; in prova di che valgono i molti suoi lavori che abbiamo già fatti conoscere (1), e vale pure la presente Memoria che avremmo già annunciata se ci fosse giunta alle mani prima d' ora. In essa il dotto e laborioso autore va schierando i

(1) *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino, e di congiungere il mare Tirreno all' Adriatico. — Rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni e sugli edificj pubblici dei reali dominj al di quà del Faro. — Vedi Biblioteca Italiana tomi 47.^o e 48.^o, quaderni di settembre e ottobre 1827, pag. 391 e pag. 82.*

mali gravissimi che derivano dai diboscamenti sui monti, e dalle generiche considerazioni passa poi alle particolari di località appoggiate a fatti da lui medesimo verificati con faticose ispezioni in varie provincie della Sicilia citeriore.

Il signor de Rivera fa dipendere le prime devastazioni dei boschi dalla necessità in cui trovaronsi, all'epoca delle barbare invasioni, i felici abitatori delle pianure poste al piede degli Appennini di cederle ai conquistatori per ritirarsi fra' monti e procurarsi lassù una stentata esistenza ponendo l'aratro in quel terreno che la natura avea riservato agli alberi; *ricoperte le alture e le scoscese pendenze de' boschi*, egli dice a pag. 7, *non deve recarci sorpresa se in quei terreni che oggi osserviamo devastati ed affatto deserti per l'infezione dell'aere che vi si respira, un tempo fioriva per ricchezza e potenza, numerosa popolazione; così facilmente si spiega come popolose città sorgevano un tempo floride in quei medesimi luoghi deserti ove al presente basta chiudere gli occhi al sonno per non aprirli più alla luce.*

Soggiunge poi l'autore i più minuti particolari sui danni che causati dai diboscamenti soffrono le Calabrie ed il distretto di Nola, ed insiste sulla necessità di varj provvedimenti onde scemarne il progresso; e con tali osservazioni di località lungo i fiumi Amato, Angitola, Mesima, Eja, Sciarapotamo, Vacale, ecc. giustifica la verità di quanto ebbe ad avanzare nel suo generico discorso. Si ferma specialmente a Rosarno per rimarcare che la sua popolazione, la quale oltrepassava pochi anni addietro il numero di ottomila, è ora ridotta appena a due mila quattrocento, *compresavi la nuova popolazione che si è stabilita nella bonificazione del general Nunziante.*

Nel distretto di Nola in vicinanza della capitale rimprovera la coltura delle viti e delle biade nelle alture e nei terreni in pendio dapprima occupati dai boschi, ed esamina partitamente i danni dei torrenti Avella, Guado, Sarno, ecc.; dimostra poi il pericolo di ostruimento negli scolì chiamati *lagni* della vasta pianura di quel distretto e di Terra di Lavoro, che sono un'opera grandiosa e benefica del regnante Sovrano.

Chiude il sig. De Rivera la sua ben ordinata Memoria facendo voti per l'esatta osservanza dei regolamenti pubblicati fino nel 1819 sul regime boschivo, ad ottener la quale rendesi necessario, com'egli dice, che gl'impiegati

forestali siano messi in possesso dei soldi stabiliti da tali regolamenti, onde non affaccino pretesti per trascurare i loro doveri e possano esercitare decorosamente la loro carica.

* *Annales Scholæ clinicæ medicæ ticinensis, auctore Francisco Nob. Ab. HILDENBRAND Med. Doctore; artis oculariæ magistro, praxeos medicæ, pathologiæ ac therapiæ specialis professore P. O. etc. Pars altera. — Papiæ, 1830, ex typograph. Bizzoni, in 8.º, di pag. 312, con tre prospetti ed 1 tav. litografica.*

Analisi chimica di un' acqua creduta minerale, e Cenni sopra un' argilla di Grumello del monte nella provincia di Bergamo, Memoria del dottore Francesco CIMA. — Bergamo, stamperia Mazzoleni, in 4.º

Tanto è benemerito, a parer nostro, della scienze e dell'umanità chi scopre nuove acque salutarì e ne annunzia i pregi e le virtù, quanto quegli che giovandosi delle chimiche cognizioni più accertate, prende a far vedere che le qualità mediche da principio ad una fonte attribuite non corrispondono alla natura dell'acque di quella fonte diligentemente coll'analisi indagata. E per questo degno di lode reputiamo il dottor *Cima* di cui altre operette già accennammo, ed il quale in questa Memoria letta all'Ateneo di Bergamo si è fatto a disingannare i suoi concittadini sulle virtù pretese dell'acqua di Grumello, la quale non può nè pure chiamarsi minerale, nè solforosa, e la cui attività alle guarigioni troppo era stata da principio proclamata, e forse fu poscia con troppo amara ironia derisa dall'autore di un recente *Saggio d'Idrologia minerale*, il quale viene urbanamente riconvenuto anche per ciò ch'egli scrisse dell'acque di S. Pellegrino.

Brevissimo è il cenno che si soggiugne sull'argilla dei colli di Grumello, che appartiene ai silicati alluminosi di cui si fa menzione nella *Mineralogia* del *Beudant*, e che può utilmente servire per varj usi-chimici ed economici. Avremmo però bramato che l'autore, suggerendo opportunamente la mescolanza di questa terra con altre sostanze

per la fabbricazione delle stoviglie, avesse avuto in vista non tanto la tenacità e la solidità dei vasi, quanto la qualità refrattaria che già in quell'argilla si è riconosciuta, e che nella fabbricazione dei vasi stessi può accrescersi.

Tractatus pharmaceutico-medico-legalis de mercurialibus quem Andreas BUFFINI, medicinae doctor ad cathedram chemiae generalis, vegetabilis, animalis et pharmaceuticae in I. R. Universitate ticinensi pub. assistens, annuente amplissimo senatu academico, et auspice praest. prof. Franc. Xav. nob. ab Hildebrand, ad lauream medicam capessendam typis et disquisit. offerebat mense septembris an. MDCCCXXIX. — Ticini Regii, ex typographia Fusi et socii (in 3.º grande, di pag. 282).

Utilissima cosa riescono sempre le monografie, poichè presentano quasi in un sol corpo tutto ciò che concerne il subbietto su cui vertono, e che in tanti e disparati libri sta sparso. Non puossi quindi non lodare il divisamento ch' ebbe il signor dottor Buffini con questa sua più estesa dell' altre che abbiamo e della quale procureremo di dare un' idea. Incomincia il signor dottore dal discorrere del mercurio metallico arrecandone la parte storica, poi la parte mineralogica e la chimica, ed indi la storia medica, le virtù medicinali che presenta, gli accidenti che addimandano e rigettano l'applicazion sua; entra in appresso a discutere intorno al modo con cui esso opera sulla fabbrica animale, e rapporta le teorie date dai diversi autori, esponendone anche una propria. Dopo ciò ricorda le morbose condizioni che il mercurio produce, ed in ispecie quella che viene chiamata *morbo mercuriale*, i metodi fin quì proposti onde praticare questo rimedio nella lue venerea, ed i pensamenti de' moderni a questo riguardo, pigliando pure a favellare della salivazione, e se nella cura di esso male abbia ella o no parte, e se la sifilide richieda il mercurio non più che da sè, o se faccia mestiero di altri coadjuvanti.

Toccato con quest'ordine quanto concerne il mercurio metallico e puro, non che le cose che riguardano il mercurio in generale, passa il sig. Buffini a ciascuna delle speciali composizioni di questo metallo. Riscontransi perciò in

un *primo capo* le composizioni mercuriali, nelle quali il mercurio metallico sta solo, e non in chimica composizione a sostanze combustibili composte, delle quali ne vediamo stabilite due famiglie: 1.^a rimedj mercuriali untuosi; 2.^a rimedj di mercurio e di sostanze vegetabili. Non sappiamo in vero come questa seconda famiglia possa così com'è tutta riferirsi a questo capo, poichè parecchie delle menzionate sostanze vegetabili cui il mercurio è in mistura sono per nulla combustibili. Per questa ragione tornava forse meglio attenersi ad espressione più generale e dire *sostanze animali e vegetabili*. Sono nel *capo secondo* i rimedj di mercurio primieramente in forza di chimica composizione congiunto a' corpi semplici e combustibili, fattene quattro famiglie: 1.^a cloruri; 2.^a cianuri; 3.^a joduri; 4.^a solfuri. Nel *capo terzo* parlasi delle combinazioni non acide del mercurio coll'ossigeno, gli ossidi cioè; e nel *capo quarto* si tratta dei rimedj mercuriali in cui il mercurio combinato agli acidi forma sali, e dei quali sono stabilite due famiglie: 1.^a sali che formansi per gli acidi minerali; 2.^a sali che risultano per gli acidi vegetabili. Il *capo quinto* in fine ha per subbietto gli avvelenamenti per sostanze mercuriali. Minutamente è trattato quest'importante subbietto; quindi toccansi i precetti generali che concernono quegli avvelenamenti, le forme morbose che possono far credere che sia caso di avvelenamento di sostanze mercuriali; ricordasi di quali cose importi darsi pensiero per fondatamente sospettare di avvelenamento, come si abbiano a disaminare i cadaveri degli avvelenati e come giugnere a scoprire i veleni di natura ignota, come chiarirsi del deutocloruro di mercurio o sublimato corrosivo, quali i sintomi che produce, quali i fenomeni che presentansi dai cadaveri delle persone da esso uccise, quali i mezzi per riparare all'avvelenamento suo. Al quale proposito parlasi anche del cianuro e degli joduri mercuriali, del deutossido di mercurio, del sottoduto solfato, e del deutocloruro di mercurio con ammoniuro di deutossido di mercurio.

In tutto questo lavoro noi non possiamo non lodare la diligenza del signor dottor Buffini, il quale raccolse molto bene, e con buon ordine dispose la materia. Da riverente discepolo egli preferisce in ogni incontro le dottrine del maestro suo il signor professore Hildenbrand. Ma quanto alla teoria dal nostro novello dottore spiegata intorno

all'azione del mercurio sulla fabbrica animale ci sembra per l'una parte affatto gratuita e fondata sovra supposti; per l'altra appartiene ai principj patologici d'Hartmann. Finalmente tre osservazioni ci occorre ancora di fare; la prima che in quanto alla sinonimia ci ha qualche cosa a desiderare, poichè in opère di questa fatta dispiacciono le lacune; l'altro, che, posciachè si toccò della necessità in cui si è alcuna volta di dover rintracciare la presenza de' veleni in cadaveri già in putrefazione, parci che ricordare si dovessero i metodi che la recente chimica insegnò per riescire in tale operazione, cessando l'insopportabile fetore; l'ultimo, che per ciò ch'è di scoprire in cadaveri da alcuni dì, o già da lunga pezza seppelliti il sublimato corrosivo datosi disciolto nell'acqua, importava ricordare gli unici criterj che abbiamo e che vennero insegnati dai signori Orfila e Lesueur negli *Archiv. génér. de médéc.*, mai 1828.

Aloysii Colla Illustrationes et icones rariorum stirpium quæ in ejus horto Ripulis florebant, anno 1827, addita ad Hortum ripulensem appendice IV.

Crediamo di far cosa gradevole agli studiosi della Botanica col quì riferire ciò che in quest'opera leggesi dell'*Amarillide* che nel maggio di quest'anno fiorì nel giardino del sig. Duca Litta a Lainate. Non fa d'uopo avvertire che questo giardino è de' più celebri d'Italia, e vanta una delle più doviziose raccolte di piante esotiche. Ne è direttore l'egregio sig. P. Tagliabue, giovane coltissimo che alla teorica accoppia una pratica diligentissima e costante.

OBSERVATIO AD AMARYLLIDEM *albam* p. 178.

Missa sub hoc nomine ab horto LITTÆ anno 1828, floruit majò 1830 in calid; nec *Amaryllidis* characteres ostendit; nam corollæ limbus *duplex regularis*, stamina *æqualia* limbo interno imposita, ex quo ad *Pancratii* genus referenda; an elegans hæc stirps jam fuerit descripta valde dubito, hinc sequentem præbeo illustrationem.

Descriptio.

BULBUS subrotundus, tunicatus, cinereo-fuscus. FOLIA lanceolata, basi vaginantia, inferiora brevissima, superiora fere pedalia latit. pollicaria, suberecta nonnulla subfalcata,

læte viridia, lucida, apice obtusiuscula. SCAPUS. anceps 3-4-lin. latus, ab imo ad spatham folia subæquans. SPATHA 1-flora, herbacea, 4-phylla inæqualis, sc. foliola duo *exteriora* opposita, quorum unum corollæ tubum subæquans, alterum ejusdem medietatem paullo superans, duo *interiora* exterioribus alterna valde minora, quorum unum vix tertiam tubi partem excedit, alterum ovarium tantum subæquat. COROLLA supera, infundibuliformis, tubulosa: *tubus* semiteres, erectus, 2. pollicaris et ultra, ad faucem paullo incrassatus, 6-costatus, viridis: *limbus* duplex; *exterior* (Corolla auctor.) 6-partitus, laciniis lanceolatis 1-poll. longis 4-lin. latis, erectis, apice tandem reflexis, interne albidissimis, externe linea viridiuscula notatis; *interior* (nectarium vel corona auctor.) campanulatus, erectus, exteriori paullo brevior, apice 6-lobus, lobis latis apice rotundatis emarginatis, ibique brevi denticulatis, externe albidissimus, interne a staminum insertionem ad imum lineis 6 viridibus prominulis notatus. FILAMENTA æqualia proprie tubi fauce inserta, sed limbo interno arctissime adhærentia, ex quo lineæ prominulæ emergunt, demum inter ejusdem lobos libera, lineari-subulata, introrsum versa, alba; *antheræ* versatiles, 2-loculares ante dehiscentiam filamenta subæquantes, demum marcescentia valde breviores; *pollen* flavum. OVARIUM brevi pedunculatum 3-gonum viride, *stylus* filiformis limbo interiori paulo brevior albus; *stigma* subcapitatum viride. *Capsulam* maturam non vidi. FLOS suavissimum cinnamomi odorem redolens aperitur nocte et durat 3-4-dierum spatio.

OBS. Stirps collocanda in prima sectione (*corona lobata* SPR. syst. II. 45; *Ismene* HERB. in bot. mag. 2683) inter *P. calathiforme* et *narcissiflorum*.

Differt autem a *calathiformi* RED. foliis *alternatim* sparsis non *distichis*; spatha 4 non 2-phylla, tubo corollæ 6-costato non 3-gono, laciniis apice *glabris* nec *puberulis*, lobis coronæ haud *barbatis* nec *reflexis*, germine *brevi-pedunculato* non *sessili*.

Differt quoque a *P. narcissifloro* JACQ. ex descriptione a cl. SCHULTESIO mihi humaniter communicata dum Vol. VIII systematis sub prelo est; foliis scapum *subæquantibus* non brevioribus, *obtusiusculis* nec *acutis* (monet tamen SCHULTESIUS in litt. iconem apud JACQUINIUM vidisse in qua folia sunt potius *obtusiuscula* quam *acuta*), laciniis *rotundatis* nec *oblongis*.

Cæterum, excepto caractere spathæ constanter 1 floræ (quod forsân variat in plantis spontaneis), a *P. Calathino* KER., *calathiformi* RED., et *narcissiflora* JACQ. (quæ conjungere satius esset) vix differre notis botanicis planta nostra videtur.

Si speciem distinctam constituit, illam dico in honorem patris filiorumque TAGLIABUE horti LITTE sollertissimorum rectorum.

“ *P. Tagliabue* spatha 1-flora 4-philla inæquali herbacea,
 ” foliis lanceolatis obtusiusculis, corollæ laciniis lanceolatis
 ” apice reflexis, corona campanulata 6-loba lobis erectis
 ” rotundatis emarginatis denticulatis, staminibus introrsum
 ” versis (Flos magnus albus fragrans). Colla Habit . . .

Il Regno animale tratto dalle migliori opere, cominciando dalle tre seguenti: 1.º Istoria naturale dei Colibrì, degli Uccelli Mosca, delle Calbule e dei Promeropi di G. B. AUDEBERT e di L. P. VIEILLOT; 2.º Istoria naturale dei Pesci di G. CUVIER e VALENCIENNE; 3.º Istoria naturale dei Mammiferi di Fed. CUVIER e Geoff. di SAINT HILAIRE, con tavole in rame miniate. — Milano, 1830, Antonio Locatelli editore. Tipi di F. Sonzogno e comp.

Porgendosi, non ha guari, in questi fogli (V. fasc. di luglio 1829, pag. 77) alcune notizie intorno a diverse magnifiche opere zoologiche recentemente pubblicate oltremonti, noi non osammo costituirci promotori di un'impresa che ce ne agevolasse l'acquisto. Perciocchè ben ci erano note le circostanze che in Italia rendono per lo meno incerto il compenso alle gravi spese che la perfetta esecuzione di siffatti lavori richiede quand'anche trattisi solo di riprodurre ciò che per altri originalmente fu fatto. Ciò non pertanto un nostro valente incisore, animato da quello zelo che in questi tempi più che mai move gl'italiani artefici ad emulare le più sontuose produzioni straniere, ben lungi dall'arrestarsi a' contrarianti riflessi, e senza tampoco lasciar luogo ad indugio, si è assunto un impegno di cui verun altro più imponente nel suo genere non sapremmo idearci. Davvero egli è imprendimento che di lunga mano oltrepassa i confini di ogni nostra supposizione, quello cioè di presentare il regno animale, ormai riconosciuto

così esteso, mercè la riproduzione delle opere zoologiche moderne, che si hanno in conto di più splendide e più perfette, tanto in riguardo al testo che alle figure. Riuscendo le originali edizioni di assai grave dispendio, perchè tutte straniere e parecchie condecorate dal maggior fasto, torna senza dubbio commendevole la determinazione pigliata, ove però non vengano meno nell' adempimento l' esatta osservanza delle proprietà essenziali, ed una mediocrità di prezzo che valga a far fronte alla predilezione d' ordinario ben giusta, che si ha per gli originali, tanto più se oltremontani, e dell' indole di quelli di cui si tratta.

Ecco il tenore giusta il quale l' editore soddisferà al suo assunto. La volgarizzazione dei testi sarà eseguita dal sig. Giuseppe de Ceresa. Questi verrà poi assistito dai signori Gautieri, Malacarne e Balsami per l' esatta versione della nomenclatura sistematica e tecnica; mentre invita altresì i suoi concittadini a fornirgli notizie ed osservazioni ragionate. Le figure s' imprimeranno dal rame colle dimensioni che presentano nell' originale, indi saranno accuratamente miniate. Intanto per non prometter di troppo senza aver dato qualche saggio del lavoro, si apre l' associazione colle tre grandi opere che si veggono indicate in capo a questo articolo. Da siffatto saggio giudicare si può agevolmente della grandiosità che dispiegherebbe l' impresa ove fosse condotta a compimento. L' assistenza di dotti ed esperimentati cultori delle zoologiche discipline, quali sono appunto i sulodati, tornerà senza dubbio di molto vantaggio pel conseguimento di buona riuscita nell' arduo cimento; perciò noi amiamo lusingarci che il loro zelo non vorrà andar parco di profittevoli avvertimenti, in aggiunta a que' sussidj che prestar possono al traduttore. Noi pure, animati da un sincero interessamento per la utilità che al pubblico se ne promette e che l' impresa merita, ci permettiamo di esporre alcune preventive considerazioni.

Quantunque l' editore non si esprima di voler portare restrizione alcuna nelle sue ristampe, noi avvisiamo che trattandosi di diverse tra di esse che presentano descritte estesamente e rappresentate tutte o gran parte delle specie attinenti ad una classe, o ad altra numerosa categoria, si potrebbe adottare il partito, comunque increscevole, di dar luogo ad omissioni più o meno frequenti onde scemare alquanto una mole incompatibile colla moderazione

della spesa necessaria per uno spaccio che renda la speculazione proficua. Di un tale procedimento ci sembra siasi già data prova nel saggio della storia naturale dei Colibrì, ecc., opera già per sè costituente nell'originale un volume in gran foglio di molte pagine, benchè non comprendano che una piccola frazione della numerosissima classe dei pennuti. Uno schiarimento su tale proposito ci sembrerebbe opportuno, ove il fatto fosse per corrispondere al nostro sospetto. Ci ha per noi di che dubitare anche in riguardo alla convenienza del metodo adottato per il colorimento delle figure.

Vero è poi che gli editori danno prova di un coraggio che non teme i più ardui cimenti, offerendoci a bella prima la riproduzione della più lussureggiante e squisita opera che vanta la scienza zoologica; quella che vincendo difficoltà dapprima credute insormontabili, è pervenuta ad imitare in guisa sì maravigliosa il fulgore abbagliante di cui vanno superbi i Colibrì, gli uccelli Mosca ed altri tra i più brillanti volatili. La diversità però tra le figure originali e le copie si deve presupporre di necessità non lieve. Le une, incise ed impresse in colori, presentano tale squisitezza e precisione di lavoro che la natura, abbenchè vestita del suo massimo lusso, ti rassembra andar vinta dall'arte. Le altre, incise anch'esse in rame per quanto spetta al disegno, si risentono soprattutto della imperfezione che va generalmente congiunta alla colorazione praticata a pennello. Ciò non pertanto, obbliando per un momento di aver deliziato lo sguardo nell'esame diligente delle prime, vogliamo accordare anche alle seconde un certo buon effetto d'illusione, e certa apparenza di naturalezza, allorchè l'occhio si tenga ad una data distanza, e non proceda ad ispezione più prossima. Prescindendo da alcune infedeltà che si riscontrano tal fiata nella estensione e nel collocamento di alcune tinte, la miniatura dei colori non metallici può dirsi in genere eseguita lodevolmente, avuto riguardo alla speditezza con cui il pennello dee procedere nel suo lavoro: vi scorgiamo però trascurate le ombre, e forse per una abituale leggerezza o per risparmio di velature, un conseguente predominio di chiari che concilia al coloramento una vivezza appo cui cedono le originali figure. Se parliamo poi della doratura e dell'imitazione dei colori metallici, noi non vorremo dolerci,

se in luogo di sì abbaglianti e svariatisime prerogative non troviamo che una quasi uniforme picchiettatura in oro schietto, qualora avvertiamo alla già indicata impossibilità di raggiugnere colla miniatura (tanto più se speditamente eseguita) quella agguinatezza estrema a cui giunse appena l'incisione, mercè di una diligenza che non ha pari, ed impiegando oro di diverse tinte (1). Ad onta però di così fatte imperfezioni, l'opera presenta ancora un grado di merito che per l'Italia si può dir superiore a quello di ogn'altra produzione della medesima indole. Se essa rimane indietro dalla sontuosità dell'originale, per il più modesto formato (fol. piccolo), pel minor pregio delle figure, e così pure per altre qualità materiali, che rendono quello oltremodo costoso; ci sembra non ne tema il confronto per esattezza di tipografica esecuzione. La versione del testo si trova pure eseguita lodevolmente; sicchè nulla vien tolto al carattere di uno stile tanto confacente alla natura degli argomenti. Noi non esitiamo a presagire che assai più soddisfacente riuscita otterrà l'esecuzione delle tavole spettanti alle opere successive, sia per la minore eccellenza degli originali, sia perchè più facile torna l'imitazione degli animali che portano un più modesto rivestimento. Però, mentre facciam voti onde la classica serie prosiegua in guisa da meritarsi i maggiori elogi, ne consigliamo l'acquisto soprattutto ai pubblici istituti di istruzione; essendochè diverranno di uso frequente non solo pei cultori della scienza, ma ben anche per i dipintori. Per essa d'altronde, venendo facilitata e resa oltremodo gradevole l'applicazione alla più bella e interessante parte del tri-regno di natura; la gioventù, il gentil sesso e generalmente i non scienziati troveranno onde occuparsi con speciale diletto, con profitto e soddisfacimento.

(1) Il giudizio che portiamo sì è per noi desunto dal confronto accuratamente fatto tra l'originale e la edizione milanese (fasc. 1.º) presso l'I. R. Biblioteca di Brera. Avvertendo alle differenze che possono aver luogo tra le varie copie di questa seconda, riguardando ai risultati della miniatura, ammettiamo che il nostro giudizio potrebbe sino ad un certo punto venire modificato, non però smentito. Ove occhio più veggente del nostro non ci trovi in errore, o reputi opportune le manifeste deviazioni dall'originale, non dubitiamo che i progressi di un lavoro appena incominciato toglieranno ogni valore alle nostre critiche annotazioni.

VARIETÀ.

FILOLOGIA.

Manuale di Giuseppe Dembsher ecc. V. fascicolo precedente pag. 373. — Nell'articolo sul libro del signor Dembsher alla pag. 374 lin. 15 e 16 le parole si debbono ordinare così: *i participj dei quali quì trattasi mal si usano senza sincope dai poeti, i quali dicono ecc.* — Qualche buon zelatore poi della nostra lingua avrebbe voluto che noi, cogliendo l'occasione, avessimo parlato più lungamente sulla necessità di correggere il così detto stile di cancelleria; e per vero dire la materia quasi ci avrebbe invitati. Abbiamo nondimeno creduto che bastasse il dire che i nuovi barbarismi non passano inosservati, come non passarono inosservati quegli altri alquanto più antichi contro dei quali il ch. signor Bernardoni scrisse il noto suo *Elenco*. Milano, 1812, in 8.°

FISICA.

Inclinazione dell'ago magnetico. — Il valente fisico e matematico sig. Quetelet, direttore dell'Osservatorio di Bruxelles, il quale in un viaggio scientifico intrapreso in varie parti d'Europa si occupa nel raccogliere delle osservazioni sull'intensità della forza magnetica, passando in questo mese di luglio per Milano ha istituite nell'orto botanico di Brera le sue esperienze comparative con diversi aghi costrutti sui principj di quelli del celebre signor Hansteen. In questa occasione è stata ripetuta, di concerto con esso e nel medesimo luogo, la misura dell'inclinazione dell'ago magnetico all'orizzonte. A quest'oggetto si fece uso d'un inclinatorio di 6 pollici e mezzo di diametro appartenente a quest'I. R. specola, costrutto molti anni sono a Parigi sotto gli occhi del Bar. d'Humbold ed in tutto simile a quello col quale quest'illustre viaggiatore fece un sì gran

numero d'esperienze in varie parti del globo (1). La macchina fu collocata in luogo ombreggiato e lontana da qualunque oggetto di ferro, acciocchè nè l'azion del sole alterasse la posizione del piede su cui era posta, nè alcuna

(1) Alla serie delle antiche osservazioni dell' Humboldt che possono vedersi raccolte nelle aggiunte alla Conoscenza dei tempi per l'anno 1827, pag 349 aggiungeremo quì quelle da lui fatte recentemente durante il corso del suo viaggio all' Ural, all' Altai ed al mar Caspio, traendole dal foglio n.º 181 del giornale che si pubblica ad Altona dal chiarissimo prof. Schumacher col titolo di *Astronomische Nachrichten*, giugno 1830.

LUOGO DELL' OSSERVAZIONE.	Longitud. da Parigi.	Latitudine.	Inclina- zione dell' ago.	Epoca dell' osser- vazione 1829.
Berlino.....	11° 3' 30"	52° 31' 13"	68° 30,7	9 aprile
Conisberga.....	18 9 40	54 42 50	69 25,8	17 aprile
Sandkrug di contro a Memel	18 47 30	55 42 13	69 39,8	20 aprile
Pietroburgo all' <i>Apothekerinsel</i>	27 59 30	59 56 31	71 6,7	6 dicem.
Mosca, Sokolnikowa Pole..	35 17 0	55 45 13	68 56,7	6 novem.
Casan.....	46 47 30	54 47 51	68 26,7	10 maggio
Ekatherinenburgo.....	58 14 15	56 50 13	69 9,7	15 luglio
Beresowsk sulla pendenza asiatica dell' Ural.....	58 24 15	56 54	69 13,2	20 giugno
Nisny Taghilsk { alle miniere d' oro e di platino del sig. Demidoff	57 56 15	57 55	69 29,8	30 giugno
Nisny Tourinsk {	57 55 15	58 41	70 58,7	2 luglio
Tubolsk.....	65 45	58 11 43	70 55,6	23 luglio
Barnoul (dubbia la longitud.)	81 50	53 19	68 9,8	4 agosto
Zmeinogorsk { alla miniera dello Schlangen- berg nell' Altai	80 25	51 8	66 5,5	8 agosto
Ust Kamenogorsk.....	79 55	49 56	64 47,6	20 agosto
Omsk.....	71 13	54 57	68 54,2	27 agosto
Petropawlowsk.....	66 48	54 52	68 18,4	30 agosto
Troitzk.....	59 13	54 5	67 14,2	3 settem.
Miask.....	57 44	54 58	67 40,2	6 settem.
Zlatoust.....	57 28	55 8	67 43,2	9 settem.
Kyschtim.....	57 58	55 37	68 45,9	12 settem.
Orenburgo.....	52 46 15	51 46	64 40,7	25 settem.
Uralsk.....	49 2	51 11	64 19,3	28 settem.
Saratow.....	43 44	51 31	64 40,9	4 ottob.
Sarepta.....	41 59	48 30	62 15,9	9 ottob.
Astrakhan.....	45 45	46 21	59 58,3	20 ottob.
Isola Birutschicassa nel mar Caspio.....	45 18	45 44	59 21,4	15 ottob.
Woronesch.....	36 54	51 39	65 12,0	29 ottob.

estranea forza magnetica venisse ad alterare quella principale della terra; postala poi di livello si è cercato il punto sull'azzimutto ove l'ago si manteneva verticale. A 90 gradi da una parte e dall'altra da questo punto si stabilì la direzione del meridiano magnetico, e si riscontrò che in essa aveva luogo la minima inclinazione che si trattava di determinare.

È noto che non si giunge a conoscere la precisa misura di questa inclinazione, se non si combinano quelle notate in circostanze diverse ed opposte fra di loro, affine di eliminare gli errori inevitabili della macchina dai quali trovansi affetta ciascuna osservazione presa isolatamente; e in primo luogo si eliderà sempre l'errore che potrebbe commettersi se la retta determinata dalle due punte dell'ago non passasse pel centro del circolo verticale, col prendere la semisomma dei gradi segnati da ciascuna delle punte suddette. In secondo luogo, poichè questa retta potrebbe non essere esattamente parallela a quella che passa pei due poli magnetici, si può togliere quest'errore tanto voltando l'ago sui suoi perni, lasciando immobile il resto della macchina, cosicchè la costa dell'ago che prima era la superiore divenga l'inferiore; quanto girando il circolo verticale, e con esso anche l'ago, di gradi 180 sopra il piano azzimuttale. Con questa seconda inversione si viene ad eliminare non solo l'inclinazione dell'asse di figura dell'ago all'asse magnetico, ma ancora l'errore del principio di numerazione del cerchio per rispetto al punto verticale, e quindi basterebbe sola all'intento; ciò nulla ostante per moltiplicare i confronti si suole praticare congiuntamente alla prima. Rimane per ultimo una verifica- zione alquanto più scabrosa, ed è quella della coincidenza del centro di gravità dell'ago col punto di sospensione. È facile il vedere che se questa coincidenza non avesse luogo, in vece di aver ottenuta l'inclinazione della direzione della forza magnetica della terra, si avrebbe quella della risultante di quest'attrazione e dell'eccesso di gravità dell'un braccio della leva costituita dall'ago magnetico sopra dell'altro. Nè, per quanto grande sia stata la diligenza dell'artefice, possiamo noi confidarci ch'egli abbia in tutto evitata questa causa d'errore, coll'assicurarsi che l'ago prima d'essere calamitato fosse perfettamente in equilibrio sopra i suoi perni, giacchè questo poteva, prima della magnetizzazione artificiale, aver già naturalmente una

qualche leggiera tendenza magnetica, la quale combinandosi colla gravità producesse un falso equilibrio. Ma posto ancora che all'epoca della costruzione della macchina l'equilibrio delle due braccia fosse perfetto, poteva di leggieri essersi poi alterato pel più piccolo strato di polvere o per un principio d'ossidazione aderente all'ago od anche per una leggiera corrosione de' perni nel continuo sfregare sopra i sostegni. È dunque necessaria una rettificazione immediata dell'equilibrio, la quale non potendosi avere collo spogliare onninamente le punte della forza magnetica, si ottiene magnetizzandole di nuovo in direzione opposta, cioè facendo in modo che il polo nord diventi il sud e viceversa; dopo la quale trasmutazione de' poli si ripetono le osservazioni collo stesso ordine tenuto da prima. Ecco ora la serie di quelle che sono state istituite nel giorno e nel luogo sopra indicati.

Azzimut contato dal meridiano magnetico.	Inclinazione dell' ago dal medio dei due indici.	Medio nei due azzimutti.	Medio nelle due posizioni dei perni.
0 180	64° 9' 63 44	63° 56,5	63° 55,5
Voltati i perni dell' ago			
180 0	63 39 64 10	63 54,5	
Voltati i poli magnetici			
180 0	63 55 64 37,5	64 16,2	
Voltati i perni dell' ago			64 36,8
0 180	65 10 64 45	64 57,5	
Medio totale . . . 64 16,1			

Era dunque l'inclinazione dell'ago magnetico nel meridiano, ossia l'inclinazione minima di $64^{\circ} 16', 1$.

Questa stessa minima inclinazione si può trovare anche col mezzo d'osservazioni fatte fuori del meridiano, purchè si combinino fra di loro quelle fatte in due azzimutti scelti ad arbitrio, ma differenti l'uno dall'altro di 90° . Per ottenere una nuova conferma del valore trovato, si avanti che dopo d'aver scambiati i poli dell'ago magnetico, si sono ripetute le osservazioni colle avvertenze sopra esposte, prima nell'azzimut di 63° contato dal meridiano magnetico, e nel suo opposto di 243; poscia nell'azzimut di 153, e nel suo opposto di 333. Ora nella prima serie si ebbe

Azzimut contato dal meridiano magnetico.	Inclinazione dell'ago dal medio dei due indici.	Medio nei due azzimutti.	Medio nelle due posizioni dei perni.
63° 243	77° 35' 76 40	77° 7,5	77° 0,6 77 16,8
Voltati i perni dell'ago			
243 63	77 12,5 76 35	76 53,7	
Voltati i poli magnetici			
243 63	77 0 77 38,5	77 19,2	
Voltati i perni dell'ago			
63 243	77 29 77 0	77 14,5	
Medio totale . . . 77 8,7			

e nella seconda

Azzimut contato dal meridiano magnetico.	Inclinazione dell'ago dal medio dei due indici.	Medio nei due azzimutti.	Medio nelle due posizioni dei perni.
153° 333	66° 10,5 66 51	66° 30,7	66° 32,2
Voltati i perni dell'ago			
333 153	67 12,5 65 55	66 33,7	
Voltati i poli magnetici			
333 153	67 0 67 1,5	67 0,7.	
Voltati i perni dell'ago			67 22,8
153 333	67 58,5 67 31,5	67 45,0	
Medio totale . . . 66 57,5			

Ora se si chiama I l'inclinazione nel primo de' due precedenti azzimutti, I' l'inclinazione nel secondo da esso discosto di 90° , ed i l'inclinazione minima che si cerca, si avrà, come è noto,

$$\cotang^2 i = \cot^2 I + \cot^2 I';$$

la qual formola, nel caso nostro, preso $I = 77^\circ 8' 42''$, $I' = 66^\circ 57' 30''$, ci dà $i = 64^\circ 14' 0''$; ora coll'osservazione diretta si era ritrovato $i = 64^\circ 16' 6''$; si può dunque ritenere l'inclinazione dell'ago magnetico a Milano

nel dì 28 luglio 1830 fra le 8 e le 10 ore della mattina di $64^{\circ} 15',0$ (1).

Da questa recente determinazione possiamo dedurre, paragonandola con alcun'altra di data più antica, la quantità della diminuzione annua dell'inclinazione. A questo scopo faremo uso di quella che il signor d'Humboldt osservò a Milano nel 1805, la quale fu di $65^{\circ} 40'$; togliendo da essa quell'ora trovata di $64 15$ si ha in 25 anni una diminuzione di $1 25$, e quindi la variazione annua sarà di $3' 24''$; la quale, poichè è probabile che la diminuzione non sia uniforme, si potrà ritenere come corrispondente all'anno intermedio fra le due epoche confrontate, ossia al principio del 1818. Volendo ora paragonare la diminuzione annua risultante dalle nostre osservazioni con quella corrispondente all'anno suddetto e determinata a Parigi, conviene scegliere fra le molte osservazioni ivi istituite, due fra loro bastantemente remote e corrispondenti a due epoche il cui medio cada verso il 1818. A queste condizioni soddisfano precisamente l'osservazione fatta nel 1806 dal più volte citato Bar. d'Humboldt (V. *Conn. des tems pour 1827*, pag. 353), e quella ripetuta nel giugno dello scorso anno dall'illustre segretario dell'Accademia delle scienze prof. Arago. (*Annuaire de Paris pour 1830*, pag. ultima); esse danno

a Parigi nel 1806 . . . inclinazione	$69^{\circ} 12',0$
nel 1829	$67 41,3$

Variazione in 23 anni	$1 30,7$
Variazione annua verso il 1818 . . .	$3' 56''$
maggiore della nostra di 32 secondi.	

(1) L'accordo da noi trovato fra le determinazioni ottenute coi due diversi metodi dimostra che non erano abbastanza fondati i dubbj promossi tempo fa dal chiarissimo sig. Cacciatore astronomo di Palermo (V. *Corresp. astron. du baron de Zach*, t. XII, p. 374) intorno alla formula qui adoperata; ma pare che il sig. Cacciatore prendesse equivoco usando le tangenti delle inclinazioni in luogo delle cotangenti, ossia delle tangenti dei complementi.

Nuovi sperimenti sui raggi magnetici della luce, di Filippo CASSOLA professore di chimica a Napoli, e socio di varie Accademie sì nazionali che estere. Memoria letta nella reale Accademia delle scienze di Napoli, nella tornata del 25 agosto 1829. — « Il ch. signor Morichini, professore di scienze fisico-chimiche all'Università di Roma, annunziò fino dal 1813, che piccoli aghi di acciaio tenuti per certo tempo, un'ora al più, sospesi nel raggio violetto, acquistavano proprietà magnetiche (1). Lo sperimento dee farsi quando l'aria è perfettamente serena, al contrario esso non riesce quando l'atmosfera trovasi carica di vapori acquosi, o quando il cielo ha un colore pallido. Questi esperimenti ripetuti da' signori Configliachi di Pavia, e Berard di Montpellier non diedero alcun positivo risul-
tamento. Ma più recentemente la signora Sommerville, avendo esposti al sole alcuni aghi di acciaio sotto un pezzo di seta violetta, ottenne che questi acquistassero le proprietà magnetiche. Gli effetti poi ottenuti dal signor Seebeck, sebbene non dessero alcuna conferma a questi sperimenti, non provano però che il fatto non sia vero, dappoichè il prof. Morichini ha ripetuti i suoi innanzi a molti dotti, ed il signor Covelli fu testimonio di quanto si era dal suddetto esposto sulle proprietà magnetiche dei raggi violetti. Probabilmente la qualità dell'acciajo adoperato da altri fisici, o le altre circostanze di sopra enunciate hanno posto impedimento alla riuscita de' loro sperimenti.

« Tale era lo stato della quistione quando pensai ripetere gli sperimenti, siccome erano stati fatti la prima volta dal signor Morichini, non che quelli della Sommerville. Io confesso che gli effetti furono poco sensibili, ma pensando che coll'innalzare per poco la temperatura con uno specchio concavo, ovvero con una lente convesso-convessa sugli aghi posti ne' raggi magnetici dello spettro, poteva prodursi un migliore effetto, ottenni di fatto con tal mezzo la magnetizzazione di più aghi in pochi minuti. Ecco il risul-
tamento degli esperimenti da me praticati.

« Posi a terra un prisma montato sopra una piccola colonna di legno rimpetto al sole che entrava in una stanza

(1) *Annalen der Physik* § XLVI, von Gilbert. Biblioteca italiana, vol. 45.°, pag. 62.

da una finestra, e sul raggio violetto dello spettro formato nella parte ove non giungeva la luce del sole, posi diversi aghi sopra una pezzolina di cotone tinta in violetto mediante una soluzione alcoolica di orcanet comune, applicata sulla stessa pezzolina dopo averla bagnata prima in una soluzione di potassa caustica, e diressi con una lente ordinaria di camera oscura, convesso-convessa, un fascio di luce concentrata negli stessi aghi, facendo in modo però che l'intensità del calore prodotto non avesse a bruciare la suddetta pezzolina; ciò che potè facilmente evitarsi col non fissar la piena luce concentrata in un punto, ma facendola percorrere lungo gli aghi suddetti; dopo cinque minuti trovai gli aghi già magnetizzati abbastanza. Lo stesso esperimento fu variato nel modo seguente: posi un piccolo ago sopra un pezzo di vetro violetto che avea la *spessezza* di un terzo di pollice circa, e senza adoperare il prisma, vi diressi allo stesso modo colla lente un fascio di luce bianca concentrata; non erano scorsi che soli quattro minuti, e l'ago era già magnetizzato.

» Gli stessi esperimenti ripetuti al modo della signora Sommerville e del signor Morichini producevano presso a poco i medesimi effetti, ma in un modo quasi insensibile: debbo però dire che gli aghi furono lasciati per 15 a 18 minuti solamente sul raggio violetto, ma non dubito che gli effetti debbano essere più sensibili allorchè vi si terranno per un tempo più prolungato. E siccome il mio scopo era quello di confermare una scoperta di un nostro nazionale che ha tanto contribuito al progredimento delle scienze fisico-chimiche, e che veniva contrastata dai più celebri fisici d'Europa, i quali non avevano ottenuto sinora alcun positivo risulamento nel ripetere i suoi esperimenti; così non molto mi curai d'assegnir questi con maggiore esattezza.

» Niuna cautela fu ommessa nei nuovi esperimenti. Gli aghi erano piccoli; furono saggianti prima dello sperimento onde conoscere se mai si trovassero magnetizzati. La limatura di ferro fu preparata nel momento, coll'uso di un chiodo ordinario di ferro dolce, e di una lima quasi fina, onde proporzionare il peso delle molecole del ferro colla tenue quantità di fluido magnetico assorbito dagli aghi.

» L'innalzamento di temperatura negli aghi prodotto dalla lente è essa cagione dello sviluppo del magnetismo della

materia terrestre che viene poi attirato dall' acciaio, o esiste nel raggio violetto e viene col suo intermezzo, cioè del calorico, comunicato al ferro, come sviluppasi l'elettrico da molti corpi (lo zolfo, il vetro, ecc.) col solo riscaldarli? Io lascio la soluzione di questo problema intieramente a coloro che coltivano con buon successo le scienze fisiche (1); ed a me basta la sola convinzione che co' mezzi da me praticati, che ripetei più volte innanzi al signor Guarini il quale fu testimonio di quanto ho fedelmente riferito, può comunicarsi il magnetismo agli aghi di acciaio, e che è molto probabile che i raggi violetti vi abbiano tutta la loro influenza (2). »

GEOGRAFIA.

Grandi partizioni del globo terracqueo. — Gli antichi che esplorata non aveano la terra se non nella più picciola porzione, la divisero in tre parti, nessuna delle quali era però interamente conosciuta, e diedero ad esse i nomi di *Europa*, di *Asia* e di *Africa*. Dopo la scoperta del nuovo mondo i geografi ne aggiunsero una quarta col nome di *America*.

Sino dal decimosesto secolo l' Artelio ed il Mercatore concepita aveano l'idea di compartire in tre mondi tutte le terre conosciute, cioè: *Mondo antico* (*orbis vetus*) che comprendeva l'Europa, l'Asia e l'Africa; il *Mondo nuovo*

(1) Nell' edizione del 1819 del Trattato di chimica del signor Berzelius, tradotta dal signor Jourdan, al primo vol. pag. 46, ecco come conchiude il signor Berzelius sugli sperimenti de' signori Morichini e mad. Somerville: « Madame Sommerville assure avoir remarqué que des aiguilles à coudre exposées au soleil sous un morceau de soie violette, deviennent magnétiques; mais le résultat des expériences faites à ce sujet par Seebeck est qu'en nulle circonstance les rayons solaires ne développent le phénomène de la polarité dans l'acier qui ne jouit pas déjà du magnétisme avant d'être soumis à leur influence: d'où ce célèbre physicien conclut que le fait énoncé par mad. Somerville repose sur une illusion. »

(2) Questi sperimenti furono fatti tra le ore 11 della mattina all' una pomeridiana, e vennero ripetuti più volte sempre con eguale successo. La sola azione del calore concentrato per mezzo della suddetta lente e diretto negli aghi non produsse alcuno effetto.

(*orbis novus*) in cui contenevasi l'America; e la *Terra australe* o *magellanica* (*terra australis, sive magellanica*). Il Varenio fece un'altra divisione distribuendo in quattro continenti tutte le terre conosciute: il *Mondo antico* (*orbis vetus*); il *Mondo nuovo* (*orbis novus*); la *Terra polare artica* o *Mondo artico* (*terra polaris artica, sive orbis arcticus*); e la *Terra australe* o *magellanica* (*terra australis, sive magellanica*).

Più tardi e molto prima che esplorato fosse il contorno della Nuova-Olanda, e che questa grand'isola venisse riguardata come un continente, il ch. de *Brosses* onde classificare le terre australi proposto avea le tre seguenti denominazioni: *Australia* per la Nuova-Olanda e per le isole ad essa vicine; *Polinesia* per gli arcipelaghi sparsi nel grande oceano (i Portoghesi *Giovanni de Barras* e *Diego Coúto* già due secoli prima data aveano questa medesima denominazione alle Molucche, alle Filippine e ad altre isole situate all'oriente di Java), finalmente *Magellania* pel preteso continente australe, di cui egli con tutti i geografi suoi contemporanei ammetteva l'esistenza: sogno geografico che interamente non disparve se non molti anni dopo, allorquando dai viaggi di Cook e dei navigatori che batterono le tracce di lui, ne fu dimostrata la falsità.

I moderni geografi francesi, tedeschi, inglesi, svedesi, e fra essi *Mentelle*, *Malte-Brun*, *Gaspari*, *Fabri*, *Pinkerton*, *Djurberg*, *Graberg* ed altri sentirono la necessità di classificare tutte le terre sparse sul grande oceano tra l'Asia e l'America con un metodo che concordasse coi progressi fatti dalla geografia, e per cui il loro complesso riguardato fosse come costituente una *quinta parte del mondo*. Ma essi non si accordarono nè sui limiti che d'uopo era assegnare a cotal parte, nè sulla generale denominazione che conveniva imporle. Questi due ed essenziali punti vennero dottamente discussi dai signori *Malte-Brun*, *Bruc* e *Walkenaer* in Francia, e più tardi da *Hassel* e da altri geografi in Germania ed altrove. I tre primi convengono interamente quanto ai limiti da assegnarsi a tale quinta parte del mondo, ma ne differiscono quanto alla denominazione; avendola *Malte-Brun* chiamata *Oceanica* e gli altri due *Oceania*. Sino dall'anno 1780 lo svedese *Djurberg* a Stoccolma ne diede pel primo una metodica e sistematica descrizione corredata di una grandiosa carta. Il sig. *Graberg* già da lungo tempo

la chiamò *Polinesia*, nome composto di due greci vocaboli significanti *moltitudine d'isole* e per conseguenza convenevolissimo alla natura ed alla configurazione di questa parte del mondo. Lo stesso nome fu adottato da altri geografi. I signori Gaspari, Hassel e tutti i geografi tedeschi la chiamano *Australia*; gl'Inglese, gli Angloamericani, e varj geografi di altre nazioni sembrano concordi nel chiamarla *Australasia*. Queste due denominazioni non sono totalmente esatte, perchè molte ed importanti terre dell'*Oceania* giacciono all'oriente e non a mezzodì dell'Asia. Trattone il sig. Graberg e qualche altro geografo, differiscono e gli uni e gli altri dai Francesi nella determinazione de' limiti, perciocchè ne distaccano tutte le isole del grande arcipelago indiano che forma la *Malesia* o l'*Oceania* occidentale de' geografi francesi.

Siccome tutte le innumerabili parti ond'è composta tale quinta divisione del globo trovansi circondate dal grande Oceano, ossia dall'Oceano per eccellenza, ciò che forse affermare non potrebbe asseverantemente delle altre parti del mondo, le quali hanno tutte o l'una o il più delle loro coste bagnate da oceani di gran lunga più piccioli, e siccome è altresì utile ed anzi necessario che si abbia per gli abitanti di tale quinta parte una generale denominazione che equivalga a quella di Europei, d'Asiatici, d'Africani e d'Americani; così noi troviamo essere d'assoluta necessità di conservare il nome sonoro d'*Oceania*, che sin dall'anno 1814. fu proposto dal sig. Brué nell'analisi della sua carta di questa parte del mondo, e che fu poi adottata dal signor Walkenaer nella sua *Cosmologia* nel 1815, e dal sig. Malte-Brun ne' suoi *Nuovi Annali di geografia*, ed anche negli ultimi volumi del suo *Compendio*. Del resto ci sembra che questa denominazione convenga perfettamente alla posizione de' paesi da essa indicati. Ma siccome la divisione del globo in *mondi*, proposta dal sig. Walkenaer, oltr'essere esatta quanto la precedente, offre ancora opposizioni e contrasti fra i tratti caratteristici delle tre più grandi divisioni della terra i quali sono ancor più risentiti di quello che essere lo possano i caratteristici o distintivi delle cinque parti; così a noi pare che sarebbe lo stesso che un far arretrare la scienza, se imitando l'esempio de' geografi materiali o di pura abitudine si rifiutasse di adottarla. Combinando dunque le due divisioni del globo proposte dai tre valenti

geografi, noi troviamo che così tracciare se ne potrebbe il quadro secondo la superficie del pianeta da noi abitato.

Antico Mondo o Continente Antico, suddiviso in *Europa*, *Asia* ed *Africa*.

Nuovo Mondo o Continente Nuovo, che comprende l'*America* (1).

Mondo Marittimo, o *Continente Australe*, che colle sue dipendenze forma l'*Oceania*.

La denominazione di *Continente australe*, che noi proponiamo come sinonima di quella d'*Australia* propriamente detta, onde compiere il quadro della più grande divisione che tracciare si possa del globo, ci sembra essere perfettamente convenevole alla grande isola, che comunemente, ma con termine del tutto improprio, chiamasi *Nuova Olanda*. Prendasi ad esame un mappamondo, e si vedrà che nessuna parte del globo trovasi interamente collocata al mezzodì dell'equatore, e che soltanto una piccola parte del vecchio continente e la più piccola del nuovo giacciono nell'emisfero australe. Si può dunque giustamente dare la denominazione di *Continente australe* a questa regione, la quale è troppo grande perchè classificare si possa tra le isole, e giace totalmente al mezzodì della linea equinoziale.

Che se pure ci si volesse obbiettare essere cotai continente troppo piccolo, e pochissimo importante sotto il rapporto della sua popolazione e de' prodotti suoi relativamente alle altre parti del mondo marittimo perchè accordare ci si possa la facoltà di servirci dell'espressione di *Continente australe*, noi risponderemmo che le grandi divisioni del globo essere dovendo fondate sui loro caratteri fisici a preferenza di qualsivoglia altra circostanza, mercè del calcolo troviamo che l'*Australia*, ossia il Continente australe avendo una superficie che secondo le migliori

(1) Alcuni geografi non senza ragionevole motivo formano dell'America due continenti, conservando all'America settentrionale il nome di America e dando alla meridionale quello di Colombia. Le parti del mondo sarebbero allora non più cinque ma sei. Ci sembra che questa divisione dovrebbe ad ogni altra preferirsi, sì perchè è più consentanea alla natura ed alla forma stessa del *Nuovo mondo*, e sì ancora perchè rammentandoci essa il nome del grande scopritore, rende a lui quella fama e quella giustizia che ben gli si dee da tutte le civili nazioni.

carte può stimarsi di 2,204,000 miglia quadrate, e tutto il restante dell' *Oceania* potend' essere valutato di circa 896.000 miglia quadrate, il continente, quanto alle isole che si considerano come sue dipendenze geografiche, sarà nella proporzione di 2,205,000 a 896,000, o per approssimanza come 551 a 224, o come 22 a 9. Dunque la parte principale supera di molto l'accessoria; e sebbene questa proporzione sia in un rapporto minore di quello che si riscontra tra l'antico ed il nuovo continente relativamente alle loro rispettive isole, nondimeno essa è sempre bastevolmente grande perchè abbandonare non si debba una divisione che trovasi, per così dire, in armonia colle altre, e mercè di cui viene a compiersi il quadro della principale classificazione di tutte le terre del globo.

Quanto ai limiti occidentali dell' *Oceania* che formano il punto discusso tra i geografi francesi e quelli delle altre nazioni, non faremo che ripetere i ragionamenti di Malte-Brun che nel suo *Compendio* così si esprime: « È d'uopo decidersi od a non iscorgere ben anco nella Nuova Olanda e nella Nuova Zelanda se non un'appendice dell'Asia, od a creare una nuova divisione, in cui queste sì ampie terre vengano racchiuse. Ammessa una sola volta la necessità di tale nuova classe, ragion voleva che ne fosse pur determinata la circoscrizione su la norma di principj puramente scientifici. Perchè mai spaccare o dividere in due questo grande arcipelago che sul globo terracqueo presenta un tutto, un complesso sì maraviglioso? Perchè mai tracciare fra le Molucche e le isole di Papous una linea di *demarcazione*, che dalla natura non fu punto tracciata? Il nome d' *Asia* non venne dagli antichi dato se non al continente che tuttora lo porta: le isole di Sumatra, di Giava, di Bornéo, scoperte dai moderni, non vennero attribuite all'Asia, se non perchè ignoravasi l'estensione dell'arcipelago, di cui sono elleno parti. E perchè non vorremo dunque ristignere questa eccezione nei limiti dalla natura stessa indicati? D'altronde il mare della Cina non divide forse l'Asia dalle terre del grande Oceano, nella guisa medesima che il Mediterraneo divide l'Africa dall'Europa? »

Ecco nella seguente tavola in qual maniera la popolazione del mondo vien ora ripartita nelle sue grandi divisioni :

	Superficie miglia quadrate di 60 al grado equatoriale.	Popolazione	
		Assoluta.	Relativa.
<i>Antico Mondo od Antico</i>			
<i>Continente</i>	23,427,000	677,700,000	29
<i>delle quali in Europa .</i>	2,793,000	227,700,000	82
<i>Asia . .</i>	12,118,000	390,000,000	32
<i>(*) Africa .</i>	8,500,000	60,000,000	7
<i>Nuovo Mondo o Nuovo</i>			
<i>Continente detto Ame-</i>			
<i>rica</i>	11,146,000	39,000,000	3,5
<i>Mondo Marittimo o Con-</i>			
<i>tinente Australe che col-</i>			
<i>le sue dipendenze for-</i>			
<i>ma l'Oceania</i>	3,100,000	20,300,000	6,5
<i>Totale pel globo</i>	148,522,000		
<i>Parte occupata dai mari</i>	110,849,000		
<i>Parte occupata dalle terre</i>	37,673,000	737,000,000	19,6

(Da un articolo del sig. Adr. Balbi.)

CHIMICA.

Il sig. *Pietro Balducci*, ajuto del professore di chimica nello Spedale di S. Maria Nuova, avendo per esperienza trovati imperfetti o insufficienti i diversi mezzi stati proposti per levare di sopra i libri e le carte le macchie d'olio e d'altre materie untuose, è stato condotto dalle sue ricerche alla pratica del seguente processo, mediante il quale si ottiene con facilità e perfezione l'intento. Si

(*) La somma delle superficie delle tre parti dell'Europa, Asia, Africa non dà quella quì attribuita all'Antico Continente; forse le 16000 miglia quadrate che mancano al compimento appartengono alle isole di questa parte del mondo.

comincia da scaldare leggermente al fuoco la carta macchiata, per render l'olio o il grasso più fluido, e disporlo a separarsi più facilmente dalla carta; allora appoggiata la carta ad una lastra di vetro, vi si passa sopra con un pennello di vajo, che si è prima immerso nel petrolio rettificato ben caldo. Rivoltata la carta, si fa lo stesso sull'altra superficie, procurando coll'inclinare la lastra di vetro, e coll'opportuna azione del pennello, di far separare dalla carta insieme col petrolio la materia untuosa da esso disciolta. Mantenendo ben caldo il petrolio in una scodelletta posta sopra un fuoco di brace, si ripete più o meno l'operazione, secondo la forza della macchia, e finchè questa sia interamente tolta. Allora si scalda la carta a calor moderato per volatilizzare il petrolio di cui è imbevuta, finchè ne sia interamente dissipato l'odore. Così riman tolta la macchia, senza che ne soffrano alterazione alcuna o la carta o i caratteri, siano pur questi o d'inchiostro comune o di stampa.

(*Antologia di Firenze, giugno 1830.*)

Sulle strade a rotaje. — Poichè al tempo nostro le cure delle più colte nazioni sono rivolte a perfezionare i metodi onde dare ai mezzi di comunicazione e di trasporto una celerità che in un altro secolo sarebbe sembrata incredibile, crediamo opportuno di quì trascrivere alcuni cenni relativi a quest'argomento tolti da un articolo inserito tempo fa nello *Scotsman Journal* e riferiti nell'opera inglese *Observations on a general Iron Rail-way etc. By Thomas Gray*. Quinta edizione di Londra 1825.

Sopra una strada comune ben costrutta un cavallo, la cui forza si valuta di libbre 100 inglesi, tira un carico d'una tonnellata unitamente ad un carro pesante 700 libbre con una velocità di due miglia all'ora. Ritenuta la tonnellata di 2240 libbre in numero tondo, risulta che una forza di 100 libbre muove un carico di 2940 colla velocità suddetta; e siccome tostochè il carro è posto in moto, la forza del cavallo è unicamente impiegata a vincere l'attrito, ne segue che sulle strade comuni il rapporto tra la forza motrice e l'attrito è di 1 : 30.

Sopra una strada a rotaje della miglior costruzione un cavallo che cammina colla stessa velocità di 2 miglia all'ora, tira 15 tonnellate compresi i veicoli; dunque in questo caso il rapporto tra la forza motrice e lo sfregamento è di 1 : 336.

Sopra un canale un cavallo che si muove colla velocità sopra indicata tira comunemente 30 tonnellate unitamente ad un battello che ne pesa quindici; dunque la resistenza che l'acqua oppone al moto (essendo quasi nullo lo sfregamento) non è più d'un millesimo del peso intero. Confrontando questi rapporti fra di loro si vede che la forza che sopra una strada comune muove un peso come uno, sopra una strada a rotaja muoverà un peso come 11 e sopra un canale un peso come 33. Ora una strada a rotaja costa in Inghilterra circa il triplo d'una strada ordinaria, ed un canale navigabile circa 10 volte; le spese di riparazione poi delle une e dell'altre sono sicuramente in rapporto minore; si vede adunque che a parità di circostanze rispetto al capitale impiegato, tanto le strade a rotaje quanto i canali navigabili presentano a fronte delle strade comuni un risparmio di due terzi e più nelle spese di trasporto.

Ma quì è essenziale il riflettere che questo computo si riferisce soltanto ad una velocità di due miglia all'ora. Se l'attrito che ritarda il moto d'un carro e la resistenza che l'acqua presenta al moto d'una nave serbassero per le diverse velocità il medesimo rapporto e crescessero con una stessa legge, le precedenti conclusioni sussisterebbero per qualunque velocità. Ma questa proporzionalità non avendo luogo in natura, diventa necessario l'indagare quale sia a diverse velocità l'aumento della resistenza nell'un caso e nell'altro, per quindi riconoscere il limite oltre il quale il maggiore vantaggio cessa d'aver luogo dal lato del trasporto sui canali. Per rispetto alla resistenza dell'acqua si può ritenere come abbastanza prossima al vero la legge dei quadrati delle velocità, cosicchè essendosi stabilito che una forza di 100 libbre basti a muovere colla velocità di 2 miglia all'ora un battello carico del peso di 100,000 libbre, ne segue che volendo muoverlo con una velocità di 4 miglia converrà ridurre il peso a 25000 libbre, e volendo muoverlo colla velocità di 6 miglia converrà diminuirlo fino 11000. Rispetto poi alla legge della resistenza prodotta dallo sfregamento, della quale si deve tener conto nel moto dei carri sulle rotaje di ferro, i pareri dei fisici sono alquanto fra loro discordi. Secondo Ferguson, Muschenbroek ed altri antichi scrittori l'attrito crescerebbe nella ragione delle velocità; ma i più recenti

ed accurati sperimenti di Coulomb e di Vince hanno mostrato che la suddetta legge si allontana notabilmente dal vero. Essi hanno trovato:

1.° Che lo sfregamento del ferro che sdrucchiola sul ferro è $\frac{28}{100}$ del peso premente, ma si riduce a $\frac{25}{100}$ tosto che il corpo è in moto;

2.° Lo sfregamento cresce in una ragione alquanto decrescente al crescere della pressione, ma la differenza è tanto piccola che in pratica la suddetta ragione può ritenersi come costante;

3.° Lo sfregamento cresce alcun poco al crescere della superficie colla quale il corpo in moto tocca il piano su cui si muove, ma l'aumento è tanto piccolo che in pratica si può trascurare;

4.° Lo sfregamento de' corpi sia rotolanti che sdruciolanti o striscianti è prossimamente costante qualunque sia la velocità.

Da quest' ultima legge si trae la conseguenza che se un carro fosse posto in moto sopra una strada a rotaje perfettamente orizzontale e fosse spinto con una forza costante alcun poco maggiore di quella che è richiesta a vincere l'attrito, dovrebbe muoversi con moto continuamente accelerato. Ciò in pratica non avviene, primo per non essere la suddetta legge matematicamente esatta, ma solo prossima al vero; secondo per la resistenza dell'aria, la quale crescendo come quella degli altri fluidi in ragione del quadrato della velocità, tende a ridurre all'uniformità la velocità dei corpi che in essa si muovono con moto accelerato.

Per la stessa ragione, supponendo la legge esatta e facendo astrazione dalla resistenza dell'aria, la stessa forza costante che basta a spingere un carro a rotaje colla velocità di due miglia all'ora, basterebbe altresì a perpetuare nel carro stesso la velocità di 10, di 20 o più miglia, purchè questa maggiore velocità fosse stata ad esso impressa da principio con un'aggiunta di forza istantanea.

Per conoscer poi fino a qual punto il moto del carro possa essere modificato dalla resistenza dell'aria, lo stesso giornale presenta i dati seguenti. Questa resistenza contro un piano d'un piede quadrato di superficie si può valutare di 16 grani della libbra inglese per una velocità d'un piede per minuto secondo ossia di piedi 3600 (equivalenti

a $\frac{6}{10}$ di miglio) per ora. Un carro alto piedi 8 e largo $7\frac{1}{2}$ offrirebbe all'aria una superficie di piedi quadrati 60, ma la resistenza da esso incontrata si può ridurre alla metà col dare alla fronte del carro una superficie arrotondata; essa sarà dunque di grani 480 per una velocità di $\frac{6}{10}$ di miglio all'ora; di grani 1333, ossia di circa un settimo di libbra per una velocità d'un miglio; e generalmente di libbre $\frac{n^2}{7}$ per una velocità di n miglia all'ora. Supponendo adesso che a muovere il veicolo, oltre la forza di 100 libbre necessaria ad equilibrare l'attrito, s'impieghi una forza continua di libbre P , il moto sarà ridotto all'uniformità quando sia $n^2 = 7P$. Con una forza motrice continua di sole libbre 28 aggiunta alle 100 si avrebbe dunque la velocità massima di 14 miglia, con una di 63 libbre la velocità di 21 miglia, con una di 112 la velocità di 28, e così di seguito.

Abbiamo veduto una forza di 100 libbre essere bastante a spingere un battello che pesi unitamente al carico 45 tonellate con una velocità di 2 miglia all'ora; prendendo la terza parte tanto della forza che del peso messo in moto affine di porre il battello in parità di circostanze col carro sopra considerato ne verrà che una forza di libbre $33\frac{1}{3}$ metterà in moto sopra un canale un peso di 15 quintali colla velocità suddetta; quindi giusta la legge dei quadrati per avere una velocità di 14, di 21 e di 28 miglia sarà richiesta rispettivamente una forza di 1600, 3600, 6500 libbre, mentre sulla strada a rotaje, riunendo la forza impiegata a vincere lo sfregamento, con quella che produce il moto, bastano libbre 128, 163, 212. Ciò mostra la sorprendente superiorità di questo secondo mezzo di trasporto sul primo, allorchè si vuole ottenere una velocità considerabile.

L'autore dell'articolo non ommette di far presente che la forza del vento, che alcune volte può essere favorevole, altre volte sarà contraria al moto del carro; egli è però persuaso che anche nel caso dei più forti venti una forza minore di 500 libbre assicurerebbe una velocità di 20 miglia all'ora.

Queste conclusioni fondate sopra principj speculativi potevano all'epoca in cui furono messe innanzi sembrare alquanto esagerate; ma le prove fatte da poi le hanno pienamente confermate. Nell'ottobre dello scorso anno varj carri mossi a vapore presentati dai concorrenti al premio proposto dai Direttori della strada da Manchester a Liverpool furono successivamente sperimentati su questa strada. Uno fra essi costruito dai signori Braithwait ed Erickson, che conduceva a rimorchio una vettura contenente 36 viaggiatori, percorse la strada con una velocità che fu più volte in ragione di 28 miglia all'ora. Perciò i suddetti Direttori hanno ordinato al signor Erickson due apparati colle seguenti condizioni: 1.° il peso della macchina non eccederà le 5 tonnellate; 2.° il peso totale tirato sarà di 40 tonnellate; 3.° la distanza da Liverpool a Manchester di miglia 30 sarà percorsa in due ore; 4.° la pressione del vapore nella caldaja non dovrà oltrepassare 50 libbre per pollice quadrato, cioè atmosfere $3 \frac{1}{5}$; 5.° la macchina non consumerà più di mezza libbra di carbone per ogni miglio e per ogni tonnellata del carico. Il prezzo di ciascuna macchina fu stabilito a 1000 lire sterline.

STORIA.

Relazione del viaggio fatto in Egitto e in Nubia dalla Spedizione scientifico-letteraria toscana negli anni 1828-1829. — Il tipografo Sebastiano Nistri in Pisa, con manifesto del 14 giugno p.° p.° annunzia quest'opera in due tomi, ciascuno non minore di pag. 320, adorno di una vignetta al frontispizio e di tre rami rappresentanti monumenti o posizioni importanti scoperti dalla Spedizione franco-toscana. Il prezzo di ciascun volume è di paoli 5 toscani (italiane lir. 2. 80). Ai primi 500 associati si darà *gratis* un'esatta carta di tutto il viaggio, quale non trovasi nei più moderni atlanti; gli altri la pagheranno paoli 2 (ital. lir. 1. 12). Il primo tomo si pubblicherà in agosto, ed il secondo entro il corrente anno.

Questa Relazione è tratta interamente dal giornale che il prof. Rosellini ebbe cura di compilare, prendendo nota giornalmente dei luoghi percorsi e delle cose avvenute od osservate dal primo approdare della Spedizione ad Alesandria fino al suo arrivo alla seconda cateratta del Nilo.

COSTUMI.

Amazoni dell'Asia centrale. — Notissime sono le Amazoni dagli antichi poste al nord del Caucaso e nell'Asia minore sulle rive del Termodonte; ma erasi fino a' di nostri ignorato che un tempo nell'Asia centrale trovavasi un paese totalmente dalle donne governato. Ecco ciò che di tale governo raccontasi dagli storici cinesi delle dinastie *Soui* e *Thang*.

« Il paese orientale delle donne si chiama *Sau fa la niu ko tchu lo*. Esso è abitato da una tribù di Tuhetani. Ci ha ancora sulle rive del mar occidentale (*Caspio*) un paese ove le donne governano da re; e quindi al primo di questi fu data la denominazione di *Paese delle donne orientale*, onde distinguerlo dal secondo. Questo all'est ha per limiti il *Thou fan*, il *Thang hiang* e la città di *Méou Tchouan*; all'ouest confina con *San poho*; al nord con *Yu Thian*; al sud-est ha le tribù dei *Lo-niuman*, ed alla frontiera della provincia cinese di *Szu-tchhouan* le tribù dei barbari *Pe-lang*. Dall'est all'ouest ci ha nove giornate di cammino, e venti dal sud al nord. Vi si contano 19 città; 40,000 famiglie e 10,000 uomini di truppa scelta. Una donna è alla testa del governo. Essa risiede sur un erto scoglio presso le sponde del *Khang-yan-Tchouan*. I mandarini dell'esterno sono tutti uomini: a questi le *mandarine* dell'interno trasmettono gli ordini ch'essi eseguir debbono. La regina è circondata da qualche centinaio di donne. Essa ogni cinque giorni siede nel tribunale per rendere giustizia. Alla sua morte vengono distribuite a' suoi parenti più migliaia di pezze d'oro. Allora una delle donne più avvenenti vien innalzata alla dignità reale. Ci ha ancora una *piccola regina* che è destinata a succedere alla vera. Alla morte d'una donna, la nuora ne è l'ereditiera. Le abitazioni sono fatte a più piani. Il palazzo della regina ne ha nove, le case delle suddite ne hanno sei. Vi si fa pochissimo conto degli uomini, talmente che questi adottano il nome di famiglia della loro madre. Il paese è freddo: produce frumento; ma vi si allevano ancora i cavalli ed i montoni: vi si trova anche dell'oro. I costumi e gli usi sono uguali a quelli dell'India. » (Th.)

PROGRAMMA.

L'imperiale regio Istituto di scienze, lettere ed arti, nella sua radunanza del dì 22 luglio corrente ha proposto un premio di lire italiane 1500 alla migliore Memoria in risposta al seguente quesito:

« Avuto riguardo alla comune opinione che l'irrigazione estesa delle risaje e dei prati marzajuoli nella bassa Lombardia sia pregiudicevole alla salute degli abitanti,

» Si propone di dichiarare giusta i principj fisici e chimici:

1.° Se il nocumento provenga dall'aria, dall'acqua potabile o da entrambe congiuntamente;

2.° Se le acque potabili restino guaste dall'infiltramento delle acque irrigue sparse sulla superficie del suolo;

3.° Per quali principj malsani le acque irrigue sudette differiscano dalle salubri, e quali siano le cause principali dell'infezione;

4.° Quali possono essere i principj chimici che infettano l'aria, ed a quale altezza nell'atmosfera possono essi innalzarsi. »

I dotti nazionali e stranieri, eccettuati i soli Membri dell'I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto, sono egualmente ammessi al concorso, e potranno a loro piacimento servirsi della lingua italiana, della latina, della tedesca e della francese.

Gli scritti saranno rimessi franchi di porto e prima dello spirare dell'anno 1831 al Segretario dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano, e giusta le norme accademiche saranno contraddistinti da un'epigrafe ripetuta sopra un biglietto sigillato, il quale contenga al di dentro il nome e cognome dell'autore e il suo domicilio.

Non sarà aperto che il biglietto della Memoria premiata, e le altre Memorie coi rispettivi biglietti suggellati saranno restituite.

Milano, 24 luglio 1830.

Il Vicesegretario,
Carlini.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMACALLI, direttori ed editori.

Milano il dì 31 agosto 1830.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera

L U G L I O 1830.

MATTINA.						SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll.	lin.	°			poll.	lin.	°		
1	27	9,6	+17,0	NO	Sereno.	27	9,2	+23,2	S.E	Ser. nebbioso.
2	27	9,0	+17,0	O	Sereno.	27	8,9	+23,6	S	Ser. nuv. ser.
3	27	7,2	+18,0	SO	Nuv. ser.	27	6,2	+22,5	S	Ser. nebb.
4	27	6,0	+15,8	O	Sereno.	27	6,2	+23,0	O	Nu.poc.goc...s
5	27	8,0	+13,5	NO	Sereno.	27	8,2	+21,7	NO	Sereno.
6	27	9,5	+15,6	NE	Sereno.	27	9,7	+22,5	N...O	Sereno.
7	27	10,0	+15,5	E	Sereno.	27	9,0	+22,5	S	Ser. nuv. nebb.
8	27	8,0	+15,0	N	Ser. nuv.	27	6,8	+22,0	O	Ser. nuv.
9	27	6,5	+15,5	N	Ser. nuv.	27	6,1	+22,0	E	Sereno.
10	27	6,2	+16,5	O	Sereno.	27	7,6	+22,7	E	Sereno.
11	27	9,7	+16,2	NE	Sereno.	27	10,0	+22,4	SE	Nuv. ser.
12	27	10,0	+17,5	NE	Sereno.	27	9,8	+24,5	SE	Sereno.
13	27	10,0	+18,5	E	Sereno.	27	10,5	+24,6	SO	Nuv. ser.
14	27	11,0	+18,7	NE	Ser. nebb.	27	11,0	+24,8	NO	Sereno.
15	27	11,0	+18,0	N	Sereno.	27	10,4	+25,2	NE	Sereno.
16	27	10,2	+19,7	NE	Sereno.	27	9,0	+25,6	E	Sereno.
17	27	8,7	+18,0	N*	Ser...la not.tem.	27	9,1	+24,7	SE	Sereno.
18	27	10,8	+18,6	E	Sereno.	27	10,6	+25,5	S	Sereno.
19	27	10,8	+18,8	N	Sereno.	27	10,0	+25,5	E	Sereno.
20	27	10,2	+19,3	O	Ser. nuv. ser.	27	9,8	+25,4	S	Sereno.
21	27	10,4	+18,7	NO	Sereno.	27	10,0	+25,2	SE	Sereno.
22	27	11,0	+18,8	NE	Sereno.	27	10,7	+25,0	SE	Sereno.
23	27	11,0	+19,5	E	Ser. nuv.	27	10,5	+24,4	SE	Sereno.
24	27	10,7	+18,5	NE	Sereno.	27	10,0	+24,8	SE	Sereno.
25	27	11,0	+17,7	NO	Sereno.	27	10,5	+24,7	SE	Sereno.
26	27	11,5	+16,8	NE	Sereno.	27	10,7	+23,9	E	Ser...la ser.tem
27	27	11,8	+17,0	SO	Ser. nu.poc.piog.	28	0,0	+22,0	SO	Ser. nuv. ser.
28	28	0,0	+17,0	O	Sereno.	28	0,5	+24,2	SO	Sereno.
29	28	0,0	+16,7	NO	Sereno.	27	11,5	+25,5	S	Ser. nuv.
30	27	11,0	+17,0	O	Sereno.	27	10,1	+24,0	SO	Sereno.
31	27	10,2	+18,6	NNO	Ser. nebb.	27	9,8	+25,2	NO	Nuv. ser.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,5 Altezza mass. del term. + 25,5
 minima " 27 " 6,1 minima + 13,5
 media " 27 " 9,13 media + 20,63

Quantità della pioggia linee 8,09.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1830.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Descrizione della Nubia e dell'Egitto monumentale
secondo le scoperte del sig. CHAMPOLLION (1).*

PARTE PRIMA.

L'Egitto non venne mai con tanta diligenza visitato, nè sì felicemente spiegato come questa volta. E ben era a bramarsi che finalmente qualche cosa si avesse di certo e di stabilito sopra sicuri fondamenti; poichè in tanti viaggi sin ora pubblicati attingere non si poteano che errori presentati sotto cento diverse forme. A chi è nello studio de' geroglifi quanto basta iniziato per leggere i cartelli reali, fanno pietà e muovono nausea le tante e prosuntuose descrizioni colle quali pretendevasi di tutto spiegare. Il viaggiatore scorrendo per l'Egitto non provava prima d'ora che una confusa ammirazione pel colossale senza che distinguere potesse nè l'epoca de' monumenti, nè la loro destinazione, nè il significato delle sculture, nè per conseguenza la

(1) Questa *Descrizione* ci fu gentilmente trasmessa dal signor Giuseppe Acerbi, I. R. consigliere di Governo e console generale di sua Maestà I. R. A. nell'Egitto. Essa forma quasi un *Itinerario* od una *Guida* per gli Europei che visitar volessero i monumenti della Nubia e dell'Egitto, e sotto tale aspetto ci sembra di non piccola importanza. Doveva poi già molto prima essere inserita in questo Giornale, avendola noi ricevuta nello scorso marzo: ma la moltitudine delle altre già preparate materie non ci ha permesso di poterlo fare prima d'ora.

storia dell' arte. Un palazzo era preso per un tempio, e un tempio per un palazzo. I monumenti più antichi giudicati venivano pe' più moderni, e i più moderni, cioè quei dell' ultima epoca greca e della romana, quali sono *Dendera*, *Hermontis*, *Philoe*, giudicavansi pei più antichi. Si è anzi fin a' dì nostri ignorato a chi attribuirsi debba la fondazione di questi templi, ed a quali divinità fossero essi dedicati.

La mitologia egizia era un caos che senza il soccorso d' una luce benefica e avvivatrice essere non potea ben rischiarato. Questa luce è finalmente apparsa. Ora si possono asserir con certezza le epoche della costruzione, della ricostruzione, del ristauramento de' monumenti, e sotto quali re, ed a quale scopo furon essi eretti. Con sì providi ed inaspettati soccorsi si è potuto accertare che la scultura egizia era nella sua maggiore perfezione al principio della 18.^a dinastia e che essa andò sempre decadendo fino ai tempi de' Romani. È questa una verità irrefragabile a chiunque assistito dai soccorsi che offronsi dalla lettura de' cartelli geroglifici visitato abbia i monumenti sul luogo. Sarà essa una verità evidente per tutta l' Europa, quando i disegni e gli scritti della Commissione franco-toscana veduta avranno la luce.

Il sig. Champollion ha scavato una miniera che appariva ancor vergine malgrado de' lavori di tanti dotti uomini che lo precedettero. Gl' immensi volumi del Kirker, dello Zoega, del Perizonio, del Jablonsky, del Palim saranno registrati fra i sogni dell' erudizione, e più di 300 volumi che versano sulle antichità egizie si potranno abbruciare senza che la storia, la filologia e le buone lettere ne risentano danno alcuno.

La geografia antica acquista non pochi nomi di popoli e di paesi sconosciuti; la cronologia ha trovato il metodo di porre molti re al loro luogo, e di conoscerne le successioni; la storia ha verificati avvenimenti che prima erano dubbiosi, ne ha scoperti di nuovi, ne ha avverati di controversi.

Lo scopo di questo articolo è di dare un saggio della topografia monumentale dell' Egitto onde riempire il vuoto che hanno lasciato le opere de' più eruditi viaggiatori, non eccettuati i più recenti. Il mio lavoro servirà di prodromo, di avanguardia, per così dire, all' opera che l' Europa

sta impazientemente aspettando dalla mano maestra del signor Champollion. Io debbo a' suoi lumi ed alla sua compiacenza questo qualunque siasi abbozzo. Esso è frutto delle mie conferenze con lui, delle interpretazioni e spiegazioni da lui fattemi cortesemente sul luogo, e qualche volta da lui stesso dettatemi. In questo modo ebbi appunto la più solenne occasione di convincermi quanto inutile e sterile e poco istruttivo sarebbe stato il mio viaggio senza i soccorsi di un tanto precettore. Entrerò dunque senza altri preamboli in materia, e seguirò nella mia descrizione il corso del Nilo dal punto più alto, cioè nella Nubia, dalla seconda Cateratta discendendo all'inghiù colla corrente del fiume, e non abbandonando che di pochi passi le sponde.

Wadi-Halfa.

Questo è l'ultimo punto dove arriva il viaggiatore curioso di conoscere l'Alto Egitto, la Nubia inferiore ed i loro monumenti. A Wadi-Halfa è la seconda Cateratta, e merita d'essere veduta più per la sua pittoresca situazione che pei resti d'antichità. L'ultimo de' grandi monumenti è propriamente *Ibsambul* come vedremo; nondimeno ecco ciò che si trova nel fatto di antichità a Wadi-Halfa.

Sulla riva occidentale si vedono le rovine di tre edificj. Il 1.º il più settentrionale, era piccola cosa, senza sculture e di poca importanza. Il 2.º al contrario era un tempio con pareti costrutte in mattoni crudi, assai grandi nella parte interna, sostenuto tutto da pilastri di pietra arenaria o da colonne della stessa materia, ma tagliate ottangolarmente con leggiera indicazione di scanalatura. Questa è certamente l'origine dell'ordine dorico, e perciò il sig. Champollion dà a tali colonne l'aggiunto di *Protodoriche*. Il Tempio è dedicato a *Horammone* (cioè *Ammon* generatore),

fu costrutto sotto il Faraone *Amenophis II*



figlio

e successore di *Thoutmosis III* (Mæris). Una *sthele* incassata

nel muro porta un atto di adorazione e la lista dei doni

fatti al tempio del Re Rhamses

con tre linee ag-

giunte da Faraone

suo successore e il cui nome



proprio deesi leggere



Thotei o Athotei, Athotis

il *Thathotis* e *Rathotis* delle liste reali, e non già *Mandouei* come il sig. Champollion avea creduto dapprima. Un'altra *sthele* certamente di molt'importanza rappresenta il Dio *Mandou*, una delle grandi Divinità della Nubia, che conduce e dà in mano al Re *Osortosen* (della XVI dinastia)

tutti i popoli della Nubia



col nome di ciascun

d'essi espresso in una specie di scudo attaccato al loro corpo ed in numero di cinque, de' quali ecco i nomi: 1.° *Schamik*; 2.° *Osaou*; 3.° *Schoan*; 4.° *Ascharkin*; 5.° *Kos*.

Un altro gran tempio, ed esso ancora quasi distrutto, trovavasi un poco più verso il mezzo giorno. Esso appartiene al regno di *Thotmosis III* (*Mæris*) ed è fabbricato parimente in mattoni con pilastri e colonne *dorico primitive*, e coll'architrave della porta in arenaria. Era desso il gran

tempio della città egizia

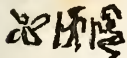


Beheni che sussisteva

su questo luogo, e che giusta la quantità de' rottami fittili, essere dovea di una notevole estensione. Esso certamente costituiva una stazione militare destinata a tenere in freno le popolazioni poste tra la prima e la seconda *Cateratta*. Questo gran tempio era dedicato ad *Anmon Rhà* ed a *Plurè* come la maggior parte de' templi nella Nubia. Niente altro rimane a *Wadi-Halfa*.

Maschakit.

Sulla riva destra del Nilo a due ore circa da Ibsambul trovasi una cappella scavata nella roccia, alla quale non si arriva che coll'arrampicarsi sulla roccia stessa collocata quasi a pico sul fiume. Questo piccolo monumento fu dedicato alla Dea *Anouke* (la Vesta degli Egizj) divinità specialmente onorata in Nubia, da un Principe Etiope chiamato



Poeri, che sotto il regno di *Rhamses* il grande (Sesostri) era governatore del paese.

Più avanti alcun poco trovasi un'altra cava più considerabile portante il nome di *Gebel-Addèh*. È uno *Speos* o tempio tagliato nella roccia e composto di quattro sale. La porta non ha alcuna decorazione esteriore: tutte le pareti interne furono ricoperte di stucco dagli Egizj cristiani che in tal modo fecersi a velare le divinità de' loro antenati. Questo *Speos* fu consacrato sulle prime ad *Anmon Rhà* il Dio degli Dei, l'essere supremo nella religione dell'antico Egitto, e al Dio *Thoth* (il secondo *Hermes*, il due volte grande) che vi era adorato sotto molte forme particolari, e che d'altronde avea sotto la sua speciale direzione la Nu-

bia }  . Esso venne dedicato in nome del re *Horus*

della 18.^a dinastia, ed è per conseguenza più antico che la cappella di *Maschakit*. In uno de' quadri scolpiti sulla parete della prima sala è rappresentata la Dea *Anouké* in atto di allattare il re *Horus* figurato sotto le forme del giovane Dio *Horus* suo Patrone e suo Omonimo.

Ibsambul.

Quì si trovano due *Speos*, uno de' quali è il più grande tra quelli che s'incontrano nella Nubia, e considerato come tempio è il più grande che si trovi tagliato nella montagna in tutto l'Egitto. Questo è solitamente l'ultimo termine della curiosità de' viaggiatori, poichè Wadi-Halfa, tranne la vista della Cateratta, non offre rovine veramente degne della curiosità di chi veduto abbia gli avanzi di tanti templi che si presentano sulle due rive del fiume. Il maggiore de' due templi è quello posto più al sud. Quattro immensi colossi che seduti hanno l'altezza di circa 60 piedi, ne formano

la facciata e sono come tutto il tempio scavati nella montagna di arenaria. La porta è nel mezzo, ma tutta chiusa e sepolta dall'arena. De' quattro colossi tre sono intatti, cioè i due a destra di chi li guarda e l'ultimo a sinistra. Il tempo ha fatto crollare il colosso vicino alla stessa porta dal medesimo lato sinistro. Questi colossi sono tutti ritratti di Sesostri ossia Rhamses il grande. La dedica scolpita sul fregio esteriore della facciata c'insegna che questo tempio, o grande *Speos* venne consacrato dal conquistatore ad *Ammon Rhà* ed alla forma visibile *Phrè il Sole*.

Noi crediamo di avere scoperta una singolarità nella posizione topografica di questo grande *Speos*. Esso guarda verso l'Oriente, e il sole sorgendo manda i suoi primi raggi fino nell'ultima cella dove stanno le figure delle divinità. Questa idea è grandiosa, e quel raggio diradando le tenebre dello speco rendeva visibili le innumerevoli sculture che adornavano e adornano tuttora le sue pareti. Ma la singolarità diventa più maravigliosa se si consideri che il sole sorge come dietro una cortina di montagne che stanno avanti la vera linea dell'orizzonte. Fummo colpiti dalla regolarità di tre tagli che sembrano artificiali quando mostrasi il sole e che sono ad una distanza eguale una dall'altra, ma che a sole alzato pajono piuttosto effetto dell'accidentalità. Abbiamo sospettato che que' tre tagli per mezzo de' quali il sole anticipa di alcuni minuti l'illuminazione del tempio corrispondessero ai due solstizj ed all'equinozio. I viaggiatori potranno in seguito ponderare sul luogo questa nostra congettura. L'abbiamo quì esposta con fiducia, perchè non sembrò fuor di proposito allo stesso Champollion ed alla Commissione franco-toscana alla quale la sommettemmo dopo il nostro viaggio, presentando un abbozzo fatto sul luogo della forma delle montagne che si presentano sull'orizzonte dalla parte di Oriente.

Sulla porta trovasi scolpito un gran quadro contenente in rilievo la figura in piedi di *Phrè*, grandezza più che naturale, la quale figura basterebbe anche sola per attestare l'eccellenza dell'arte a quell'epoca. Essa sarebbe degna de' bei tempi della Grecia.

Per entrare nel tempio è d'uopo far sì che ogni volta sgombrate vengano le sabbie che ne otturano l'entrata. Questa operazione forma un ramo di rendita pei Nubiani del villaggio vicino, i quali tosto che un viaggiatore è

partito sono solleciti di richiudere cotale adito, ond' essere chiamati ad aprirlo ogni volta che un nuovo curioso arriva.

La descrizione architettonica interna del tempio fu già minutamente descritta da molti viaggiatori. Io mi limiterò a notare le cose che non hanno potuto comprendersi nè spiegarsi da chi ha preceduto il sig. Champollion. Quanto poi al complesso, mi basterà l' avvertire che quattordici sale sono scavate nel seno di questa montagna, e che veggonsi quasi tutte scolpite e coperte da cima a fondo di jeroglifi. Nell' interno, otto pilastri (quattro per parte) con altrettante cariatidi colossali fanno ala per condurre ad una seconda sala con quattro pilastri, e di là per tre porte ad una terza sala minore, finalmente al santuario. — Chi volesse avere un' idea esatta della pianta di questo monumento consulti l' Opera di Gan sulla Nubia.

Nella prima sala ipostila degli otto pilastri isolati si osservano principalmente i quadri seguenti:

1.° Un gran basso rilievo rappresentante Ramses il grande sul suo carro co' cavalli lanciati al galoppo e seguito da tre de' suoi figliuoli parimente montati sopra carri da guerra che mettono in fuga un esercito d'Assirii ed assediano una fortezza;

2.° Il re a piedi che dopo avere atterrato un capo de' nemici ne trafigge un secondo con un colpo di lancia. Questo gruppo è ammirabile per disegno e per composizione;

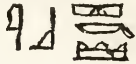
3.° Il re seduto in mezzo de' suoi capitani, al quale si annuncia che i nemici (i Batriani?) attaccano la fronte del suo esercito. Si prepara il carro del re: varj servi stanno in atto di frenar l'ardore degl' impazienti cavalli, che disegnati sono con grande intelligenza. Più da lontano vedesi l' attacco de' Batriani montati sopra carri da guerra che combattono senz'ordine, ed una fila di carri egizj regolarmente disposti. La Commissione ha fatto una copia ammirabile ed esattissima di questo gran quadro.

4.° Il trionfo del re ed il suo solenne ingresso (in Tebe?). Egli sta sopra un superbo carro tirato da cavalli che camminan di passo e sono riccamente bardati. Due file di prigionieri africani, gli uni di schiatta negra, e gli altri di razza barabra precedono il carro formando gruppi ammirabili per composizione e per disegno.

5.° e 6.° Due grandi quadri che rappresentano il re in atto di far omaggio de' prigionieri delle diverse nazioni agli Dei di *Tebe* e a quelli d'*Ibsambul*. Tutti questi quadri sono in basso rilievo e poi coloriti.

Dalla parte destra della medesima sala una grandissima scena copre quasi tutta la parete e rappresenta una battaglia, un campo militare tutto intiero, la tenda del Re, le sue guardie, i suoi cavalli, i carri, i bagagli, i giuochi e le punizioni militari, ecc. ecc. ecc.

Il secondo tempio, molto più piccolo, è destinato alla

Dea *Hathor* (Venere) Signora di *Ebschkè*  no-

me egizio di *Ibsambul* e del suo territorio. Questo monumento adorno di bassi rilievi mitologici è di una conservazione perfetta, trattone i colori che furono dal tempo distrutti. Ecco la traduzione della dedica che si legge sul fregio o architrave de' pilastri che sostengono questo Speos.

Il Dio benefico, il grande Ariete (o capo), il Leone vittorioso, il Signore della forza che ha colpito i Nomadi e gl'impuri, il Re, ecc. RHAMSES predilige la sua REALE (Regina) che lo ama, la serve di Mouth (Buto) NOPHRE-ARI: la quale ha fatto scavare questo tempio nella Montagna pura.

Le medesime idee sono espresse sulla facciata esterna e inscritte sopra contrafforti che a foggia di speroni separano i sei colossi di 25 a 30 piedi ond'è adorna la facciata. Queste statue di un bel lavoro (che Gau ha imperfettamente rappresentate nella sua opera sulla Nubia) rappresentano i fondatori o piuttosto gli ordinatori di questo Speos, Ramses il grande e sua moglie *Nophre-Ari*. A' piedi delle sei statue sono disposti a due a due i figli e le figlie di questa coppia reale coi loro titoli, e nomi proprj.

Le rocce vicine a questi due templi offrono quà e là *Sthele* o quadri scolpiti, quasi tutti rappresentanti principi Etiopi o capi Nubiani che rendono omaggio a Ramses il grande, prodigalizzandogli lodi e benedizioni perchè liberati gli abbia dal giogo de' Libj.

Come si trovino due templi così riguardevoli e così famosi in questo scosceso luogo della sponda occidentale del fiume, dove appena i passeggeri possono scendere a terra, non è cosa sì facile a comprendersi. Mi pare tuttavia ingegnosa la congettura di M. Champollion, il quale

crede che la regina sentendo che il re Rhamses tornava dalle sue conquiste nell'Africa, volle forse andargli incontro, e che questo fosse il luogo in cui incontraronsi le due barche reali e gli sposi si rividero. Il qual momento volle il re che fosse ricordato con due templi, uno del re e l'altro della regina.

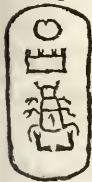
La visita di questo *Speos* offre una particolarità fisica che credo degna di essere notata, ed è l'incomodo di un calore e di un'umidità insopportabili per chi ha il coraggio di farlo aprire e di visitarlo. È d'uopo che il viaggiatore vi entri spogliato affatto, e pochi sono coloro che abbiano la forza di rimanervi più di due ore di seguito. Nessuno apprezzerà quanto lo meritano veramente i lavori della Commissione franco-toscana, tranne chi sa per esperienza quanto abbiano essi costato di perseveranza e di fatica e di incomodi.

La spiegazione di questo fenomeno sta nello squilibrio dell'aria esterna coll'interna. Rimanendo sempre chiuso lo *Speos* esso conserva sempre la stessa temperatura e la stessa umidità, e non può mai mettersi in equilibrio colla temperatura esterna. Io entrai di notte quando il termometro era otto gradi sopra zero all'aria libera; di dentro erano 28 gradi. L'igrometro segnava al di fuori 48, al di dentro 75. Questo passaggio subitaneo produce una sensazione così soffocante che fa sembrare la temperatura molto più alta; se io di fatto non avessi avuto il testimonio del termometro per misurarla, l'avrei creduta almeno di 40 gradi.

Ibrim.

Questa è l'antica *Primis* de' geografi greci. La città e la fortezza sono sulla cima di un monte di arenaria tagliato quasi a pico, i cui fianchi verso il fiume veggonsi traforati da quattro *Speos* scavati ad epoche differenti ma tutti de' tempi faraonici.

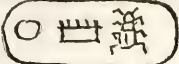
Il più antico rimonta fino al regno di *Thoutmosis I.*



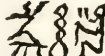
Il fondo di questo scavo di forma quadrata come tutti gli altri è occupato da quattro figure (tre di grandezza naturale) sedenti e rappresentanti due volte il Faraone suddetto tra il Dio *Signore d'Ibrim* (*Prim*) una delle forme del Dio *Thoth* a testa di sparviero, e la Dea *Satè Signora di Elefantina e della Nubia*. Questo *Speos* era una

cappella, ossia un oratorio consacrato ad esse due divinità. Le pareti laterali non furono mai scolpite nè dipinte.

Il secondo *Speos* appartiene al regno di *Thoutmosis III*

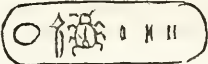
(Mæris)  la cui statua sedente tra quella

del Dio Signore d'Ibrim e la dea *Saté* (Giunone) Signora della Nubia, occupa la nicchia del fondo. Questa cappella dedicata agli Dei del paese fu scavata per cura di un prin-

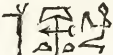
cipe  *Nahi*  gran personaggio distinto

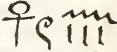
in tutte le leggende col titolo di *Governatore delle terre meridionali*, che comprendevano la Nubia in fra le due Cateratte. Ciò che rimane di un gran quadro scolpito sulla parete a destra ci mostra questo personaggio in piedi dinanzi al re sedente sopra un trono, ed accompagnato da molti altri personaggi o ministri che presentano al re (come parla l'iscrizione disgraziatamente molto logora) le rendite e i tributi in oro, argento, grani, ecc. provenienti dalle terre meridionali confidate al governo di lui. Sulla porta dello *Speos* è inscritta la dedica che il suddetto personaggio ha fatta del monumento.

Il terzo *Speos* d'Ibrim appartiene al regno seguente, cioè

all'epoca di Amenophis II  succes-

sore di Mæris, sotto il quale le terre meridionali erano amministrate da un altro principe o personaggio chiamato

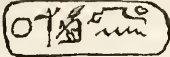
Osorsaté  . Sulla parete destra il re Amenophis II

seduto, e due personaggi, fra i quali *Osorsaté* occupa il primo posto, presentano al Faraone i tributi delle terre meridionali, e le produzioni naturali del paese, e fra queste veggonsi leoni, cani lepriери e sciacali vivi  co-

me porta l'iscrizione scolpita sopra il quadro, e che specifica il numero di ciascuno degli oggetti offerti, come, p. e., 40 lepriери e 10 sciacali vivi; ma il testo è in così deplorabile stato che non fu possibile al sig. Champollion di

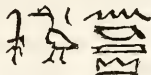
estrarne altro che i fatti generali. In fondo allo *Speos* vedesi la statua del re *Amenophis* seduta tra gli Dei d'Ibrim.

Il più recente di questi *Speos* è il quarto, e consiste in un monumento dello stesso genere e del regno di *Rhamses*

il grande . Un altro Governatore della Nu-

bia è quegli che lo fe' scavare ad onore degli Dei d'Ibrim, *Hermes a testa di sparviero* e la Dea *Saté*, ed alla gloria del Faraone la cui statua è seduta in mezzo alle divinità del luogo in fondo dello *Speos*. Ma a quest'epoca le terre meridionali

erano governate da un principe Etiope



di cui trovansi monumenti a *Ibsambul* ed a *Chirschè*. Questo personaggio è figurato nello *Speos* d'Ibrim in atto di render omaggio a *Rhamses* il grande alla testa di tutti i magistrati del suo governo, fra i quali si contano due Jerogrammati, quello cioè delle truppe e quello delle terre, oltre l'intendente de' beni reali, ed altri scribi senza alcuna più particolare designazione. È da notarsi per l'onore della galanteria egizia che la moglie del principe Etiope *Satnouï* si presenta innanzi a Sesostri immediatamente dopo suo marito e prima degli altri personaggi; il che dimostra, dice il sig. Champollion, con molti altri consimili esempi quanto la civiltà egizia differisse essenzialmente da quella degli altri paesi d'oriente e s'avvicinasse alla nostra. Perchè si può calcolare il grado maggiore o minore di civiltà presso i popoli dello stato più o meno sopportabile, dalle donne nella sociale organizzazione.

Derri o Deïr.

L'odierna capitale della Nubia è Deïr. Il tempio che trovasi a 300 passi circa dal fiume è opera di *Rhamses* il grande. Qui trovasi una lista per gradi d'età de' figli e delle figlie di Sesostri, della quale il signor Champollion si è giovato per dar compimento alla lista trovata a *Ibsambul*. I bassirilievi sono molto logori, nondimeno il nostro filologo ha potuto leggervi un fatto curioso relativo al Leone di Sesostri, che ne' quadri d'*Ibsambul* e di *Deir* accompagna il conquistatore egizio. Ha letto in fatti sopra

il Leone che si slancia sui barbari sbaragliati da Sesostri l'iscrizione seguente:

Il Leone scrivitore di Sua Maestà sbranando i suoi nemici.
 Il che sembra provare che il Leone esisteva realmente e seguiva Rhamses nelle battaglie. Del resto questo tempio è uno *Speos* tagliato nella roccia di arenaria sopra un piano vastissimo. Fu da Sesostri dedicato ad *Amon-Rhà*, il Dio supremo, ed a *Phrè* spirito del Sole che vi s'invoca sotto il nome di *Rha-mses* che fu il *patrone* del conquistatore e di tutta la famiglia di lui. Questa particolarità ci dimostra per qual ragione sui monumenti d' *Ibsambul*, di *Chirschch*, di *Derri*, di *Seboua*, ecc. il re *Rhamses* portava le offerte o le sue adorazioni a un Dio avente lo stesso nome *Rham-sés*. S'ingannerebbe fortemente chi credesse che da quel sovrano renduto fosse un culto a sè stesso. *Rham-sés* era uno de' mille nomi del Dio *Phrè*, *Rhà* o *Re* (Sole), e questi bassirilievi provano tutto al più un' adulazione sacerdotale fatta al re vivente, dando al Dio del tempio fra' suoi nomi quello di preferenza che il re avea adottato, e perfino anche il volto e le sembianze del re allorchè il Dio *Rhamses* non è figurato colla testa simbolica dello sparpiero.

Amada.

Il monumento che vedesi ad Amada in mezzo al deserto quasi tutto sepolto sotto l'arena appartiene alla buona epoca. Si compone primieramente di una specie di *Pronaos* o sala sostenuta da 12 pilastri quadrati coperti di sculture e da 4 colonne *protodoriche* o dorico-prototipe, siccome quelle che sono evidentemente il tipo delle colonne *doriche* della Grecia. Questo tipo non trovasi che ne' più antichi monumenti, cioè come abbiain veduto in qualche avanzo di Wadi Halfa, negl' ipogei di *Beni-Hassan*, a *Amada*, a *Karnak*, e a *Bet-oualli* ove sono le più moderne, le quali per altro datano dal tempo di Sesostri o piuttosto del padre di lui.

Il tempio d'Amada fu fondato da Thoutmosis III (*Mæris*) come lo provano la maggior parte de' bassirilievi del santuario e specialmente la dedica scolpita sui due pilastri interiormente della porta, e di cui trascrivo qui la traduzione letterale ond' abbiassi un'idea delle dediche in generale degli altri templi che il signor Champollion

ha tutte raccolte. *Il Dio benefico Signore del Mondo il Re*

(Sole stabilitore dell' Universo.) (1) *il figlio del Sole* (Thotmosis.)

moderatore di giustizia ha fatte le sue devozioni a suo padre il Dio Phrè, il Dio delle due montagne celesti, e gli ha innalzato questo tempio in pietra dura e lo ha fatto per essere vivificato per sempre.

Mæris morì mentre costruivasi questo tempio, ed il suo successore Amenophis II continuò l'opera comune, e fece scolpire le quattro sale alla dritta e alla sinistra del santuario, ed una parte di quella che lo precede. I lavori di questo re sono tutti minutamente descritti sopra una *Sthele* portante un'iscrizione di 20 linee e posta nel fondo del santuario.

Il suo successore Thoutmosis IV terminò il tempio, aggiungendovi il *Pronaos* ed i pilastri: si sono coperti tutti i pilastri e gli architravi colle dediche od iscrizioni laudatorie. Una di esse riporta:

Ecco che cosa dice il Dio Thot, il Signore delle divine parole, agli altri Dei che risiedono in Thyri. Accorrete e contemplate queste offerte grandi e pure fatte per la costruzione di questo tempio dal re Thoutmosis (IV) a suo Padre il Dio Phrè, Dio grande manifestato nel firmamento.

Le sculture del tempio d'Amada appartengono alla bella epoca dell'arte egizia, sono preferibili a quelle di Derri ed anche ai quadri religiosi d'Ibsambul.

Esseboua.

Ouadi-Esseboua (valle de' leoni) riceve un tal nome da un viale di sfingi poste sul Dromos del suo tempio, il quale è un *Hemisspeos*, che noi diremmo *Semispeco*, vale a dire un edificio metà costruito in pietre di taglio, e metà scavato nella roccia d'arenaria. È senza dubbio il men pregevole lavoro dell'epoca di Rhamses il grande. Le pietre della fabbrica sono mal tagliate, e le commesure riempite di cemento sul quale continuavano le sculture, che sono di una mediocre esecuzione. Questo tempio venne dedicato da Sesostri al Dio *Phrè* e al Dio *Phtha*

(1) Abbiamo rinchiuso in una specie di cornice le frasi e i nomi che nell'originale trovansi negli scudetti ossia cartelli.

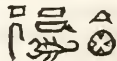
Signore di giustizia. Quattro colossi rappresentanti Sesostri in piedi occupano le due opposte estremità del viale di sfingi. Due quadri storici rappresentanti il Faraone che batte i popoli del Nord e del Sud coprono la facciata esterna del pilone; ma queste sculture sono quasi tutte crollate col cemento sul quale erano in gran parte scolpite. Il tempio è quasi tutto sepolto nelle sabbie che lo invadono da tutte le parti.

Meharrakah.

Tempio senza vestigio di sculture e di poco interesse.

Dakkeh.

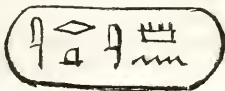
Dakkeh è l'antica Pselcis Ψελκίς, il cui nome trovasi in caratteri geroglifici, ed è detta Pselk



Il monumento di Dakkeh presenta un doppio interesse. Sotto il rapporto mitologico offre preziosi materiali, mercè di cui intendonsi la natura e le attribuzioni dell' Essere Divino che dagli Egizj adoravasi sotto il nome di *Thoth* (l' *Hermes bismegisto*). Una serie di bassorilievi offrono tutte le trasfigurazioni di questo Dio. Trovasi prima di tutto in relazione con *Har-Hat* (l' *Ermate trismegisto*) la sua forma primordiale e di cui *Thoth* non è che l'ultima trasformazione, cioè la sua incarnazione sulla terra al seguito di *Ammon-Rhà* e di *Mouth* incarnati in *Osiris* ed *Isis*; e *Thoth* rimonta sino all' *Hermes celeste* (*Har-Hat*) la sapienza divina, lo spirito di Dio, passando per le seguenti forme, cioè 1.° di *Pahitnouphi* (quegli il cui cuore è buono); 2.° di *Arihosnophri*, ovvero *Arihosnouphi* (quegli che manda fuori canti armoniosi); 3.° di *Meui* (il pensiero e la ragione). Sotto ciascuna di queste forme *Thoth* ha forma e insegne particolari. Le immagini di tali diverse trasformazioni del secondo *Hermes* coprono le pareti del tempio di *Dakkeh*.

Sotto il rapporto storico ha trovato il sig. Champollion che la parte più antica di questo tempio, la penultima sala fu costrutta e scolpita dal più celebre dei re etiopi

Ergamenes



Erkamen, che secondo

Diodoro Siculo distrusse nell'Etiopia il governo teocratico sacrificando tutti i sacerdoti del paese. Non fece lo stesso nella Nubia, poichè vi eresse un tempio, e questo monumento prova che la Nubia cessò d'essere sottomessa all'Egitto col cadere della XXVI dinastia, che è quella de' Saiti soggiogata da Cambise, e passò (la Nubia) sotto il giogo degli Etiopi sino all'epoca di Tolomeo Evergete I, le cui conquiste l'aggregarono di nuovo all'Egitto. Perciò il tempio di *Dakkeh* cominciato dall'etiope *Erkamene* venne continuato da *Evergete* II. L'imperatore Augusto progredir fece le interne sculture del tempio le quali non ebbero però mai compimento.

Vicino al pilone di *Dakkeh* trovansi varj avanzi di edificj, e tra essi qualche gran masso conserva tuttavia una porzione della dedica di un tempio di *Thoth* costruito dal Faraone *Thoutmosis III* (*Mæris*). Ecco un nuovo argomento che ci dimostra come i Tolomei e l'etiope *Erkamene* medesimo non abbiano fatto che ricostruir templi là dove ne sussistevano nelle epoche faraoniche, ed alle stesse divinità che vi si erano sempre adorate. Il che, secondo Champollion, importa assai di conoscere onde stabilire che gli ultimi monumenti innalzati dagli Egizj non contengono alcuna novella forma di divinità. Il sistema religioso di questo popolo era talmente uno, talmente legato in tutte le sue parti, e stabilito di una maniera così assoluta e così precisa da un tempo immemorabile, che la frequentazione de' Greci e de' Romani non vi ha prodotto innovamento alcuno. I Tolomei ed i Cesari hanno solo rifatto in Egitto e nella Nubia ciò che i Persiani avevano distrutto, ed hanno riedificati de' templi ove ne esistevano altre volte, ma sempre sotto lo stesso vocabolo.

Dakkeh, secondo il sig. Champollion, è il punto più meridionale ove s'incontrino opere tolemaiche e romane: egli è pur d'avviso che la dominazione greca e romana non siasi estesa al di là d'Ibrim. Da *Dakkeh* al contrario fino a Tebe s'incontra una serie continua di edificj appartenenti alle due epoche succennate.

Ghirschè.

Ghirschè-Hanan che gli Arabi pronunciano *Girf-hanein* جرف حنسن vanta anch'esso un *Hemispeos* (Semi-

speco) il cui *pronaos* è però quasi tutto rovinato. Fu fatto scavare e costruire da Sesostri che dedicollo al Dio *Phtah* (personaggio di cui trovasi un simulacro sfigurato nell' *E-festo* de' Greci e nel *Vulcano* de' Latini). La prima grande sala è sostenuta da sei pilastri con cariatidi. Tutta la scultura è appena abbozzata. Anche le sculture e i bassirilievi delle pareti interne sono assai meschine (1), e qui veramente i primitivi Cristiani non recarono gran danno all'arte col martellarle quanto fu per loro possibile. — *Phtah* era il Dio eponimo di Ghirschè che in lingua egizia chiamavasi *Phtahei* o *Thiptale* (soggiorno di *Phta*): così questo territorio portava un tempo lo stesso nome sacro di *Memphi*, e pare che questi nomi fastosi fossero di moda nella Nubia, poichè le iscrizioni geroglifiche insegnano, p. e., che *Derri* aveva lo stesso nome che la famosa *Heliopolis* (dimora del sole), e che il miserabil villaggio di *Seboua*, il cui monumento è sì meschino, si decorava del nome di *Ammon-Ei* ch'era quello di Tebe delle cento porte.

Dandur.

Questo tempio piccolo ed imperfetto è il primo che si veda consacrato propriamente ad Osiride. Quindi le immagini di questa divinità e degli esseri mitici che formano la famiglia di lui, cioè *Isis* ed *Horus*, vi sono rappresentate sotto le loro diverse forme, alcune delle quali entrano tutte nuove nel *Panteon Egizio* già conosciuto.

Esso è tutto lavoro dell'epoca romana, come ce ne assicurano lo stile e i cartelli di Augusto. Vi è di frequente

altresi il cartello



, il quale significa *gran tempio*.

È una specie di titolo che posto vedesi talvolta sulla persona del sovrano offerente ed in luogo del nome di lui; uso non osservato, a quanto seubrami, fuorchè negli edificj dell'epoca romana. Laonde potrebbe credersi ch'esso titolo si riponesse sopra la figura del monarca allorquando ignoravasi il nome di lui, come, p. e., nel tempo di un

(1) Champollion dice *d'une belle exécution*, ma nessuno che ben osservi tali sculture vorrà con lui convenire.

interregno, ecc. Così crede il signor Champollion. È però vero che in molti altri luoghi, ed in questi ancora dove si trova il titolo *Gran tempio* sovrapposti si veggono cartelli vuoti di nome; il qual fatto non favorisce la congettura del nostro interprete.

Kalabscich.

I Greci chiamarono questa città Ταλμυς, e questo è il vero nome egizio come il dimostrano le iscrizioni del gran

tempio  . Esso fu sotto l'impero d' *Augusto* consa-

crato al Dio *Meruli*, figlio del Dio *Horus*, od una delle trasformazioni di lui. *Meruli* è la vera pronuncia del nome suo nei geroglifi; ma nelle iscrizioni greche, dalle quali vengono quì e là espressi varj *ἱεροκινεματα* (atti d'adorazione) de' devoti, chiamasi questa divinità *Manduli* o *Mandu-Rè*, secondo i varj dialetti egizj, nome che significa *Mandu So'e* e che serve a spiegare il grado *teogonico* del Dio di *Talmis*. *Mandù* in fatti è una forma di *Phre* (Vedi le iscrizioni greche pubblicate da M. Letronne).

È da notarsi che nel fondo della gran corte a sinistra si ricordano un Tolomeo ed un Faraone della XVIII dinastia, Amenophis IV; il che dimostra l'esistenza di questo tempio sotto i Faraoni, la ristaurazione cominciatane dai Lagidi e la continuazione sotto i Romani che lo lasciarono per altro imperfetto.

Bet-ualli.

Questo piccolo *Speos* presenta nel suo andito uno dei più begli esempi della egiziana scultura singolarmente per la composizione. Vi si rappresenta a sinistra un Faraone *Rhamses* seduto in trono in atto di ricevere il bottino delle conquiste fatte nell'interno dell'Africa. — L'oro, le pelli di animali rari, animali vivi come la giraffa, i leopardi, ecc. denti di elefante, legni preziosi, ecc. formano il corredo delle predate ricchezze. A destra il re medesimo combatte popoli che sembrano di schiatta asiatica. Nella prima sala dello *Speos*, ove sono colonne *protodoriche*, il Faraone percuote un viato di razza nera, e l'iscrizione significa il Dio benefico (titolo de' re d'Egitto) ha soggiogato la Libia,

ha messo in fuga i capi della terra di Cusc razza perversa. Cusc è certamente l'Etiopia, così è chiamata nella Bibbia *W95*.

A sinistra della medesima sala il re percuote un prigioniero di schiatta asiatica: il nome più non si legge, ma i caratteri fisici del vinto ed il confronto con altri monumenti egizj, ove siffatti stranieri si trovano rappresentati, possono far credere ch'egli appartenga alla razza de' *Batriani*.

Lo Speos di *Bet-ualli* fu consacrato a *Knuphis* o *Konuphis* (lo spirito di Ammone).

Debode.

Detta anche *Debut*, e dai Greci *Parembolè*. Vi si trova un tempietto non condotto a compimento e consacrato ad *Iside* ed *Oro* sotto l'impero di Augusto. In quest'epoca almeno non furono interrotti i lavori di sculture ond'è adorno, poichè può presumersi che la costruzione fosse anteriore. La prima camera porta infatti la figura e il nome di un re sconosciuto che pronunciasi *Atarramon*, e che non può essere altro che un re Etiope, probabilmente successore di *Erkamene*.

Isola di Filoe.

Il gran tempio è dedicato ad *Iside* Dea di *Manlak*, nome egizio dell'isola di *Filoe*. *Man* significa luogo e *lak* rottura; vale a dire tutto insieme *luogo rotto*, *luogo scosceso*, col che denotasi la prima *Cateratta*.

L'autore principale del gran tempio è il secondo dei Tolomei (*Filadelfo*) al quale appartengono il santuario e le annesse camere; ma altri suoi successori aggiunsero all'edificio nuove fabbriche o nuove sculture. Esso è preceduto da una grande corte, a destra della quale vedesi un edificio destinato probabilmente ad uso de' pubblici negozj, le cui sculture sono in parte d'epoca tolemaica e in parte d'epoca romana. A sinistra della corte sorge un tempietto dedicato a *Hathor* (la Venere Egizia) che è la solita casa chiamata *Casa del parto*, opera parimente tolemaica.

Nel primo gran pilone che chiude la corte si osserva la porta evidentemente di una costruzione già sussistente

prima che i due grandi baluardi gli fossero addossati. — Le iscrizioni portano di fatto i cartelli del Faraone *Nectanebo* e designano questa porta come un propilone o porta avanzata che quel re fece costruire dinanzi al tempio d' *Iside*. Ora questa porta dimostra che sussisteva già nell'isola un tempio sacro ad *Iside*, opera dello stesso *Nectanebo* o dei Faraoni anteriori, e che rimasta essa sola superstite della distruzione persiana, i Tolomei restauratori la conservarono religiosamente fiancheggiandola di due baluardi che tuttavia si veggono; e per tal modo di un propilone ne fecero un pilone nel senso adottato da' Greci in questo genere di fabbriche.

Davanti al gran tempio è un vasto foro od una piazza di cui sussistono tuttora quasi intatti i due portici laterali adorni di colonne. Questa sembra opera romana e vi si leggono diversi cartelli imperiali fino a *Nerone*.

In fondo a questo foro nell'angolo *sud-ovest* si vedono le rovine di un elegante tempietto d' *Hathor* con un piccolo obelisco di arenaria senza geroglifi, opera pure di *Nectanebo*.

Il bel tempietto poi fabbricato a giorno dalla parte orientale dell'isola e che si presenta pittorescamente da più lati è lavoro dell'epoca di Trajano, ma non fu mai terminato.

Isola di Beghè.

Beghè è un'isola posta ad occidente di *File*. Vi si trovano gli avanzi di un tempio dell'epoca de' Tolomei, ma di pessimo lavoro. Colonne dell'epoca di Tolomeo Filometore. Tempio dedicato a *Knuphis* ed alla Dea *Hathor* qualificati signori di *Snem* che è il nome egiziano dell'isola. Resti del *Secos* con un bassorilievo dell'epoca dell'imperatore Augusto. In un abituro di *Fellah* vedesi un altare in granito roseo dedicato alla Dea *Hathor* da Evergete I. e da Berenice moglie di lui. — In vicinanza del tempio vedonsi rimasugli di colossi del Faraone *Amenophis II*, e tronchi di colonne *protodoriche* provenienti dal tempio primitivo faraonico, il quale era pur dedicato a *Knuphis* ed a *Hathor* signori di *Snem*. — Sulle rocce granitiche dell'isola vedesi un numero considerabile d'iscrizioni geroglifiche, la maggior parte onomastiche fatte scolpire da grandi personaggi venuti per far le loro devozioni nell'isola

di *Beghè*, la quale sembra essere stata un luogo celebre di pellegrinaggio prima dell' isola di *File*. *Knuphis* era infatti il Dio principale della Cateratta. — Si osserva fra i devoti un capo militare chiamato *Amenotf* dell' epoca di *Amenophis III*. Un certo *Tutmosis* gran sacerdote di *Knuphis*. Un *Amenof* gran sacerdote di *Anukis* (la Vesta dei Greci). Il principe etiope *Maimes* dell' epoca di *Amenophis II*. Il principe Etiope *Massi* contemporaneo di *Sesostri* ecc. ecc.

Sopra altre rocce veggonsi leggende reali in commemorazione del passaggio di molti Faraoni come *Apries* (*Saite*) *Rhamses* il grande; *Psammiticus I*; *Amasis*; *Menefta II*. (figlio di *Sesostri*) ecc. ecc.

Compendio della Storia milanese considerata da G. B. DE CRISTOFORIS, professore di storia e di filologia latina nell' I. R. liceo di S. Alessandro, per uso dei giovani. — Milano, 1830, presso A. F. Stella e figli, in 12.º, volumi due, di pag. 564 complessivamente. Prezzo lir. 4 ital.

Bello e commovente è il voto dell' autore, già da molti anni dedicato all' istruzione de' giovani, il voto cioè di giovar loro, pubblicando un libro di storia patria: più bello ancora il divisamento di compiere quel voto prendendo a guida in questo, come in qualsivoglia ramo delle umane discipline, *lo spirito delle carte infallibili*, e cercando *sempre specialmente* nel parlare della politica e delle arti, che sono le scienze dell' *utile* e del *bello*, di avviare l' animo del lettore alle conclusioni della morale ch' è la scienza del *buono*.

Non possiamo trattenerci dal trascrivere alcune linee della prefazione, perchè queste ci diedero animo e ci servirono di guida ad esaminare più attentamente il libro. « La storia è lo studio dei fatti e » attende a due uffici: il primo è di riconoscere se i » fatti medesimi sieno credibili, cioè concordemente » riferiti da scrittori contemporanei, partecipi o testimoni imparziali e sensati: e per questo ho cercato di accostarmi alle fonti, di ricorrere alle » autorità e di non affermare cosa la quale non mi » sembrasse avere tutto quel grado di verità che » può sperarsi dalla storia. Il secondo è di ragionare sui fatti sanamente acciocchè si estimino i » giusti valori delle imprese e degl'ingegni, e ne » nasca il convincimento che l' arte del ben vivere » è l' arte del ben operare, che la probità per cenci » non perde bellezza, che non si trova contentezza » dove non è riverenza alla religione, e che il vizio

» è tanto più turpe e dannoso, quanto più sale a » circondarsi di lautezze e di titoli. » Annunzia quindi l'autore che ad alcuni articoli ha data una estensione, forse più che al *Compendio*, conveniente ad un corso di storia universale, sebbene nel titolo promesso non si fosse se non il *Compendio della storia milanese*; e l'opera consacrando ai suoi figliuoli, lusingossi che un giorno potrebbe erudirli del mondo e salvarli dal pericolo di pagarne l'esperienza a prezzo di dolori. Non si può dunque se non che applaudire sinceramente alle sagge e pie intenzioni di lui; e per quanto concerne la riverenza alla religione e la purità della morale, può dirsi ch'egli ha seguito costantemente in tutta l'opera il suo disegno, trasformando anche talvolta un compendio storico in un libro d'ascetica. Ma quanto alla verità storica, ci è nato qualche dubbio ch'egli accostumato alla lettura de' libri cristiani od ascetici ed invaghito delle loro massime, che per altro sono sempre le più rette, abbia talvolta ammessi de' fatti poco credibili, e consegnati alla storia da scrittori non affatto imparziali, massime allorchè trattavasi di principi idolatri, o persecutori.

In 21 periodi si divide tutta l'opera, otto dei quali contengonsi nel primo volume: e sono questi, il primo dominio dei Galli, il dominio degli Etruschi, il secondo dominio dei Galli, il primo dominio dei Romani, quello dei Cartaginesi, il secondo dominio romano, il dominio degli Unni e quello degli Eruli, dei Goti e dei Greci. Nel primo periodo, nel quale ammetteremo per cortesia che Celti o Galli fossero gli Ombri, appena si parla della *Isombria* o *Insubria*, comprendente le pianure circumpadane. Parlasi però della *guerra fatta quasi abituale nella specie prostrata dalla colpa originale*; del qual grande fenomeno si può riunire unicamente la causa nella nostra origine celeste (nota 3, p. 9.) ed insieme nella prostrazione in noi operata dalla colpa originale. Poco o nulla delle cose nostre si parla anche nel periodo

secondo, nel quale compare *Giano*, e ci si presenta qualche idea del governo e della civiltà degli Etruschi. Con qualche documento si bramerebbe confermata la tradizione che da due *Lucumi* o Lucumoni Etruschi, detti *Medo* ed *Olano*, fossero fabbricati due castelli, dei quali uno ricevesse il nome di *Medolano*, l'altro quello di *Seprio* nelle vicinanze di Tradate. In questo luogo, parlandosi delle arti e delle scienze del popolo Etrusco, ed accennandosi le statue, le patere, i tripodi, il graffio, i sarcofagi, i candelabri, le lucerne sepolcrali, i cippi e le forme dell'architettura toscana, si sarebbe potuto altresì inserire qualche menzione de'vasi tanto celebri sotto il nome di *Etruschi*, massime da che le scoperte fatte dal principe di *Canino* hanno a quella nazione rivendicata la produzione e l'artificio di quei vasi, che ad essa erasi voluto contrastare.

AmMESSO dunque un primo dominio de' Galli, passa l'autore ad un secondo, nel quale ha luogo la fondazione della città di Milano; si osservano pure brevemente in questo periodo il governo e la religione dei Galli medesimi, e finalmente si parla di *Brenno*, i cui fatti più veramente alla storia romana appartengono che non alla milanese. Ma mentre due o tre pagine consacrate sono alla fondazione di Milano ed al governo dei Galli, più di 20 se ne spendono intorno ai libri ebraici, all'idolatria in generale ed alle prove dell'esistenza di Dio, delle quali non crediamo abbisognare i nostri giovani, già essere dovendo ben istruiti nelle discipline religiose per superiore e saggio provvedimento in tutte le scuole. Alquanto poetica ci sembra la pittura della religione de' Galli, ma tale pittura non poteva essere d'altra forma, nè d'altro stile, tratta essendo dai libri di Ossian! Pieni siamo noi di venerazione per i libri ebraici della scrittura; ma non vediamo come in queste pagine entrar possano l'osservazione che *quanto più le generazioni si vennero discostando dall'infallibile scuola dei patriarchi e dalle età della*

pace fraterna, dei prodigi e delle celesti rivelazioni, tanto più crebbe il numero dei travimenti e dei traviati; e le asserzioni che tutti i ragionamenti dei più dotti moderni sull'economia politica, sul diritto civile, pubblico e delle genti, della guerra e della pace, non abbiano annunciata cosa alcuna essenzialmente giusta e salutare che non si trovi nei libri di Mosè; che la genesi della poesia, non trastullo puerile, ma diretta a contribuire alla riverenza al culto, all'amore della patria e all'ammirazione di tutto ciò che è veramente grande e bello, trovisi nei poeti d'Israele, nei salmi, nella cantica di Salomone; e come possa avervi luogo un lungo sunto del libro dei proverbi e la parafrasi del cantico trionfale di Debora. Così nel corto nostro intendimento non crediamo di vedere ben indicate le origini dell'idolatria, e nuovo ci è giunto che gli sciami degli insetti nominati Sphinx Atropa volando per l'aria (non mai a sciami) lasciano cadere le stille del loro umor porporino; molt'altre ragioni assegnandosi dai naturalisti alle pretese piogge di sangue. Belle sono le prime linee in cui si tratta dell'esistenza di Dio; ma quì s'inserisce una lunga tirata contra gli atei, ed altra contra gl'increduli, che non sapremmo per dir vero come collegare coll'istituto del libro. Alquanto aspra poi e priva anzi di fondamento ci sembra l'asserzione che trovasi parimente in una nota alla pag. 62 che nessuno andò in carrozza, come facciamo noi, prima del 1515 dell'era volgare, e che la carrozza fu inventata dai Francesi durante il regno del loro Francesco I. Noi crediamo che l'autore abbia inteso strettamente di parlare dei nostri cocchi moderni, perchè altrimenti quell'origine sarebbe assai più antica, e potrebbe cercarsi nel romano Carpentio medesimo, che non era solamente carro da trasporto, ma talvolta anche vettura per le persone e per le più agiate signore.

Nel periodo quarto si parla del primo dominio dei Romani, e quì si comincia ad inveire furiosamente

contro di essi al proposito delle loro conquiste nell'Etruria e nella Cisalpina, e quindi anche di quella di Milano; e si dice che con una fallace politica *fu alimentata la feroce vigoria del grande animale* (del popolo Romano) *che, giusta le profetiche espressioni di Daniele, dovea sbranare tutti gli altri con unghie e denti di ferro*. Noi siamo ben lontani dal farci gli apologisti della smisurata ambizione e delle conquiste de' Romani; ma tuttavia ci sembra che le origini e i progressi e le vicende di quel popolo, che non cesserà mai di essere famoso nella storia, accennate non sieno con tutta quella imparzialità che nello storico potrebbe desiderarsi, ma piuttosto con uno spirito di livore che verremo tratto tratto in appresso additando. In poche pagine si ragiona nel periodo quinto, del dominio dei Cartaginesi e della seconda guerra Punica; e per verità non sappiamo precisamente in qual epoca, nè in quale maniera stabilissero tra di noi dominio alcuno i Cartaginesi, non serbandosi memoria se non che del passaggio di *Annibale* dal paese dei Taurini a Bologna come guerriero conquistatore. Strana ci è pure sembrata la citazione della massima di lord *Byron*, che *il soldato non bada al dondolar della nave quando le cannoniere a manca e a destra vomitano la morte*, inserita al proposito del tremuoto che avvenuto diccsi mentre si combatteva al Trasimeno, e che non fu dalle schiere avvertito.

A più lungo ragionamento dà luogo il periodo sesto, che s'intitola del secondo dominio Romano, e che comprende più della metà del 1.º volume. Si parla della guerra sociale, durante la quale Milano fu capitale della Gallia citeriore, divisa in subalpina o ligure, cispadana e transpadana, e vi si stabilì l'uso della lingua latina: ma non vediamo a quale proposito s'introduca in questo luogo una lunga, benchè giusta, declamazione contra i certami dei gladiatori, mentre non può nè pure accertarsi che nell'ultimo secolo avanti l'era cristiana siffatti spettacoli

luogo avessero in Milano. Ardita ci sembra la proposizione che i prigionieri o i figli de' prigionieri di guerra ridotti fossero a peggiore condizione dei *parias* indiani; ardito pure il confronto tra gli spettacoli gladiatorj e le cacce di tori nella Spagna, le zulle dei galli e le lotte a pugni di Londra, che si fanno anche nell'età nostra, e che attirano una quantità di spettatori. Giuste sono bensì le riflessioni dell'autore sulla stravaganza del piacere che l'uomo prova contemplando oggetti di desolazione e di terrore, come giuste ancora le insinuazioni perchè l'onest'uomo s'astenga dal correre a spettacolo di patimento, e perchè per diletto non cagioni patimenti e morte nè pure agli animali. Ma queste ed altre siffatte cose sembrano quì unicamente inserite per poter dire che *al cristianesimo serbavasi la gloria di far cessare per sempre le carnificine circensi*, il che è verissimo, come mirabile è pure il coraggio di *S. Telemaco* che, balzando dai gradi dell'anfiteatro Flavio, tentò di fermare le braccia alzate per ferire; nondimeno noi diremmo essere cotali osservazioni quì totalmente fuor di tempo e di luogo, come non ardiremmo asserire coll'autore, che il *carattere de' Romani, scolpito in tutti gli abitatori della penisola*, fosse *carattere ingiusto e feroce*; nè che indizj di questo carattere fossero le stesse virtù, gli stessi eroismi de' Romani, nè che gli schiavi presso di loro *considerati fossero letteralmente come lo sono le bergamine dai nostri fittabili*. Lodiamo però le riprovazioni inserite in questo ed anche in altri articoli, benchè non sempre legate all'argomento, intorno all'enormità del suicidio. Ma perchè in questo periodo vedesi mai inchiuso un lungo articolo intorno alla filosofia? Lasciamo correre l'asserzione che il popolo Romano *per 600 e più anni si fosse mantenuto ubbidiente al suo Romolo che gli aveva comandata l'ignoranza*; lasciamo pur correre che i nomi del *Vico*, del *Filangerio*, del *Cimarosa*, del *Paisiello*, vengano in appoggio della osservazione che i popoli della penisola meridionale,

per essere stati i primi a ricevere da Pitagora un impulso alle ricerche filosofiche ed anche agli studj musicali, a preferenza di tutti gli altri italiani mostraron di aver profittato dell' insegnamento; ma non possiamo passar sopra così di leggieri all' abbozzo della storia degli antichi filosofi Greci e delle loro scuole, che si espone in 10 pagine dalla 103 alla 113. Guai se da queste prendere si dovesse qualche idea degli antichi sistemi di teologia o di morale, e di tutte le opinioni o emesse, o abbracciate per la spiegazione di naturali fenomeni e la ricerca del vero! Converrebbe abbruciare tutte le opere dotte e voluminose dello *Stanlejo*, del *Bruckero* e d' altri molti che scrissero della Storia della filosofia ed attenerci soltanto alle crude enunciative del sig. professore, il quale da tutti i libri scritti dagli antichi cristiani contra il politeismo e i traviamenti delle sette filosofiche ha scelti soltanto que' crudi cenni, stesi anche talvolta con artificiosa eloquenza anzichè con critica, che servire potevano a screditare quelle scuole e i loro fondatori. E questa dovrà chiamarsi la storia di fatti credibili, riferiti da scrittori contemporanei partecipi o testimoni imparziali e sensati! (prefaz. pag. vi). Non dubitiamo di asserire che travolte, o travisate sono in gran parte le idee di *Talete*, di *Pitagora*, di *Timeo*, di *Empedocle*, di *Anassagora*, di *Democrito*; ma oltre ciò l'autore, trasportato dal suo zelo, forse importuno, contra gli etnici, è caduto in una nota alla pag. 105 in gravissimo errore e quasi, con nostro dolore, in un' clesia, asserendo al proposito appunto di *Anassagora*, che *l' astronomia conserva tuttora alcune voci introdotte da quegli antichi ignoranti, per es. Firmamento, ecc.* Noi amiamo di credere che ciò gli sia sfuggito dalla penna, senza punto avvedersi che la storia Mosaica comincia dal firmamento; che dieci volte se ne parla nella Genesi, e più di quaranta nell' antico e nel nuovo Testamento. Non sono meglio trattati *Socrate*, *Eraclito*, *Platone*, *Aristippo*, *Antistene*, *Fedone*, *Arcesilao*, *Epicuro*;

Carneade, Zenone, ecc. Almeno riguardo ad *Epicuro* si fosse l'autore rammentati que' versi coi quali il nostro *Daniele Francesconi* chiude una delle sue ottave sopra *Cornelia de' Gracchi*:

« *Ma l'ombra d'Epicuro urla e si sdegna*

» *Che i suoi seguaci a lui lordar l'insegna!* »

Ma i traviamenti, gli errori, i paralogismi di alcuni scolari, tutti egli mette a carico de' maestri e de' capiscuola, e riguardo ai loro dommi, ai loro sistemi, alle loro persone, non annovera se non ciò che possa riescir oggetto di censura o apparire ridicolo. Vero è certamente che *tutti i sistemi di morale umana*, se pure formarono *una scienza*, il che noi saremmo per ammettere, *non ebbero nè basi fisse, nè punti di convincimento comune*. Ma comechè ardimentoso sembri il supporre che *prima della rivelazione alcune belle idee ebbero gli uomini intorno al giusto ed all'ingiusto, perchè l'intelligenza servita dai sensi le aveva da prima raccolte nella parola di Dio* (come, quando e in qual modo?) *e propagate alle generazioni; ma ottenebrate dagli effetti della colpa ereditaria*; perchè mai porre in confronto le sentenze, o anche se si vuole gli errori degli antichi filosofi coi dommi rivelati? perchè imputare agl'insegnamenti di *Aristotele* i disordini di *Alessandro Magno*? perchè finalmente all'*alessandrino Potamone* opporre l'autore dell'*ecclesiaste*, mentre quei due scrittori, forse contemporanei, ben lontani erano dall'aver notizia l'uno dell'altro? E tutto ciò al proposito della storia milanese! Più utile forse e più consentaneo allo spirito della carità e della moderazione cristiana sarebbe stato (però in tutt'altr'opera) il compiangere l'infelicità di coloro che privi dei lumi della rivelazione andarono a tentone cercando la verità, e lo studiarli di discernere, come altri fecero, tra gli scritti de' pagani filosofi alcuni lampi delle verità rivelate, per cui un filosofo inglese credette perfino di trovare il cristianesimo tanto antico, quanto la creazione: *christianity as old as the creation*.

Nell'articolo in cui si tratta della *caduta della repubblica*, osserviamo nell'autore quei medesimi tratti di livore, già manifestati contra i Romani dei quali non vuole nè pure che si lodi la frugalità primitiva, paragonata a quella degli assassini non ancora impinguati dai ladronecci: osserviamo mal intesa la costituzione di due poteri (non di due *sovranità*) opposti l'uno all'altro, dal cui equilibrio sarebbe forse risultata la prosperità dello Stato; confusa la libertà col libertinaggio politico; la guerra gratuitamente riguardata come rimedio e refrigerio ai mali della repubblica. . . . Sulla fine soltanto si fa parola di Milano, degli stabilimenti greci sul lago di Como, e dell'origine o dell'incremento di Monza, che troppo leggermente si crede aver tratto il nome da famiglie di Magonza venute ad abitarvi. — Sotto il titolo *lusso dei Romani, agricoltura, popolazione* non si fa punto menzione di cose a noi attenenti: solo si dice in una nota che *pochi anni sono il minio fioriva ancora della sua rosa i volti delle dame milanesi* (il minio fiorir della rosa!), ma che *pare che il minio*, se mai fu adoperato a quell'uso, il che non crediamo, *abbia ora ceduti i snoi privilegi alla foglia cinese*, che noi non conosciamo. — Al proposito dei vini di lusso, e dei vini vecchi di 160 anni menzionati da *Plinio*, ci si vorrebbe far credere che *i Romani ignorassero affatto i bei metodi illustrati dal conte Dandolo*; ma noi siamo d'avviso che questo valentuomo non abbia detto nulla di nuovo e soltanto migliorato abbia qualche pratica colla esperienza, ed anzi che preferibili ai nostri dovessero essere i metodi di vinificazione degli antichi, se i loro vini italiani si conservavano per secoli, il che in oggi non si ottiene. — Nell'articolo *geografia* leggiamo che *i Romani credettero che, tranne i Settentrionali ed i Parti, tutto l'Orbe fosse Romano: gli altri milioni tanti di Chinesi, Tartari, Americani, Oceanici . . . vivevano senza permissione degli statistici romani*: ma noi siamo persuasi che i Romani scarsi di cognizioni geografiche,

limitate per lo più ai loro possedimenti, non sapessero ciò che fosse statistica, e che, se anche avessero avuto professori di tale scienza, questi non avrebbero conosciuto ciò che da noi ancora ignoravasi dopo 15 secoli in circa, nè permesso avrebbero o vietato di vivere agli abitatori ignoti del globo. In generale poi ci spiace di vedere in un'opera grave e seria di sua natura mescolate alcune lepidezze, e massime allorchè si tratta di spargere il ridicolo sui Romani, al qual fine si fa uso talvolta delle più manifeste esagerazioni. — Nulla abbiamo che dire sopra l'avvenimento di *Augusto* all'impero, e sopra gli ultimi anni della vita di lui: solo ci rimane il dubbio che la colonia *Augusta* da esso fondata a difesa della *Cisalpina* contra le orde alpigiane che trascorrevano a saccheggiarla, fosse piuttosto *Aosta* che non *Augsbourg*.

Ma quì ci si apre una nuova scena colla rivelazione e coi principj della chiesa milanese. Si comincia con un lungo estratto delle profezie e colla esposizione dei misteri della redenzione. Ora quì appunto noi ameremmo meglio, massime in un compendio storico, il detto *contentiamoci del lume della fede*, che trovasi nel *da Kempis*, anzi che quella forse troppo cruda ed indigesta asserzione, che *tutto l'Omero, il Dante, lo Shakespeare non valgono una pagina dell'Imitazione*. Al proposito dei misteri si cita il detto di *Ermes Visconti* che l'*incomprensibilità dell'operato è segno dell'onnipotenza dell'operante*, e che *il creder misteri è uno stato connaturale alle sorti dell'uomo quaggiù*, e si conchiude che *la ragione ribelle all'Evangelio non può essere che la traviata ragione di pochi passionati disputanti*, giacchè *la ragione è il consenso generale dell'umanità, e questa ragione è lo stesso Evangelio*. Si accennano quindi i doni della rivelazione, cominciati con *Adamo*, cresciuti coi patriarchi, con *Mosè*, coi profeti, e finalmente versati nella loro pienezza dal Redentore: si descrive l'*eroe cristiano così diverso dagli eroi dell'Iliade*, come diversa è *la rupe spinosa dal campo biondeggiante di spighe*: di nuovo si

declama contra gli atei, e a lungo si prova la rivelazione *non ripugnante ai dettami della ragione, utile e necessaria*: si riduce poscia all'amor di Dio e all'amore del prossimo tutta la legge del Signore, e finalmente si viene a parlare della introduzione del cristianesimo in Milano, che si attribuisce a S. *Barnaba*; si chiude poi quest'articolo col provare che la chiesa è una, santa, cattolica ed apostolica. Applaudendo noi a questo zelo religioso, benchè estraneo all'argomento, non possiam però a meno d'avvertir l'autore che, parlando, in una nota, degli antichi sotterranei nascondigli, nominati poi *catacombe*, pare aver egli ignorato che le più antiche, forse sotto questo nome, trovansi nella Sicilia, anzi che in Roma e in Napoli. Terminato quest'articolo con una pia esclamazione, che più converrebbe ad una predica che non ad un libro di storia, si viene a ragionare dei *martiri milanesi*, e quì di nuovo si introduce una lunga tirata di morale; poi si passa ai *successori di Augusto da Tiberio a Domiziano*; a quelli da *Nerva a M. Aurelio Antonino*; a quelli da *Comodo ad Alessandro Severo*; ai *trenta tiranni*; a *Dioleziano e Massimiano con Galerio e Costanzo Cesari*; all'*Erculeo Cesare in Milano*; a *Costantino Magno e dai figli di Costantino fino a Valentiniano*, ed ai *successori loro da Teodosio ad Onorio*; e di tutti questi non si riscriscono per lo più se non che i vizj; quindi dopo essersi accennate *rozze e fanatiche prove di eroismo con Tesco, con Achille, con Sesostri, con Alessandro e coi propugnatori delle Repubbliche Greca e Romana*; orrori di contese civili coi *Triumviri*, subdole magnificenze con *Ottavio Augusto*, crudeltà premeditate con *Tiberio e con Caligola*, imbecillità con *Claudio*, *sfrenati delirii di furore con Nerone*; avarizia e stragi intestine con *Galba, con Ottone e con Vitellio*; prospera calma con *Vespasiano e con Tito*, nuovi felici ordinamenti col saggio *Nerva*, col bellicoso *Traiano* e con *Adriano il pacificatore*; si presenta il consolante spettacolo di belle virtù chiamate a presedere

alla fortuna delle nazioni sotto gli Antonini; e questa in poche righe si dice essere la storia di 42 secoli. S'inserisce uno squarcio delle considerazioni morali di M. Aurelio Antonino: alla seconda metà del terzo secolo si riferiscono le invenzioni delle finestre adorne di vetri colorati (che noi non credevamo tanto antiche, vedendosi ancora di là a tre secoli usata la pietra specolare); della illuminazione notturna introdotta in Antiochia e in Nicomedia, e delle seghe mosse dall'acqua corrente. Lodasi Costantino Magno per gli editti da esso pubblicati di libertà religiosa, benchè nel secondo si comandasse ai soldati di diffondere la credenza col ferro e col fuoco; parlandosi poi di Teodosio, si racconta per esteso il discorso tenuto da S. Ambrogio a quel principe reduce dalla strage di Tessalonica, e la penitenza alla quale egli si sottopose; ma difficilmente potrebbesi accordare che con Teodosio si spegnessero gli ultimi raggi di quel giorno procelloso di cui 426 anni prima erasi veduta l'alba con Augusto.

Trattandosi nel periodo settimo del dominio degli Unni, e prima di tutto dei popoli nordici, si rimproverano di nuovo i facinorosi figli di Quirino per avere dilatata la loro potenza, rovesciato il trono dei sette re, dominata la penisola, e varcate le alpi per inebriarsi di brutte glorie; si soggiugne che Roma tornava dalle sue vittorie infetta dei pregiudizj e delle superstizioni dei vinti, lontanissima sempre dal pensare come grande, e accennansi le leggi moltiplicate all'infinito, indizio della gravezza estrema delle malattie morali e dell'impotenza dei rimedj. In una nota si soggiugne il confronto cogli spedali e colle ambulanze, nelle quali crescono gli studj della medicina e della chirurgia: al codice ed ai municipj riduconsi i due soli beneficj di cui Roma gratificasse l'umanità. Qualche dubbio può anche suscitarsi sulla proposizione che si legge alla pag. 214, che Italiani, Francesi, Spagnuoli, Alemanni, tutti procediamo dalle stesse origini, dalle bellicose schiatte cresciute fra il

Danubio, la Scandinavia, l'Oceano Germanico e la grande muraglia della China. Difficile sarebbe il supporre che nell'Italia, e meno assai in questa che nelle altre regioni, si spegnessero tutti fino all'ultimo i nazionali; che popolate non fossero più tutte quelle regioni se non che da barbari o da figli di barbari, e che in Italia più non rimanesse traccia della discendenza nè pure dei Romani. Imperocchè ad onta di siffatta supposizione, e attraverso tutte le incursioni dei barbari se ne conservò la lingua, in gran parte conservaronsi i costumi, le tradizioni e perfino i nomi di moltissime famiglie. Alla pag. 219, in cui si parla di *Attila* e della *prima demolizione di Milano*, crediamo per errore di stampa inserito il nome di *Albino* in vece di *Altino*; ma non vorremmo leggere in una nota apposta a quella pagina stessa, che *Venezia stata per 344 anni dominatrice del mare e del commercio, dal timore riconobbe l'origine sua, si governò col timore e cessò per timore*; il che rigorosamente parlando non è vero, massime qualora si prolunghi d'assai, come si ha dalle storie, il periodo della floridezza di quella repubblica, giacchè i Veneti non estesero col timore il loro dominio, non conquistarono col timore le isole della Grecia, nè col timore s'impadronirono di Costantinopoli e fecersi per qualche epoca terribili per terra e per mare.

Nell'ultimo periodo di questo volume, quello cioè del dominio degli Eruli, dei Goti e dei Greci, osserviamo 1.º che procelloso fu certamente il tempo trascorso dalla morte di *Teodosio* fino allo stabilimento dei Longobardi in Italia, ma che ciò tuttavia non esclude la tradizione popolare che in Milano a' tempi di *S. Ambrogio* si godesse pace, semplicità ed innocenza, per il che si disse proverbialmente *ambrosiano un uomo che tutto fosse probità e buona fede*; 2.º che al proposito delle ossa e delle armature de' guerrieri di *Odoacre*, che si scavano ancora nelle campagne di *Aquileja*, non cade opportuna la

citazione dei morti sepolti nel cimitero di Venzone, i quali *dopo alcuni anni si cavano fuori tali che pajono ancor vivi*, su di che scrive ora dottamente il dott. *Marchesini* di Udine; 3.º finalmente che male a proposito ancora si contrappongono alcuni esempi d'umanità di *Totila* in Cuma alla ferocia dei Romani, i quali *non in questi infelicissimi anni*, come dice l'autore parlando della *seconda demolizione di Milano*, ma alcuni secoli prima, *con quelle loro plumbee mani sterilizzanti, insanguinate, avevano gioito di non lasciare persona viva nelle città di Cartagine, di Numanzia, di Corinto . . .* Questo solo passo basterebbe a far vedere non libero da passione l'autore, il quale nella prefazione predicata aveva l'imparzialità nello storico!

Più brevi saremo nell'esame del secondo volume che comprende i tredici successivi periodi del dominio dei Longobardi, di quello dei Franchi, degli Imperatori italiani, del primo tempo repubblicano, di quello del dominio dei *Torriani*, dell'alterno dominio dei *Visconti* e dei *Torriani*, di quello dei *Visconti*, del secondo tempo repubblicano, del dominio degli *Sforza*, di quello alterno dei Francesi, degli *Sforza* e degli Spagnuoli, del dominio Spagnuolo, dell'Austro-Sardo, del Gallo-Ispano e di quello della casa d'Austria. In questi periodi maggiormente si avvicina l'autore al suo istituto, cioè alla storia di Milano e della Lombardia, e più rare sono pure le prediche e gli squarci di teologia e di morale; benché alcuno se ne trovi inserito a proposito del feudalismo, del quale acconciamente si dichiara l'origine, come quella pure si espone della potenza temporale degli ecclesiastici. Il medio evo si stabilisce, secondo alcuni storici, di mezzo fra la caduta dell'impero d'occidente con *Augustolo* nell'anno 476 dell'era volgare, e quella dell'impero greco col nono *Costantino* nel 1453. Quel periodo viene giustamente chiamato l'*interregno della ragione*, perchè l'Europa trovavasi prostrata nella più compassionevole ignoranza d'ogni

dottrina e d'ogni arte: ma non vorremmo coll' autore cominciare un tristo medio evo molto prima con Roma regia, e continuarlo sempre peggiorando con Roma repubblica e con Roma imperiale; e neppure intendiamo come la crisi dei tempi barbari fosse spaventevole sì, ma salutare, e come quelli fossero i tempi del ferro e del fuoco impiegati a guarire le ulcere antiche, salvare l'umanità dalla irreparabile cancrena e preparare la presente civiltà europea, che appunto non surse se non che col diradarsi le tenebre della barbarie. — Alla pagina 53 e 54 di questo volume, in proposito di un' elegia cantata dagli Italiani verso l'anno 924 nelle città allora assediate dagli Ungheri, si espone in breve la genesi e l'indole della poesia; ma questa, direm quasi, digressione sembra fatta soltanto per servire ad uno spirito di scuola che non vede parola poetica se non che nell' entusiasmo prodotto dalle impressioni morali e nel parlar concitato; che esclude dalla lirica d'ispirazione i citaristi del Parnaso italiano; che crede dover l'epica cedere i suoi campi alla prosa storica; che immagina già condannati dal buon senso gli apologhi e gli idilli, e reputa tutti sogni le pastorali di Teocrito, di Virgilio, del Sannazaro. Solo qualche periodo di vita egli accorda alla lirica, perchè compagna della musica non deporrà le magiche armonie del suo ritmo, che tanto rafforzano la virtù del pensiero, e sì durevoli e sì care ne lasciano l'impressione nella memoria. Si fanno però voti perchè sempre meno frequente e meno forte sia tra gli uomini l'entusiasmo di passioni solenni, perchè la fantasia (sorgente della lirica) sia con molto studio moderata dalla ragione; perchè essa non crei il possibile e l'impossibile e non propaghi un grande pericolo di commozioni. Così potrà almeno sperarsi che più non sorgano nè Pindari, nè Orazii, nè Petrarchi, nè Chiabrera, nè Metastasi, nè Labindi!.. — Molte cose degne di riflessione troviamo nel § della origine della repubblica in Milano; per esempio che i democratici milanesi non conobbero che la filosofia

di Marte e di Odino; che dall'apatia passarono alla cupidigia, dal silenzio agli urli, dalla pazienza alla tracotanza (il che forse fecero tutti, cominciando dai più antichi e venendo fino a' tempi nostri); che al dispotismo feudale sottentrarono le tumultuose violenze repubblicane, le quali nulla certo avevano di comune con quel dispotismo; e che l'uso dei duelli fra gl'individui indusse le ruinate guerre tra le città lombarde, al quale proposito si dice che confusa era l'idea della virtù che comanda la pace, con quella della guerra che significa eccidio e furore; che si pigliavano per eroismi le abitudini degli orsi, e che credevasi che lo spirito di fazione, direttamente opposto a quello della mansuetudine e della carità, fruttasse gloria e salute. — Vogliamo però essere giusti in mezzo al religioso fervore, importuno talvolta, che dall'autore dimonstrasi. Le pagine 72, 73 e 74 respirano la moderazione e la tolleranza, riprovano il fanatismo e la violenza, le mannaje e i roghi sostituiti alla ragione e discordi troppo dallo spirito della legge evangelica, e come errori compassionevoli ci presentano le stragi degli Albigesì e i fasti dell'inquisizione. Così alla pag. 76 diceria di qualche visionario chiamasi la pretesa apparizione di S. Ambrogio a cavallo collo staffile, che ora non dovrebbe più mettersi nelle mani del santo prelato; e s'insinua una prudente circospezione intorno ai miracoli non comandati dalla nostra fede: così alla pag. 94 si ricorre alla fisica ed alla chimica per ispiegare le prove maravigliose del prete *Liprando*, di S. *Pietro Igneo* e di altri che passeggiarono in mezzo al fuoco. E siccome piace sovente all'autore di mescolare l'antico col moderno, egli cita in questo luogo il *Leoni* di Como, preteso *incombustibile*, e fino i nostri pompieri stranamente imbaccucati dal cav. *Aldini*.

Con piacere si leggeranno gli articoli della pace coi nobili, del Carroccio, della guerra delle investiture, dei giudizj di Dio, dei tornei e degli stemmi gentilizj, della musica ed altri simili, che tutti

entrano nel primo periodo repubblicano, il quale si fa correre avanti indietro almeno per quattro secoli. Non sappiamo fino a qual grado sussistere possa il paragone tra l'epoca della *cavalleria* nella storia moderna e quella dell'*eroismo* nell'antica; se i paladini *intenti a soddisfare l'obbligo della carità* (pag. 98), fossero *facinorosi e dissoluti*, come pure se gli antichi eroi dessero *stolte e ribalde prove d'intrepidezza*; se *la poesia dei trovatori avrebbe serbato carattere di originalità nazionale*, se non fosse venuta poi da *Bisanzio la mania di copiare dai Latini e dai Greci*, con che troppo chiara si scorge la propensione dell'autore al romanticismo. Ma i nostri migliori artisti non potranno leggere con indifferenza quanto è scritto in una nota alla pag. 101, nella quale, giustamente osservandosi che nelle *scuole ginnastiche l'occhio dei pittori e degli scultori veniva di continuo ammaestrato alla linea del bello . . . efficacissime cagioni per cui le arti gradevoli raggiunsero in Grecia l'eminenza della perfezione*; si vorrebbe con tutto l'animo far rinunzia di questa strada e di questo mezzo, cioè dello studio del nudo, riguardato come *offesa all'onestà*, soggiugnendosi che le arti per esser belle debbono esser buone, e che *la loro eccellenza è abbominevole se pagasi a prezzo di turpitudini*. Ognuno ben vede che ben anco senza *turpitudine* può osservarsi il bello nella natura; che qualunque *turpitudine* è esclusa nelle nostre scuole del nudo, come non poteva ella sempre accusarsi negli esercizi ginnastici della Grecia; e che finalmente con questi scrupoli eccessivi si verrebbero a deplorare i mezzi con cui formaronsi i *Fidia* e i *Prassiteli*, e senza de' quali non avremmo forse avuti i *Raffaelli*, i *Michelangioli*, i *Correggi*, gli *Appiani*; ecc. Una bella tirata di morale si inserisce in proposito degli spettacoli. Perciocchè parlando della musica, si celebra quella degli Ebrei e si traduce un inno de' Leviti; si presenta una bella pittura degli Umiliati, e della industria e delle manifatture fiorenti in Milano a quei

tempi; ma non si accennano i posteriori disordini di que' religiosi, i quali furono perciò causa eglino stessi della loro caduta. Passiamo oltre alle guerre con Lodi, Como e Cremona, ai fatti del *Barbarossa*, al primo e secondo assedio di Milano, alla terza demolizione di questa città, alla lega Lombarda, . . . e lodinsi i pochi cenni che si soggiungono sulla fine di questo periodo intorno alla matematica, alla chimica, alla botanica, alla medicina, alla giurisprudenza. Singolare però riesce la lagnanza dell' autore inserita in una nota alla pagina 153, che lento è lo studio della medicina, come lenti ne furono i progressi da *Esculapio* fino alla scuola Salernitana, perchè i nostri giovani eleggono di studiare medicina a 20 anni, e perchè in vece di prosodia, di mitologia, di umanità, di metafisica potrebbero i giovinetti erudirsi nella notomia, nella fisiologia, nella patologia, nella chimica, nella storia naturale, ecc., come se in tutti quegli studj potessero eglino senza lettere iniziarsi!

Nel periodo del dominio de' *Torriani* si parla assai ragionevolmente della lingua volgare figlia della latina; ed impariamo che i versi *martelliani* scritti eransi in Milano da un frate umiliato cinque secoli incirca avanti la comparsa di *Jacopo Martelli*. Nel seguente periodo si fa menzione di *Dante*, del *Petrarca* e del *Boccaccio*: del primo si dice che nella sua commedia, da alcuni detta *divina per un entusiasmo di ammirazione*, abbondano gli indizj della umana debolezza; del secondo moralmente si riprovano gli omaggi amorii esagerati, oltraggiosi al venerando nodo conjugale, benchè poi se ne lodino il sentire delicato e morale, il patrio amore e i libri filosofici, che ora più scarsamente si leggono che non il *canzoniere* ed i *trionfi*; del terzo, *tristo monumento della finezza del suo ingegno e di una perversità di morale*, chiamasi il *Decamerone*, e si soggiugne che *l'arte del primo maestro della prosa italiana fu ignominiosa, perchè rivolta a decorare nefande*

scostumatezze: non si dubita perfino di asserire che le forze della penna in mano al Boccaccio riuscirono più dannose alle società venture, che nol fossero le pestilenze e le crudeltà dei pessimi principi, giacchè questi mali sono scomparsi, ma il danno delle cento novelle è incalcolabile e perenne. — In mezzo alle brutte pagine della storia dei *Visconti* e degli *Sforzeschi* (brutte per le atrocità che vi si contengono, non per la savia condotta dello storico), distinto abbiamo un articolo sulle invenzioni. Da quest'articolo ci si fa noto che agl'ingegneri ducali *Filippo Organi* Modenese, e *Fioravanti* di Bologna, non a *Leonardo da Vinci*, come volgarmente si crede, debbesi attribuire il merito dell'invenzione dei sostegni o delle così dette *conche* dei nostri navili; e che verso l'anno 1450 s'introdussero in Milano le carte da giuoco, le carrozze dei Francesi (che dunque non ebbero principio sotto *Francesco I* nel 1515, come si è detto altrove), le poste per le lettere, l'incisione in pietra (forse l'arte de' cammei), gli occhiali, gli spilli, l'acquavite, l'organo con separati registri imitanti i suoni diversi degli strumenti ed i cannoni, di cui *Francesco I Sforza* fu il primo a servirsi tra i Lombardi. Nelle pagine seguenti si parla altresì di *Bramante* e delle sue opere in Milano, di *Leonardo*, del matematico *Luca Paciolo*, di *Demetrio Calcondila* e di molti altri che insegnarono nelle nostre scuole. — Nel periodo dell'alterno dominio Francese, Sforzesco e Spagnuolo s'introduce anche il viaggio di *Cristoforo Colombo*, e l'autore cerca la derivazione dei viventi trovati in America dall'Asia prima stanza della creazione, o per mezzo dell'atlantica, ingojata poi dall'oceano, o per mezzo di fuggitivi dall'Asia e dall'Africa a caso sulle loro barche sospinti dai venti all'India occidentale. Vi si osserva però giustamente che l'Italiano *Cristoforo* non fu complice dello scellerato sterminio degli Americani, e che scarso di delitti fu pur il viaggio (che però non poteva essere altrimenti) di

Marco Polo alla Cina. Di invenzioni si parla ancora nello stesso periodo, da prima di alcuni ritrovamenti medici, e del sistema Copernicano, poi delle gazette, poi di varj miglioramenti nell'arte musicale e della introduzione di varj strumenti da fiato, tutti prodotti da Italiani; poi delle accademie poetiche (tra le quali non vorremmo veder confusa quella de' *Lincei* che di tutt'altro occupavasi che di poesia), e finalmente dell'arte del ricamo portata a que' tempi in Milano a mirabile perfezione.

Nel periodo seguente, del dominio Spagnuolo, s'inserisce un bell'elogio di *S. Carlo Borromeo*, con un cenno sui principj dell'eresia di *Lutero*, e parlandosi di scienze, si fa menzione di *Galileo*, del *Castelli* misuratore delle acque, del *Viviani*, del *Cavaliere*, di *Bacone*, di *Newton*, di *Cartesio* e d'altri; ma non vorremmo aver letto che *Cartesio* sostituì errori ad errori, benchè gli si lasci il merito dell'applicazione dell'analisi algebrica alla geometria. Si loda pure giustamente il pontificato del card. *Federico*. Tra le invenzioni si registra la drammatica musioale; tra gli artisti si nominano varj pittori, tra i quali obbliati però vediamo molti Lombardi, e tra gl'inventori si annoverano il Romano *Branca* e il Bresciano *Lana*, al primo dei quali si attribuisce la scoperta di un potente motore nel vapor dell'acqua, al secondo l'idea, il tentativo, o il primo disegno dell'arte di volare. I beneficj di *Maria Teresa* riempiono quasi tutto l'ultimo periodo del primo dominio della casa d'Austria, e con piacere veggonsi ricordati in questo i nomi di *Parini*, dell'*Agnesi*, di *Verri* e di *Beccaria*: relativamente però alle scienze ed alle arti, vediamo ricordati piuttosto nomi stranieri che non Milanesi o Lombardi.

Per tutte le quali cose ci sembra che questo libro a rigore non possa dirsi un *Compendio della storia Milanese*, ma bensì una serie di periodi e un complesso di notizie che alla storia universale più che alla milanese appartengono, mescolate con molte

discussioni religiose e con moltissimi avvertimenti di morale; ottimi e sanissimi per la maggior parte, ma che alcuno non si attenderebbe di trovare in questo luogo, ed i quali ci hanno perciò chiamati ad un più lungo e più minuto esame. Veneratori noi siamo sinceramente delle verità rivelate e della morale religiosa e civile; ma non possiamo toglierci dalla mente un dubbio angoscioso, che il parlarne ad ogni tratto e a qualunque proposito, e il ripeterne anche fuor di luogo gli avvertimenti, debba riporsi fra' metodi poco acconci a recare un sicuro vantaggio, ed a produrre quell'effetto che più sarebbe a bramarsi sul cuore de' giovani cui l'opera è destinata, ed i quali già nella istruzione religiosa, base di tutto l'umano sapere, sono ampiamente, come si accennò altrove, istruiti per sistema nelle pubbliche scuole. Nè approvar possiamo per un libro d'istruzione quel raccogliere quasi in miniatura i vizj più che le virtù de' principi e popoli antichi. Imperocchè per tal modo la storia, siccome fu già detto in questo nostro giornale, farebbesi strumento d'ogni malizia; e scaldando gli animi al delitto e facendoli freddi alle opere d'onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d'ogni scelleratezza.

Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del signor consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER. — Lettera VIII. Biblioteche di Modena e di Parma (V. Biblioteca Italiana tomo 56.º, pag. 28).

Tra i pochi codici arabi che possedonsi dalla biblioteca ducale di Modena (alcuni de' quali scritti in caratteri ebraici) la raccolta delle tradizioni del Profeta fatta dal celeberrimo *Bochari* a tutti gli altri sovrasta;

376) ma in essa non trovansi che le parti I, II, III, IV, XIV, XVIII, XXIII al XXXVI in altrettanti volumi.

377) Il *Tehafut*, cioè la successione dei filosofi del *Ghazali* e

378) *Ibn Rescid* (Averrocs) sono tra i codici scritti in caratteri ebraici.

379) Il commentario del *Miftah* (Enciclopedia filologica del *Sekaki*) fatto del *Scirazi*.

380) Un calendario tureo *Rusname* in elegantissimo carattere, dettato dall'astronomo *Derwisch Mustafà* sotto il regno del sultano *Ibrahim*.

A Parma i codici orientali del decano degli orientalisti europei, il eh. sig. canonico Rossi, conosciuti pel catalogo stampatone in tre volumi, vennero uniti alla biblioteca ducale per munificenza di S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia, alla quale Parma dee tanti grandiosi edifizj ed utilissimi istituti (1).

Non parlerò a lungo del

381) *Corano* elegantissimo, preso all'assedio turco di Vienna e di là passato a Parma, sul quale il P. Pacciaudi ha scritto un trattato in cui il minore sbaglio è il dire ch'egli fece aver esso codice appartenuto al gran Visire stesso, mentre apparteneva

(1) Veggasi questo Giornale tom. 45.º, pag. 301.

ad uno de' suoi ufficiali che vi ha notato la nascita de' proprj fanciulli; le parole in quel trattato sono sì storpiate e sconce e di scrittura e di senso, che veramente ci danno prova evidente che il P. Pacciandi o chiunque in nome suo scrisse quelle annotazioni pochissimo intendeva di arabo. Mi appagherò di segnalare tra i tesori filologici, oltre il detto corano, sei altri codici, due poeti persiani, un arabo, un turco e due dizionarj, l'uno persiano e l'altro turco.

387) Un trattato sulla lingua turca composto da *Mohammed Ben Ssalih* sull'esempio d'un simile trattato arabo d'*Ibn Hayan*, intitolato *Et-tergiman* (il dragomanno). Il titolo dell'opera turca: *Eddurr el-madhiet fi lisan et-turkiet*, cioè *perle risplendenti nella lingua turca*. L'autore dice d'averlo compilato d'una trentina di opere grammatiche e lessicografiche turche, arabe, persiane, giudaiche e pehlevi delle quali aggiugne l'elenco, e ci dà ad un tempo la notizia dei dizionarj principali arabi, turchi e persiani dei quali parlati abbiamo all'occasione dei dizionarj della Vaticana.

1) *Lughatol-Achteri Kebir*, cioè il gran dizionario dell'*Achteri*, stampato ultimamente in Costantinopoli;

2) *Mirkatol-lughat*, ossia la scala della favella, dizionario arabo-turco compilato dal *Gewheri* e dal *Camus* (alla bibl. C. R. di Vienna, n.º 5);

3) *Lughat Nimetollah*, cioè il dizionario di *Nimetollah* persico-turco (alla predetta biblioteca, n.º 6);

4) *Lughat Halimi*, cioè il dizionario di *Halimi* persico-turco (alla predetta biblioteca, n.º 7);

5) *Ssihahol-agem*, cioè il verificatore persiano di *Hinduschiah*, fatto ad imitazione del *Ssihahol-areb* del *Gewheri*;

6) *Ssihahol-bejan*, cioè il verificatore della spiegazione, opera non citata da *Hagi Calfa*;

7) *Gewahir ol ukud*, cioè le perle dei nodi, non pure conosciuto da *Hagi Calfa*;

8) *Tohfetol-edeb*, cioè il dono dei buoni costumi, trattato di grammatica araba del *Ahmed Ben Moham-med Al-eschmanni*, m. 809 (1406);

9) *Danisten*, cioè il Saper glossario persiano;

10) *Nissab ol-ssibyan*, cioè la porzione dei ragazzi, glossario rimato persiano-turco d'*Ebi Nassr Mesud Ben Ebiker Ben Husein Ben Giafes* il filologo;

11) *Nissabol-fetian*, cioè la porzione dei giovani, imitazione del precedente;

12) *Lughat Sciahidi*, il glossario persiano-turco del *Seiahidi* in rima, stampato a Costantinopoli colle aggiunte del *Wehbi* l'anno 1798;

13) *Subhei ssibyan*, il rosario dei ragazzi, glossario rimato arabico-turco, stampato a Costantinopoli l'anno 1797;

14) Il commentario del *Nissab ol ssibyan* del *Seid Scerif Giorgiani*;

15) *Sunbuletoz-zeheb*, cioè la spica d'oro, non rammentato da *Hagi Calfa*;

16) *Tohfei Hossam*, il dono di *Hossam*, non pur citato da *Hagi Calfa*;

17) Il glossario del *Sciahname*;

18) Il glossario del *Mesnewi*;

19) Il glossario del *Gulistan* di *Seid Ali*;

20) Un altro codice sullo stesso argomento, opera celeberrima di *Saadi del Sururi*. Questo codice gioverà a chi studiare voglia i poeti persiani, dei quali trovansi due de' più celebri in questa ducale biblioteca.

388) *Mantiket-tair*, cioè i dialoghi degli uccelli, opera mistica del celeberrimo *Attar*, della quale si è parlato a lungo nella storia della poesia persiana.

389) Il diwano di *Kemaleddin Ismail d'Issfahan*, poeta filosofo, il quale ridotto a morte dai Mogoli l'anno 655 (1237), ebbe l'animo sì forte che poté scrivere ancora col suo sangue due distici in lode di Dio, distici tradotti nella storia della poesia persiana (Vienna, 1818, p. 160).

390) Il *Scehneme di Kassim II* così detto ed anche *Gunabadi* ond'essere possa distinto dal gran poeta

mistico *Kassim ol-enwar*, cioè il distributore dei lumi, poema storico dei fatti di *Sciah Ismail* (n.º 6).

391) *Sciah u Keda*, il re e il mendicante, poema romanzesco mistico turco da *Yahya Efendi* (n.º 3).

392) *Tergiman ol escwak*, cioè il dragomanno dei desiderj, divano mistico del celebre dottore *Mohieddin Al-arabi*, m. 638 (1240) e sepolto a Damasco, dove dal *Richter* è stato visitato ultimamente il suo sepolcro fabbricatogli dal sultano Selimo I. Lo scrisse l'anno 611 (1214) durante il suo pellegrinaggio alla Mecca, ed egli stesso lo spiegò in un commentario scritto l'anno dopo nella città d'Akscehr (nella Caramania). Non mi è noto che si trovi questo divano in altra biblioteca europea, e al pari del poeta persiano di sopra lodato si raccomanda allo studio degli amatori della poesia orientale, alla quale di tutte le poesie occidentali nissuna più si avvicina, quanto l'italiana.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Elementi di mineralogia di Stefano Andrea RENIER, professore ordinario di storia naturale speciale nell'Università di Padova. — Padova, 1825-1828, in 8.º Tomo primo di pag. 616 con 5 tavole in rame (). (Estratto.)*

Dei due volumi onde risultano questi elementi noi non possediamo finora che il primo: però da quanto viene in esso esposto possiamo chiamarci bastevolmente informati anche del contenuto del secondo. L'impressione dell'opera fu principiata nel 1825, ma per gravissimi incomodi di salute sopravvenuti all'illustre autore, e per importanti commissioni ingiunte al medesimo venne ritardato il compimento del volume che abbiamo fra le mani sin verso il fine dell'anno 1828. Esso porta in fronte una breve dedicatoria diretta al chiarissimo nostro professore Mangili ora defunto. Incomincia con una *prefazione* destinata a fornire un opportuno ragguaglio dell'andamento che si è osservato nella distribuzione ed esposizione dei contenuti oggetti. L'autore dichiara che quanto espone ne' suoi *Elementi* « non è detto pei provetti nella mineralogia, ma solo per quelli che vi si iniziano, ed espressamente pe' suoi scolari, affinchè abbiano in questi un repertorio, e possano con questi sovvenirsi di quanto più estesamente ha loro detto dalla cattedra, ed ha loro fatto conoscere praticamente con la dimostrazione di numerosi minerali; e perchè pure con tal mezzo siano agevolati a sostenere gli esami anco di questa importantissima parte della Storia naturale. » Giusta il linguaggio del medesimo, una *Introduzione* a questo studio, indi i necessarij *Fondamenti* per progredirvi, poi degli utili *Accessorj* costituiscono

(*) Indugiato abbiamo a parlare di questo primo volume, perchè stavamo in aspettazione del secondo.

il primo volume. I diversi *minerali semplici* finora conosciuti, classificati, nomenclati e caratterizzati sino alle varietà e sotto-varietà con alcune relative indicazioni del luogo, dell'uso, ecc. costituiscono il secondo volume.

In quattro capitoli viene divisa l'Introduzione. Nel 1.^o si pongono alcuni *Cenni storici sulla mineralogia* fino al 1823. L'autore ci fa con essi rilevare le principali cause che influirono ai progressi della mineralogia, quelle che la ritardarono; fa conoscere gli uomini più celebri che vi si distinsero, e che vi si distinguono; e per giunta ben utile, che pei nostri libri di storia naturale può dirsi nuova, enumera i più cospicui gabinetti oggidì esistenti tanto in Italia (1) che fuori di essa; di alcuni indicando ben anco l'origine, le circostanze che contribuirono al loro ingrandimento, e ciò che vantano di più pregevole.

È verosimile che gli uomini assai per tempo abbiano fatto uso di minerali, ma non per questo crediamo si possa dire che lo studio della mineralogia abbia *cominciato coll'apparire dell'uomo*: fra le grossolane operazioni che per avventura si saranno eseguite sopra alcune sostanze minerali dagli uomini primi, noi non sapremmo ravvisare i primordj della scienza mineralogica. L'autore venendo a parlare di Plinio si adopra a difenderlo dalla taccia di troppo credulo alle narrazioni favolose, facendo osservare ch'esso, riportando tutto quello che aveva inteso dire, non prestava però credenza a quelle narrazioni: il passo in cui Plinio dichiara di non volere obbligare la sua fede in molte cose che dice ecc., può valere a scusare in parte quel gran compilatore dalla taccia che gli viene comunemente attribuita, ma non già per intero; essendochè non rade volte esso si esprime in modo da mostrarsi persuaso, che quanto riferisce sia di fatto. Sappiamo che in tempi superstiziosi le menti anco più sublimi furono pur troppo anch'esse dominate dalle fallaci credenze; nè deve poi recar sorpresa che Plinio non ne sia andato esente, quando

(1) Tra le collezioni mineralogiche di cui va adorna la città di Milano distingueasi pur quella del sig. don Giuseppe De Cristofori, giovane naturalista di molto merito: essa al presente è forse la più compiuta fra noi per ispecie tanto oritognostiche che geognostiche. Crediamo che non venga ricordata dall'autore per essere di recente formazione, e quindi ad esso sconosciuta.

vedgiamo che creduli furono alle più strane narrazioni non pochi insigni uomini venuti a tempi ben posteriori. Laddove occorre indicare gli avanzamenti che ha fatti in questi ultimi anni la cristallografia, il dotto professore fa osservare come fin dal 1688, e più diffusamente nel 1705, il bolognese Guglielmini nella sua dissertazione *De salibus* fisicamente e matematicamente dimostrasse le più importanti verità fondamentali di quel ramo di scienza. Dai varj passi che risguardano quest'interessante argomento, chiaramente si rileva esser egli stato il primo ad insegnare che nei minerali, oltre le forme poliedre, or dette *secondarie*, vanno distinte anche quelle delle particelle, ora dette *molecole integranti*, costituite dai principj elementari; che tali particelle devono essere di una delle figure poliedre le più semplici ed a facce piane, ora detta forma *primitiva*; che le diverse forme (*secondarie*) dei cristalli dipendono dalla diversa forma e dal modo di combaciarsi delle facce delle loro particelle (*molecole integranti*), dalla disposizione delle une sopra le altre, e che la forma di queste particelle essenzialmente distingue l'uno dall'altro per natura e per proprietà i minerali. Ne si limita a riconoscere particolari forme nei sali soltanto, ma le attribuisce anche a tutti gli altri corpi minerali: così noi possiamo vantarci di avere determinati i principj fondamentali della cristallografia assai prima che gli stranieri se ne occupassero: nostra sfortuna fu, anche in questo argomento, che principj sì fecondi di utili risultamenti non vennero presi in quella considerazione che meritavano, anzi rimasero negletti. Sembra che De Lisle ed Haüy siano passati inavvertitamente sulle orme segnate in guisa sì luminosa da quel nostro celebre italiano, che mentre in qualità di insigne idraulico imponeva leggi di freno al padre dei fiumi, qual profondo e sottile indagatore della natura le leggi recondite pur scopriva dell'intima struttura dei minerali.

Il secondo capitolo contiene alcuni *Cenni geognostici*; quei soli però, come l'autore si esprime, che sono indispensabili per intendere le *descrizioni* ed i *caratteri* dei minerali: riserbandosi il di più agli *Elementi di geognosia*. Buona parte di que' cenni, eccedenti di poco le 20 pagine, è puramente topografica. Venendo l'autore alle divisioni *che separano internamente e rendono composte da numerose masse le vaste estensioni, i terreni e le montagne*, egli applica l'idea dello

strato tanto ai loro membri più grandiosi, quanto ai minimi, risultanti da divisioni parallele; colla distinzione, che quando gli strati hanno molta grossezza godono del loro nome, e quando sono poco grossi o sottili si chiamano lamine, e sottilissimi si dicono fogliette. L'autore si è certamente così espresso per amore di semplicità, ma ci pare che, razionalmente, valere non possa una stessa idea, una stessa definizione tanto per un membro di un monte, quanto per le fogliette di un frammento. Dopo che si è tenuto discorso della stratificazione, si determina ciò che s'intenda sotto il nome di roccia, indi si definisce il terreno: esso è un tratto, un'estensione della superficie terrestre, nella quale predomina una stessa roccia. Si espongono quindi alcune nozioni ed alcune distinzioni relative alle rocce ed ai terreni; quelle che interessano, come dice l'autore, non solo la geognosia, ma pur anco la mineralogia. Non esente da qualche erronea interpretazione può riuscire lo estendere in tutti i casi anche ai terreni le distinzioni relative alla composizione ed alla struttura delle rocce: ci sembra che mal suoni, per es., la distinzione di terreni *semplici* e *composti*, derivata dalla natura delle rocce, in quanto che l'idea della composizione dei terreni ci risulta dal collegamento delle rocce medesime che lo costituiscono. Il banco si definisce « uno strato di natura differente da quella degli altri strati che costituiscono il terreno o la roccia nella quale si trova ». Si avverte quindi di non confondere le divisioni che costituiscono gli strati, colle *fenditure*, di cui si porge la distinzione: se piccole, ritengono il nome di *fenditure*, se molto sensibili si dicono *crepature*, se molto grandi si nominano *spaccature*. Queste conducono a parlare dei filoni; e intorno al modo della formazion loro si riportano le due diverse teorie dei Werneriani e di Breislak, poi s'indicano le diverse parti che vi si sogliono distinguere. Successivamente si dà la nozione della ganga o *matrice*, indi si esprime ciò che s'intenda per *posanza* di un filone. Si dà poscia a conoscere la doppia significazione, che porta appo noi il nome di *miniera*, cioè tanto il luogo dal quale si scavano i minerali metallici, quanto i metalli medesimi non ancor depurati. Si definisce il masso « una quantità di minerale per lo più di contesto massiccio, del quale le tre dimensioni non abbiano determinazione rispettiva, spesso irregolare: se sono grandi diconsi masse, se hanno forma

regolare od imitativa diconsi strati, banchi, o rognoni, o geodi, o pepiti. Ci sembra che l'idea del masso, così presentata, non comprenda quella dell'ammasso che vien definito comunemente un deposito minerale avviluppato in totalità, o in gran parte da materiali diversi. Per ultimo si definisce che cosa significhi *giacitura* di un minerale, in riguardo a sè stesso, alle rocce e terreni, ed ai minerali che vi si associano.

Nel capitolo III si fanno conoscere alcune generalità necessarie da premettersi allo studio speciale dei minerali, e quindi brevemente si parla *dei corpi terrestri in generale*; della loro divisione *nei tre regni della natura*, e dei caratteri che distinguono gli esseri dell'uno da quelli degli altri regni. Esposte e considerate distintamente le essenziali differenze dei corpi attinenti ai tre detti regni, se ne desumono le seguenti *caratteristiche*. — I minerali. *Corpi inorganici, costituiti da parti simili, di composizione binaria, che crescono per sovrapposizione, e che sono inerti*. — I vegetabili. *Corpi organizzati, costituiti da parti dissimiliari, di composizione ternaria o quaternaria ecc., che vivono, che crescono per interno assorbimento ed assimilazione, contrattili ed irritabili, e che eseguiscano movimenti fisicamente necessitati*. — Gli animali. *Corpi organizzati, costituiti da parti dissimiliari, di composizione ternaria o quaternaria, che vivono, che crescono per interno assorbimento ed assimilazione, contrattili, irritabili, e sensibili, e che eseguiscano movimenti conseguentemente necessitati, e di quelli da essi determinati e spontanei*. Conseguivano le opportune nozioni intorno alla natura dei pietrefatti; si nota sotto quali diversi riguardi vengano considerati dalle scienze naturali, e quali utili lumi essi ci forniscano per la ricognizione di molti fatti e fenomeni relativi alla storia fisica del globo; indi distinguonsi i minerali in *semplici* e *commischiati*: sì gli uni che gli altri possono costituir grandi masse, ed in tal caso si denominano *rocce*, siccome venne già espresso. Si indica sotto quale aspetto prendansi queste in considerazione dalla mineralogia, e sotto quale altro dalla geognosia, ed anco dalla geologia.

Nel IV ed ultimo capitolo dell'introduzione l'autore, dopo aver distinti e denominati i tre rami di storia naturale, che trattano delle tre grandiose categorie in cui dividonsi i corpi terrestri, enumera le varie parti in cui

viene pur divisa la mineralogia con particolari denominazioni, giusta i diversi riguardi sotto i quali si pigliano in considerazione i minerali: aggiugne una distinta informazione dell'indole delle dette parti, e per fine determina quelle alle quali va a limitarsi nella compilazione de' suoi elementi, seguendo il costume: così oltre la semplice *oritognosia* ei vi aggiugne, secondo le sue espressioni, quanto c'insegnano di più importante la *chimica mineralogica* e la *cristallografia*; ciò che c'indica di ciascun minerale la *topografica*, e quanto ci fanno sapere la *tecnologica* e l'*economica*.

Passiamo ora ai fondamenti, ossia alla parte del libro che comprende le cognizioni e le osservazioni sulle quali poggia l'edifizio della scienza mineralogica. — In tre capitoli vengono pur questi distribuiti. Nel 1.^o trattasi dei *caratteri* dei minerali; nel 2.^o delle *classificazioni* e sue *parti*, e nel 3.^o della *nomenclatura*.

Per *carattere* di un minerale s'intende tutto ciò che presenta, o che vi si può osservare per riconoscerlo e distinguerlo. Stando all'espressione letterale di una tal definizione si potrebbe a buon dritto giudicare che *carattere* si chiami il complesso delle qualità di un minerale, piuttosto che cadauna di queste, distintamente. L'autore addotta, come la più opportuna per l'insegnamento, la divisione dei caratteri introdotta dall'Hauy, in *geometrici*, *fisici* e *chimici*, e sostituisce al nome di *caratteri di eliminazione*, impiegato dal medesimo nel senso di carattere di scarto, quello di *caratteri distintivi*: forse alcuno non troverà opportuna una tale sostituzione, in quantochè usato essendo non di rado l'epiteto di *distintivi* per denotare proprietà caratteristiche degli esseri, la significazione che gli viene in mineralogia attribuita dall'autor nostro (conformemente a ciò che taluno pratica in zoologia) potrebbe dar luogo ad equivoci nel linguaggio scientifico: l'epiteto *differenziali* tornerebbe più acconcio, abbenchè di un senso a quel dell'altro assai prossimo. Oltre l'essersi fatto conoscere ciascun carattere separatamente, la sua teoria, gli stromenti ed i mezzi coi quali si riconosce, ed il modo di usarne, si sono indicate le principali anomalie che alcuni manifestano, e le incertezze che talvolta da certuni presentansi, onde avvertiti stiano i giovani di non determinar mai un minerale dietro un solo carattere, ma sempre

dietro il complesso di più di un carattere. — Nella esposizione dei caratteri geometrici l'autore ha desunti necessariamente i principj fondamentali dall'insigne trattato di cristallografia d'Haüy: volendo egli trasmetterci in poche pagine (55) le nozioni cristallografiche più importanti ad apprendersi, ha dovuto, come si scorge, notabilmente modificare la distribuzione delle materie. Forniscono primamente le convenevoli notizie circa le diverse sorta di molecole onde risultano costituiti i minerali; cioè circa le così dette molecole *integranti, elementari e sottrattive*. Si dimostra l'importanza che vi ha di formarsene una giusta idea per la conoscenza de' minerali; e per renderne più facile l'intelligenza si porge un esempio pratico di decomposizione meccanica di un cristallo romboidale, con indirizzo alle tavole, ove si rappresenta il risultamento delle successive frazioni, sino che si perviene all'ultima possibile divisione. Conosciuti così con una sorta di anatomia gli elementi fisici dei minerali, naturale è che si apprenda come si effettui originariamente la loro aggregazione. Parlasti quindi della *cristallizzazione*: si espongono le circostanze mercè delle quali dessa si compie; si mostra come avvenga *regolare*, e dia quindi formazione ai *cristalli* come *irregolare*, e produca un corpo informe, un *ammasso* ecc. Quale causa perturbante la prima, si accenna l'intervento di molecole *eterogenee*; facendo però osservare che non sempre esso induce alterazione nella forma dei cristalli, e se ne recano gli esempi i più conosciuti. Succede indi la considerazione *delle forme dei cristalli in generale*: definiscono dapprima le forme, e se ne insegna la nomenclatura, dirigendo in pari tempo lo studioso all'ispezione delle relative figure. Si tratta di poi dell'importanza dell'esatta conoscenza degli *angoli solidi dei cristalli* e c'insegna come si abbiano a misurare: un tempo si usavano per detta misurazione le *squadre* e le *sagome*, ora si impiegano i *goniometri*: si dà a conoscere la struttura e la maniera di servirsi del goniometro di *Carraugeau*, migliorato da Gillet; di quello di *Wollaston*, e dell'altro di *Baumgartner*. Si parla in appresso delle variazioni delle forme dei cristalli: esempi si recano di questo fatto in più minerali che offrono sotto un diverso numero di forme: si fa osservare come le facce siano simili tra di loro nel cristallo semplice, come diverse nel cristallo composto, e come in questo si possano distinguere le varie

forme che talvolta in sè riunisce: notasi come avvenga la detta combinazione delle forme di un dato minerale, aggiungendo alcuni casi di cristalli risultanti dalla combinazione delle facce di due date figure, ed il solido che ne deriva. Si accennano inoltre delle anomalie che hanno luogo per *accidentalità* negli stessi cristalli offerenti la combinazione di più forme, e se ne producono opportune distinte dimostrazioni con figure. Ci pare che sarebbe stato conveniente il far alcun cenno a questo proposito anche degli aggruppamenti emitropici *emitropie* e della *trasposizione*; anomalie singolari, nè infrequenti.

Somministrare le presenti notizie intorno ai cristalli, passa l'autore ad esporre *i principj generali per la teorica* de' medesimi. — La stessa sostanza può assumere diverse forme cristalline; ma diverse sostanze possono anche assumere una identica forma: si annovera quindi una serie di sostanze che si rinvencono sotto la forma cubica, altre sotto la romboedra, altre sotto la prismatica, ecc. Egli è tempo di esporre le operazioni meccaniche ed i principj che rischiarano la conoscenza de' preaccennati fatti, ed in uno istruiscono su ciò che più importa sapersi intorno alla formazione, alla contestura ed alle differenze dei cristalli: si tratta quindi della *divisione meccanica dei cristalli*; per il che si danno a conoscere in prima i varj mezzi coi quali viene dessa convenientemente praticata; indi si vengono a dimostrare praticamente con due diversi esempi fra i più noti i risultamenti a' quali grado grado conduce il processo della divisione meccanica effettuata con uno degli usati mezzi secondo le *naturali giunture*, con che si giunge alla determinazione delle *forme primitive e secondarie*. Assai complicata ed astrusa ci sembra la teoria della *forma primitiva*. Per quanto d'altronde noi abbiamo riflettuto sul paragrafo destinato a porgere la nozione della forma *secondaria* (165), non ci è riuscito di formarcene un adeguato concetto. « La forma di un cristallo che risulta dalla riunione delle sue *Molecole di forma primitiva*; e che con regolare disposizione, a norma di alcune leggi, esse soprapponendosi lo hanno costituito, questa sua risultata forma la si chiama *forma secondaria*, perchè appunto derivante da *molecole di forma primitiva*. »

In generale molto imperfetta ci appare l'esposizione dei caratteri geometrici. Trattasi, in continuazione, delle *forme delle molecole integranti*. — Si tiene poscia discorso della

struttura dei cristalli, argomento non affatto nuovo per le preve relative nozioni. La teoria dei decrementi è la face che rischiarà a perfezione il fenomeno della multiplce varietà delle forme; la loro derivazione da un numero determinato; il vincolo che passa tra quelle di un dato sistema, ecc. Si ragiona quindi *dei decrementi in generale*, poscia distintamente si dimostrano i diversi modi con cui si effettuano: ai *lati*, agli *angoli*, *intermedj* e *misti*. Si fanno indi alcune considerazioni a cui la conoscenza di questi conduce, e si pon fine al discorso dei caratteri geometrici coll'esposizione dei *segnj rappresentativi dei cristalli*.

Facendo passaggio l'autore ai *caratteri fisici* osserva la distinzione di *universali* e *particolari*: considera gli universali riducibili ai soli quattro, la *forma*, la *struttura*, la *coesione* ed il *peso*, e li dà a conoscere separatamente nelle loro parziali differenze. Parlandosi delle *forme* si distinguono in *determinabili*, *imitative* ed *indeterminabili* ad imitazione dell'Häüy, che però colloca quest'ultima categoria di seguito alla prima come comprendente i cristalli *indeterminabili* od *obliterati*, che l'autore pone tra le forme imitative: fra le determinabili troviamo annoverate quelle che hanno luogo in alcune sostanze pel *disseccamento*, e quelle altre che risultano da riempimento e conseguente modellamento di una sostanza entro una cavità lasciata da un corpo poliedro distrutto: sono i così detti *falsi cristalli*. L'autore indica le norme che si hanno per differenziarli dai *veri*. Si compie questo argomento avvertendo che quanto si è detto circa le forme *determinabili imitative* ed *indeterminabili* si deve intendere tanto relativamente alle forme esterne, quanto a quelle delle parti interne che li costituiscono. Considerata questa dichiarazione, dubitiamo che possa essere conveniente l'associazione dei falsi cristalli colle forme determinabili, in quantochè la corrispondenza di falsi cristalli coi veri si limita all'aspetto esterno; e la forma esterna dei veri tiene un costante e rigoroso rapporto con quella delle loro parti interne. Verun riguardo d'altronde può ottenere la determinazione della forma dei cristalli falsi che risultano da modellamento di una sostanza entro la cavità lasciata da un poliedro, in quantochè, lungi dall'essere propria della sostanza, può appartenere ad un'altra qualunque.

Art. III. In questo si espongono i *caratteri chimici*. Somministrata l'idea dell'indole di tali caratteri, si viene a porgerne un distinto raggnaglio, riducendoli ai seguenti: 1.° quelli che provengono dalla *fusione*; 2.° quelli che derivano dall'*azione degli acidi*; 3.° quelli che sono prodotti dall'*azione degli alcali*; 4.° quelli che *si* manifestano col mezzo dei *reagenti*. Per riguardo al primo di questi caratteri, come stromento che s'impiega a procurar la fusione, si riporta il cannello di cui si fanno conoscere alcune varietà (di Chan e di Wollaston) e i relativi metodi d'impiego colla successiva indicazione degli stromenti accessorj; il tutto rappresentato nelle tavole. Si viene poscia a far conoscere separatamente l'*azione e gli effetti della fiamma* sopra i minerali; 1.° *eterossidi*; 2.° *combustibili non metallici*; 3.° *metallici*; indi si parla dei *fondenti*. Per ultimo si espongono i *segni rappresentativi i componenti dei minerali*.

Art. IV. Quello che versa sui *Caratteri distintivi*: caratteri secondo la definizione dell'autore, che fanno distinguere l'un minerale dagli altri, e specialmente da quelli ad esso più prossimi; si desumono tanto dalle tre anzi riferite categorie, come dalla *giacitura*: quanto in minor numero, più decisi, precisi e più facili a riconoscersi, tanto migliori; se ne recano diversi esempi, co' quali se ne dimostra l'utilità grandissima.

Rimane con ciò compiuto il primo capitolo: facciamo passaggio al secondo, a quello consacrato alle *classificazioni*.

In un 1.° articolo se ne ragiona in *generale*; in un 2.° se ne tratta in *particolare*; quindi si accennano le *loro parti e le loro differenze*; si porge a considerare l'*utilità* che recano, e per fine si viene a discorrere delle *mineralogiche* peculiarmente. Distribuisconsi tutte le classificazioni in tre categorie: si denominano quelle della prima *empiriche*; quelle della 2.^a *per principj costituenti* e quelle della 3.^a *miste*; e si stabilisce che le *miste* debbonsi ritenere per le migliori: gioverà avvertire che con tale epiteto vengono dall'autore contrassegnate le classificazioni che poggiano sul complesso dei più importanti caratteri di tutte le sorte. Mista è pertanto quella che l'autore ha composta pe' suoi Elementi. Una sentenza emessa dall'autore sul conto delle classificazioni naturali al § 398 ci invita ad alcuni riflessi. « Nel classificare gli *esseri con metodo*, *nessun arbitrio* ha il naturalista; e ve li deve distinguere ed indicare

coi principali loro caratteri essenziali, e con quelli che manifestano; ve li deve disporre secondo la loro natura:» Noi non sappiamo come il signor professore ravvisi escluso l'arbitrio nelle classificazioni naturali; quandochè il fatto e la natura stessa depongono pel contrario: ove realmente le specie si potessero riunire in serie lineari siccome si consideravano in addietro, limitato influsso avrebbe l'arbitrio nella loro distribuzione metodica; ma poichè in vece sono disposte in serie ramificate, anzi più propriamente come le maglie di una rete, ne viene che arbitrario è il cominciare piuttosto da una parte della rete, che da un'altra, in data classe, a raccogliere le specie in gruppi; gruppi che risulteranno d'altronde diversificati più o meno a seconda della direzione che si sarà prescelta per procedere nella metodica classificazione. Per verità codeste specie considerate come disposte reticolarmente, e collegate giusta i rapporti di somiglianza più prossima, presentano un sistema di riunione, un quadro distributivo, che si può risguardare come naturale quantunque variabilissimo; ma in una classificazione che va consegnata ad un libro, non potendosi far a meno di radunare e distribuire le specie in serie lineari, l'ordine naturale del loro insieme viene non di leggieri alterato, l'arbitrio vi domina; in ogni modo si rompono più o meno le analogie, e quindi non vengono più ad essere disposti *secondo la loro natura*: per altra parte una variabilissima differenza può aver luogo nelle classificazioni naturali secondochè si piglia a base degli aggruppamenti tale o tale altra sorta di caratteri, per la ragione che un dato essere può assomigliare nei diversi suoi caratteri essenziali (che ne determinano la particolare natura) in pari grado a più specie, d'altronde tra di esse, per altri caratteri essenziali, disparatissime. Il Fleming nella sua Filosofia zoologica egregiamente riflette (trad. ital. p. 203), che una armonia esiste bensì tra tutte le specie, ma che in luogo di venire prodotta dai *medesimi agenti*, nello stato medesimo di mutua dipendenza, vien essa conservata in mezzo ad una immensità di combinazioni, da molti mezzi diversi di compensazione, le quali palesano nella più stupenda maniera infinite provvidenze, che sono effetto della sapienza e potenza del Creatore: ciò ammesso, quanto impero non avrà evidentemente l'*arbitrio* nella costruzione dei metodi?

Art. III. In vista dei riprovevoli arbitrij invalsi nella formazione delle diverse parti della classificazione, cioè di costituire delle specie in generi, in ordini, e per fino in classi con caratteri d'incompetente valore, e d'introdurre suddivisioni mal fondate, in codesto articolo si espongono le *norme* e le regole per la detta formazione. A maggiore facilitazione ed a più sicuro fondamento si premette la determinazione del valore di ciascun carattere; s'indica qual si debba adottare per istabilire l'una, e quale per istabilir altra di esse. La *specie*, secondo la definizione dell'autore *viene costituita da que' minerali che hanno i medesimi principj essenziali in proporzioni simili, e consimilmente tra loro combinati, e le molecole integranti della stessa forma, e la medesima forma primitiva*. I caratteri dunque che servono a determinare le specie devono esser quelli che ci conducono a conoscere nei minerali, 1.° i principj essenziali che li costituiscono; 2.° di questi le rispettive proporzioni; 3.° il modo col quale si sono tra di loro combinati e disposti; 4.° la forma delle molecole integranti e la primitiva. Questi caratteri, giusta il linguaggio dell'autore, sono gli *essenziali di primo valore*, gli *accessorj di secondo valore* e degli *ausiliari di terzo valore*, quegli che concorrono a farci conoscere nei minerali queste quattro *specifiche caratteristiche*. Tutti i minerali in cui si possono bene determinare tutte le quattro caratteristiche, costituiscono delle specie *bene determinate, certe*; quelli in cui solo alcune si possono determinare, e le altre emergono incertamente dal complesso dei caratteri, formeranno specie *indeterminate, dubbie*; quelli nei quali veruna delle dette caratteristiche è determinabile, « ma dal complesso dei caratteri tutti coll'aggiunta dei *geognostici*, e dall'aspetto del minerale elleno solo vi si sospettano, e sembra esso consimile ad altri; questi minerali non sono realmente ancor determinati, formano delle specie soltanto *verisimili*. » Persuaso l'autore che le *Appendici* non possono convenire che ai *Trattati*, si è determinato a collocare tutte le specie, siano *certe, dubbie* o *verisimili* nei rispettivi generi, prossime a quelle cui più assomigliano connotando le dubbie con un ? e le verisimili con ?? La stessa distinzione viene usata anche pei generi: questi vengono stabiliti sui principj che costituiscono le basi dei minerali, ad imitazione d'Haiiy. Esposto quanto concerne la formazione e la

determinazione delle specie, non che delle altre parti ad essa superiori, l'autore con moto retrogrado discende ad esporre ciò che riguarda le parti subalterne alle specie: distingue egli la *sottospecie*, la *varietà*, la *sottovarietà* e l'*accidentalità*.

Cap. III. Della *Nomenclatura*. L'autore onde porre possibilmente remora ad un altro arbitrio ancor più riprovevole del succennato, a quello cioè della moltiplicazione dei nomi, espone in questo capitolo ciò che gli è sembrato più necessario d'avvertirsi in proposito. Quindi nel 1.^o articolo parla della *nomenclatura in generale*; nel 2.^o accenna le principali cause dei molti nomi attribuiti agli stessi esseri; e nel 3.^o espone le regole per la determinazione e la formazione dei nomi in generale, poscia dei generici, indi degli specifici, e così di quelli delle altre parti della classificazione. Nel 4.^o articolo poi indica le *denominazioni* delle diverse parti della classificazione, e vi espone il prospetto della sua. L'autore dice che ha collocato ciascun minerale possibilmente a quella delle varie parti della classificazione, cui, per le conoscenze che abbiamo, deve appartenere: inoltre ha fatto che sieno anche disposti in modo che ognuno si trovi al più possibile vicino a quello cui maggiormente si approssima per *essenza*, per *natura*. Trenta e più classificazioni generali di mineralogia furono pubblicate prima della seconda edizione del *Trattato* mineralogico di Hauy, succedentisi le une alle altre, e come si esprime il nostro classatore, *sempre più migliorate*. Altre parecchie ne sono già comparse dopo quest'epoca sì poco lontana (1822) in cui si proclamava che l'insigne cristallografo francese aveva riedificata la scienza mineralogica sopra basi inconcusse, portandola quasi di slancio alla perfezione filosofica. I fondamenti del grande edificio della classificazione Hauyana, frutto di un'ostinata fatica di oltre 40 anni, non stettero saldi al cimento dell'osservazione protratta, e dello spirito d'innovazione; e se quell'edificio non si può dire rovinato quasi appena sorto, certo è che va perdendo ognor più della sua stabilità: la chimica ha rivendicati que' diritti che la cristallografia le avea usurpati; ormai i nuovi classificatori, nella distinzione delle specie, tornano a tributare il primo riguardo alla composizione chimica; al calcolo delle molecole integranti si preferisce quello degli atomi elementari. Tutte

le nuove classificazioni diversificano assaissimo fra di loro come le antecedenti, però tutte aspirano al maggior grado di possibile naturalezza; prerogativa che si raggiugne per fino andando in direzione opposta! E, per fatto, il celebre Beudant recentemente (1826) deduce le basi della riunione delle specie in generi, dei generi in famiglie, ed anche delle famiglie in classi battendo una strada precisamente inversa di quella calcata da tutti i precedenti mineralogi; e se, come con forti argomentazioni il medesimo pretende, egli ha indiritta la scienza per la via della perfezione, mentre prima si errò sempre e la si tenne in uno stato quasi eguale a quello della *sua infanzia*, converrebbe dire che tutti errano pur quelli che altrimenti procedono; quindi anche il nostro professore Renier non avrebbe diritto di dire che nella sua classificazione i minerali vengono distribuiti nel modo il più naturale. Comunque sia, il metodo (misto) da esso adottato per la determinazione delle specie si dee considerare come il più consentaneo alla natura. Del resto riteniamo che la rete, giusta il cui sistema di maglie si ponno supporre distribuiti gli esseri, per la sua arrendevolezza si presta non di leggieri a soddisfare alla brama di chi ambisce addivenire autore di metodi: così ognuno che compone un'opera di mineralogia, non sapendo ormai come conciliare ad essa un aspetto di novità, lo ottiene col condecorarla di una nuova coordinazione. Intanto cresce ognor più il danno che ne deriva all'apprendimento, dalla moltiplicazione dei sistemi, dalla conseguente disparità degli insegnamenti e dal gravame di un'erudizione sterilissima, che sciupa il tempo dell'applicazione dovuta alle cognizioni di fatto, ma che pure è necessaria per chi voglia intendersi con un altro non istruito nella propria scuola.

Diamo per fine un'idea degli *accessorj*. Scompartiti sono dessi in 11 tavole. Se questi non sono di necessario fondamento per apprendere la mineralogia, dice l'autore, sono però di molto lume, di grande utilità e di molta istruzione per gl'iniziati in questo studio. Nella tavola 1.^a si espongono con ordine alfabetico le *Nominazioni delle numerosissime forme poliedre* dei minerali, coll'aggiunta di un esempio per cadauna, e nella tav. 3.^a rinvengonsi quelle delle *imitanti*, delle *indeterminabili*, e di tutte le altre non poliedre: si è usata la nomenclatura d'Haüy. Nella tav. 2.^a

si sono esposti i nomi delle forme poliedre, proprie dei minerali in particolare, attergandovi il nome del corrispettivo minerale, e quello della forma della sua molecola integrante. Il peso specifico per facilitarne il ritrovamento si espone nella tav. 4.^a Si riporta nella tav. 5.^a la distribuzione dei minerali conforme alla loro elettricità, quale si trova in Haüy. Considerando l'autore essere di molta utilità la conoscenza delle principali classificazioni, nella tav. 6.^a estende quella di Werner, quale nel 1799 la pubblicò Brochant, e di fronte, quale nel 1816 la riprodusse Jamenson. Di seguito nella 7.^a tav. si riporta quella di Mohs del 1802. Poi la successiva di Leonhard nella tav. 8.^a; indi quella di Berzelius nella 9.^a; di Haüy nella 10.^a; finalmente quella di Brogniart del 1825. Nelle tre prime classificazioni alemanne, al nome italiano dei minerali si è aggiunto il tedesco. In quella di Berzelius, al nome italiano chimico ed al mineralogico, oltre il relativo nome francese, si sono riportati i *segni chimici*, esprimenti la composizione del minerale giusta l'autore, colle citazioni delle *analisi* sulle quali sono calcolate le *formole*. Dichiarò l'autore di essersi astenuto possibilmente dai nomi stranieri, quando la nostra lingua ne porge di equivalenti. Del resto allorchè è stato costretto a italianizzarne, dice di averlo fatto conformemente alle regole di nostra lingua: parco è stato nella creazione di nuovi nomi. Usa poi di alcune *voci* o *nomi*, ma solo però di quelli che chiedono, com'ei si esprime, di essere collocati nel *Dizionario della Crusca*, e soltanto quando con più di precisione esprimono la cosa.

Questo sunto era apparecchiato già da un anno per l'impressione. La copia delle materie alle quali parve opportuno dar luogo in precedenza, ne hanno ritardato sino a quest'oggi la pubblicazione. Intanto è avvenuta la morte del benemerito prof. Renier. L'esperienza di 22 anni di pubblico insegnamento fu guida al medesimo nella compilazione de' suoi Elementi, siccome egli dichiarò nel fine della sua prefazione. Un lavoro cresciuto sotto sì vantaggiosi auspicj si raccomanda a buon dritto. E certamente molta lode ne sarebbe venuta al defunto professore se riducendo a compimento il suo lavoro riuscito gli fosse di riempire il difetto in cui si trova l'Italia di un buon corso di mineralogia: ignoriamo se prossima fosse la pubblicazione del 2.^o volume quando egli venne a mancare, nè

sappiamo se altri si disponga a dar mano al compimento di un'impresa che al presente non tornerebbe forse abbastanza compensata. L'autore aveva promesso di raccogliere in un'appendice finale le novità più importanti che venissero in luce intorno ai minerali, dopo la pubblicazione del 1.^o vol. Molte aggiunte e molte modificazioni vi si avrebbero per verità ad introdurre. Prescindendo dalle imperfezioni diverse che dal lato scientifico si possono ravvisare nella parte di cui abbiamo reso conto (e sulle quali non ci siamo trattenuti che assai parzialmente), incompatibile riesce la soverchia trascuratezza dello stile, per cui s'incontrano non di rado nell'esposizione, non solo molte oscurità, ma scorrezioni ortografiche e grammaticali assai frequenti, e difetti non lievi di sintassi. Gran parte però di siffatte mende ci sembra debbansi attribuire a mende tipografiche, il numero delle quali è tanto insigne che si potrebbe pur quasi raddoppiare la ben vistosa lista dell'*errata* posta in fine.

Edizione completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio di Antonio ZANON. — Udine, pei fratelli Mattiuzzi, in 16.º (Art. 3.º V. questo tomo 59.º pag. 73).

Commercio dell'antica Aquileja e sua continuazione in Venezia.

Il Zanon opinava che le grandezze del veneto commercio traessero origine dalla traslocazione degli Aquilejesi nelle isole della veneta laguna dopo la distruzione della cospicua loro città. Le famiglie nobili, dic'egli, seco portarono lo splendore e le ricchezze; i mercanti i loro capitali, lo spirito d'industria e la scienza del commercio; la plebe la sua propria vita sottratta alla strage; le arti, e finalmente tutti i materiali più preziosi dell'estinta città furono trasportati, ed impiegati ad accrescere la magnificenza di Venezia. Questa opinione fu da alcuni contraddetta, ed altri non la annisero se non con notabile restrizione; nulladimeno il Zanon essendosi prefisso d'illustrare le grandiose rimembranze del commercio veneto ha creduto di dover premettere tutte quelle storiche notizie, tanto politiche, quanto commerciali sulla città d'Aquileja che potè raccogliere negli antichi autori, e specialmente in Strabone, in Pomponio Mela ed in Erodiano. Sgraziatamente scarse e non bene conservate appajono queste notizie, talchè, per supplire alla mancanza di esse, gli fu d'uopo ricorrere a congetture più o meno probabili le quali bastevoli non sono a spargere la desiderata luce sopra questo interessante argomento.

L'autore accenna poi con bella erudizione le vicende del commercio veneto da' suoi primordj sino al tempo del suo maggior splendore. Nel sesto secolo, dic'egli, era già divenuto assai florido, nell'ottavo fece maggiori progressi, e ne quattro seguenti superò quello di tutte le nazioni d'Europa. Merita di essere trascritta la breve ma precisa esposizione che l'autore ci dà delle relazioni commerciali di que' tempi. « Non essendo ancora stato scoperto » dai Portoghesi il Capo di Buona Speranza, per le merci » della Persia, dell'Indie, della China e degli Stati che

„ oggi sono del Gran Signore, v'erano in que' tempi due
 „ luoghi stabiliti, dove si adunavano i venditori e i com-
 „ pratori, cioè Costantinopoli, ed i porti dell'Egitto. Le
 „ merci che venivano dalle parti settentrionali dell'Asia,
 „ venivano portate in questa guisa a Costantinopoli. S'im-
 „ barcavano nel mar Caspio; da questo entravano nel
 „ Volga, per cui ascendevano fino al sito più vicino al
 „ Tanai, ch'è probabilmente lo stesso in cui il Czar
 „ Pietro il Grande tentò di far un canale che unisse questi
 „ due fiumi, onde rendere più facile la comunicazione
 „ del mar Caspio col mar Nero. Si sbarcavano però le
 „ merci sulle rive del Volga, e si trasportavano per terra
 „ sino al Tanai: discendendo per questo fiume passavano
 „ nel mar Nero, e quindi a Costantinopoli, dove i Vene-
 „ ziani le comperavano.

„ Le merci poi che nascono, o si fabbricano nelle parti
 „ meridionali dell'Asia venivano portate in Egitto nelle
 „ città del Cairo, di Rosetta, di Damietta e d'Alessandria.
 „ S'imbarcavano ne' porti dell'Indie e della Persia, e ve-
 „ nivano sbarcate a Suez, o in altri porti del mar Rosso.
 „ Ne' tempi de' primi re d'Egitto, vi era un canale che
 „ metteva dal mar Rosso nel ramo più orientale del Nilo,
 „ e serviva al trasporto delle merci; ma questo canale che
 „ sovente non fu navigabile, benchè qualche volta sia
 „ stato renduto tale da' signori dell'Egitto, ed anche ul-
 „ timamente da uno de' Soldani, non fu però mai lungo
 „ tempo una strada permanente. La maniera più comune
 „ di far fare questo tragitto alle merci, era di sbarcarle
 „ ne' porti del mar Rosso, e condurle sulla schiena dei
 „ cammelli sino alle rive del Nilo. Per questo fiume si
 „ distribuivano nelle città dell'Egitto accennate; ed i Ve-
 „ neziani erano quasi i soli che fossero soliti d'andar a
 „ cercar queste merci in que' porti. Godevano gran pri-
 „ vilegi, che gli esentavano dal pagare l'intero delle do-
 „ gane, e la moneta coll'impronto di San Marco aveva
 „ corso come negli Stati della repubblica. Rade volte si
 „ vedevano in que' porti altri vascelli che i loro. Di tutti
 „ i principi cristiani i Veneziani soli erano in istato di
 „ dare ai loro mercanti ne' porti dell'Egitto e della Tur-
 „ chia una protezione rispettata. Essi dunque erano quasi
 „ i soli che facessero il commercio d'Oriente, e che
 „ cambiassero l'oro e le merci dell'Europa con quelle

„ dell'Asia. Dopo la scoperta dell'America, continuò ancora
 „ per alcuni anni il commercio dell'Europa col Levante
 „ di molte mercanzie, prodotti e gioje; le quali dacchè
 „ fu fatta questa scoperta, e dacchè furono donati quei
 „ popoli, e coltivate quelle immense campagne, vengono
 „ portate presentemente dall'America. Il commercio del-
 „ l'Oriente era per certi generi più esteso di quello di
 „ oggidì. Per esempio l'Europa che ora si serve dello
 „ zucchero dell'America, il cui consumo è immenso, e
 „ senza comparazione maggiore di quello che si faceva
 „ anticamente, lo comperava tutto in Egitto; e vi com-
 „ perava sì quello del paese, come quello che veniva
 „ dall'Indie orientali. Le canne che si coltivavano in Si-
 „ cilia non rendevano grande quantità di zucchero. Era al-
 „ lora questa merce tra le più preziose, e se ne faceva
 „ un uso molto parco. Passarono le canne di Sicilia a
 „ Granata, da Granata a Madera, e da Madera al Brasile, e
 „ verso la metà del secolo passato (17.^o), dal Brasile si spar-
 „ sero in tutte le colonie, che le nazioni d'Europa hanno
 „ in America; al che contribuì molto il nuovo commercio
 „ degli schiavi neri.... Molte droghe che servono al lusso
 „ ed alla medicina, che oggi vengono dall'America, ve-
 „ nivano allora dall'Asia. L'Europa non riceveva ancora
 „ che dall'Asia le pietre preziose colorite, e principal-
 „ mente gli smeraldi e diamanti: ma di queste gemme si
 „ sono ritrovate delle fecondissime miniere nell'America;
 „ anzi di colà vengono ancora moltissime perle che prima
 „ venivano tutte dall'Asia....

„ Tutte quelle preziose merci che accennammo veni-
 „ vano sparse dai Veneziani per tutta l'Europa con gran-
 „ dissimo loro profitto, coi loro numerosi navigli in tutti
 „ i porti del Mediterraneo, della Fiandra e dell'Inghil-
 „ terra. Le portavano essi in persona nelle città mediter-
 „ ranee esponendole nelle fiere che da tempi antichissimi
 „ si tenevano. Spargevano i Veneziani le comperate merci
 „ per tutta l'Europa ne' paesi oltramontani, e verso il
 „ Nord; le spedivano per le strade di Zurigo e d'Augu-
 „ sta; concorrevano personalmente alle fiere di Bolgiano,
 „ Novi e Lione, dove s'abboccavano coi loro corrispon-
 „ denti e ricevevano le loro commissioni. — L'altro ramo
 „ ugualmente ricco del commercio de' Veneziani era la
 „ vendita dei proprj prodotti e delle proprie manifatture;

„ questo ramo era altrettanto esteso quanto il primo. „
Fra le primeggianti manifatture venete distinguevansi in ispecial modo 1.º quella de' cristalli e degli specchi; 2.º quella de' broccati d'oro e d'argento e d'altre stoffe di seta, a cui ricorrevano le corti de' principi sì cristiani che maomettani ed il lusso di tutta l'Europa; 3.º quella dei panni ed altri lavori di lana; nel lanificio, Venezia ebbe per rivali Firenze, Milano ed altre città di Lombardia; le manifatture di pannilani di Padova godevano di molta riputazione ed erano riputate le più antiche d'Europa. Il Zanon faceva ascendere il numero delle arti esercitate in Venezia a dugento e cinquantacinque, di modo che era opinione sua che non siavi mai stata, nè che vi sia città in alcuna parte del mondo, la quale abbia tanto numero di arti e manifatture diverse, quante ne ha avuto Venezia.

Dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza e dell'America, il ricco commercio di Venezia e di altre città marittime d'Italia andò gradatamente scemando, e passò nelle mani de' Portoghesi, degli Spagnuoli, degli Inglesi e degli Olandesi. Nel tempo istesso declinarono anche le italiane manifatture e si stabilirono in estere regioni: la fabbricazione delle stoffe di seta prese un grandioso incremento in Lione ed in altre città della Francia; i lanificj seguitando il destino del commercio andarono a stabilirsi in Olanda, in Inghilterra ed in Francia. È notabile cosa a dir vero come da un cambiamento così inopinato a danno del commercio e dell'industria d'Italia non ne sia risultato un notabilissimo scemamento nella popolazione, nelle ricchezze e nel ben essere di questa bellissima parte di Europa; e come in generale si rilevi anzi non diminuzione ma aumento nella pubblica e privata prosperità. Perciocchè alcune città, prese in particolare, provarono bensì qualche decadimento, ma l'Italia ottenne grandi miglioramenti. Rendere ne dobbiamo infinite lodi alla divina Provvidenza la quale aprì nuove sorgenti di dovizie in sostituzione a quelle che andavano ad esaurirsi; e queste, meglio adattate a tutte le circostanze fisiche e locali del suolo, meno esposte alle variazioni che dagli avvenimenti dipendono, e meno alterabili per loro costitutiva essenza. Primieramente la coltura de' gelsi e la preparazione della seta grezza, importate dall'Oriente, si estesero ed aumentarono in tal modo

che ne derivò il ramo più ampio del commercio attivo d'Italia, il cui progressivo aumento compensò abbondantemente il discapito cagionato dal declinamento delle manifatture di stoffe di lusso. In secondo luogo, nel tempo delle crociate, fu pure dall'Oriente importato il sistema delle artificiali irrigazioni, il quale ottenuto avendo nella Lombardia, in ispecie, singolari perfezionamenti ne rendette l'agricoltura floridissima, e produsse quell'altro ramo di commercio attivo che consiste nello smercio de' suoi rinomati caci. In terzo luogo la coltura del riso e la fabbricazione de' cappelli di paglia formarono altri rami di commercio attivo utilissimi a quelle Italiane regioni a cui tali industrie erano confacenti. L'introduzione poi dell'Americano maiz in Italia, nel decimosesto secolo, fu pure uno de' più notabili miglioramenti per la nostra agricoltura; esso ha bandito il timore delle carestie, pur troppo frequenti ne' secoli anteriori, e le pessime conseguenze che ne derivavano. Noi siam dunque d'avviso che, in generale, le scoperte del Capo di Buona Speranza e dell'America non furono avvenimenti avversi all'italiana prosperità, come molti credono; ma che anzi la stabilirono sopra una base più solida, comechè meno appariscente e meno abbagliante di prima.

In altre venti lettere contenute nei volumi sesto e settimo il nostro autore discute varj argomenti i quali hanno per iscopo principale i miglioramenti che l'agricoltura e l'industria potrebbero ottenere nel Friuli sua diletta patria. Queste discussioni, aggirandosi sovra oggetti locali, sebbene siano condite di bella erudizione, di interessanti notizie accessorie, di cui il nostro autore non è mai scarseggiante, sono forse meno delle altre suscettive di fermare l'attenzione di que' lettori che non appartengono alla provincia cui si riferiscono. Animato da esemplare amor patrio, rivolse egli i suoi occhi indagatori sovra tutti gli oggetti che potevano contribuire al bene del Friuli, suggerì tutte le riforme che credeva opportune, propose l'introduzione di tutte le straniere pratiche che gli sembravano applicabili con utilità. Molti sono gli argomenti trattati nelle accennate lettere, fra i quali distinguonsi i seguenti: — Quale fosse la vera cagione per cui la provincia del Friuli non era in quel florido stato in cui si trovavano molte altre. — Se dalla vendita de' beni comunali sia derivato utilità ovvero nocumento. —

Quanto utili sarebbero le introduzioni di nuove manifatture, non che de' prati artificiali, la moltiplicazione de' bestiami e l'uso della torba che tanto abbonda nel Friuli. — Quanto siano riprovevoli, ed il lusso irragionevole, e le eccessive usure. — Quali migliori mezzi siano atti a prevenire i danni che le irruzioni de' torrenti cagionano. — Sono pure degne di studio le dissertazioni su i pesi e le misure, sulle variazioni delle monete; come pure sopra varie particolarità statistiche relativamente alla popolazione.

È da notarsi che al nostro autore non erano ignoti i pozzi così detti *Artesiani*, di cui tanto si ragionò non ha guari (1). Egli nella lettera settima del settimo volume fa cenno dei famosi pozzi di Modena: nella medesima lettera parla pure del curioso fenomeno delle fontane d'acqua dolce che sorgono in luoghi marittimi ed in mezzo al mare istesso, come si scorge nel Golfo della Spezia e nel Mar Rosso. « Tante fonti, dic' egli, salse e dolci, agghiacciate e bollenti, salubri e venefiche, vicinissime l'una all'altra; tante sorti di acque dolci in mezzo al mare, una delle quali in questi lidi in una piccola lingua di terra circondata dal mare; questi sono giuochi e scherzi ben più ammirabili di quelli di Versailles. » A questo proposito soggiungeremo che tutti coloro che ebbero occasione di esaminare gli scavi che soglionsi eseguire in Venezia per la fondazione degli edificj, sanno che frequenti volte ivi s'incontrano piccole sorgenti d'acqua dolce, e che queste sono d'altrettanto più copiose quanto la profondità è maggiore. Tali sorgenti sembrano indicare la possibilità di ottenere in quella illustre città fontane salienti perenni d'acqua dolce per mezzo di pozzi Artesiani convenevolmente scavati. Non è improbabile cosa che l'ingegnossissimo Fausto Veranzio, il quale nel suo libro intitolato *Machinae novae* propose di stabilire varie di tali fontane ad utilità e decoro di Venezia, avesse in vista un metodo analogo a quello de' pozzi suddetti; il modo con cui s'esprime sembra convalidare questa supposizione. « Io odo essere stati alcuni che hanno quest'istessa cosa posta similmente in campo, ma con vano successo; non so però se ciò sia avvenuto per loro colpa, ovvero di

(1) V. t. 56.^o, pag. 196 Biblioteca italiana.

» quelli che le cose proposte non capivano, ed erano ingannati dalla loro immaginazione; questo so bene che » *alla mia invenzione non si può nulla opporre con ragione* » e *fondamento*, ma perchè pel pregiudizio di molti quasi » tutti vengono in tal maniera persuasi, serberò con silenzio il mio pensiero segreto entro il mio petto » (1). Primieramente Veranzio non propose già d'innalzare, con un mezzo meccanico qualunque, l'acqua dei pozzi o delle cisterne esistenti in Venezia, ma bensì di stabilire *fontane salienti perenni d'acqua dolce*. In secondo luogo, nel disegno che accompagna la sua proposta veggonsi semplici fontane monumentali senza veruna indicazione di macchine nè vicine nè remote. D'altronde il vocabolo perenne non potrebbe rigorosamente applicarsi ad una fontana alimentata dal giuoco d'una macchina mossa dai motori conosciuti in que' tempi. Il Veranzio, osservatore diligente ed oculatissimo ingegnere, avrà post'attenzione alle sorgive d'acqua dolce sovra annunziate, avrà considerate le loro cause produttrici, e veggendo che i pratici sogliono talvolta impedire il loro efflusso rinserrandole in una sorta di tubo verticale in cui l'acqua è costretta ad innalzarsi, avrà istituiti degli esperimenti i quali l'avranno condotto al mirabile ritrovamento di cui con tanta franchezza afferma il non dubbioso esito, dicendo che alla sua invenzione non si può nulla opporre con ragione e fondamento, che è quanto dire che s'appoggia a fatti positivi ed incontrastabili, dimostrati dalla esperienza.

Che che ne sia dell'invenzione di Veranzio, crediamo che non senza probabilità di buona riuscita e con mediocre spesa si potrebbe tentare la scavazione di un pozzo artesiani in Venezia. Se poi un felice esito coronasse un simile tentativo, una nuova meraviglia s'aggiugnerebbe alle tanto decantate che distinguono quella maravigliosa città. La magnifica piazza di S. Marco riceverebbe maggior lustro, se in essa venisse eretta una grandiosa fontana decorata della venerata immagine dell'amato nostro Sovrano. — Qual monumento più degno di lui e del nostro secolo!

(1) V. Biblioteca italiana t. 53.°, pag. 264.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Journal d'un voyage a Temboctou et à Jenné dans l'Afrique centrale, précédé d'observations faites chez les Maures Braknas, les Nalous et d'autres peuples, pendant les années 1824, 1825, 1826, 1827 et 1828, par René Caillié, avec une carte itinéraire et des remarques géographiques, par M. JOMARD, membre de l'Institut. — Paris, 1830, Imprimerie Royale, 3 vol. in 8.º et atlas. Pr. fr. 30 (1).

Nel farci a discorrere su questo viaggio, che sarà sempre memorabile ne' fasti della geografia, non sapremmo meglio incominciare che col giovarci se non delle parole almeno de' pensieri, co' quali il ch. sig. Larenaudière imprese a farne l'analisi critica ne' *Nuovi Annali de' Viaggi* (2). Avviene non rade volte (dic'egli) « che uomini muniti di tutti i soccorsi dell'arte e di tutto il favore de' governi vengono meno nel condurre una difficile impresa, sicchè la gloria del successo è riserbata, direm quasi, a qualche semplice apostolo, tutto il cui patrimonio consiste nel solo e proprio zelo. Si fatti uomini sembrano posti sotto la mano di una possanza superiore che gl'ispira, che rimuove da essi

(1) Forse a taluno sembrerà che troppo tardi noi ci facciamo a discorrere di questo viaggio, intorno al quale già molto hanno scritto i più accreditati giornali d'oltremonti. Ma esso non pervenne che da pochi giorni a questa I. R. Biblioteca, e d'altronde noi giovaudoci delle cose già da altri sovr'esso discusse, potremo vie meglio darne una giusta idea a' nostri lettori.

(2) *Nouv. Annal. des Voyages, etc. par MM. Eyriès, Larenaudière et Klaproth. Paris, etc. Mai, 1830.*

ogni ostacolo, che tien gli occhi sui loro passi e loro addita quella meta a cui indarno tesero le indagini dei dotti. Fra cotali uomini dal cielo protetti la storia della geografia conservar dee il nome del sig. Caillié. Egli nasce in una classe al travaglio destinata: ma al pari di Robinson Crusòè, del cui viaggio forma le sue delizie, ben per tempo si oppone a cotal destino; e sdegna i consigli di un vecchio tutore che lo invita a prendere un mestiere, a vivere ed a morire, seguendo la sorte de' padri suoi. Egli troppo calma ritrova questa maniera di vivere, e troppo naturale e troppo poco contrastata siffatta morte; vuol giorni penosi e di commozioni ricolmi. Credesi chiamato a grandi scoperte geografiche, e sulle carte che gli vengono date in prestito cerca quegli spazj che indicati vi sono come sconosciuti. La carta dell'Africa ha di che appagarlo; essa specialmente attrae l'attenzione di lui. Il sig. Caillié avea allora 15 o 16 anni. Già sparito era l'impero: le nostre spedizioni al di fuori più non presentavansi come conquiste: i nostri vascelli salpavano per recarsi a ricevere dagli Inglesi ciò che questi compiaciuti sarebbersi di restituirci delle nostre antiche colonie. La *Loira* e la *Medusa*, di trista rimembranza, erano dirette al Senegal per una di siffatte cessioni. Caillié ne è informato: egli abbandona Mauzè sua patria, accorre a Rochefort con 60 franchi in tasca, s'imbarca sulla *gabara* la *Loira*; e dopo alcune settimane eccolo al Senegal senza veruno stato, senza danaro alcuno ». Fin quì il sig. Larenaudière.

Noi non ci tratteremo a discorrere delle occupazioni del sig. Caillié nella Guadalupa e nel Senegal dove trovavasi per la seconda volta nel 1824, o degl'incarichi ch'egli ebbe al forte S. Luigi; nè verremo esponendo le contrarietà ch'egli ivi incontrò ne' primi suoi progetti. Nè ancor ci faremo a seguirlo nel suo viaggio qual mercadante nel paese de' Manri Braknas, sebbene importanti siano le notizie ch'egli ci dà di questa regione dell'Africa e dei popoli da' quali è abitata (1). Imperocchè l'unico scopo suo era quello di scoprire la misteriosa città di Temboctou, e nella scoperta e nella descrizione di questa città sta di

(1) Il sig. Caillié nell'*Introduzione* vien tracciando il suo primo viaggio al Senegal ed alla Guadalupa, poi fa il racconto della infelice spedizione del maggior Gray, della quale egli faceva parte.

fatto riposta la più grande importanza del suo secondo ed arduo viaggio. Noi dunque non faremo che accompagnarlo in questo secondo viaggio, da Kakondy nella Senegambia sino a Temboctou (1).

Non avend' egli potuto ottenere i sussidj, di che avrebbe abbisognato, e come allo scopritore dell' America avvenuto era con alcune potenze dell' Europa, stato essendo respinto dai governatori delle Colonie europee, determinò di scoprire Temboctou a proprie spese e co' tenuissimi suoi mezzi, pronto anche a perire, anzi che desistere dall' impresa. Tutto il suo avere consisteva allora in 2000 franchi. Ma pure nell' ardimentoso concepimento gran lena gli aggiungeva la notizia che pervenuta eragli del premio proposto dalla società geografica di Parigi (2). Ammaestrato da ciò che gli era accaduto presso i Braknas, dove lo stratagemma, col quale finto avea d' essersi fra loro recato per convertirsi all' islamismo, non gli fruttò che incomodi, pericoli ed indiscrete ricerche, scelse per punto della sua partenza Kakondy sul Rio Nunez, come un luogo, ove poteva egli sbarcare travestito da musulmano, senza tema di svegliare nè i sospetti de' natii, cioè de' Mandinghi, nè i motteggi degli Europei. « Io (dice egli) feci loro intendere (ai mercanti mandinghi) che nato era in Egitto da parenti arabi; che nella mia più tenera età stato era condotto in Francia dai soldati francesi della spedizione d' Egitto; che poscia stato era spedito al Senegal per trattarvi gli affari di commercio del mio padrone, il quale soddisfatto de' miei servigi mi avea fatto dono della libertà. » Soggiungeva poi: « libero ora di recarmi ove meglio piacciami, desidero, ed è cosa ben naturale, di far ritorno nell' Egitto per rivedere la mia famiglia e rimettermi alla religione musulmana. » Questo è direm quasi il palladio od il talismano, con cui il sig. Caillié cerca di salvarsi nel suo viaggio, e mercè del quale felicemente giugne alla divisa meta. Se non che questo medesimo artificio lo costringe ad operare colla massima prudenza, gl' impedisce talvolta d' indagar le cose troppo da vicino, nè sempre gli permette di affidare alla penna ciò che pur meriterebbe

(1) Secondo la carta del sig. Jomard, Kakondy giacerebbe all' 11.° di lat. N. ed al 16° 20' di long. O. del merid. di Parigi.

(2) Vedi questo Giornale, t. 54, p. 134.

d'essere scritto. Troppo grande è la diffidenza dei Mauri e dei Negri musulmani. Guai se taluno d'essi venisse ad accorgersi della superchieria o dell'impostura! Convien quindi ch'egli nel fare le sue annotazioni tenga sempre sulle ginocchia un foglio del Corano, ed all'uopo fanga di meditare o studiar sovr' esso. Egli inoltre fatto non avea alcun preliminare studio; e perciò fornito non era che di quelle poche cognizioni che apprese avea quasi di passaggio e a caso. Il lettore non si aspetti dunque quelle filosofiche e profonde considerazioni che suppongono un uomo già nelle scienze e lungamente esercitato. « Il mio principal fine (così egli si esprime) fu quello di raccogliere con diligenza, con esattezza tutti i fatti che caderebbero sotto de' miei occhi, di qualunque natura dessi fossero, e di rivolgermi specialmente a tutto ciò che mi sembrerebbe aver qualche importanza per la geografia e pel nostro commercio nell'Africa. » Che però le sue memorie ebbero bisogno della mano di dotti uomini, perchè apparissero e ben ordinate e ben espresse. Ma pure s'egli intraprese il suo viaggio senza un grande corredo di preliminari studj e ben ancora senza strumenti (trattone due bussole), perciocchè l'uso di essi tradito lo avrebbe in faccia ai musulmani, seppe almeno condurlo ad un esito felice coll'attività, col coraggio, colla perseveranza e coll'accorgimento, del quale diè tosto non dubbia prova colla giudiziosa scelta del punto di sua partenza. Ben più fortunato di Mungo Park, del nostro Belzoni, di Laing, di Peddie e di altri coraggiosi che preceduto l'aveano, e sulle cui relazioni tralasciato non avea di meditare, potè riveder la patria ed offerirle il tributo del coraggio suo e delle sue scoperte.

Il sig. Caillie partì dunque da Kakondy il 19 dell'aprile 1827. La sua carovana componevasi di cinque mercanti Mandinghi, di tre schiavi, di una guida, marito e moglie, e di un arabo Foulah portatore del modesto bagaglio di lui. Questa piccola carovana recarsi dovea nel Kankan, a 150 leghe da Kakondy e quasi in linea retta dall'occidente all'oriente. « Noi seguivamo (dice egli) la riva sinistra del Rio-Nunez. Dopo di aver viaggiato per due ore giugnemmo alla fattoria del sig. Bethman. Io rividi nel giardino di lui le tombe del maggiore Peddie e di molti ufficiali della medesima spedizione: a tale vista fui preso da un brivido, pensando che io ancora era forse da una medesima sorte

aspettato. Ma cotali tristi idee coll'allontanarmi da que' monumenti svanirono tosto e lasciarono luogo alla speranza d'un miglior destino. »

Noi ancora non ci faremo a riferire le più minute circostanze, nè ogni picciolo avvenimento di questa prima parte del viaggio, perchè essend'esso un viaggio di carovana non può in questi paesi dell'Africa presentare che una perpetua monotonia. Partire regolarmente al sorgere del giorno, arrestarsi sotto un largo *baobab* (1) ne' momenti del più gran calore, riprendere il cammino al cader del sole, e continuarlo sino alla notte, dormire allo scoperto, o ricevere l'ospitalità sotto capanne di paglia somiglianti ad alveari, basse ed affumicate. E quanto al vitto: riso cotto coll'acqua, pistacchi od ignami abbrustolati, qualche volta una tazza di latte, rarissime volte un pezzo di carne semicotta. Nondimeno nella relazione del sig. Caillié non mai vien meno un tal quale interesse, che ci fa superare la noja del monotono racconto, allora specialmente che lo vediamo dai Negri posto a minuto esame sull'origine sua, e già quasi in pericolo d'essere scoperto. Questa prima parte poi è ricca di fatti geografici. Perciocchè ci fa conoscere e i limiti e i prodotti e i costumi de' paesi d'Irnankò, di Fouta Dhialon, d'Amara, di Baleya di Kankan e d'Ouassoulo, paesi in addietro pressochè sconosciuti. Essa ci conduce alle sponde dell'alto Dhioliba (ove non fu dato di giugnere agli antecedenti viaggiatori, e nemmeno all'ardimentoso Laing), fiume sinora misterioso, dai Neri detto gran fiume, di cui ci sono tuttavia ignote e la sorgente e la foce.

« Verso le due ore della sera (giorno 11 del giugno 1827) noi giugnemmo (così il nostro viaggiatore) a Couroussa villaggio d'Amara posto sulla sinistra del Dhioliba (2). Io corsi ben tosto sulle sponde del fiume, già da lungo

(1) *Adamsonia*, albero dell'Africa, che cresce immenso, vive migliaia d'anni, ed ha sino a 90 piedi di circonferenza, con rami orizzontali di 60 piedi di lunghezza, i quali formano una grandissima volta di verzura. I suoi fiori hanno 4 pollici di lunghezza sopra 6 di larghezza. Il suo frutto chiamato *pane di scimia* è lungo sino a 18 pollici sovra 6 di larghezza.

(2) Amara forma parte del paese di Kankan. Couroussa, secondo la carta del sig. Jomard, giacerebbe al 10° 50' di long. O. dal merid. di Parigi, e 10° 40' di lat. N.

tempo oggetto de' miei desiderj; lo vidi scendere dal S. O. $1\frac{1}{4}$ S. Esso scorre lentamente all'E. N: E. per lo spazio di alcune miglia; poi ritorna all'E. Osservai, un po'al N. del villaggio, un banco di sabbia che molto si accosta alla sinistra sponda. Il canale per le piroghe è quasi vicino alla sponda diritta. La sua corrente può avere da due miglia e mezzo a tre miglia per ogni ora. In questa stagione esso ha la profondità di otto a nove piedi. Ne feci lo scandaglio giovandomi della lunga pertica, colla quale i nocchieri spingono le loro piroghe. Io lo giudicai largo in questo distretto quanto il Senegal a Podor. La sponda diritta è più bassa che la sinistra, su cui giace il villaggio ad un'elevazione di circa la ventesima parte d'un miglio superiormente alla riva. I Negri mi dissero che il fiume comincia a traboccare nel luglio, e che allora eglino scorrono in piroga per lo spazio di tre miglia nella pianura, ove coltivano il riso. » Noi riferito abbiamo questo brano, perchè i nostri lettori veggano di quale diligenza e di quali mezzi il sig. Caillié faceva uso nelle indagini sue, e quanto fossero ver lui cortesi i Mandinghi abitatori di quelle contrade, non mai però credendo eglino di rispondere alle inchieste d'un cristiano.

Il suo soggiorno nel Kankan fu di circa un mese. Questo territorio o cantone, agli Europei ignoto, prende il nome da una città o direm meglio da un villaggio del medesimo nome, punto notabilissimo pel commercio di transito e pel passaggio d'una gran moltitudine di carovane. Esso giace in una fertile pianura assai bene coltivata. Gli abitanti sono Mandinghi, pulitissimi nelle loro abitazioni non meno che nel vestire, usando di bellissima biancheria. Sono governati da un capo che non intraprende cosa alcuna senza che prima consultato non abbia il consiglio de' seniori, non avend'egli che il potere esecutivo. In tale consiglio trattansi gli affari con buon ordine, con silenzio, con prudenza: cosa notabilissima, quando si ponga mente alle clamorose abitudini degli altri Negri. Di là il nostro viaggiatore piegò verso il paese d'Onassoulo passando per fertili e ben coltivati territorj, e attraversando il Milo, bel fiume che nasce nel cantone di Kissi e gettasi nel Dhiolibà. Ma quivi incontransi pure molte foreste popolate di ladri. La picciola carovana fu perciò costretta ad inoltrarsi col più profondo silenzio, astenendosi per sino dallo

sputare. Ma nelle vicinanze di Diécoura, primo villaggio dell'Ouassoulo, cangiasi interamente la scena. Gli occhi e gli orecchi del nostro viaggiatore furono pressochè incantati da balli e da serenate, che gli davano una favorevole idea della musica del paese, composta di trombe di legno, la cui imboccatura è da un lato, di grossi tamburi e di cembali guerniti d'anelli di ferro. Piccioli Negri ben vestiti con penne sulla testa saltavano in cadenza, ed accompagnavano gli strumenti, battendo l'un contro l'altro due pezzi di ferro: erano dessi vestiti quasi alla foggia dei piccioli saltatori francesi. Tutti questi musici procedevano in fila: prima le femmine, poi i giovani che le seguivano danzando.

L'Ouassoulo è inaffiato da più ruscelli che ne rendono fertile il terreno. Esso è un paese generalmente scoperto, ma quà e là sparso di piccoli poggi: dà ben due raccolte ogni anno e sul medesimo terreno: abbona di riso, miglio e cotone: è abitato da' Foulahs idolatri, che sono contadini e pastori. I loro aratri fatti sembrano con uguale industria e forma dei nostri. Le loro gregge compongonsi di buoi, di vacche, di qualche montone e di capretti: giovani mandriani ne stanno alla custodia suonando il piffero come i pastori dell'Arcadia. Ci ha ancora de' cavalli d'una piccola razza che molto non resistono alla fatica. Dolci ne sono gli abitanti, umani ed ospitalissimi: curiosi all'eccesso; meno però importuni de' Mandinghi. Semplice è il loro nutrimento, rarissime volte con sale, che quivi è oggetto di lusso. Il capo del governo risiede a Sigala piccolo villaggio. Questi, di nome Baramisa, accolse assai cortesemente il nostro viaggiatore e la guida di lui. Stavasi egli sdrajato presso del suo cane, d'una specie a lunghe orecchie, muso acuto, pelo rosso, cui sembrava non troppo gradevole cotale visita. Baramisa seder li fece sur una pelle di bue. Fra le sue suppellettili vedevansi oltre un vaso di stagno ad uso di the alcuni piatti di rame, che per la vecchia lor forma parvero al sig. Caillié provenienti dai Portoghesi, che un tempo essere doveano in contatto con questi sì importanti paesi. Aveva egli un gran pendente d'oro all'orecchio sinistro, ma nulla al destro: non meno de' suoi sudditi fa uso di tabacco in polvere e da fumare, ed al pari di essi è sporco nella persona. La sua stanza o capanna era tappezzata di archi, di frecce,

di faretre, di lance, di due selle pe' suoi cavalli e di un gran cappello di paglia; ma non vi si vedeva alcun fucile. Molte sono le sue mogli, le quali dimorano tutte nelle loro particolari e proprie abitazioni. Prima di giugnere alla casa del principe è d'uopo attraversare varj grandi cortili, circondati da mura di terra, ed assai pulitamente tenuti. Semplicissimo è il suo alloggio e non diverso da quello dei sudditi; consiste cioè in più capanne rotonde con muri di terra. Le donne fabbricano vasi di terra per le domestiche faccende, sono incaricate della cucina che fanno sempre a cielo scoperto. Elleno sono sporche alla nausea e malvestite (e così generalmente sono gli abitanti tutti): intrecciano i lor capelli, portano pendenti di vetro alle orecchie, monili al collo, maniglie di ferro alle braccia e cerchietti del medesimo metallo alle gambe, sì l'un sesso che l'altro. Questo popolo non mai veduto avea alcun bianco, e non ne sapeva se non le favole che spacciate gli venivano dai Mandinghi. A gara perciò e uomini e donne facevansi all'intorno di Caillié ed anche di notte con fascetti di paglia accesa, gridando, *egli è un bianco*, e complimentandolo in modo di solleticare la sua modestia e farnelo arrossire. Ma quanto alla loro religione, non potè egli scoprire se adoratori fossero de' *fetici*, oppure del sole o della luna, non avendoli giammai veduti praticare culto veruno.

Da Ouassoulo il signor Caillié passando pel paese di Sambatikila giunse all'ameno villaggio di Timé, abitato da Mandinghi musulmani (1). Quivi per una ferita all'uno de' piedi, e per un feroce scorbutto fu costretto ad abbandonare la carovana e vivere per più giorni in una miserabile capanna sdrajato sull'umida terra. Una buona vecchia ebbe cura di lui. Il lungo suo soggiorno gli diè luogo a ben conoscere Timé e i dintorni. Questo villaggio contiene da cinque a seicento abitanti, metà Mandinghi musulmani e metà Bambari pagani. Essi sono da un muro divisi, e vivono in buona armonia. A poca distanza verso l'oriente vedesi una catena di montagne granitiche che s'innalzano circa 350 braccia. Queste montagne sono forse la causa, per cui le piogge vi dominano ogni anno da

(1) Timé giace circa al 9° di lat. N. e 9° pure di long. secondo la suddetta carta.

cinque a sei mesi. L'aria vi è quasi sempre umida; il suolo nericcio e ben inaffiato da più ruscelli sarebbe fertile, se venisse coltivato come nell'Ouassoulo. L'albero a butirro forma la principale ricchezza del paese. Le donne vivono in una schiavitù durissima. Gli uomini sollazzansi colla caccia delle gazzelle e de' cignali, a quest'uopo servendosi di gran reti di cotone o di scorza d'albero; ma il più delle volte si nutrono d'animali schifosissimi. Alla fine d'ogni banchetto si ringraziano a vicenda, e poi correndo pel villaggio dicono grazie ad ogni persona in cui abbattousi; lo che significa che hanno desinato. Passano talvolta per Timé le carovane de' Saracoleti, col qual nome intendesi non una nazione o tribù distinta, ma una classe di viaggiatori mercanti, siano essi o mandinghi, o foulahs, o bambari, i quali fanno il commercio degli schiavi. Intorno al qual commercio così il nostro viaggiatore si esprime: « Tutte le mercanzie che si vendono sui mercati europei della costa sono destinate all'infame commercio degli schiavi, i quali, per verità, trasportati non vengono fuori del paese, ma non ne sono per ciò più avventurosi. L'Europa civile può ben abolire la schiavitù, ma l'africano selvaggio ed ingordo del guadagno conserverà per lungo tempo ancora la barbara abitudine di vendere i suoi simili. Il vivere senza far nulla, il riposare sulle cure altrui per la propria sussistenza è cosa sì dolce, che ciascun negro fa ogni possibile sforzo per avere qualche servo. Tutta la loro ambizione si ristrigne ad avere dodici o quindici schiavi, che vengono unicamente impiegati nella coltura del suolo. Questi infelici sono malvestiti, e lavorano molto; ma non mi accorsi mai che fossero maltrattati. Essi costretti sono a provvedere quasi ogni giorno al proprio mantenimento: coltivano a quest'uopo un campo particolare; seminano all'intorno delle loro capanne e *maiz* e *cassava* (1), che loro sono di un grande sussidio. »

Noi già ci affrettiamo a seguire l'intrepido viaggiatore sul teatro delle sue grandi scoperte. Egli abbandonò Timé nel mattino del 9 gennajo 1828. Il cammino da quel villaggio

(1) La *cassava* è propriamente la farina fatta colle radici della *manioca*, arboscello che in varj paesi dell'Africa continentale vegeta assai facilmente. Tali radici pongonsi a disseccare al sole e se ne forma anche del pane.

sino a Jenné è faticoso e lungo; ma totalmente nuovo e di non picciola importanza per la geografia. E per esempio: « È noto che i geografi (dice il signor Larenaudière) inscrivono ereditariamente sulle carte una catena di montagne sotto il nome di *Kong*, le quali sono da essi con grande esattezza tracciate sur una linea retta nel senso della linea equatoriale. Ora, secondo le osservazioni del signor Caillié, sembrerebbe che le alture da lui superate nelle vicinanze di Timé appartengano a questo sistema; nondimeno non sono ad esso favorevoli. Perciocchè le une volgonsi dal nord-est al sud-ouest, e le altre non molto declinano da questa linea. Nella mancanza di positivi documenti, mi sembrerebbe cosa prudente il sostituire alla catena sistematica delle montagne di Kong questa semplicissima espressione: *paese montuoso ed incognito*; e tanto più, quanto che al dire del signor Queen, il vocabolo Kong in mandingo significa una contrada montuosa. » Monotoni però sono i costumi dei Bambari abitanti di queste regioni. La loro industria, l'agricoltura, le abitazioni loro si risentono d'un' assoluta barbarie. Il loro nutrimento è detestabile. Ma in mezzo alla povertà, alla miseria non sembrano infelici: poco si curano dell'avvenire, non molto lavorano di giorno, danzano una parte della notte, o stanno con diletto ascoltando le loro musiche selvagge. Nondimeno nel villaggio di Kimba egli vide per la prima volta, dopo il paese di Fouta-Dhialon, le donne cogli uomini assise prendere parte alla conversazione, privilegio di cui godere non possono le Mandinghe: esse stavano filando il cotone. Quivi egli raggiunse la carovana.

Il 10 gennajo, verso le nove del mattino la carovana già si disponeva alla partenza: le donne precedevano con un grosso fardello di noci di *Cola* sulla testa; seguivano gli uomini con un uguale fardello. Ognuno avea un sonaglio alla cintura; molti ne avevano ben dodici, appesi a tutte le parti dell'abito. Da siffatto treno producevasi un assordante tintinnio che loro dava grandissimo diletto: camminavano in fila, come suol farsi in una processione. I capi ed i proprietarj delle mercanzie venivano all'ultimo conducendo gli asinelli.

Secondo la carta del signor Joinard, la distanza da Time a Jenné è di circa 125 leghe. Il nostro viaggiatore impiegò in questo cammino 62 giorni; passo per 71

villaggi, alcuni de' quali, e tra questi *Tungrera*, luogo di gran commercio, ci erano prima del tutto ignoti. La loro popolazione si stima dai 500 ai 900 abitanti. Nulla gli avvenne d'importante in questo tragitto, se non che la sua ombrella fe' grande meraviglia agli abitanti, i quali non potevano intendere come questa macchina potesse ad arbitrio e aprirsi e chiudersi. La novità della cosa attraeva spettatori da ogni parte. Essi la chiamavano *libri* che nella loro lingua significa cappello. Quanto più andava egli inoltrando verso il nord, tanto più accorgevasi della vicinanza d'un gran fiume. Le maree, i laghi, gli stagni, le terre umide si succedevano: a Coloni entrò ne' confini del piccolo regno di Jenné, e finalmente a Galia raggiunse le rive del Dhioliba, che quivi sembra discendere dall'O. $\frac{1}{4}$ N. O. e scorrere lentamente al N. E. Le sue rive sono generalmente basse e scoperte: la sua larghezza è di circa 500 piedi; la profondità è tale che più non bastando la pertica a sospignere le piroghe, sulle quali trasportansi a Jenné le numesose carovane, fu d'uopo ricorrere ai remi.

Il nostro viaggiatore giunse a Jenné la sera dell'undici marzo 1828. Egli alloggiò prima presso di un Mandingo, e poi si trasferì nella casa di un ricco Mauro ch'ebbe di lui grandissima cura. Jenné giace in un'isola formata da una grande diramazione del Dhioliba, la quale ha principio a Sego, villaggio a circa 40 leghe al disopra della stessa città, e raggiugne il fiume circa 27 leghe al disotto presso il villaggio d'Isaca, ove pervenuto era Mango-Park nel 1805. Tale isola può avere da 12 a 15 miglia (geografiche) di circonferenza. Jenné fu già il limite delle cognizioni che i primi viaggiatori portoghesi ebbero intorno a questa parte dell'Africa, ed è pur il punto, ov'arrestaronsi le scoperte degli Arabi verso l'occidente. I re Mauri conquistatori di Temboctou volendo verso la fine del 15.^o secolo ravvicinare il loro commercio del Senegal, ne stabilirono l'emporio a Jenné, la quale divenne tosto e rivale e più celebre e più opulenta di Temboctou. Essa fu un tempo rinomata pe' suoi cotonei, per le sue biade, pel suo oro: era la capitale di uno Stato possente, i cui limiti confusi furono dagli antichi geografi con quei della Guinea: ora fa parte di un piccolo regno che ha per sovrano *Sego Ahmadou*, della tribù de' Foulahs, e musulmano fanatico. Costui ha conquistato alcuni paesi del Bambara non ad

altro oggetto che per propagare il culto del profeta. Accorgendosi che il clamoroso commercio di Jenné turbava le sue religiose abitudini, trasportò la sede del regno in una nuova città da lui fatta edificare sulla riva destra del fiume, ond'ivi dare libero sfogo alla pietà sua. Questa città fu quindi da lui chiamata *El Lamdou-Lillahi*, alla lode di Dio.

Jenné giace nella parte orientale dell'isola (1), e può avere due miglia e mezzo di circuito. Essa ha un'elevazione sul terreno circostante di sette ad otto piedi, che la preserva dalle periodiche inondazioni del fiume. Il suo suolo è composto di una terra rossa assai argillosa, framescolata con molta sabbia grigia, senza sasso alcuno: è circondata da un muro di terra alto circa dieci piedi e largo circa quattordici pollici. Le sue case assomigliano a quelle dei nostri villaggi; non hanno che un piano; mancano di finestre all'esterno; in vece del tetto hanno un terrazzo scoperto, e sono costrutte di mattoni cotti al sole. Le camere non ricevono aria se non da una corte interna; il loro unico ingresso è chiuso con una porta assai grossa, le cui tavole sembrano tagliate colla sega: mancano totalmente di suppellettili; gli abiti vengono appesi ad una corda; una stuoja od una pelle di bue serve di letto.

Livellate non sono le strade, ma pulite ed assai larghe per un paese ove non si conosce l'uso de' carri. Vi è una grande moschea di terra, dominata da due torri massicce e poco elevate. Essa è però grossolanamente costrutta e serve di ricovero a migliaja di rondinelle, i cui nidi spandono un pestifero odore. All'intorno di quest'edificio vedesi un gran numero di mendicanti, di vecchi, di ciechi ed infermi, che cercano un asilo presso i luoghi alla religione consecrati. La città è quà e là ombreggiata da baobab, palme e mimose. La sua popolazione può calcolarsi dagli otto ai dieci mila abitanti, tutti maomettani, fra' quali non pochi Mandinghi, Foulahs, Bambari e Mauri ivi stabiliti pel commercio.

I Jennesi hanno più mogli, le quali escono senza velo. Ad esse è affidata la cura delle domestiche faccende, ma la maggior loro occupazione è quella di filar il cotone.

(1) Al 13° 20' di lat. N. e 45° di long. secondo la carta di Joinard.

Gli uomini sono assai convenevolmente vestiti: i più ricchi portano berrette rosse attorniate da una mussolina a foggia di turbante e pantaloni di bei drappi. Le donne vestono di una gonna quasi alla foggia di un'ampia camicia, portano i capelli intrecciati, hanno collane di grani di vetro, d'ambra, di corallo e d'oro, con pendenti del medesimo metallo alle orecchie. I loro braccialetti sono d'argento: hanno tutte il naso traforato, a cui sospendono un anello d'oro quando sono ricche, un nastro di seta rossa quando non lo sono. Le loro scarpe, fatte con marroccchino di diverso colore, assomigliano alle pantofole degli Europei. Da tutto ciò è facile il rilevare che a Jeane trovar si debbono diversi artieri, comechè l'industria vi sia tuttora imperfettissima. Ma specialmente il mercato vi è floridissimo. Esso abbonda non solo di tutto ciò che è necessario alla vita, come carni, pesci, miele, latte, butirro vegetale ed animale, e frutti di specie diverse, ma ancora di molte mercanzie d'Europa di semplice lusso, e specialmente di manifatture inglesi: ma raro ed a carissimo prezzo vi è il combustibile, al qual uopo vi si supplisce a stento colla stoppia del miglio di cui si fa uso per la cucina. Imperocchè la città sorge in una pianura totalmente scoperta. Il vitto vi è nondimeno abbondante ed a bassissimo prezzo. Con 35 *cauri* (15 centesimi) al giorno vi si ha un buon ordinario. Comune vi è il sale, comuni le spezierie. Quivi i Mauri attendono pure al commercio degli schiavi. Essi gli spediscono a Tafilet, a Mogador, a Tunisi, a Tripoli: li fanno passeggiare per le contrade, e colle grida ne annunziano il prezzo a venticinque o trenta mila *cauri* (1) secondo la loro età. Quei che servono presso i Mauri non sembrano i più meritevoli di compianto, perciocchè sono ben alimentati, ben vestiti e lavorano poco: la loro sorte è migliore di quella de' nostri contadini d'Europa.

Un pranzo che il nostro viaggiatore ebbe dallo sceriffo Oulad-Marmou ci dà una bastevole idea dei semicivili costumi di questo paese: « Io fui ricevuto (dic'egli) in una grande camera bassa, assai decente, elevatissima nel fondo. Essa riceveva la luce dalla volta, cui stava sospesa una lampana nella quale ardeva del burro vegetale.

(1) Dieci *cauri* hanno il valore di un soldo di Francia.

Una materassa stesa per terra sur una stuoja, un candeliere di rame, di fabbrica europea, con un candelotto fatto nel paese componevano tutto l'addobbo. Fui posto a sedere presso una stuoja sur un cuscino rotondo e di cuojo. Gl'invitati consistevano in sette Mauri ed un Negro, mercanti di Jenné. — Lo sceriffo fece apportare una piccola tavola rotonda, assai pulita, che fu nel mezzo di noi collocata. I suoi piedi non avevano che tre pollici di altezza. Io la credeva una tavola da giuoco, perchè era guernita di piastre in avorio ed in rame simmetricamente disposte. Venne bentosto recato un piatto di stagno in cui era un enorme pezzo di montone cotto in istulato e guernito di cipolle. Lo sceriffo avea presso di sè un paniere coperto, in cui erano diversi piccioli pani rotondi, ciascuno di circa una mezza libbra, fatti con farina di frumento e con lievito. Egli ne fece molti in pezzetti, alcuni dei quali furono da lui posti dinanzi a ciascuno di noi. Sebbene il pasto avesse un non so che dell'europeo, pure noi non ci servimmo nè di coltelli, nè di forchette, ma ciascuno mangiava colle proprie dita. Noi ponemmo la mano nel piatto, ma con una tal quale pulitezza. Il pane era delizioso. » Il pranzo terminò col thè che fu presentato in piccole tazze di porcellana. La tavola era servita da una giovane e vezzosa schiava. La conversazione versò presso che tutta sui cristiani: perciocchè mille inchieste intorno ai lor costumi, e sempre col tnono del ridicolo, venivano fatte al supposto musulmano, siccome a colui che vantavasi d'aver lungo tempo fra essi vissuto. Imperocchè alcune di quelle tribù nomadi ci reputano superstiziosi, crudeli e per fino antropofagi.

Il signor Caillié dopo tredici giorni di dimora, munito di lettere di raccomandazione del suo ospite per un negoziante di Temboctou, s'imbarcò il 13 di marzo 1828 onde raggiugnere la meta del suo periglioso viaggio (1). Questa navigazione fu per lui disagiata e lunga, dapprima in una specie di piroga, poi sur una nave di tavole grossolanamente unite per mezzo di corde, lunga circa 100 piedi, larga da 12 a 14, di 60 al 80 tonnellate, che avea in vece di ponte una capanna di stuoje e

(1) Temboctou giace circa 130 leghe al nord di Jenné, al 17° 50' di lat. N. 6° di long. giusta la carta del signor Jomard.

di flessibili tronchi, ma senza alberi e vele. Trovavasi egli fra una moltitudine di Negri che lo trattavano non meglio d'uno schiavo. Aggiugnevasi il pericolo dei Tonarik, nomadi selvaggi e bellicosi che vivono di rapina, ed esigono, quasi diritto di passaggio, grossi tributi dai mercanti che navigano sul Dhioliba. Costoro sono sì audaci che rendonsi talvolta tributaria la stessa città di Temboctou. Hanno tutti de' bei cavalli, e destrissimi sono nel maneggiarli: le loro armi consistono in picche, pugnali e scudi in cuojo di bue, adorni di varj disegni, di forma quadra, e grandi al segno che tutta coprono la persona. Il signor Caillié ad onta dell'incomoda sua situazione potè tracciare il corso del fiume, e farci ben anco conoscere il gran lago di Debo, forse quel medesimo che nelle carte figura sotto il nome di lago Dibbia, ma con diversa posizione, forma ed ampiezza; nel che ha egli renduto un importante servizio alla geografia. Nel 19 d'aprile, dopo 26 giorni di penosa navigazione, egli raggiunse il porto di Cabra, piccola, ma popolosa, ricca e pulita città, che può considerarsi come l'emporio di Temboctou, e che giace sur un'eminenza che la preserva dalle inondazioni. Il fiume a poca distanza dal porto dividesi in due rami. Il porto giace sul ramo superiore a circa tre miglia da Cabra, alla quale città giugnesi per un piccolo canale ingombro d'erbe e di ninfee, e perciò adatto soltanto a piccoli navigli. All'indomane il signor Caillié unitosi ad una numerosa carovana si pose in cammino per Temboctou, la quale giace circa cinque miglia al N. di Cabra.

Finalmente il nostro viaggiatore giunse in quel medesimo giorno a Temboctou, mentre il sole già declinava sull'orizzonte. « Io vedeva dunque (gioverà il qui riferire le sue stesse parole) questa capitale del Soudan, che da sì lungo tempo formava lo scopo de' miei voti. Entrando nella misteriosa città, oggetto delle ricerche delle civili nazioni dell'Europa, io fui tutto compreso da un inesplabile sentimento di compiacenza. Io non avea giammai provato una simile sensazione, e la mia gioja era estrema, ma fu d'nopo comprimerne gl'impeti: io non potei sfogare i miei trasporti che nel seno d'Iddio. . . . Riavutomi dall'entusiasmo, trovai che lo spettacolo ch'io avea sotto gli occhi non corrispondeva in alcun modo alla mia aspettazione: perciocchè fatta mi era dell'estensione e della

ricchezza di questa città tutt'altra idea. Essa al primo aspetto non presenta che un ammasso di case di terra e mal costrutte. In qualsivoglia direzione volgasi lo sguardo non si vedono che immense pianure di mobile arena, di un bianco che tende al giallo e della più grande aridità. Il cielo, all'orizzonte, è di un rosso pallido; tutto è qui tristo nella natura: vi regna il più cupo silenzio; non si ode nemmeno il canto di un solo augello. Ma pure ci ha un non so che d'imponente nel vedere una grande città sorgere nel mezzo delle sabbie, e non puossi a meno di ammirare gli sforzi che fare si dovettero da' suoi fondatori. Quanto a ciò che riguarda Tembocton, io conghietture che anteriormente il fiume scorresse vicino alla città: ora esso ne è distante circa otto miglia al sud. »

Il sig. Caillie alloggiò presso Sidi-Abdallahi, il corrispondente del suo ospite di Jenné, che lo accolse in un modo ch'ei dice paterno: mercè di lui poté minutamente esaminare la città in tutto ciò ch'ella offre di più importante. Egli non la trovò dunque nè sì popolosa, nè sì grande, come di essa diceva la fama. I Negri della nazione Kissour ne fanno la principale popolazione. Molti Mauri si sono in essa stabiliti pel commercio. Costoro vengono dal nostro viaggiatore paragonati agli Europei che recansi alle colonie colla speranza di farvi fortuna. Essi ancora ritornano poi ne' proprj paesi, ond'ivi tranquillamente godere delle procacciate ricchezze. La città non ha più di tre miglia di circonferenza: ha la forma d'un parallelogrammo, sebbene al sig. Caillie che l'osservò stando sulla torre della maggior moschea, presentato abbia la figura d'un triangolo. Le case sono grandi, poco elevate e col solo pianterreno, tranne alcune che sopra la porta hanno una specie di stanzino isolato; sono di mattoni rotondi, costrutti colle mani e dissecati al sole che quivi è cocentissimo. Vi ha pure pei poveri capanne di paglia, di forma pressochè rotonda, come quelle dei Foulahs pastori. Vi si contano cinque moschee, due delle quali assai grandi e munite di una torre di mattoni, nella quale si ascende per una scala interna. Le strade sono assai pulite e bastevolmente larghe pel passaggio di più cavalli o cammelli di fronte. Non vi si trovano pozzi, e perciò si fa uso dell'acqua piovana che raccogliesi in una specie di artificiali e grandi cisterne poste allo scoperto fuori della città. Tale acqua è chiara, ma

caldissima per l'azione del sole e di un gusto disagiagrevole. Carissimi vi sono i viveri, perchè provenienti tutti o da Jenné o da altri paesi, sicchè il nostro viaggiatore trovato sarebbesi a pessimo partito, se avesse dovuto del proprio mantenersi. Del resto e nell'interno delle case e nelle mura delle città, e ben ancora nelle costumanze degli abitanti si riscontra per così dire la fisionomia di Jenné, la quale di fatto si fe' grande sulle rovine di Temboctou.

La popolazione, compresi i Mauri, non oltrepassa i dodici mila abitanti, dediti tutti al commercio, tutti mao-mettani, pulitissimi nel loro vestire, che è quello dei Mauri: sono dolci ed affabili cogli stranieri, industriosi ed intelligenti nel traffico, che è l'unico loro mezzo d'arricchire. Hanno più mogli; m^a quì le donne godono di grande libertà ed escono col viso scoperto. Nutronsi assai bene e vestono come le Jennesi, se non che i loro capelli sono più artificiosamente annodati. La treccia principale è grossa come il pollice: essa dalla nuca vien inclinandosi sulla superior parte della fronte e termina in un pezzo di corniola rotonda e forata nel mezzo: onde vie meglio sostenerla pongono sotto di essa un cuscinetto variamente adorno. Le Temboctesi ancora portano un anello alle loro narici. Caillié dice d'averne vedute alcune che gli sembrarono bellissime. Ma elleno pure, come generalmente tutte le donne di questa parte dell'Africa, ingrassano di burro la testa e il corpo. Il gran calore aumentato dal cocentissimo soffiare de' venti dell'E. rende loro necessaria cotale abitudine. Ben vestite e ben alimentate sono le schiave ancora, e quelle specialmente che conduconsi al mercato. Elleno non solo indifferenti sono alla lor sorte, ma dimostransi gaje e liete sorridendo ai passeggieri. Ciò che dal sig. Caillié vien attribuito all'assoluta loro ignoranza dei naturali diritti della specie umana. « Con tutta semplicità credono che le cose essere debbono come trovansi, e ch'elleno nate o fatte sono per cõtale specie di commercio. »

Il mercato vi si tiene di sera per cagione dell'eccessivo calore; ma è ben piccola cosa al paragone di quello di Jenné. Temboctou può nondimeno considerarsi come il principal magazzino di questa parte dell'Africa. Perciocchè vi si depone tutto il sale proveniente dalle miniere di Toudeny: questo sale vi è trasportato dalle carovane sul dorso

de' cammelli. I Mauri di Marocco e quelli degli altri paesi che fanno il viaggio del Soudan rimangono da sei ad otto mesi a Temboctou per esercitarvi il commercio, ed attendere l'occasione di un nuovo incarico pe' loro cammelli. Tra le manifatture europee il nostro viaggiatore riscontrò molti fucili francesi a doppia canna colla marca di *S.^t Étienne* e di altre fabbriche.

Il principe o governatore di Temboctou, Osman di nome, Negro di nazione, è da' suoi sudditi altamente rispettato: semplicissimo nelle sue abitudini non ha cosa che dagli altri lo distingua. Il suo vestire somiglia a quello de' Mauri di Marocco: è desso ancora mercante, ed i suoi figli fanno il commercio di Jenné: ha quattro mogli e moltissime schiave. La sua dignità è ereditaria, il primogenito de' suoi figli dee succedergli: non percepisce alcun tributo nè sul popolo, nè sui mercanti stranieri; non accetta se non i doni che gli si fanno spontaneamente. Non ha diritto alcuno sulla pubblica amministrazione; è un padre di famiglia che governa i suoi figliuoli, e può in certo modo paragonarsi agli antichi patriarchi: è giusto, buono, e nulla ha egli a temere dai sudditi. Al bisogno d'una guerra tutti sono pronti a prendere le armi.

Negli ultimi giorni di sua dimora il sig. Caillié nulla lasciò intentato onde procurarsi qualche documento intorno alla sciagurata morte del maggiore Laing, di cui già inteso avea a parlare a Jenné. Egli pertanto seppe che a qualche giornata al N. di Temboctou la carovana colla quale trovavasi il maggiore stata era arrestata sulla strada di Tripoli dai Touarik, e secondo altri dai Berbick tribù nomade. Laing riconosciuto per cristiano fu in orribile maniera maltrattato; nè i barbari cessarono dal batterlo con un bastone, se non quando lo credettero morto. Caillié è d'avviso che un altro cristiano, il quale, secondo ciò che gli fu detto, perì pure sotto i colpi, fosse qualche domestico del maggiore. Richiamato questi alla vita dai Mauri della carovana fu trasferito a Temboctou, dove risanò col mezzo d'un unguento ch'egli portato avea dall'Inghilterra, e mercè ancora delle cure dell'ospite suo cui stato era raccomandato da una casa di Tripoli. Rimessosi in viaggio con altra carovana s'abbattè in un cheiko, vecchio fanatico e capo dell'errante tribù di Zaouât. Costui andava sollecitando il maggiore, perchè si facesse musulmano. Laing

preferì di morire piuttosto che cedere alle istanze del barbaro. Il nostro viaggiatore nel suo ritorno pel deserto di Sahra vide e sparse di lagrime il luogo ove l'intrepido inglese caduto era estinto. Laing viaggiava vestito incautamente all'Europea, forse di troppo confidando nella protezione del bascià di Tripoli: era altresì munito di strumenti geodesici, e pare che pel primo disegnata avesse e descritta la città di Temboctou, perciocchè dall'ospite di lui fu detto a Caillié ch'egli avea scritta la città e tutto ciò che in essa contiensì.

Il viaggio del sig. Caillié ebbe per limite Temboctou, ed a questa città tutti, siccome avvertimmo, tendevano i voti suoi. Doleroci dobbiamo ch'egli potuto non abbia risolversi a prolungare i suoi sacrificj, più oltre spingendo le indagini sull'ulterior corso del Dhioliba (1). Chè lo stesso suo generoso ospite lo sollecitava a ristarsi, almeno finchè presentata non gli si fosse qualche favorevole occasione per trasferirsi a Tripoli piuttosto che a Marocco. Ma che non può mai il prepotente bisogno di rivedere la patria? Quel male indefinibile che chiamasi *Nostalgia* lo tormentava sì fattamente che tutte ei rifiutò le più lusinghiere offerte. Colse perciò avidamente la prima occasione che presentata gli venne per ravvicinarsi all'Europa. Una carovana stava per far ritorno nel regno di Marocco attraversando il deserto: con essa egli partì il 4 del maggio 1828. Noi non lo seguiremo in questo disastroso cammino fra le arenose onde del deserto, cammino monotono per sè stesso, e i cui accidenti sono pressochè quei medesimi che leggonsi in altri anteriori viaggi. Egli giunse a Tanger il 7 settembre, dove il sig. Delaporte, viceconsole di Francia, gli fu prodigo di tutto ciò di che abbisognar potea nella sua posizione. Di là passò felicemente a Tolone, donde il 10 ottobre dello stesso anno 1828 scrisse al presidente

(1) Finora non si ha alcuna certa notizia intorno al corso del Dhioliba all'E. di Temboctou. Caillié venne da Abdallahi suo ospite assicurato che il fiume passa ad Haoussa e si ricongiugne col *Nilo*. Tale è l'opinione degli Arabi che abitano questi paesi. Il Dhioliba riceve a Temboctou il nome di Bahar-el-Nil (*fiume del Nilo*). E da notarsi che col nome di *Nilo* chiamasi dagli Africani ogni gran fiume, e che perciò non debb'esso necessariamente intendersi pel Nilo d'Egitto.

della Società geografica di Parigi, ragguagliandolo del suo viaggio.

Ora epilogando le già dette cose risulta che il viaggio del sig. Caillié, da Kakondy sul fiume Nunnez, che fu il punto della partenza di lui, il 19 aprile del 1827 (senza tener conto del suo soggiorno prima sulle sponde del Senegal poi a Sierra-Leona), durò in tutto 508 giorni, dei quali 207 di viaggio effettivo, e 301 di soggiorno in diversi luoghi. Giusta poi la carta del sig. Jomard, potrebbe questo viaggio calcolarsi in 4600 chilometri, o 1150 leghe *postali* di Francia sovra 35 gradi di latitudine, cioè almeno 8 dal nord al sud, e poi 27 dal sud al nord. Ma su questa medesima carta si vede che il sig. Caillié non ha seguito una via retta per giugnere al Dhioliba, ma ha piegato verso il Sud facendo una curva, e che perciò potrebbesi andare direttamente dal Senegal a Temboctou in 40 giorni facendo ogni giorno 10 leghe. A questa curva o declinazione andiamo debitori della posizione di Couroussa, ove il viaggiatore attraversò il Dhioliba nel superior corso del fiume quasi ad uguale distanza dalla sua sorgente e dal luogo ov'esso fu per la prima volta veduto da Mungo-Park.

Ora quì chiedere si potrebbe, qual vantaggio provenuto ne sia alla civiltà europea dai disastri e dalle sofferenze, cui volontariamente si sottopose il sig. Caillié. Ha egli forse determinato in modo sicuro alcuna geografica posizione? Ha forse di qualche nuova scoperta arricchito la geologia e le scienze naturali? Ma è d'uopo por mente alla gelosia, alla diffidenza de' popoli fra quali egli viaggiava, al travestimento suo da povero nato fra' musulmani, scampato da' cristiani ed anelante di rivedere la patria sua; senza di che potuto non avrebbe in alcun modo nè raggiugnere lo scopo suo, nè a tanti pericoli sottrarsi: circostanze tutte che non gli permettevano d'abbandonarsi a minute ricerche. In che dunque consiste il frutto di tanto coraggio e di tanti patimenti? Nell' avere appunto, e ciò non è poco, disingannata l' Europa intera sull' importanza che in addietro davasi ad un viaggio a Temboctou, presentando quella misteriosa città sotto il suo vero aspetto, cioè riducendola ad una borgata di dieci a dodici mila abitanti, minacciata continuamente dalle nemiche tribù, con miserabili case in vece di sontuosi edificj, fra un arido deserto, priva di acqua, di viveri, di combustibili,

costretta a ricevere per mezzo di un fiume tutto ciò che alla vita è necessario, e da questo medesimo fiume divisa per lo spazio di due leghe. Nell'averci inoltre palesato che Jenné è il vero emporio del continente africano; nell'aver rettificate le poco sicure notizie che si avevano del corso del Dhioliba in queste regioni. Noi ora, mercè del sig. Caillié, conosciamo esattamente le diverse costumanze di tanti popoli, de' quali non avevamo che un' imperfetta idea. Nè egli ha ommesso di riferire ciò che gli venne pur fatto d'osservare intorno alla zoologia ed alla botanica. Ricorda quindi gli ippopotami, i caimani o coccodrilli del Dhioliba, gli elefanti che vivono ne' boschi al fiume vicini, ecc.; parla, benchè non botanicamente, delle noci di *Cola* che dal sud dell'Africa somministrare vengono a' paesi del nord di questo medesimo continente e che formano un importantissimo ramo di commercio; e parla ancora dell'*albero a burro*, aggiugnendo d'averne nell'interno dell'Africa riconosciuta una specie da preferirsi a quella, di cui si fa uso nella Senegambia. Egli finalmente ha tracciata la via con cui più speditamente tanto dal Senegal, quanto dalla Barberia giungere ai paesi del Soudan, e suggerisce i modi onde ottenere l'intento senza che il viaggiatore costretto sia a mentir religione, cosa sempre vituperevole e nefanda.

Convien anzi dire che un'intera nazione emula della Francia sentita abbia l'importanza di questo viaggio, perciocchè essa co' suoi scritti nulla lasciò intentato onde spargere dubbj sulla veracità della relazione del sig. Caillié. Ma tali dubbj e sono per sè stessi di poco o nessun momento, e vennero valorosamente, siccome a noi pare, chiariti o confutati nell'Appendice del terzo volume, alla quale rimettiamo i nostri leggitori, non essendoci possibile di presentarne un'analisi od un sunto. Quest'appendice è di non lieve importanza, perciocchè contiene un lavoro del sig. Jomard col titolo di *Osservazioni e ricerche geografiche sul viaggio del sig. Caillié nell'Africa centrale*, in uno coll' *Analisi della carta itineraria e della carta generale del viaggio*, coi *Vocabolarj* raccolti dal sig. Caillié, col suo *Itinerario* giorno per giorno, colla spiegazione delle tavole del viaggio, e con note su diversi punti di storia naturale e di geografia, e finalmente con varj *Documenti* intorno all'autenticità del viaggio.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Vita e avventure di Marco PACINI. Poema romantico in sestine. — Milano, 1830, presso A. F. Stella e figli.

La poesia allegra è divenuta a' nostri giorni rarissima; donde alcuni hanno poi scoperta, o inventata che dir si debba, una grande dottrina, ch'essa non è *secondo i bisogni dei tempi*. L'autore di questo poema che quì si annuncia non è di siffatta opinione; ma crede che molti sentano ancora il bisogno di ridere; e così pare che la pensi anche il sig. Antonio Fortunato Stella. Altrimenti nè l'autore avrebbe scritta una lunga sequela di canti burleschi, nè il tipografo avrebbe *acquistato* il manoscritto: perchè un poema costa fatica anche a volerlo scrivere senza lima; e l'acquistarlo esige sacrificio di danaro, comunque i tipografi d'oggi paghino scarsamente. Vedremo fra cinque o sei mesi se l'autore e il tipografo l'hanno indovinata o no; ed allora noi pure diremo più opportunamente e con più sicurezza l'animo nostro sopra queste Avventure. Possiamo dire frattanto di aver letti non senza piacere i due fascicoli finora usciti; e per invogliare altrui a comperarli ne verremo facendo un'analisi alquanto minuta. Il primo fascicolo è un Prologo in cui l'autore ragiona del suo libro; e cominciando dal metro, così dice:

*L'ottava è troppo classica; in sonetti
Non si fanno i poemi; la quartina
Non frizza; son difficili i terzetti;
E riesce un po' mozza la sestina;
E i sciolti che gl'Inglese chiaman bianchi
Son donne senza seno e senza fianchi.*

*Per seguir dunque la comune usanza ,
 Cioè durar fatica men che posso ,
 Perchè piace la stretta ad ogni stanza ,
 Ed in sestine il mio cantare ho mosso ,
 Proseguirò in sestine : e quindi al tema
 Venendo , farò il PROLOGO AL POEMA.*

Dopo il metro l'autore fassi a parlare del *metodo*, e promette

*Che sarà novo , magico , stupendo ,
 Ed anti-aristotelico e di moda ,
 Cioè , che non avrà capo nè coda.*

Fra le ragioni che adduce di questo suo consiglio merita al parer nostro di essere trascritta la seguente storiella:

*Dodici giorni fa voglia mi venne
 All' Arena d' andar. Qual vaga cosa
 Il mirar la Taddei che in andrienne
 Con Nabucco facea la graziosa:
 Che in mezzo a' plausi per le colpe sue
 Videsi in scena trasformarsi in bue.
 Ai gridi , ai viva della pazza gente
 Sospirava la figlia (1) in un cantone ,
 Che ornò di greche veneri la mente ,
 E pareva dir : La gloria è un bel cannone
 Sol caricato a polvere ; rimbomba
 E lì finisce. — Ma torniamo a bomba.*

Il genere poi del poema vuole che sia Romantico,

. . . . e senza che vel dica

Noto è il perchè — per non durar fatica.

Non dice in quanti canti sarà diviso il poema, affermando di saperlo meno di chi glielo domandasse; ma promette che non saran più di dodici per anno, al prezzo di un giulio, che poi il tipografo ha limitato a soli cinquanta centesimi austriaci.

Queste sono le mie condizioni ;

Ogni mese si leggono i Giornali , .

Ogni mese si pagan le pensioni ,

Ogni mese si saldano i sensali ;

(1) La signora Rosa Taddei dottissima donzella e improvvisatrice notissima , è figliuola del celebre comico di questo nome.

*E se comprar vorretemi, ogni mese
Porrete un giulio fra le male spese.*

Finalmente il poeta concede ad ognuno l'arbitrio di disdire l'associazione, purchè ne dia avviso l'un mese per l'altro; e il tipografo aggiunge che *i fascicoli pubblicati presenteranno sempre l'opera compita*. La qual cosa sebbene a noi sembri piuttosto impossibile che difficile, vogliamo crederla nondimeno sulla fede del sig. Antonio Fortunato Stella.

Dal *Prologo* facciamo ora passaggio al primo canto, l'*Educazione*. Il poeta strascinato dall'antica usanza comincia da una *Invocazione* alla Musa; ma se ne pente assai presto. Vorrebbe fare la *Protasi*, ma sente gridarsi che anche questa è cosa fuori del naturale: e però imitando lord Byron che disse: *Cominciar da principio è mio costume*, egli incomincia dal cominciamento così:

*Mortomi il genitor, pieno di lena,
Pien di cattività, pieno di foco,
Il frenarmi, il tenermi era una pena;
Chè già i maschj le mamme stiman poco;
Sicchè quando dell'uscio scapolavo,
A chi ne promettevo e a chi ne davo.*

Intorno alla sua casa frequentavano d'ogni grado monelli e d'ogni razza; e i giuochi ch'essi facevano sì lo solleticarono, che alla fine svignò dell'ugne un dì di monna Beca. Ma lo colse uno zio prete, il quale lo prese per gli orecchi e glieli ebbe a staccare; poi ricondottolo in casa persuase la madre ch'era tempo oramai d'insegnargli a vivere, cominciando da leggere e da scrivere.

*Eccomi dunque in San Michele; e là
Mentre andava imparando l'A, B, C,
Del nerbo la tremenda autorità
Nelle man del Lupetti m'attui*

*.
Sicchè dicea la gente del paese:
Vedi un po' MARCO come s'è mutato;
O ch'è riminchionito, o ch'è stregato.*

Stetti (prosegue dicendo) quattro anni colà;

*Ma, come volse il Ciel, Cornelio e Fedro
(Chè Cornelio immoral non era pria
Come ci dimostrò certo Don Pedro
Nativo di Morat in Vallacchia),
Cornelio, Fedro, l'Alvaro e il Porretti
Superati, addio dissi al fier Lupetti.*

Dalla grammatica all'umanità, e da questa alla retorica si condusse il nostro buon Marco, il quale interrompe quì la storia della sua educazione, uscendo in lunghe e calde parole contro i critici d'ogni maniera.

Se quì, per esempio, sia *compita* l'opera che s'intitola *Vita e avventure di Marco Pacini* lo veggano i nostri lettori; ai quali noi consigliamo intanto di non abbandonare sì presto il poeta, perchè ci pare di potercene ripromettere un libro di piacevole trattamento. Alcuni diranno che noi lo esaltiamo perchè move guerra ai romantici; e s'ingannano. Vogliamo anzi consigliare l'autore a non adoperare inutilmente l'acutezza del suo ingegno in una controversia oramai invecchiata, e della quale il mondo conosce benissimo il vero ed il falso. Ma lodiamo il proposito di far rivivere un genere di poesia troppo neglignato per certa smania di gravità: lodiamo lo stile facile e purgato: e certe allusioni vive e opportune, le quali si faranno per certo e più numerose e più interessanti quando il nostro Pacini, uscito fuor delle scuole, entrerà nel mondo e nelle sue varie vicende. Ed anche lo lodiamo, perchè l'autore ha già protestato che alle critiche de' giornalisti egli risponderà col dar fuori nè più nè meno un canto ogni mese:

Ed io risponderò come il Goldoni

Rispose ad Aristarco Scannabue:

Questi facea gran satire e sermoni;

Quegli ogni mese una commedia o due:

Ditemi un po': Di lor chi fu l'accorto?

Goldoni è vivo, e Scannabue è morto.

*Isabella Spinola, Racconto in versi di Davide BER-
TOLOTTI. — Milano, 1830, per Antonio Fontana.*

Ansaldo Doria, esiliato dalla patria, deliberò di andarsene alle imprese di Terra Santa; ma innanzi al partire ricevette da Isabella il giuramento ch'ella non sarebbe mai d'altri se prima non le giugnesse notizia della morte di lui. Alle nozze d'Isabella aspirava segretamente Ugo Lercaro, il quale sotto il velo dell'amicizia s'accompagnò in Oriente col Doria, poi quando gli parve il buon destro gli piantò nelle reni un pugnale, e portata in Genova la notizia della morte di lui, tanto fece che la mesta Isabella dovette darle la mano di sposa. Ma nel dì medesimo delle nozze, pochi istanti dopo pronunciata la solenne promessa, ricevette uno scritto di Ansaldo che le narrava il tradimento di Ugo, e com'egli caduto in servitù confortavasi colla speranza di ritornare quando che fosse alla patria ed a lei. — L'indifferenza d'Isabella per Ugo si convertì dopo questo annuncio in fiero odio; negò di riconoscerlo marito, deliberata di morire piuttostochè stringere al seno l'assassino di Ansaldo. Feroce fu la vendetta del deluso marito: chiuse Isabella nell'antro di un monte, e dando voce che ella era morta, ne fece depositare la bara nella chiesa di una badia vicina all'antro medesimo in cui la misera donna era sepolta viva. Frattanto Ansaldo per avere scampata da morte la moglie e i figliuoli di colui appo il quale era schiavo, aveva recuperata la libertà. Viaggiando alla volta d'Italia trovò Lanfranco, antico servo di suo padre, e intese da lui che Isabella era morta. Ma giunti al luogo dove Ugo avea sepolta la sventurata sua moglie corse sul labbro di Ansaldo il giuramento che Isabella gli avea fatto: la quale trovandosi a caso fuori dell'antro, perchè un tremuoto avea smossa la pietra che ne chiudeva l'uscita, rispose a quel canto. Il guerriero attonito approda a quel luogo sì doloroso per lui: entra nella badia: cerca di notte la bara d'Isabella e trova un mucchio di arena in luogo della sua salma: si persuade perciò ch'ella viva, e finisce per liberarla segretamente dalla sua negra prigionie. La buona giovine viene affidata ad un monastero finchè si trovi modo di sciogliere il nodo al quale è legata: Ansaldo ricorre al giudizio delle armi: ed Ugo rimane ucciso. Ma che giova? Egli accorre all'asilo della sua donna: essa è morta.

Per esser brevi e per non togliere ai nostri lettori la curiosità abbiamo tralasciate alcune circostanze che servono quasi di macchina al signor Bertolotti per condurre al fine la tela che noi siamo venuta spiegando. Queste circostanze, a dir vero, non ci sembrano tutte felicemente immaginate; e qualche volta accusano una soverchia impazienza nell'autore: di che il terremoto che apre l'antro d'Isabella, e il giuramento cantato da Ansaldo in quell'ora e in quel luogo posson servire di prova. Quest'impazienza si manifesta di tempo in tempo anche nel verso e nello stile.

Noi piuttostochè andare cercando quà e là alcuni versi o duri o cadenti, alcune frasi o prosastiche troppo, o non bene (al parer nostro) allogate, amiamo di trascrivere qualcuno dei luoghi nei quali l'ingegno del sig. Bertolotti si mostra nella sua freschezza ed accompagnato da casto giudizio. Ecco innanzi tutto una breve apostrofe da cui comincia la terza parte del racconto:

*O poggj ove ridono perenni le rose,
O valli ove spirano molli aure amoroze,
Giardini ove scorrono d'argento i ruscelli,
Boschetti ove cantano securi gli augelli,
O terra, continuo soggiorno al piacer,
A te pien di giubilo sen vola il pensier.*

La sotterranea prigionia d'Isabella è descritta come segue:

*Tutta è tenèbre l'orrida caverna,
Tutta è spavento: prematura tomba
Ove l'ombra col dì più non s'alterna,
Sepoltura di vivi ove s'intomba
La più leggiadra ligure Donzella,
La sì cara ad Amor dolce Isabella.*

*Nella segreta, d'ogni luce muta,
Par che notte palpabile s'eterni,
Nè le stagion che il Sol volge e trasmuta
Serban laggiù lor soliti governi:
Un sempre è il clima in quel sassoso speco,
Una la notte, e l'aere grosso e cieco.
Tolta così del tempo ogni misura,
Ella i dì non distingue e i mesi e gli anni:
Ha per compagne l'ombre e la paura,
I singulti, le lagrime e gli affanni:*

*Nè romper que' silenzi altro suon senti,
 Fuor che il suon de' suoi flebili lamenti.
 Ma cessano i lamenti, e nell' afflitta
 Una pace purissima discende:
 Suoi mali ella sostien ferma ed invitta,
 Chè celeste uno scudo la difende;
 Scudo che vince ogni battaglia ria,
 Il santissimo nome di Maria.*

La sala del Podestà dove Ansaldo è venuto a domandare la condanna di Ugo Lercaro dà occasione alle seguenti ottave:

*Qual se due venti onde il Sol nasce o cade
 Sorgon di contro e giostra fan su l' onde,
 Fuggono i pesci per l' acquose strade,
 E la procella il pelago confonde:
 Qual se irato Aquilon sferza le biade
 Mentre Austro sorge dalle avverse sponde;
 Tal divisa, agitata, alto fremea
 La genovese libera assemblea.
 Chè non sol la grand' aula in sè chiudea
 Quanti avean del comune i primi ufici,
 Ma gran popol raccolto ivi s' avea
 Grato ai merti dei Doria o a' benefici.
 De' Fieschi ivi e Grimaldi pur traea
 Ligio uno stuol, con altri d' Ugo amici.
 Viene alfin Ugo stesso, e Ansaldo vede,
 Quell' Ansaldo che spento aver si crede.
 Siccome ai dì che 'l feudal flagello
 Di stupri e strazj e lutti il mondo empia,
 Ne' notturni silenzi del castello
 Sanguinoso uno spettro comparia,
 Che rompendo le leggi dell' avello
 Il truce Sir con fredda man lambia,
 Ed ei col viso bianco di spavento
 Troppo tardi sentiva il pentimento:
 Quasi a tal foggia trepido smarrito
 Rimase Ugo Lercaro a quella vista, ecc.*

Il racconto è corredato di note risguardanti la storia di Genova e le costumanze del secolo a cui si riferiscono i casi di Ansaldo e d'Isabella. L'edizione è in bei caratteri, nitida e correttissima.

Cristoforo Colombo, Dramma storico (in prosa) di Giuseppe GHERARDI d'Arezzo. — Firenze, 1830, nella stamperia Magheri.

Atto I. Cristoforo Colombo, venendo dal Portogallo, sta con Diego suo figliuolo in una campagna vicino al paese di Palos. Diego è sì rifinito dalla stanchezza e dalla fame, che il suo labbro non si apre se non per dire: *Padre mio, non posso più; per carità soccorretemi.* E il padre che va profferendo all'Europa un mondo ricchissimo, non ha di che nutrire il cadente giovinetto. Il portinajo di un convento di Francescani soccorre con un pezzo di pane al bisogno. Mentre Colombo gli rende grazie della carità sopprarrivano il Guardiano e Garzia Fernandez, medico di Palos.

Il Guardiano.

Se non m'inganno, figlio, voi non siete Spagnuolo.

Colombo.

No, Padre.

Il Guardiano.

Mi pare anche dal vostro portamento che non dovete essere un mendicante

Colombo.

Anche in ciò ella non s'è ingannato.

Il Guardiano.

Come mai dunque, se m'è concesso saperlo, la sventura vi ha ridotto a questo estremo?

Colombo.

Padre, mi dispensi dal rispondere: patisco le vicende senza lamentarmene: ma non ho caro di farle servire ad appagare la sterile curiosità.

Questa risposta non distoglie il Guardiano dal domandare di nuovo; il quale poi, sentendo che il povero forestiero è Cristoforo Colombo, gli dà qualche buona speranza di raccomandarlo alla Corte, e lo introduce nel proprio Convento, dove il celebre Italiano debbe dargli un'idea precisa della scoperta che meditava.

Atto II. Non più a Palos, non più nel convento dei Francescani, ma a Salamanca e nel convento dei Domenicani si presenta il Colombo. Quivi egli espone i suoi grandi disegni ad un'assemblea delegata a giudicarne la

probabilità. Non si delibera nulla da' suoi ascoltanti. L'Arcivescovo di Salamanca, presidente dell'assemblea e geloso dell'onor del Colombo, ne parla colla regina Isabella (*Sala nel palazzo reale*), e cerca rimuoverla dal favorire all'odiato forestiero. Sopravviene il Santangel colla notizia che Colombo disperando di persuadere la grande impresa già s'è posto in viaggio per uscire di Spagna. Isabella delibera di tentare la scoperta del nuovo mondo, ed ordina che Colombo sia subito richiamato.

Atto III. La scena è il porto di Palos di Moghera. Tutto è in pronto per la partenza, ma gli animi dei più sono tuttora avversi all'impresa: fra le altre cose una certa Ines non vorrebbe che partisse un suo Francisco; e, com'è ben naturale, maledice quell'impresa che per l'acquisto di un nuovo mondo mette in pericolo il suo sposo. Il Guardiano dei Francescani, comunque amico al Colombo e persuaso della possibilità che quella spedizione riesca a buon fine, ora che lo vede in procinto della partenza se ne sgomenta. Ma già ogni cosa è in pronto, e tutte le obiezioni cedono alla fermezza del gran nocchiero. Il Vescovo benedice tutti i naviganti; essi partono, e *fra i pianti, i singulti e le strida* di chi parte e di chi rimane, escono le seguenti parole: *Ahi! Oh! Ahi miseri! Oh Dio! Non li vedremo mai più! Dio! Oh Dio mio!*

Atto IV. Alto mare. Già da due mesi e mezzo si naviga. *Diacono maledetto questa vita s'ha da finire una volta*, dice qualcuno de' marinai. In generale sono tutti spaventati dal gran viaggio. Colombo vorrebbe rincuorarli. *Non chiediamo altro (dicono) che di tornare indietro. La chiesta non è indiscreta!* Ma il Colombo ne giudica diversamente. Allora si fa da molti una segreta congiura, ed a costo di gettar il Colombo nel mare voglion costringerlo al ritorno. Questi coi suoi discorsi ammansa que' congiurati. Intanto sorge l'alba; un colpo di cannone annunzia che si è veduta la terra, e le navi si movono verso di quella. La scena trasportasi quindi nell'isola Guanahani. I selvaggi hanno udito un insolito fracasso (il cannone): veggono le navi appressarsi, e fra attoniti e spaventati le stanno guardando. Il Colombo e i suoi approdano e piglian possesso del luogo chiamandolo S. Salvatore. I selvaggi che s'erano ritirati escono a poco a poco di nuovo: parlano italiano fra di loro, ma cogli arrivati si esprimono a forza di gesti, e finiscono per cantare un coro.

Atto V. Stanze reali nel palazzo di Barcellona. — Isabella e Ferdinando hanno saputo che il Colombo è approdato al Portogallo. Un Consigliere porta la notizia ch'esso è trattenuto dai Portoghesi. Il re e la regina ne fanno le maraviglie. Arriva l'arcivescovo e dice di avere saputo che i Portoghesi non hanno diffinitivamente risoluto di *trattenere* il Colombo, ma che in sostanza non gli concederanno l'*andare*: e il consigliere che sa di grammatica ne conchiude che l'arcivescovo dice quel medesimo che già fu detto da lui. Frattanto il Colombo approda al porto di Barcellona stessa dove la scena si è trasportata, e dove trovansi (non si sa come) il guardiano dei Francescani, il dottor Garzia e un figliuolo del Colombo stesso. Grandi feste, grandi abbracciamenti, com'è naturale. Colombo passa ben tosto nella *gran sala del palazzo reale con trono ed orchestra*, dove si presenta ad Isabella ed a Ferdinando, seguito da molti de' suoi con pappagalli vivi, altri uccelli e animali impagliati, ecc. *Ci duole* (dice Isabella) *d'aver ad accoglierti in atto di sudditanza. Saresti degno d'esserci pari.* Il Colombo fa una lunga e nondimeno insufficientissima narrazione de' suoi viaggi e de' luoghi scoperti. Il re e la regina prorompono in alcune espressioni d'ammirazione e di gratitudine verso Dio. *Si rizzano. È cantato in Orchestra il più bel Te Deum che si possa trovare in musica e s'odono di quando in quando scariche d'artiglieria. Finito il Te Deum, i personaggi escono di scena procedendo in ordine di dignità, e in questo frattempo si cala il sipario.*

Noi ci saremmo astenuti dal far parola di questo dramma se l'autore non ci avesse eccitati a parlarne con una sua lettera. Divisi pertanto fra il desiderio di compiacere al gentile invito, e il timore di annojare chi legge, accenneremo assai brevemente qualcuna delle molte cose che si potrebbero dire.

Il Colombo toltosi da Lisbona approdò a Palos sul finire del 1484, e soltanto nel 1492 la regina Isabella deliberò di favorirne l'impresa. Dunque dal primo atto che termina in Palos, al secondo corrono quasi otto anni; e poichè nel primo non trovasi cosa veruna di qualche importanza che s'annodi con quelle che debbono accadere, perciò al cominciare del secondo atto lo spettatore si trova come alla prima scena del primo. Noi non censuriamo il sistema: non crediamo impossibile il fare che tra un atto

e l'altro scorra uno spazio di tempo anche lungo: ma crediamo che l'autore non debba interrompere la catena dei fatti. Il sig. Gherardi non ci conduce da Palos a Salamanca, ma vi ci getta assai bruscamente. Egli crede di avere abbastanza supplito alla storia di otto anni facendo che il Santangel dica al Colombo: *Io ve l'aveva predetto, che arrivati che fossimo quì in Salamanca, darebbero retta al vostro progetto. L'indugio, da che vi presentaste a Cordova a' nostri monarchi, aveva per motivo la guerra contro i Mauri: prima di tutto avevano ad essere scacciati quegli infedeli*. Ma allora noi domandiamo, se il dramma non si poteva cominciare di quì; e se poche altre parole aggiunte al dialogo di questi due personaggi non ci potevano pienamente informare di quella vacuità per la quale si strascina il primo atto.

L'autore poi negligentando di metterci innanzi i raggiri coi quali fu lungamente impedita la grande impresa del Colombo, ha trascurata la parte più interessante del suo argomento (considerato almeno dentro quei limiti ch'egli si era prefissi); perchè quel contrasto del sapere coll'ignoranza, della schietta virtù col vizio mascherato e coperto, racchiude in sè quanto può interessarci nella vita del Colombo prima del suo ritorno dalla grande spedizione. Di tutto questo egli non fa che un piccolo cenno nel secondo atto, e così perde l'occasione di rappresentarci i tempi, e fin anco il carattere del suo eroe.

Che diremo poi del terzo atto? Quì ben poteva concedersi un salto all'autore: perchè quell'imbarco non ha veruna circostanza che c'interessi nè per sè stessa, nè pel suo legame colla spedizione. L'autore vi ha introdotto l'episodio d'Ines e Francisco; ma chi se ne può interessare, se l'autore stesso l'ha poi dimenticato in tutto il resto del suo dramma? Solo una volta Francisco, nel quarto atto, ricordasi d'Ines: poi non se ne fa più menzione. E questo quarto atto nell'*alto mare*, dove ci è rappresentata un'immagine così sbiadita del vero, è ancora più noioso e quasi vorremmo dire più inutile del precedente; ma vince ogni credibile stranezza la fine del dramma con un *Te Deum* in musica. Dunque si può introdurre anche il *Te Deum* in teatro, perchè la storia dice che fu cantato al ritorno del gran Genovese? Guardiamoci dall'attribuire al sistema romantico i traviamenti di un solo autore; ma

considerino i partigiani di quel sistema se non convenga andar cauti nel gridare contro le regole e contro i precetti.

Finalmente dovremmo dire che il signor Gherardi non vide dirittamente dove consista la parte poetica del soggetto che prese a trattare; ma in questo argomento un nostro egregio collaboratore ha parlato con tanta dottrina e con tanto gusto annunciando la Colombiade del Bellini, che noi non possiamo se non inviare a quello scritto chiunque dubitasse della nostra asserzione (1).

Opere del cav. Carlo Gastone conte della Torre di Rezzonico, patrizio comasco, raccolte e pubblicate dal prof. Francesco MOCCHETTI. Vol. IX e X. — Como, 1830, presso i figli di Carlantonio Ostinelli.

Di queste opere abbiamo parlato nel tom. XXXVII, p. 3, e crediamo averne mostrata l'importanza, senza omettere peraltro quelle osservazioni che ci parevan richieste dal vero. Ne annunciamo presentemente gli ultimi due volumi, coi quali il ch. professore Mocchetti ha compiuta la sua lunga e diligente fatica, innalzando un bel monumento di gloria a Gaston Rezzonico ed alla patria. Il volume *nono* contiene un ragionamento sulla filosofia del secolo XVIII, e molti frammenti di viaggi inediti. Il *decimo* presenta una copiosa raccolta di lettere non solamente del Rezzonico, ma de' più illustri suoi contemporanei. Lodiamo l'egregio editore di essersi temperato dall'errore troppo comune di pubblicare senza discernimento tutto quello che resta di un uomo d'ingegno. Dopo i *viaggi* inseriti già nei volumi precedenti fu buon consiglio il dare quì, sotto nome di *frammenti*, il fiore de' molti altri che il Rezzonico aveva scritti, piuttostochè accrescere l'edizione di alcuni volumi inutili. Così fra le numerosissime lettere raccolse opportunamente sol quelle che spargevano qualche luce sui tempi, sulla vita, sulle opinioni dell'autore e de' suoi amici. Egli è veramente un peccato che in quest'ultimo volume di una bella e diligente edizione s'incontrino parecchi errori di stampa.

(1) V. Biblioteca Italiana tom. 47.º, pagine 21 e 161.

Due ragionamenti di Antonio CESARI dell' Oratorio sopra le cose da lui vedute in Roma, e recitati nella sua Chiesa dopo tornato di là l'anno 1822. Si aggiugne l'altro dopo il suo viaggio di Genova. — Verona, 1830, dalla tipografia Ramanzini editrice. Opuscolo unico di pag. 62, al prezzo di una lira austriaca.

Abbiamo letti con attenzione i tre annunziati ragionamenti, e nel complesso loro non ci parve d'incontrare quella copia e quel procedimento che commendammo nei Fiori di storia ecclesiastica. Conosciamo per altro essere questi il frutto di una subita espansione di cuore, piuttosto che di uno studiato lavoro, dal quale tuttavia a quando a quando tralucono lampi di bella eloquenza. Che però non lasceremo di levarne un saggio a tutta lode di lui, onde ciascuno riconosca l'imparzialità de' nostri giudizi ove il bello ed il buono s'incontrino. Alla pagina 9 il Cesari, fatta una pittura della santa Casa di Loreto, conchiude: « Egli non è il tutto possibile (ed io il provai in me medesimo) metter piè dentro quella cameretta, e non sentirsi gelare di un'intima riverenza, e intenerire fino alle lagrime: chè l'animo tosto vi dice: quì era quella Vergine tutta sola orando; quì l'Angelo le disse quelle alte parole; quì suonò quella benedetta risposta di lei: *Ecce ancilla Domini!* e quì nel verginal chiostro di lei fu fatto carne il Figliuolo di Dio. Deli quali memorie! Quì furono in quell'ora prostrati sul pavimento gli Angeli tutti del paradiso in questo luogo raccolti, prostrati appiè dell'unile Verginella, ed adorarono la prima volta l'umana natura maggior della loro, e già levata all'unione ipostatica della Persona Divina del Verbo. Da questa cameretta uscì la speranza e la salute di tutto il genere umano. Oh Dio! che baci cocenti su quel pavimento e su quelle beate pareti! Ma tu, Vergine benedetta, ben lo dicesti: che la grazia altissima, che t'era fatta dal Figliuolo di Dio di farti sua Madre, t'avrebbe levata sopra tutte le donne del mondo; e però saresti benedetta e beatificata per tutte le future generazioni: ecco, ecco verificato. Già da 18 secoli tu se' benedetta, e teco si congratula tutto il mondo di tanta tua gloria; ed in questo luogo singolarmente tu vedi e vedrai i popoli prostesi a' tuoi piedi, a te ricorrere

per grazie e pigliarti per avvocata appresso del tuo Figliuolo, al quale fosti sì cara: ed essendo stata sì umile, ora se' tanto gloriosa. Questi sentimenti, che dal visitar di presenza quel santo luogo si mossero nell'animo mio, voi potete, uditori, avvivando la vostra fede destare nel vostro. » Non dissimili passi s'incontrano negli altri due ragionamenti, come a pag. 34 dove il Cesari descrive le ville dei principi di Roma, ed a pag. 51-55 nelle quali ritrae gli effetti dell'altissima carità di alcuni sacerdoti alla scuola de' sordi-muti. Laonde essere dobbiamo grati al sig. Pietro Cesari, nipote ed erede dell'abate Antonio, perchè abbia egli presentato al pubblico un così nobile esempio, che vorremmo fosse universalmente seguito dagli ecclesiastici al ritorno de' loro viaggi, onde a quel modo che i naturalisti abbelliscono la patria con forestieri prodotti, essi l'arricchissero de' modelli più luminosi di specchiate virtù. E poichè il sig. Pietro Cesari è per mandare innanzi i *Fiori di storia ecclesiastica*, de' quali alcuni volumi videro già la luce, noi lo confortiamo a tale lavoro, sperando però ch'egli non vorrà imitare il tristo esempio di coloro, i quali, o non sapendo o non volendo nei loro prediletti autori discernere il buono dal mediocre o dal cattivo, tutti ne pubblicano gli scritti con disdoro degli autori stessi e con danno dell'italiana letteratura.

Giudizio imparziale sopra il veronese letterato Antonio Cesari e sue opere, di Luigi BRUNELLI, prete veronese. — Verona, 1830, dalla tipografia Tommasi, edit.

Discorso accademico del medesimo. — Idem.

Era appena pubblicato il primo di questi due opuscoli nel quale il sig. abate Brunelli presentato erasi per la seconda volta nel mondo letterario con auspicj non troppo felici, quando con un nuovo lavoro, che amò di chiamare *discorso accademico*, corse a pericolo di tutta perdere quella buona opinione che alcuni avevano di lui conceputa. Desiderosi di trovare falso un tale giudizio ci siamo messi alla lettura dei due opuscoli, e comechè l'autore faccia mostra di più che mediocre studio sulle opere del Bartoli, tuttavia il suo dire ci parve in generale contorto, duro e forzato, e di quando in quando ampolloso. Ci teniamo

disobbligati dall' esporre le idee dell' autore , poichè noi pure saremmo gravosi a' nostri lettori, e solo crediamo debito nostro il dimostrare che la via da seguirsi per venir in onore è al tutto diversa da quella ch' egli ha battuta fin quì, perchè nelle 52 pagine che compongono il *giudizio imparziale*, meno i *proprij errori*, non fece che rifare malamente il già fatto: e però di nessuna delle parti ch' egli tentò di *riconciliare in ciò che convengono*, grati essere possiamo al signor abate Brunelli. In quella vece tributar dobbiamo i ben dovuti elogi a monsignore Soldati per l'eloquente discorso che sul Cesari lesse all' Ateneo di Treviso, e che al Brunelli presenta la diritta via ch' egli ancora avrebbe dovuto seguire. Ma se in qualche modo troverà egli compatimento appresso alcune condiscendenti persone, nessuno per altro vorrà scusarlo per l'ardito *attentato* di levarsi al disopra del Cesari, mettendo a fronte d'uno squarcio levato da un' opera del veronese scrittore un suo, nel quale egli avvisa essere riuscito *superiore*, e che noi senza tema di errare diremo *inferiore*. Ecco lo squarcio del Cesari tratto dal tomo V, pag. 299 della Vita di Cristo, edizione di Verona, ove parlasi di que' discepoli che sulla via di Emmaus s' abbattono nel Redentore risorto. « Ora in questi ragionamenti andando, erano pervenuti presso al castello, dove erano incamminati; e Gesù diede vista di voler procedere andando più là. Ma essi nol patirono, e gli fecero una cortese forza dicendo: Buon sozio, rimanti con noi sta notte: che ecco, vedi, si fa sera, e il sole sta per coricarsi. Egli dunque lasciandosi vincere, si fu messo dentro con loro, e come fu ora di mangiare, entrato con loro a tavola, ecc. » — Veggasi ora l'esperienza che di sè fece il Brunelli *assai volentieri, e con sicuro animo, e senza nota di presuntuoso* confrontando la rozza sua penna con l'aurea del Cesari, come egli dice a pagina 22. « Or que' discepoli camminando, pag. 23, con questi ragionamenti tra loro, eccoli pervenuti al castello dov' erano incamminati: quì Gesù diede vista di voler procedere al suo cammino. Essi tosto si opposero al suo volere, e gli fecero una cortese forza dicendo: buon compagno, rimanti con noi questa notte, perchè già vedi omai essere fatta sera, e il sole per coricarsi. Egli lasciandosi vincere alle calde preghiere, insieme con essi entrò nel castello. E come giunse l'ora del mangiare, entrato insieme alla mensa, ecc. »

Per tal modo un po' travestito il cesaresco stile assume, in sentenza del Brunelli, altro aspetto all'occhio de' veri conoscenti, e riesce piacevole ad essi, così dimagrato di quella sua prima aridezza; e però francamente conchiude: *Il lettore conoscente del bello naturale, e non legato dall'affetto, dica o il mio inganno, o la un po' troppo stentata aridezza dello stile del Veronese.* Dopo ciò, che dovremo noi dire? Che ci pare guasto il palato del Brunelli, a cui non piace che il pingue ed il grasso: questo solo confronto vale a dimostrare quanto cattivo conoscitore egli sia del bello in fatto di lingua. — Ove il Cesari disse *Ma essi nol patirono*, egli sostituì *Essi tosto si opposero al suo volere.* Qual contrapposto! Così pure: *Ora in questi ragionamenti andando:* « Or que' discepoli camminando con questi ragionamenti fra loro. » *Ecco vedi si fa sera:* « già vedi omai essere fatta sera »; egli dunque lasciandosi vincere: egli lasciandosi vincere alle calde preghiere » e simili; ne quali confronti si vede che il Brunelli non è peranco atto a gustare le finezze di nostra lingua, e temiamo che di lui si avveri ciò che ha detto il suo concittadino Zeviani: = A cui Natura non lo volle dire *Nol dirian mille Atene e mille Rome.* = E che dovremo poi affermare del giudizio dato dal Brunelli intorno alla lingua francese, paragonandola ad una femmetta massaja, che va, anzi corre per le piazze, e pe' trebbi con un leggier fursettino scorcio alle ginocchia, ed ai gomiti? (pag. 23). Che egli dà de' colpi all'impazzata, e che vitupera quello, che nè molto nè poco conosce. E potremmo dimandare a lui, s'egli vero non sia, che l'Italia debba in certo modo invidiare i Bossuet, i Fletcher, i Fenelon, i Massilon, i Bourdaloue e tanti altri insigni e celeberrimi scrittori che illustrarono la Francia?

Ciò che abbiamo detto fin qui basta perchè ciascuno comprenda con quale maturità di giudizio il sig. Brunelli proceda, e noi ci saremmo ben volentieri tolti all'incarico di fare questo malaugurato officio, nella stessa guisa che ci asteniamo dal rendere conto del suo discorso accademico, che è una lunga, noiosa e talvolta contraddittoria discolpa di sè medesimo, se un nobile sentimento del pubblico bene non ci avesse guidati. E però noi termineremo raccomandando all'abate Brunelli *lealtà* nel dare un imparzial giudizio. Esortandolo ad essere *fedeles custode* del valore de' vocaboli, gli faremo avvertire che il v'abbella di

Dante si vuol ivi prendere per *piacere*, e non per *abbellire*; la *Toscana Flora* significa la sistematica descrizione delle piante di Etruria, e non mai la lingua toscana; il *nequid nimis* di Terenzio importa *nessuna cosa mai troppo*, e non ogni cosa è abbastanza.

Iscrizioni lapidarie raccolte dal Marchese MALASPINA DI SANNAZARO nella di lui casa in Pavia, ed altre relative corredate di illustrazioni. — Milano, 1830, Società tipografica de' Classici Italiani, in 4.º grande.

Molte lapidi, che abbandonate giacevano nei circondarj di chiese e di monasteri soppressi, aveva il sig. marchese raccolte nella sua casa, affine di preservarle dalla distruzione a cui erano esposte in mezzo ad inconsiderate demolizioni, e ciò dee certamente ascriverglisi a merito. Concepito egli aveva pure il lodevole disegno di pubblicarne le iscrizioni; ma era stato finora trattenuto dall' eseguirlo, 1.º dalla lusinga di accrescere la raccolta; 2.º dalle pubbliche incumbenze che tenuto lo avevano lontano dalla patria. Volendo egli ora compiere quel suo divisamento, distingue opportunamente le iscrizioni ch' ei pubblica, in tre classi, la 1.^a *Romane*; la 2.^a *de' bassi tempi*; la 3.^a *più recenti*, ma di qualche interesse per le loro relazioni. Ottimo è pure il modo in cui tutti que' lapidarj monumenti si presentano. Si espongono da prima colle forme de' caratteri in cui trovansi scolpite le iscrizioni, poi se ne dà l'equivalente o la ripetizione coi caratteri nostri, riempiendosene talvolta, ove riesca facile, le lacune; si accenna il luogo ove ciascun monumento esisteva; si citano gli autori che fatta ne avevano menzione, e per ultimo si aggingne a ciascuna epigrafe una sobria, ma sugosa e prudente illustrazione.

Sette sono le iscrizioni romane, alcuna delle quali non può dirsi inedita. Qualche dubbio ci ha fatto nascere l'epiteto di *Agganaico* dato a Giove nella prima; nè siamo contenti della interpretazione data dal *Guasco* a quel vocabolo inusitato, ch' egli vorrebbe equivalente a *latifero*. Se non temessimo di essere tacciati di eccessivo ardimento, massime non avendo sotto gli occhi il marmo, vorremmo quasi supporre divisi da una interpunzione que' due GG

insoliti nelle lapidi romane, e leggere quindi AG. che varrebbe *Agicerauno*, o *Agoraco*, titoli sovente attribuiti a Giove, e GANAICO, il che potrebbe credersi indicativo di paese, di fano, di luco, di tempio, o altro simile luogo a Giove dedicato.

Cinque sono le iscrizioni dei secoli bassi, e queste pure da altri scrittori rammentate: tre sole sono quelle che compongono la classe delle *più recenti*, ma tra esse primeggia quella che credesi di un piccolo nipote del *Petrarca*, morto in Pavia. Sarebbe questo un fanciullo *Brossano* nato da un *Francescuolo di Brossano*, marito di una figlia naturale del *Petrarca*, il che viene messo in chiaro da una iscrizione composta dal chiarissimo *Morcelli* che è l'ultima di questa serie, ed è posta in seguito ad altra relativa al cel. *Severino Boezio*. Dell'iscrizione concernente il nipote del *Petrarca* parlasi ancora nell'appendice, in cui si riferiscono altre epigrafi petrarchesche trovate in Treviso, e si notano alcune variazioni emergenti dal confronto con quella di Pavia. Sarebbe pure desiderabile che in ciascuna città d'Italia, e in quelle massimamente che più ricche sono di simili monumenti, si trovassero cittadini agiati che ad esempio del cel. *Maffei* solleciti fossero di raccogliarli, e che dotati d'ingegno e di erudizione, come il sig. march. *Malaspina*, si accingessero a pubblicarli ed illustrarli!

In morte della Contessa Beatrice Avventi Massari. — Bologna, 1830, dai tipi del Nobile e comp., di pag. 15 in foglio.

L'invidiosa morte rapiva in Ferrara il due dell'ultimo scorso febbrajo nobilissima donna, bellissima della persona e del cuore in sul più bel fiore degli anni, e mentre che stava ponendo alla luce il prezioso pegno del conjugale affetto. All'inconsolabile marito il Commendator Borgia amicissimo suo, onde alleviargli in alcun modo sì crudele perdita, dirigeva parole di conforto, rammemorando le laudi dell'amatissima sposa; quello ch'ella era, quello ch'ella faceva; perocchè « quest'è un vedersi la persona innanzi viva, e non si accorgere di averla perduta », siccome il Davanzati diceva nell'elogio del gran Duca Cosimo. E di vero dalle parole del Commendatore spira l'effusione del cuore, l'amicizia tutta, ed elleno fanno testimonianza

e della nobiltà somma dell' animo di lui, e del bello stile ch' egli attinse ai fonti de' classici scrittori.

Memorie topografiche dei cangiamenti avvenuti e delle opere state eseguite nella regia città di Pavia sul fine del secolo XVIII e nel principio del XIX, raccolte ed esposte da Elia GIARDINI P. E. dell' I. R. Università. — Pavia, 1830, stamperia Fusi e comp., di pag. 144 in 8.º

Tre cose si cercano d'ordinario o si desiderano in un libro; la prima ch'esso appaja scritto bene, cioè in buona lingua e con uno stile, se non ornato, almeno corretto; la seconda che il libro possa riuscire di qualche utilità; la terza finalmente che la materia del libro corrisponda allo scopo che l'autore si è proposto, ed al titolo che al libro stesso si è prefisso. Ora per dire il vero non tutte queste condizioni per le quali renderebbesi lodevole qualunque scritto, ci sembrano accoppiarsi nell'opera che annunziamo del P. Giardini. Per procedere più ordinatamente nell'esame di essa, cominceremo dalla terza di tali condizioni, e prima di tutto osserveremo che la topografia propriamente detta è la descrizione esatta di un luogo o di un paese particolare, e che mentre si fatta descrizione non trovasi se non che assai confusamente in quest'opera, memorie topografiche appellare non si possono le copiose notizie dall'autore affastellate principalmente e quasi privativamente sulle avvenute soppressioni di conventi, di monasteri, di chiese, di oratorj, di luoghi pii, di cimiterj, e fino d'immagini sulle pubbliche vie, giacchè cangiandosi la destinazione di un edificio ed alterandosene anche in parte la forma, non si cambia per questo nè si altera la topografia di una città.

E qui crediamo opportuno di far riflettere che fino dalla seconda pagina dell'introduzione l'autore dà a vedere apertamente lo spirito nel quale ha scritta l'opera sua, perchè parlando delle mutazioni avvenute nella sua patria, dice ch'essa venne a subirle *per le fatali venture degli anni scorsi*, e dopo poche linee si propone di parlare de' *cambiamenti che subì a' suoi giorni quella sventurata città*. Ad informazione però degli stranieri, alle cui mani potesse giugnere questo libro, e di tutti coloro che non ben conoscessero Pavia quale si trovava alla metà del passato

secolo, e quale si trova al presente, è d'uopo notare che in quell'epoca Pavia, forse più ancora che tutte le città d'Italia, ridondava di chiostri, di monasteri d'uomini e di donne, di case di ritiro, di pie istituzioni, per la maggior parte decadute dal loro antico stato e dai principj sui quali erano fondate, di chiese le une addossate alle altre, di oratorj, di cappelle, di campanili, di vastissimi orti e giardini annessi ai chiostri e di altri luoghi addetti al servizio dei medesimi, cosicchè quella città poteva più che altro dirsi un aggregato di chiese, di fraterie, di presbiterj e di altri luoghi destinati al culto, e talvolta anche ad una mal regolata divozione. E sovente per questo stesso motivo scarseggiavano le abitazioni pei cittadini, mancavano di convenienti locali i pubblici stabilimenti, e turbata era talvolta dall'eccessiva copia degli ecclesiastici e de'corpi regolari la civica amministrazione non meno che l'ordine pubblico necessario in una ben regolata città. Si conobbe questa specie di disordine anche nei secoli antecedenti al XVIII, e molti ordini religiosi furono soppressi, molte chiese furono chiuse, molti oratorj distrutti o abbandonati, e l'autore stesso fa menzione di tali cambiamenti, che a tenore del frontespizio non dovrebbero aver luogo nel suo libro, e certamente non hanno punto che fare colla topografia della città. Quanto all'epiteto di *fatali* dato agli avvenimenti degli anni scorsi, e a quello di *sventurata* dato alla città medesima, non potranno questi se non che destare una specie di orrore in coloro che conoscono lo stato attuale di Pavia, arricchita di pubblici stabilimenti, tra i quali merita certamente il primo luogo l'I. R. Università ora grandemente ampliata, e che forma l'ammirazione dei nazionali e dei forestieri; abbellita con maestosi edifizj e con nuove strade aperte al pubblico comodo, che nell'antico stato di cose sarebbe stato impossibile l'immaginare; ornata e nobilitata in tutte le sue parti, anche colla demolizione di antiche inutili fortificazioni e di edifizj poco vantaggiosi, che ad altro non servivano in addietro se non che ad ingonbrarla. Chi non direbbe essere quella città rinata dopo le numerose soppressioni di chiese, di monasteri, di chiostri e di altri ritiri, rendute le prime superflue e divenute in parte cadenti, e diventati i secondi poco vantaggiosi o per lo scarso numero de' claustrali,

o pel loro deviamiento dalle antiche regole, o anche per essersi in diverso modo ottenuto il fine a cui dovevano dirigersi quegli stabilimenti? Sorgono ora comode abitazioni pei cittadini, regolarmente costruite; formate veggonsi piazze spaziose a comodo pubblico; tolti sono i viottoli tortuosi ed angusti; fiorisce il pubblico ornato, fiorisce il commercio, fiorisce l'industria, e nuove utilissime istituzioni, importanti manifatture, case a sollievo dell' indigenza, sostituite veggonsi in gran parte alle antiche fondazioni quasi cadute in obbligo. E mentre la città presenta questo nuovo ridente e consolante aspetto, il nostro autore ama di chiamarla sventurata!!!

Egli è chiaro, che tutt'altro essendo l'oggetto dell'autore da quello di esporre le memorie topografiche della sua patria, di poca o nessuna utilità dee riuscire il suo libro, ch'è la seconda delle condizioni accennate perchè un'opera sia di qualche pregio. Ma certamente di alcun interesse nè di alcun vantaggio riuscir possono le notizie che ci dà l'autore, le quali riduconsi quasi tutte alla demolizione delle esterne fortificazioni ordinata dall'imperatore Giuseppe II, la quale per parentesi riuscì alla città giovevolissima, sebbene l'autore sembri compiangere alla pag. 13 che da città forte sia divenuta un borgo murato; alla descrizione di alcuni baluardi di cui più non esiste che il nome; ad una imperfetta descrizione del circondario esterno e delle strade conducenti a Lodi e ad altre città, che realmente non hanno che fare colla topografia di Pavia; all'indicazione delle antiche mura e delle porte coi ponti levatoj, alcune delle quali cambiate furono avanti l'epoca dall'autore indicata, ed altre di recente restaurate; finalmente a ripetere ad ogni pagina che tale o tal altro convento coll'unito terreno fu venduto e quasi totalmente demolito; che un monastero fu soppresso ed alienato; che una commendà con ospedale unito divenne abitazione di contadini; che demolita fu una chiesa con cimiterio unito; che in un chiostro di Francescani si stabilì l'orto agrario; che venduto fu l'ampio recinto di altro monastero, che una chiesa in addietro parrocchiale fu venduta e profanata; che altro monastero fu ceduto all'ospitale di S. Matteo e fatto casa di un fittabile; che una chiesa in cui tenevasi scuola della dottrina cristiana, ora serve di magazzino; che altra per essere rovinosa fu

soppressa e profanata; che una piccola cappella fu chiusa e destinata ad albergo delle guardie di finanza; che sopprese alcune monache, fu demolita la chiesa colla maggior parte dell'edificio e cambiato il magico aspetto di tre giardini posti a tre piani diversi. Dappertutto si legge: *sopprese o traslocate le monache, profanata la chiesa, venduto il recinto, indebolito l'oratorio, chiesa cadente per vetustà, benchè molto frequentata ed ufficiata, poscia soppressa ed incorporata in un monastero, alienato il bello e salutare locale degli incurabili, chiuso e profanato l'oratorio; il bel locale del collegio germanico che si trovò conveniente convertire ad uso della cavalleria; sopprese le Clarisse e le Benedettine pure subentrate e sopprese, profanata la chiesa e alienato il tutto; profanato e ridotto ad abitazione di doganieri un oratorio eretto ad onore di una miracolosa immagine di M. V. che stava dipinta sul muro; parrocchiali sopprese, e i locali convertiti ad altri usi; oratorio profanato e distrutto: Cluniacensi, o piuttosto Cluniacensi soppressi; un monastero soppresso per la sua povertà, chiese e collegiate sopprese; confraternite traslocate e profanati i loro oratorj; altra parrocchiale soppressa nel 1789 e non profanata se non che nel 1809 ecc., ecc. Ognuno facilmente può avvedersi che queste espressioni sono state a bello studio accumulate per gettare una specie di odiosità sugli autori di quelle innovazioni e una specie di discredito su tutto ciò che si è fatto in tempi recenti, il che onorevole non dee riuscire neppure ai governi e alle autorità costituite; che tutte quelle minute indicazioni delle chiese, degli oratorj, delle cappelle, delle immagini, delle pitture, delle statue o di altri segni di religione che una volta anche sulle mura esistevano, non possono in alcun modo servire alla topografia della città, nè aver luogo fra queste Memorie che si dicono topografiche; che alcuna utilità non può ricavarci dalla lettura di queste notizie, le quali al più potrebbero consegnarsi in una *Flavia Papia sacra*, come quella del Ghisoni, o in un *Monasticon ticinense*, disposto come l'*Anglicano* celebre del Dugdale.*

Rendere debbesi nondimeno giustizia all'autore perchè non ha dimenticata la costruzione del nuovo naviglio e delle magnifiche sue conche; si è compiaciuto di accennare l'ingrandimento dell'I. R. Università e dell'Ospedale di S. Matteo; ha confessato alcuna volta, quasi suo malgrado,

gli allargamenti fatti alle strade ed altri abbellimenti eseguiti per cura della Municipalità, o come egli dice, della Municipale rappresentanza; ha riconosciuto non essersi fatta, grazie a Dio, novità nella basilica di S. Michele, ed ha parlato della torre detta del Pizzo in giù, del Regisole, della torre della città e di quella detta di Boezio, oggetti sui quali avrebbe forse potuto trattenersi più lungamente, onde aggiugnere alcun interesse pei leggitori dell' opera sua. E queste cose ch'egli rammenta con lode riguardo all' Università e riguardo alle riedificazioni ed agli abbellimenti alla città aggiunti, rendono sempre più deplorabile il suo avvisamento di aver chiamata Pavia una sventurata città.

Non rimane ora più se non che a dire qualche cosa della prima tra le tre condizioni accennate di un' opera, cioè della lingua e dello stile. Oh Dio! quali barbarismi non s'incontrano in tutto questo libro! San Paolo, non si sa bene il perchè, vien detto quasi sempre Paulo, e così pure S. Francesco di Paola vien detto S. Francesco a Paulo; trovasi in più di un luogo nominata l'alea di piante, che forse dir volle allea il che pure non sarebbe italiano; uomini di finanza si dicono i doganieri; non una ma più volte diconsi scarpellati gli stemmi o le arme; i legnajuoli più volte sono detti legnamai; quello che generalmente dagli scrittori ecclesiastici si chiama la confessione, d'ordinario qualche sotterraneo praticato sotto le chiese o sotto gli altari per deporvi i corpi de' martiri o d'altri santi, piace al nostro autore di appellare costantemente confessorio; le monache Clarisse, non si sa pure il perchè, sono costantemente dette Claresse coll'aggiunta di nudipedi. Crediamo buonamente un errore di stampa l'ospitale dei tre Re Maggi, detto dei cani; il notissimo collegio Castiglioni si dice sempre Castilioni; parimente non s'intende come il fondatore del monastero del Senatore fosse un nobilissimo signore d'origine romana, di cognome, o per dignità detto senatore, giacchè cognomi non esistevano al cominciare del secolo VIII; la piazza viene più volte nominata piazzale; le statue ed altre opere di marmo sono comunemente in questo libro appellate di sasso; i Certosini, certamente notissimi in Pavia, sono talvolta, forse per vezzo appellati Cartusiani; i mattoni per coprire le volte diconsi pianelloni; alcuni sentieri e viottoli della città diconsi montuosi, e questi certamente in Pavia

non potrebbero riconoscersi e neppur forse esistettero giammai. Più altre osservazioni noi qui aggiugnere potremmo se già troppo non ci fossimo per avventura trattenuti nell'esame di questo libro, il cui subbietto è puramente municipale.

Nouveau Guide du Voyageur en Italie, orné de cartes itinéraires et du plan des Villes principales. — Milan (1830), chez Epim. et Pasc. Artaria; Stuttgart, chez Ch. Hoffman, in 8.º, pag. 302. Prix fixe 12 fr.

Questa a parer nostro è la migliore Guida che sinora pubblicata siasi dell'Italia. Essa contiene una succinta descrizione della nostra penisola e di tutto ciò che in essa offrirsi potrebbe di più importante e di più istruttivo ad un viaggiatore, sia per riguardo agli antichi ed ai moderni monumenti, sia per riguardo ancora alle produzioni de' diversi territorj, al clima, all'agricoltura, al commercio, all'industria, alla popolazione, ai costumi ed agli usi, ecc. Vi si aggiugne l'indicazione delle varie distanze secondo le poste, e quella altresì de' migliori alberghi. Quest'opera è inoltre corredata d'una carta generale dell'Italia eseguita in uno de' più rinomati istituti geografici dell'Europa, di carte così dette *stradali* compilate secondo le migliori e più recenti ricognizioni, della descrizione delle nuove strade, e delle piante topografiche delle principali città, come Milano, Torino, Genova, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Palermo. Sembrerebbe pertanto che questa Nuova Guida nulla o ben poco lasciar dovesse a bramarsi da chi intraprende a visitare *il bel paese*.

Ma quando noi diciamo essere questa la migliore Guida per chi viaggia in Italia, non intendiamo già d'affermare ch'essa sia scevra da ogni menda. Perciocchè il volere di un vasto paese, e per la stessa sua natura variatissimo, compilare una Guida che veramente nulla più lasci a considerare, è cosa ben difficile; è impresa siffatta che la cooperazione richiederebbe di tanti valorosi, ben istruiti e non preoccupati scrittori, quanti sono i paesi, gli Stati, e fors' ancora quante sono le città che nella penisola nostra incontransi. Questa Guida è fatta in Milano. Or bene,

ecco alcune mende nelle quali, comechè di poca o nessuna importanza, ci venne fatto d'incontrarci in cose che il paese nostro riguardano.

E per esempio veggiamo annoverarsi come semplici villaggi *Somma* e *Gallarate*, mentre queste due terre sono anzi grossissime borgate, che in tutt' altro paese si direbbero città; e di fatto Gallarate era, non ha gnari, una delle città italiane. *Rho* che a confronto di que' due borghi è piccola terra, e giace in un luogo nè ameno nè molto salubre, vien detto *gros bourg bien peuplé et agréablement situé*. Parlandosi della Certosa di *Caregnano* si dice ch'essa trovasi ora convertita in un magazzino di polvere; mentre sono già molti anni, da che cotal magazzino più non sussiste. Non sapremmo poi che cosa intendere si debba là dove parlandosi del nostro duomo si afferma che la sua architettura è piuttosto *tedesca* che *gotica*, nè come possano dirsi di *greco* anzi che romano stile le porte e le finestre di questo monumento. Il vaghissimo tempietto che sorge isolato nel mezzo del Lazzaretto, non è altrimenti opera di Bramante, ma bensì di Pellegrino Tibaldi. Avremmo poi bramato che un po' più esteso stato fosse il novero delle aniene ville che sì delizioso rendono l'alto milanese, e che per esempio in un col Gernetto e con Omate, ecc. nominati si fossero anche Morazzone e Montesolaro, che sono due delle più belle situazioni della Lombardia. Non vediamo poi come il nostro Parini, pag. 105, paragonarsi possa con G. B. *Rousseau*.

Ma queste ed altre siffatte mende sono lievissimi nèi che perdonsi, per così dire, tra' moltissimi pregi ond'è quest'opera adorna. Non così facilmente condoneremo agli editori della Guida i gravi errori che hanno lasciati trascorrere nel quadro delle misure itinerarie preso dall' *Itinerario italiano* del Vallardi; errori che con un poco d'attenzione si sarebbero potuti evitare. Ci basti citare il primo articolo p. XXXIII, che riguarda il miglio di Napoli. Ivi si dice *le mille de Naples est de 7000 palmes napolitaines* (non sappiamo perchè *palmes* si sia fatto di genere femminile) *1091 toises de France*. Ora essendo il palmo napoletano di metri 0,362, i 7000 palmi farebbero tese 1300 e non 1091. Poi si soggiunge: *il est de 166 toises plus long que le mille d'Angleterre*, e più sotto si asserisce essere il miglio inglese di tese francesi 825. Ecco dunque una terza lezione che dà al

miglio napoletano sole 991 tese. Ma quì non finiscono le contraddizioni: *il équivaut presque*, prosegue la Guida, *à un mille et un tiers romain*; e poichè più avanti si assegnano al miglio romano tese 775, ne risulta il napoletano di tese 1033. Finalmente si conchiude dicendo che il suddetto miglio è, come il piemontese, di 50 al grado; sarà dunque di tese 1141. Ora fra i diversi valori, 1091, 1300, 991, 1033, 1141 tese, quale sarà da ritenersi per vero? La tavola delle altezze de' monti è del pari materialmente copiata dall' *Itinerario* suddetto. Ma perchè almeno non si sono ridotte tutte queste altezze ad una stessa unità di misura? Ed a che serve quella colonna che porta il titolo *Toises de France* ripetuta in due pagine, se doveva contenere la sola altezza del monte Bianco, ed anche questa inesatta, a lato alla vera che si dà di piedi parigini 14764 equivalenti a tese $2460 \frac{2}{3}$? ecc.

Manuale bibliografico del Viaggiatore in Italia, concernente località, storia, arti, scienze ed antiquaria, del dottor Pietro LICHTENTHAL. — Milano, 1830, per Antonio Fontana, in 8.º Prezzo lir. 3 ital.

Il *Manuale bibliografico* è un lavoro che nel genere suo considerarsi può totalmente nuovo. Esso presenta i titoli de' libri che consultarsi dovrebbero da chi viaggia per l'Italia, e li presenta non in massa o confusamente, ma con bell'ordine e secondo i varj paesi pe' quali passar dee un viaggiatore. Esso perciò, giusta la prima idea dell'autore, intitolarsi doveva *Itinerario bibliografico d'Italia*. Ha principio coi libri che risguardano l'Italia in generale: seguono i libri relativi ai diversi viaggi, per esempio da Milano in Germania per Bergamo, Brescia, Verona e Trento; e prima si parla de' libri che trattano della Lombardia in generale; poi a mano a mano si annoverano quelli che particolarmente discorrono di ciascuna città, e così vien praticato passo passo per tutti gli altri paesi. L'opera è divisa in 47 viaggi, ed è corredata di due indici, l'uno de' luoghi, l'altro degli autori. Questo *Manuale* perciò andar non dovrebbe mai disgiunto dalla *Guida* sovr' annunziata. Imperocchè quella conduce il viaggiatore pei varj paesi somministrandogli a mano a mano tutte le notizie sì per l'economia del viaggio, che per le cose degne a sapersi o ad

osservarsi; questo gli offre i mezzi, co' quali procacciarsi una più ampia cognizione de' popoli, delle città e de' paesi.

Egli è vero che un'opera bibliografica di simile natura andare non può sì facilmente scevera di lacune, e perciò l'autore stesso invoca l'indulgenza del colto pubblico. E per esempio tra gli autori che parlarono dell'Italia in genere non vi trovammo registrate le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina e più altre opere di merito non volgare. Vi si accenna la *Pomona* del Gallesio e non la *Flora Italica* del Savi, opera classica e di magnifica esecuzione; e là dove si annoverano i libri risguardanti la città di Monza, troviamo bensì registrata l'opera del signor canonico Bellani intorno alla *Corona ferrea*, ma non il libro che in confutazione di tale opera venne pubblicato nel 1820 col titolo di *Appendice all'articolo sulla Corona ferrea nell'opera del Costume antico e moderno*, e che fu poi inserito anche nell'opera stessa del *Costume ecc. Europa* vol. I. Colla sola opera del sig. canonico Bellani non potrebbéro i viaggiatori formarsi una giusta idea nè dell'origine, nè della natura di sì fatto prezioso monumento. Qualche lacuna trovata abbiamo anche nella bibliografia degli altri paesi; e p. e. manca la pregevole opera della signora Dionigi Candida, *Viaggi in alcune città del Lazio, che diconsi fondate dal re Saturno. Roma, 1809, in 4.º fig.*, la quale opera può servire di guida a chi ami di vedere gli avanzi delle famose mura dette ciclopee. Per rispetto alle Alpi, parte dell'Italia che tanto interessa i colti viaggiatori, oltre l'opera del Saussure potevano citarsi e le lettere sulle valli di Lanzo del conte Francesetti, e l'opera in due volumi recentemente pubblicata in Milano col titolo *Opérations géodésiques*, ecc., e la descrizione del Monte Rosa del gen. Welden, ecc. Siccome poi questo Manuale servir dovrebbe pei forestieri forse più che per gl'Italiani; così avremmo amato di vedervi pur registrata alcuna delle più accreditate opere ultramontane; e tra queste il *Viaggio classico in Italia* di Giovanni Eustace, che fu riprodotto col testo originale inglese a Livorno, 1817, pel Masi, vol. 4, in 8.º fig., e le due opere inglesi *Scene d'Italia*, ecc. di Miss Batty, Londra, 1820, in 4.º; e il *Viaggio pittorico in Italia dell'architetto Hakewill*, Londra, 1820, in 4.º, opere ambedue splendidissime e per tipi e per incisioni. Finalmente bramato avremmo ancora di vedervi registrate

almeno le principali carte geografiche e topografiche, che pure appartengono alla bibliografia, e sono di grandissimo sussidio a' viaggiatori. Duolci pure di qualche incuria nell'ortografia de' nomi proprj: *Monfaucon Berardus*, in vece di *Montfaucon Bernardus*; *Pini Ermelindo*, in vece di *Pini Ermenegildo*, ecc.

Questo Manuale forma il volume 23.^o della pregiabile Collezione de' Manuali componenti una *Enciclopedia di scienze, lettere ed arti*, che si va quì pubblicando dal tipografo Antonio Fontana.

Descrizione della Persia, cioè Configurazione del suolo, Istoria antica e moderna, governo, leggi, religione, ecc. — Venezia, 1828-30, tipografia d'Alvisopoli, in 8.^o, fasc. X.

Con questo fascicolo compiesi l'opera da noi annunziata nel tomo 52.^o, pag. 325 del nostro giornale. Essa consta di due volumi in 8.^o e forma parte dell' *Antologia storico-geografica di tutti i popoli moderni*, che si va pubblicando a Venezia dalla tipografia di Alvisopoli.

Le celebri sculture del signor cav. Alberto Thorwaldsen, danese, incise da valente bulino, in semplici contorni, dirette dallo stesso autore ed illustrate dal chiarissimo signor abate Melchiorre MISSIRINI: in foglio. — Roma, 1828-29-30.

Grande, senza dubbio, e giusta è l'ammirazione e la stima che ispirano generalmente le belle opere dell'egregio scultore signor cavalier Thorwaldsen; e a noi sembra che non sia atto ad accrescere tali sentimenti l'epiteto di *celebri* fatto dare alle sue sculture; siccome non lodiamo quello di valente dato al bulino che ne incise in rame i semplici contorni, nè l'altro di *chiarissimo* assunto dall'autore che prese ad illustrarle: epiteti che ad altro non servono se non a rendere affettati ed ampollosi i frontispizj. Perciocchè il vero merito degli autori risulterà dee sempre dall'opera stessa. Pur troppo è vero l'avvertimento del Venosino:

*Multa fidem promissa levant ubi p'enius æquo
Laudat venales qui vult extrudere merces.*

Corre già il terzo anno da che fu intrapresa in Roma questa magnifica edizione a fascicoli, dei quali soli 18 sono stati pubblicati sinora (maggio 1830), quantunque il manifesto ne promettesse due fascicoli per ogni mese. Ogni fascicolo contiene quattro incisioni a contorni colle loro rispettive illustrazioni scritte in italiano ed in francese. Dicendosi nel medesimo manifesto che il numero compiuto degli articoli sarà di 120 corrispondenti ai lavori tutti eseguiti sinora in rilievo e in basso rilievo dall'artista Danese, compreso il deposito da collocarsi nella basilica Vaticana alla santa memoria del Pontefice Pio VII, ne segue che più della metà dell'opera fu già pubblicata, cioè 72 articoli in 18 fascicoli. In ogni marmo effigiato dallo scalpello di così illustre artista spicca il suo valore, ma specialmente ne' suoi bassi rilievi maravigliosi per ogni parte.

Poligrafo, Giornale di scienze, lettere ed arti. — Verona, 1830, dalla tip. del Gabinetto letterario.

Quando uscì il Programina di questo giornale parve ad alcuni o non abbastanza pensata o non bene opportuna la distribuzione delle materie nelle otto sezioni: *Scienze gravi, Scienze naturali, Scienze mediche, Cosmologia, Letteratura, Belle arti, Arti, Varietà*. Ora col primo fascicolo si è pubblicato un nuovo Prospetto in cui quella distribuzione venne alcun poco mutata; di che vedranno coloro ai quali il primo ordine non piaceva, se l'opera ne sia diventata molto migliore. Noi rendiam conto in vece del primo fascicolo che abbiamo dinanzi. Il primo articolo è una Memoria postuma del ch. A. Cesari intorno ai vantaggi che la religione apporta ad ogni individuo ed alla società; dove se la filosofia non è profonda quanto vorrebbe dopo le cose dette da molti in questo argomento, non mancano però molti pregi e di concetto e di stile; oltrechè un Giornale veronese non poteva cominciar meglio che da uno scritto del Cesari. Seguono nel 2.^o articolo alcune notizie bibliografiche risguardanti le Scienze sacre.

Il terzo articolo, scritto dal sig. Dott. Giacinto Toblini professore di matematica nell'I. R. Liceo di Verona, versa sopra un punto importantissimo della moderna analisi, qual è quello della significazione e dell'uso delle quantità

immaginarie nelle funzioni esponenziali e logaritmiche. Non essendoci concesso di esporre il contenuto di questa dissertazione che occupa trentasei pagine, ci limiteremo a riferire la soluzione, che l'autore reca in una nota, d'una difficoltà analitica promossa nel *Bullettino* delle scienze matematiche del sig. Bar. de Ferussac. Aprile 1828. Il quesito è concepito in questi termini:

" *n* étant un nombre entier positif, ou négatif on a

$$e^{2n\omega\sqrt{-1}} = 1; \quad e^{1+2n\omega\sqrt{-1}} = e;$$

" par conséquent

$$e^{(1+2n\omega\sqrt{-1})^2} = e^{1+4n\omega\sqrt{-1}-4n^2\omega^2} = e.$$

$$e^{1+4n\omega\sqrt{-1}-4n^2\omega^2} = e, \text{ il s'ensuivrait } e^{-4n^2\omega^2} = 1,$$

" ce qui est absurde — Montrer en quoi consiste l'erreur

" de ce raisonnement ". Per ispiegare questo paradosso il sig. Toblini fa riflettere che nel secondo membro della seconda equazione in luogo di *e*, base dei logaritmi iperbolici, si può a buon diritto scrivere *e* moltiplicata per l'unità. Allora elevando i due membri alla potenza

$$1+2n\omega\sqrt{-1}, \text{ si avrà } e^{1+4n\omega\sqrt{-1}-4n^2\omega^2} = e \cdot e^{1+2n\omega\sqrt{-1}-4n^2\omega^2}$$

$$e^{-4n^2\omega^2} = 1, \text{ anzichè eguale}$$

al solo valore 1. Or quest'equazione non presenta alcun assurdo e solo può dirsi meno generale della

$$e^{-4mn\omega^2} = 1 \text{ che sarebbesi ottenuta elevando}$$

que' due membri alla potenza $1+2m\omega\sqrt{-1}$, preso per *m* un numero intero differente da *n*.

Per non avere saputo che già da qualche tempo si è pubblicata in Milano la versione di un'opera dei signori Laugier e de Kramer, gli editori credettero far cosa di qualche importanza dandone un estratto; al quale aggiunsero però qualche nuovo interesse con un saggio del sig. Bertonecelli per conoscere le basi salificabili. Succedono alcune invenzioni e scoperte. Poi una Risposta del medico Berti ad un quesito risguardante la febbre miliare: poi una

Bibliografia medica: un articolo di G. G. Orti sui due primi libri della Storia di Como del prof. Monti; e dopo la bibliografia spettante alla cosmologia, un lungo articolo dello stesso sig. Orti sopra parecchie lapide comunicategli dal sig. Onofrio Bonghi. Finalmente un'analisi dell'Antidoto del Cesari contro le novità in opera di lingua italiana, ed un'altra di un'Orazione del sig. Paravia.

Queste sono le materie di che si compone il fascicolo che annunziamo. I matematici soli crediamo che possano leggerlo con vantaggio; ma trentasei pagine di calcolo sopra 128 parranno forse soverchie al più dei lettori. Anche all'archeologia s'è concesso qui spazio troppo ampio, perchè questa scienza, eccettuati alcuni casi speciali, non può interessare gran fatto; dilettere poi non può quasi mai; nè il sig. Orti si è punto studiato di ottenere questo secondo effetto.

SCIENZE.

Catechismo morale e politico ad uso specialmente della gioventù, onde regolare la propria condotta secondo i principj del dovere, dell'onore e della pubblica costumatezza, compilato da A. ASCONA. — Milano, per Angelo Bonfanti.

Questo libretto non è altro che il codice criminale esposto in dialoghi; consiglio a dir vero utilissimo e da meritare lode all'autore, comunque poi l'esecuzione non sembri gran fatto lodevole. Innanzi tutto ne pare che sarebbe stato opportuno distinguere i precetti della morale dalle disposizioni del codice, affinchè i giovani non confondano gli uni colle altre, e non trascorran qualche volta a condannare come assolutamente immorale ciò che tale non è. Poi avremmo desiderato quà e là una maggiore precisione di idee, di che molti esempi potremmo addurre, ma a pochi staremo contenti. « Quali sono (domanda lo scolaro) i » delitti contro la pubblica sicurezza? — Il primo tra essi » (risponde il maestro) è la falsificazione delle carte di » pubblico credito. » Ma chi vi ha detto (potrebbe domandare) che questa falsificazione sia il primo delitto contro la pubblica sicurezza? Noi crediamo che questo luogo converrebbe piuttosto ai delitti tendenti a sovvertire l'ordine dello Stato. — « Chi diffonde (domanda altrove lo scolaro)

» l'ateismo? E il maestro risponde: Chiunque si propone » d'istituire una setta, cioè una nuova religiosa credenza. » Ma noi domandiamo all'autore se tutti i settarj sono atei, o se gli atei credono qualche cosa in materia di religione. Per ultimo sarebbe stato desiderabile che un libro destinato all'istruzione dei giovani fosse stato scritto con lingua meno negletta e diremo anche men barbara. Lasciamo le parole che non si trovano se non forse nell'uso de' peggio parlanti; e accenniamo un solo esempio che vale per molti a mostrare come la negligenza della lingua confonde spesso le idee del nostro autore. Lo scolaro domanda: « Come si » commette questo delitto? » e il maestro risponde: *Sotto due rapporti*: 1.° ecc. — Ma quando mai il come, o il modo di commettere un delitto si è potuto denominare *rapporto*?

Noi abbiamo, per così dire, sfiorata la nostra materia; ma dove ci bisognasse potremmo addurre numerosissime prove di questa verità, che il sig. Ascona ha effettuato assai male un bello ed utile pensiero.

Sulla collazione nella porzione legittima ed ereditaria secondo il Codice civile austriaco. Trattati tre: 1.° *Del prof. dott. Giuseppe WINIWARTER*; 2.° *Del prof. Vincenzo Augusto WAGNER*; 3.° *Di Francesco Saverio NIPPEL. Versione dal tedesco.* — Verona, 1829, per Giuseppe Rossi editore.

Memoria sopra i casi e regole più importanti nella materia delle collazioni ed imputazioni, del giureconsulto Vitaliano OLDRADO. — Milano, 1825. (Riprodotta in parte colla Memoria del professore Wagner nel vol. X della Giurisprudenza pratica dello ZINI. Milano, 1829.)

Metodo per fare la collazione nella porzione ereditaria e nella legittima, ecc., dell'avv. Francesco dott. FORAMITI. (Ristampato in parte esso pure nel suddetto vol. X della Giurisprudenza pratica.)

Giurisprudenza del Codice civile generale austriaco, del dott. ed avv. Giuseppe CAROZZI. Vol. 18.° della porzione legittima o della collazione nella porzione legittima ed ereditaria. — Milano, 1828.

Anche nella giurisprudenza sono alcuni argomenti i quali pajono fatti segno al perpetuo battagliare delle opinioni,

ossia che la naturale loro difficoltà vieti il prevedere e togliere le cause tutte di disparere, ossia che l'importanza della materia renda più vive e sottili le discussioni. Certo è cosa notevole che forse nessuna parte nè dell'abolito codice civile, nè del vigente codice austriaco abbia presentato questioni più gravi e più combattute di quelle che risguardano la legittima. Ed anche attualmente più che mai agitata e divisa in disparate sentenze si mantiene fra gl'interpreti del nuovo codice la grande controversia intorno al modo di conferire od imputare nella legittima de' figli le doti ed altre simili prestazioni, la quale può ridursi a' seguenti minimi termini: *Se la collazione o (direm meglio) l'imputazione delle doti e simili nella legittima dei figli debba eseguirsi per modo che giovi soltanto ai legittimarj od anche all'erede istituito nella disponibile.*

Prova alle nostre asserzioni sono gli scritti qui sopra annunziati, dove i signori Winiwarter, Wagner, Oldrado e Carozzi, gittatisi vivamente nella controversia, combattono per l'opinione che favorisce i soli legittimarj, ed il Foramiti si fa campione della contraria sentenza già sostenuta apertamente dallo Scheidlein ed implicitamente adottata anche dal consigliere de Zeiller (1).

Noi siamo ben lontani dall'entrare a discorrere con molte parole di sì fatta materia e dal porre in bilancia gli argomenti addotti da ambe le parti, perchè ciò ne trarrebbe a troppo minute discussioni sulle disposizioni positive del nostro codice; nè vogliamo in un giornale di universale letteratura prender parte ad una questione che la costante giurisprudenza de' tribunali non tarderà molto a toglier di mezzo. Ma poichè alcuni degli accennati scrittori difendendo il sistema che torna favorevole ai legittimarj, ed esclude l'erede istituito dal partecipare alla collazione delle doti, hanno creduto di confortare l'opinione loro coll'autorità del diritto romano, e poichè delle leggi della città immortale, entrate oramai nel dominio della critica, o direm quasi della storia erudita, non si disconviene il favellare in questo luogo, diremo francamente che

(1) Il signor Nippel nell'operetta pubblicata dal Rossi parla soltanto della legittima senza estendersi alla collazione ed imputazione che egli tolse a trattare posteriormente in altro scritto di cui diremo in appresso.

costoro sono in gravissimo errore. Di che non fu lieve la nostra maraviglia, parendoci cosa appena credibile in mezzo a tanta ricchezza di legale dottrina.

E come infatti eruditissimi scrittori hanno potuto dimenticare che nel diritto romano l'erede legittimario, il quale vivendo il genitore aveva da lui ricevuto la dote od altra prestazione da imputarsi, si riteneva aver avuto fin d'allora un'anticipazione di legittima; e quindi alla morte del padre non aveva altro diritto se non quello di conseguirne il supplemento, per guisa che poste insieme le due somme ne uscisse un valente pari a quello che avrebbe ottenuto a solo titolo di legittima, se vivendo il genitore non gli fosse stata costituita la dote o fatta altra simile anticipazione? Laonde ne conseguiva di forza che la dote dovesse porsi in mezzo e conferirsi non solamente in confronto de' legittimarj, ma ben anche in concorso dell'erede, costituendo essa, per così dire, il nucleo a cui si doveva dall'erede aggiungere il supplemento della legittima. *Sane æquissimum est* (disse il Chifletto *de portionib.*) *ut dos quæ LEGITIMÆ VICEM INTERIM OBTINET etiam in eam imputetur.* Ed il Mangilio (*de imputat. quæst. XV, n.º 56*): *Ubi agitur de imputatione dotis datæ per patrem filiæ in legitimam, DEBET DOS IPSA COMPUTARI IN PATRIMONIO PATRIS ET IL-LUD AUGERE.*

I prefati scrittori ed altri giureconsulti che adottarono la stessa opinione furono tratti in errore dall'assioma di diritto: *Nec filii extranei, nec extranei filiis conferre tenentur*; e dalle ll. 1 § 3 *dig. de collat. et ult. cod. com. utriusq. jud.* Essi però dovevano considerare che quell'assioma e quelle leggi si riferiscono unicamente alla collazione nella porzione ereditaria testata o intestata, non già all'imputazione nella legittima, siccome appare dal tenore delle leggi suddette, e dal titolo in cui sono collocate: nè doveva sfuggire al criterio legale non potersi interamente argomentare dall'una all'altra materia, siccome quelle che sono disparatissime nell'indole e nello scopo. Chè mentre la collazione (propriamente detta) nella porzione ereditaria testata o intestata, fu istituita per conservare l'uguaglianza tra i figli, in quanto non fosse alterata da espresse disposizioni paterne; l'imputazione nella legittima al contrario fu introdotta perchè i figli dal padre limitati alla sola legittima avessero questa unicamente e non più.

Imputatio enim eo potissimo fine contingit NON UT ÆQUALITER SUCCEDATUR, SED UT CONSTET FILIUM SALVAM HABERE LEGITIMAM. STRYCK *de succes.* dissert. XI, cap. I, num. IX. Laonde s'egli è consono al fine della collazione nella successione testata o intestata ch'essa non facciasi in concorso dell'estraneo a riguardo del quale non sussiste il titolo di conservare l'eguaglianza; deve poi ritenersi altrettanto consentaneo allo scopo dell'imputazione nella legittima che questa abbia luogo anche a fronte dell'erede istituito: perchè altrimenti operandosi più non si ottiene che il legittimario conferente percepisca soltanto quella porzione che avrebbe avuto se non fosse intervenuta la costituzione della dote o altrettale anticipazione.

Nè la costoro opinione è in alcun modo assistita dall'autorità del Voet e del Richeri a cui parimente hanno avuto ricorso, perchè i luoghi dell'uno e dell'altro a tal uopo allegati (VOET *ad dig.* lib. 36, tit. 6. RICHERI tom. IX, § 618) evidentemente si riferiscono essi pure al solo caso di successione testata o intestata, non mai alla domanda della pura legittima. Anzi il Voet trattando quest'ultimo argomento consente del tutto all'opinione da noi esternata che la dote acceder debba all'intero patrimonio del defunto, come se mai non si fosse dal medesimo staccata. *Si enim legitima ex patrimonio paterno debita sit, et collatio fiat, ita collata PATRIMONIO ADJUNGI PATERNO AC SI NUNQUAM AB EO RECESSISSENT.* VOET, *ad dig. de inoff. testam.* lib. IV, tit. 2.º, num. 61.

Ora, tornando colà donde si mosse il nostro discorso, non vorremo affermare che coll'aver posto in mezzo la vera soluzione della controversia sull'imputazione delle doti nella legittima giusta i principj del diritto romano, siasi recata molta luce nella questione che sullo stesso punto si agita dagl'interpreti del codice austriaco: poichè non ignoriamo quanto sia pericoloso lo argomentare dall'una all'altra legislazione anche quando le parole delle due leggi sembran tenere molta somiglianza tra loro. Tuttavia per le cose da noi esposte rimarrà almeno indubbiamente fermato, che se a meglio intendere le compendiose parole del codice austriaco può trarsi qualche soccorso dal concetto dell'imputazione nella legittima sin qui generalmente ricevuto, siccome consentaneo alle positive disposizioni del diritto romano ed allo scopo essenziale di sì

fatta istituzione, questi ed altri sì fatti argomenti di analogia dovranno confortare non già quella sentenza che arride unicamente ai legittimarj, ma sibbene la contraria che all'erede istituito estende i vantaggi dell'imputazione riconducendo le cose a quello stato in cui si sarebbero trovate se non avesse avuto luogo la costituzione della dote o di quelle altre anticipazioni che si devono porre in conto di legittima. E siccome nella mancanza di un'espressa dichiarazione noi dobbiamo credere che i compilatori del codice austriaco parlando dell'imputazione nella legittima abbiano avuto presente il concetto di lei universalmente ricevuto; così pare che a questo possiamo inclinare nell'interpretarne le disposizioni, finchè non ci sia con certi e positivi argomenti dimostrato il contrario.

Se a ciò siano riuscito gli scrittori che contro l'antico concetto dell'imputazione nella legittima sostengono l'opinione favorevole ai soli legittimarj, noi ripetiamo di non volerlo nè affermare assolutamente, nè decisamente negare, perchè qui ne mancherebbe lo spazio e l'opportunità a convalidare la nostra sentenza di tutte quelle dimostrazioni, senza le quali essa potrebbe sembrare avventurata. Solo vogliamo ricordare a qual punto si condusse, dopo venti anni d'incertezza, questa medesima controversia per rispetto al codice francese. Dove alcune espressioni dell'art. 843 avendo da principio indotto quasi generalmente, ed anche presso tribunali superiori, l'opinione che l'imputazione nella legittima dovesse farsi per modo che ne partecipassero soltanto gli eredi legittimarj e non già l'istituito nella disponibile (in quel codice *legatario universale*), venne questa a poco a poco declinando, finchè la Corte di cassazione a camere riunite, nel giorno 8 luglio 1826, improntò di un'autorità presso che legislativa la contraria sentenza. SIREY, *Recueil général des lois et arrêts*, an. 1826, tom. 26, 8 cahier.

Del resto ne duole che nè il Rossi, nè lo Zini procurando l'edizione italiana delle Memorie dei professori Wagner e Winiwarter, che hanno sostenuto e propagato colla loro autorità il sistema dell'imputazione esclusiva a favore de' legittimarj, non vi abbiano aggiunto anche la versione (che però lo Zini sembra promettere) della nuova operetta del consigliere Nippel (1), ove il contrario sistema

(1) Erläuterung der gesetzlichen Bestimmungen über der Pflichttheil und der Anrechnung in derselben. Linz 1828.

è difeso con molta acutezza d'ingegno ed abbondanza di gravi argomenti desunti, sia dal generale concetto dell'imputazione nella legittima, sia dal ravvicinamento delle diverse disposizioni del codice austriaco. Vero è che noi avremmo desiderato che l'illustre autore si fosse studiato di comprovare anche meglio il generale concetto dell'imputazione, non limitandosi a dedurlo da idee teoretiche, ma convalidandolo coll'autorità della ragione scritta universale in quel modo che noi abbiamo di sopra adombrato: nel qual caso minor campo avrebbe lasciato alla censura che troppo aspra gli mosse il Wessel nel giornale del prof. Wagner. Ad onta di questo però noi crediamo che l'operetta del Nippel sia ricca di merito ed una delle più importanti fra le molte che finora si pubblicarono su questa materia.

Cura della podagra e dei calcoli orinarj, ossia esame chimico-patologico delle concrezioni articolari ed orinarie colla proposta dei mezzi per impedirle o discioglierle, di Vincenzo OTTAVIANI, professore di patologia, ecc. nella P. Università di Camerino. — Camerino, 1830, per Giuseppe Marchi, in 8.º di pag. 112.

Questo libro non dee confondersi colle tante millanterie o chiacchiere di ciarlatani, i quali sogliono con molto ardire spacciar rimedj specifici o segreti per la cura delle più difficili malattie, quali certamente sono la podagra e i calcoli. Sono due le parti in cui l'opera è divisa; una diagnostica desunta dalle più recenti e meglio avverate scoperte chimiche sulle concrezioni artritiche e litisiache; l'altra terapeutica o curativa diretta a prevenirne la formazione, o a discioglierle, se formate. Stabilita l'affinità delle due malattie, l'autore incomincia dal sostenere sulle orme dei moderni iatro-chimici, che l'urato di soda, e non già il fosfato di calce, come pretesero alcuni, sia la causa prossima della podagra, e l'acido urico quasi sempre dei calcoli orinarj; 2.º Che l'acido urico non formasi nello stomaco o nei reni, ma bensì ne' vasi sanguigni, dai quali si separa per depositarsi nei reni, ove se lascia lo stato suo ordinario di fluidità, diventando solido perche

troppo abbondante o perchè unito a poca quantità di acqua, irrita ed infiamma sotto forma di renella e di calcoli le vie orinarie, ovvero depositato nelle articolazioni sotto forma di urato di soda, vi eccita la gotta e le conseguenti concrezioni gottose; 3.° Che gli alimenti ricchi di azoto, come sono le sostanze animali, favoriscono la formazione dell'acido urico, che certamente abbonda di quel principio; 4.° Che il miglior metodo d'impedire le soprindicate concrezioni è quello di soprassaturare l'acido urico, introducendo nello stomaco gli alcali puri o i loro carbonati ed i saponi; 5.° Che anche la magnesia e la calce, per esser terre alcaline, trovansi lodate come capaci di produrre lo stesso effetto, formando sali solubili, combinate che sieno coll'acido urico. Quindi l'autore passa a proporre un metodo curativo, che crede il più conducente ad impedire la consolidazione dell'acido urico, e si fa consistere principalmente nel bere una gran quantità di acqua (12 o 15 boccali al giorno), che a dire il vero sembra un po' troppo. Ma quando quell'acido siasi già consolidato, non ci ha altra via per iscioglierlo che quella di saturarlo con una base alcalina in eccesso, quali sarebbero i sottocarbonati di potassa e di soda, le sostanze alcaline, le saponacee, ecc. Meglio però di tutt'altro sarebbe l'impedire la formazione primitiva dell'acido urico coll'uso esclusivo de' cibi poco o nulla azotati, quali sono i vegetabili quasi tutti, il latte, e specialmente il burro ed il siero coll'astinenza dai liquori fermentati, dalla carne, dai pesci, dalle uova, dal foraggiaggio, dal pane di fior di farina ricco di glutine, ecc. In somma la sobrietà, l'astinenza dal vino, il vitto pittagorico, il bere gran copia di acqua sono i mezzi i più opportuni a tener lontane simili malattie, come già molti avevano insegnato prima del nostro autore.

* *Osservazioni antropo-zootomico-fisiologiche, di B. PANIZZA, P. O. di notomia umana nell'I. R. Università di Pavia. — Pavia, 1830, P. Bizzoni, volume in foglio grande, carta velina, con 10 tavole incise in rame da valenti artisti. Liv. 24 italiane. Si vende anche in 4 fascicoli separati, coll'obbligo però di ritirarne almeno uno al mese, pagando liv. 6 per ciascun fascicolo.*

- * *Della pazzia, saggio teorico-pratico di Giovambattista FANTONETTI, dottore in medicina delle facoltà di Pavia e di Torino, ecc. — Milano, 1830, presso gli Editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, contrada dell'Agnello n.º 963, in 8.º, di pag. 304. Lir. 3 italiane.*
-

Dizionario delle scienze naturali, nel quale si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura, considerati o in loro stessi, secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni, o relativamente all'utilità che ne può risultare per la medicina, l'agricoltura, il commercio e le arti. Accompagnato da una Biografia dei più celebri naturalisti. Opera utile ai medici, agli agricoltori, ai mercanti, agli artisti, ai manifattori, e a tutti coloro che desiderano conoscere le produzioni della natura, i loro caratteri generici e specifici, il loro luogo natale, le loro proprietà ed usi. Redatta da varj professori del giardino del Re e delle principali scuole di Parigi. Prima traduzione dal francese con aggiunte e correzioni. Volume 1.º, fascicolo 1.º di pag. LXII e 66. — Firenze, 1830, per V. Battelli e figli, in 8.º grande, a due colonne in garamoncino. Prezzo, a cent. 30 ital. al foglio, di pag. 16, lire 2. 40 ital. — Tavole. Distribuzione 1.ª, contenente 8 tavole colorite, pure in 8.º: prezzo cent. 50 ital. ciascuna, in nero centesimi 25.

Appena ci venne alle mani il Manifesto di quest'impresa tipografica noi la ricordammo (fascicolo di febb.º 1830, pag. 273), commendandone il divisamento, e tanto più che nel bel paese cui l'Arno bagna non mancano naturalisti di gran nome per quelle correzioni ed aggiunte che l'originale francese in oggi richiedeva, e che dall'editore promettevansi. Or ecco uscito il primo fascicolo, il quale per altro, quanto alla vera materia del dizionario, è pochissima cosa, perciocchè a motivo del programma, del prospetto, e dell'introduzione, che occupano quattro fogli meno due pagine, non va che alla parola *acidi*. Lettola

attentamente, e messolo a confronto coll' originale, ci è forza il dire che non ci trovammo gran che contenti; parendoci che le correzioni sovente a nulla montino, o non sieno che vane ed inutili amplificazioni, o lascino molto a desiderare; che in quanto alle aggiunte, parecchie riescano di nessun momento; la maggior parte non si riducano che ai nomi volgari toscani dei vegetabili; siensene intralasciate di necessarie; che in fine relativamente alla traduzione non s'abbia migliorato dal saggio datone, e del quale noi già non potemmo non fare alcune rimostranze.

Veniamo alle prove:

Qual correzione e quale aggiunta per esempio si rinviene nel seguente articolo? (1)

Abcdaria, nom donné dans l'Inde, selon Rumph, à une espèce de spilanth, *Spilanthus acmella*, L., employée comme masticatoire, à cause de son goût piquant, que l'ont fait mâcher aux enfans pour leur délier la langue et leur rendre plus facile la prononciation de certaines lettres de l'alphabet.

* Abcdaria (Bot.), nome dato da Rumphio ad una specie di spilanto, *Spilanthus acmella*, L., perchè a cagione del suo sapore piccante è adoperato alle Indie orientali come masticatorio, affine di rendere ai fanciulli la lingua più sciolta, e più facile a pronunciare certe lettere dell'alfabeto.

Si legga l'articolo *abbeveratojo*, il quale non è che amplificazione di quel francese per descrivere la maniera di caccia che con esso abbeveratojo si fa. L'articolo *Accentor* (*accenteur*) (che noi in ogni caso non avremmo tradotto così tronco) importava modificazioni, rischiarimenti, e si riferissero le specie assegnatevi qual genere. E per chiarire la verità non si ha che a confrontarlo col corrispondente nel *Dictionnaire classique d'Istoire naturelle* (Paris, 1822). L'articolo *acetabolo* si racconciò senza ricordare il sinonimo *acetabolare*, e senza ricordare la sinonimia delle due specie assegnatevi, cosa essenzialissima in un dizionario, e di cui è più che mai deficienza in questo.

Non sono assolute aggiunte gli articoli *abomaso*, *absus*, *acaweria*, *acena*, ma semplice traduzione di que' che stanno nell'originale francese dallo svario di alcuna parola in fuori. — Anche *acido acetico* non è che mancasse, siccome indicherebbero i due asterischi che porta, ma è articolo stato da cima a fondo rifuso; però non molto a proposito, perchè si entra in troppo minute particolarità,

(1) Un asterisco indica l'articolo in cui si è fatto aggiunta, due asterischi contrassegnano gli articoli aggiunti (pag. x).

che noi in vero non sapremmo se convengano ad un dizionario delle scienze naturali in generale. Conseguentemente noi estimiamo pur vani il nome di parecchie preparazioni farmaceutiche, gli articoli *aberranti*, ed *aberrazioni*, *accestire*, *accannare*, ecc.

Alcun riflesso merita l'articolo ** *Achena*. Prima di tutto parci che *achena* non corrisponda all'*achene*, *achenium*, che è specie di frutto, sicchè era forse meglio *achenio*; poi questa specie venne stabilita dal fu Richard, e non da Decandolle, e da Mirbel.

All'articolo acciaio si credè bene aggiugnere *acciajo damascato*, del quale si dice si *servono in Levante per fare le lame damaschine*; si riferiscono le congetture di alcuni Inglesi e Francesi, e non si fa parola del nostro Crivelli, le cui bellissime esperienze a tal riguardo ebbero il più felice risultamento, sicchè arrivò a fabbricare lamine al tutto simili alle orientali (1).

In riguardo alle aggiunte, siccome anche per rispetto a diverse correzioni, sarebbe stato desiderabile che gli scienziati che si accinsero a far nostro il dizionario francese in discorso si fossero compiaciuti di consultare anche il sovra citato dizionario classico, che sicuramente ne avrebbero cavato molto vantaggio. Noi quindi cerchiamo invano *Acenito*, *acænitus*, genere di insetti imenotteri stabilito da Latreille; *Abama*, genere dell'esandria monoginia stabilito da Adanson, e adottato alla 3.^a edizione della flora francese; *Abax*, *Abace*, genere d'insetti che il celebre naturalista piemontese Bonelli fermò nella gran tribù de' Carabei; *Acaleft*, nome della terza classe dei zoofiti di Cuvier, e adoperato pur da Lamarck; *Acamarchi*, od *Acamarchide*, genere di polipi dell'ordine delle Cellarie nelle divisioni dei polipi flessibili; *Acaridi*, tribù di animali della famiglia degli Olètri, dell'ordine degli Aracnidi a trachee di Latreille; *Acasto*, mollusco cirrifode; e così va scorrendo. Noi non sapremmo finalmente perchè siensi lasciati via parecchi nomi indiani, americani, brasiliani, ecc. di vegetabili e di animali, registrati nell'originale, e che pur giovano venendo talvolta adoperati dai viaggiatori e da alcuni naturalisti.

(1) V. Bibl. Ital., tomo. 23.º, pag. 207.

Ora è a passare ai saggi della traduzione i quali, oltre al brano sovra rapportato, rinfranchino la nostra sentenza.

Les hommes puissans ont cherché à se distraire, par son étude, des ennuis inséparables de la grandeur, etc.

Tel devoit être le résultat de l'heuseuse révolution que Bacon avoit commencée dans les sciences. Toutes nos connoissances, disoit-il à ses contemporains, ne sont que les faits généralisés.

Linnaeus et Buffon semblent en effet avoir possédé chacun, dans son genre, des qualités telles qu'il étoit impossible que le même homme les réunît et dont l'ensemble étoit cependant nécessaire pour donner à l'étude de la nature une impulsion aussi rapide.

....; ils ont cherché à prendre la Nature même pour guide, et à ranger les êtres suivant l'ordre qu'elle paroît leur assigner par leurs structures et leurs perfections relatives.

Ce reproche que Jean-Jacques Rousseau faisoit aux gens du monde sur l'examen des plantes, et qui diminue à ses yeux la charme de la botanique peut être également appliqué à toutes les branches de la science de la nature.

Studiées autrefois et pendant longtemps par les médecins seuls costamment et presque uniquement appliquées à l'art de guerir, elles n'ont pris un essor nouveau, leurs vues ne se sont agrandies, elles n'ont embrassé une sphaere plus étendue que celle où elles avoient d'abord été resserrées, qu'à des époques fort éloignées de leur origine.

In essa i personaggi potenti han cercato una distrazione e un sollievo dalle sollecitudini, retaggio inseparabile della grandezza

E nulla meno sorgere dovea da quel felice cangiamento, che nelle scienze avea come delineato il Bacone, e prima di lui operato il Galileo, sulle di cui tracce camminarono gli Accademici del Cimento. Se, come asserì il prelodato inglese scrittore, tutte le nostre cognizioni non sono altro che il *generalizzamento* dei fatti speciali, ecc. (pag. xi).

Sono questi il Lianeo e il Buffon, ciascuno dei quali sembra essere stato nel suo genere dotato di *bella qualità, in una medesima persona, le quali* sembrano al certo *impossibili, delle quali* il concerto era pur necessario, affinchè lo studio della natura potesse rapidamente prosperare (pag. xii).

...; si sono più utilmente occupati nel cercare di prendere per guida la natura stessa, e di mettere in ordine gli esseri, giusta quell'ordine che pare da essa destinatogli, secondo le loro conformazioni e perfezioni relative: (pag. xviii.)

Il che da G. Giacomo Rousseau si rimproverava al comune delle persone riguardo allo studio delle piante, ond'ei riguardava come diminuiti i piaerri della botanica: lo che riguarda pure tutti i rami delle scienze naturali. (pag. xxii.)

In fatti ne' tempi andati, e per lunga stagione i soli medici sono stati quelli che le abbiano studiate: ed essi poi costantemente e quasi unicamente le applicarono all'arte di guarire; nè le loro viste ad un più sublime scopo hanno mirato, nè l'ambito delle loro dottrine a più vasto orizzonte si è dilatato, di quello in cui erano come racchiuse in avanti, se non a lunga distanza dei loro incominciamenti. (*idem.*)

Les manufactures, considérées philosophiquement, ne sont que des ateliers où l'on emploie où l'on dirige la puissance de la nature, soit dans les forces physiques ou mécaniques, soit dans les affinités chimiques pour opérer des changemens de forme ou de composition dans différens corps, et les approprier à nos besoins.

Considerando con occhio filosofico le manifatture, esse null' altro sono che officine, ove ci approfittiamo e dirigiamo insieme il potere della natura sì nelle forze fisiche e meccaniche, sì nelle affinità chimiche onde operare i cambiamenti di forma o di composizione nei differenti corpi, ed applicarli ai nostri bisogni. (pag. xli)

E tutta dal più al meno di questo conio è la traduzione; nella quale per soprassoma ci si regalano tratto tratto frasi, dizioni, parole che san di tutt' altro che d' italiano, p. e.: — *brigarsi* per darsi briga (pag. xv); — *sortire ingenua educazione* (pag. xxii); — *fissar l' analogia* (pag. xxvii); — *complemento* (*id.*); — *su questo andamento è la traccia* (pag. xxviii); — *aver luogo di deprimere per poter deprimere*; — *strappi per lacune, mancanze* (pag. xxxviii); — *di lui, di lei per suo*; — *non poter a meno di fare in senso affermativo*; — e quel bel *redata* nel frontispizio; — *redatore* ecc.

Dopo tutto questo non rimanci a parlare che delle tavole. Quella n.º 2 appartenente alla botanica, e rappresentante i dicotiledoni non soddisfa per nulla, massime in quanto al platano ed in quanto alla picea; le foglie e il color loro nella prima, la disposizione dei rami e il color delle fogliette nella seconda non riferisconsi alle rispettive piante volute figurare. Piuttosto belle sono altre due tavole pur di Botanica figuranti il *coco*, la *musa paradisiaca*, lo *zucchero*, l'*iride germanica*, il *narciso poetico*, il *cimbidium echinocarpon* e l'*aro macchiato*; naturali quelle danti nove imenotteri e alcuni lepidotteri; un po' più di naturalezza nel colorito lascian desiderare le altre tre in relazione alla zoologia, due delle quali ci danno uccelli rapaci, una mammiferi bovi.

V A R I E T À.

Esposizione dell' arti belle nell' I. R. Palazzo di Brera.

ARTICOLO PRIMO.

Tra le cause che nella Grecia spinsero l'arti belle al più sublime grado di perfezione, sogliono da' sapienti addursi, come di prepotente efficacia, le gare, i certami, i concorsi, le esposizioni. Perciocchè le arti sorelle senza l'emulazione non possono giammai fiorire. E l'emulazione non mai infiamma sì fortemente l'animo degli artefici, come allorquando tutto un popolo è spettatore e giudice delle opere loro. Chè innanzi alla moltitudine la sentenza dei pochi in ciò che riguarda il bello, non sempre limpida appare, o scevera da ogni sospetto o di parti, o di scuole, o di prevenzione, ben anco allora che dalla più severa giustizia sembra dettata. Quindi è che presso quella celeberrima nazione le gare dell'arti belle erano solenni e pubbliche, e tenevansi specialmente a Delfo, a Corinto, ad Olimpia, dove o la pompa della religione, o lo spettacolo de' giuochi chiamava più frequente il concorso de' cittadini.

Queste cose rammentate abbiamo, perchè data non ci venga la taccia di prosuntuosi, se non avendo noi maneggiato giammai nè lo scalpello, nè la matita, ci facciamo nondimeno a discorrere sull'odierna pubblica esposizione dell'arti belle. Al procedere nostro ci sarà quasi di scudo quel luogo, ove Dionigi d'Alicarnasso nel suo Trattato dello stile e di altri modi proprj di Tucidide fattosi ad osservare che le opere ancora de' più grandi uomini non isfuggirono la censura di chi era meno da loro, e chiedendone la ragione risponde colle seguenti sentenze, che quì riportiamo come furono dal Perticari compendiate: « Poste » queste fondamenta, segue (Dionigi) sciogliendo una forte » quistione, per cui si chiede: come un uomo di bassa » mente possa far censure delle opere d'alcun uomo che » sia lodato per altezza d'ingegno. E rispondendo si con- » forta coll' esempio di coloro che senza essere nè dipin- » tori, nè statuari seppero dar giudizio degli artificj di

„ Zeusi, d'Apelle, di Fidia e di Policleto. E conchiude
 „ dicendo: che spesso incontra che gli uomini i più grossi
 „ e volgari non sieno sovente minori a' grandi artefici,
 „ quando fanno stima di quelle cose, le quali caggiano
 „ sotto i sensi. E dice questa grave sentenza: *che nel pia-*
 „ *cere al popolo sta il fine d'ogni arte, e il principio di*
 „ *ogni giudizio.* Queste sole parole, chi bene le consideri,
 „ valgono molti precetti, e potrebbero farsi materia a
 „ quistioni assai belle e molte necessarie. „

Belle veramente e dell' nom filosofo degnissime sono quelle sentenze di Dionigi. Imperocchè se le arti ingenuie fatte sono per l'occhio e pel cuore, cioè pei sensi, ogni uomo che ottuso non abbia il sentire potrà d'esse pronunciare non insano giudizio. Quante volte non suol anzi succedere che la critica de' profani venga poi col fatto e con volgere di brevissimo tempo riconosciuta più saggia e più giusta del giudizio di coloro che sanno! Di ciò tre luminosi esempi quì riferire potremmo di opere che vanno fra noi o restaurandosi o ergendosi, da una classe di maestri applaudite, dal pubblico giustamente censurate come o non conformi al bello od alla convenevolezza contrarie: alla quale censura del pubblico veggiam pure far plauso un numeroso coro d'intelligenti. Chè il pubblico giudica come sente, e giudica spassionatamente secondo l'effetto che su di lui producono le opere, ch'è pure se non l'unico, almeno il precipuo scopo cui tendere debbono le arti belle. Plenissima perciò di filosofia noi diremo quella sentenza del d'Alembert, uomo in ciò non sospetto, ma tale che al dire del nostro Algarotti vola come aquila per le regioni dell'umano sapere: *Malheur aux productions de l'art, dont toute la beauté n'est que pour les ARTISTES!*

Ma queste parole sembrar possono già di troppo ridondanti per un proemio. È d'uopo il porci finalmente in carriera. E ciò noi faremo coraggiosamente, e di quelle sole opere parlando che degne ci parvero di onorevole ricordanza. Passeremo oltre alle infime ed alle mediocri, e siccome quel nostro leggiadro spirito esprimevasi, ci poseremo soltanto *sui meglio odorati e splendidi fiori.*

Nè quanto alla pittura, molto c'interterremo tra la copiosissima messe da' giovani artisti prodotta. Perciocchè s'egliino dall'una parte meritevoli sono di lode e di applauso pel fervore, per lo studio e per l'emulazion loro,

non possiamo dall'altra dissimulare sembrarci che il più di loro batta una via facile bensì, ma troppo angusta e diremmo quasi servile; la qual via condusse altre volte le arti al decadimento. Eglino anzi che rintracciare e farsi tesoro di ciò che di più bello trovasi nelle opere de' sommi classici e ad un tempo fervidamente dedicarsi allo studio sulla bella natura, non fanno che copiare lo stile di venti dipintori forse loro maestri, e questi soli prendono a modello, e di questi soli beandosi credono di aver raggiunto l'apice della gloria, allor quando qualche opera producono che il lor colorito o la maniera loro imiti: in ciò non dissimili dai petrarchisti e dagli arcadi di un tempo, ed anche da' giovani romantici dei giorni nostri, che gonfi ne vanno per qualche fredda imitazione dello Scott, o del Manzoni. Per tal modo ben lungi dal formarsi un gusto tutto lor proprio, ed uno stile, per cui emergano dal *servum pecus*, corrono a pericolo d'essere sempre freddi od affettati imitatori, e come il gran Leonardo diceva, semplici nepoti della madre natura.

Concorsi.

Non ci soffermeremo nella sala de' Concorsi di seconda classe, sebbene le moltissime produzioni de' giovani alunni facciano bella testimonianza degli ottimi insegnamenti dei maestri e diano la più lieta speranza alla patria ed alle arti. Il lungo cammino che ci rimane a percorrere non ci permette d'intertenerci sulle opere minori. Quanto a' grandi concorsi, duolci sommamente il vedere sì scarso il numero de' concorrenti, scarsissimo perciò quello de' premiati. Dieci furono i gareggianti al premio per l'architettura. Il programma portava = Un teatro diurno a scene mobili, coperto in modo che salvi gli spettatori dalle intemperie, e si abbia in esso sufficiente ed opportuno lume ad illuminare le scene = Il premio fu aggiudicato al sig. Carlo Sada di Bellaggio, allievo di questa I. R. Accademia, essendosi egli per una maggiore abbondanza di luce e per maggior semplicità di pianta e per una maggiore regolarità di dimensioni più degli altri avvicinato alle premesse condizioni. La pittura, Adamo ed Eva cacciati dall'Eden, non ebbe concorrente alcuno. Due soli ne ebbe la scultura, il cui programma era = La morte di Epaminonda = Nessuno dei

due fu giudicato degno di premio. Al concorso dell'incisione presentossi coraggiosa una donna, la signora Caterina Piotti Pirola, allieva dell'illustre cavaliere Longhi, professore d'incisione in questa medesima Accademia. L'opera sua (*Semiramide, cui viene annunciata una sommossa di Babilonia*) fu fregiata del ben meritato alloro. Cinque furono i concorrenti al disegno di figura, il cui soggetto era = Il diluvio universale = ma nessuno di essi riportò l'onore del premio. Nè più fortunato fu il concorso pel disegno d'ornamenti = *La decorazione per una volta ottagonale di un gabinetto ad uso di bagni*, perciocchè di quattro concorrenti nessuno fu giudicato pienamente meritevole di corona.

Ma da che mai ripetersi dee la causa di cotanta miseria in un solenne e nobilissimo concorso, il cui adito è aperto non alla Lombardia od all'Italia soltanto, bensì a tutte le colte nazioni? Ecco una quistione bella, importantissima, il cui scioglimento non è però sì difficile, siccome sembrar potrebbe al primiero sguardo. E noi quì ben di buon animo entreremmo in siffatto arringo, se non temessimo di troppo deviare dall'intrapreso cammino. Ma forse non anderà guari che ritornar dovremo su questo medesimo argomento. E ad esso ritorneremo con quel coraggio che tutto è proprio di chi è avvivato dal desiderio di giovare alla patria ed alle arti, quand'anche ci si affacciasse il pericolo d'incorrere nell'invidia o nella malevolenza altrui.

Esposizione di pittura.

HAYEZ. Quest'egregio maestro, nel più bel fiore dell'età sua, ha dato già tante e sì luminose prove d'ingegno e valore che non vorrà adontarsi, lo teniamo per certo, se con qualche libertà ci facciamo a ragionare delle opere da lui esposte, le quali ad onta di qualche menda ci rammentano sempre i bei tempi della veneta scuola e specialmente lo stile di Paolo Veronese. Il suo più gran quadro, di genere storico, rappresenta Ettore che riprende la viltà e la mollezza di Paride. La scena è tratta dal libro VI dell'Iliade, allor quando l'eroe recatosi alle leggiadre case del fratello entrovvi,

*Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta*

Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All' ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com' ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l'invase: Sciagurato! il core
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all' alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale
Che altrui vedendo abbandonar la pugna
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
Esci di quà pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d'Ihon la fiamma. (*)

Grande, splendido argomento, in cui l'illustre pittore diè novella prova del suo non volgare ingegno. Facilità di pennello, sicuro maneggio delle tinte, franchezza di esecuzione, sono questi rarissimi pregi e ben degni di profonda considerazione, comuni sempre nelle opere dell' Hayez. Ma non ci sembra che in questa dipintura trovisi bastevolmente raggiunta la sublimità del soggetto, parte caratteristica del poema da cui fu essa desunta. Quegli accessorj troppo diffusi, quegli oggetti con troppa varietà disposti disturbano, per così dire, la composizione. Ettore è in attitudine siffatta, che non si scorge sì tosto chi bersaglio sia delle sue rampogne. L'immagine di lui non ci dà una sufficiente idea di quell'eroe che, secondo il poeta, alla grandezza della statura, alla forza, alla robustezza, ai sentimenti del valore accoppiava una maravigliosa agilità di membra e di corpo, e che dalla nobiltà del contegno lasciava sempre trasparire un'anima amabile e generosa. Il suo atteggiamento tende ad una tal quale mossa che quasi direbbesi teatrale: quell'accennare colla sinistra anzi che colla destra mano non è conforme nè alla natura, nè alla convenevolezza, nè ai greci esemplari: le pieghe delle sue vesti essere potevano scelte con miglior partito. Paride

(*) Trad. di Vinc. Monti.

non ha tutta quell' unità di disegno che pur sarebbe a bramarci, nè il suo carattere è veramente quello del figliuolo di Priamo, *bello come un bel Dio*. Non molto dignitosa è la mossa di Elena; nè le forme di quest' immagine ci danno una bastevole idea della straordinaria e tanto decantata bellezza di quella greca, cui allude quel sì stupendo luogo dell' Iliade, Canto III:

*Come vider venir alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessas
Voce tra lor venian dicendo: In vero
Bismare i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all' aspetto
Veracemente è Dea*

Le estremità di questa figura risentonsi, saremmo quasi per dire, d' una tal quale caricatura. Non de' più felici ci pare il suo panneggiamento, massime nella coscia destra; perciocchè le pieghe sono un po' trite, non danno di sè stesse bastevole ragione, nè un bastevole additamento ci rendono delle sottoposte forme. A che mai introdurvi quell' ancella presso che interamente ignuda contra la decenza e contra quel rispetto che pur esigevasi da' principali personaggi? Non bastevolmente accurata poi ci sembra l' intelligenza del disegno nella schiena di cotale ancella. Nè sì di leggieri ancora si ravviserebbe nelle fisionomie delle varie figure, il carattere dei Teucri, i quali al dire di tanti scrittori, pei particolari lineamenti del loro stesso volto distinguendosi da qualsivoglia altra nazione: la loro fisionomia direbbesi lombarda, anzi che frigia o trojana. L' armonia in generale ci sembra un po' negletta. Perciocchè il pittore dar volendo con facilità rilievo a' suoi oggetti, tenne un fondo assai chiaro e freddo. Laonde senz' avvedersene passò oltre i limiti, producendo un effetto poco gradevole per mancanza di giudiziosa distribuzione de' necessarij riposi nella degradazione della luce. Quest' opera nondimeno nella totalità sua ci si manifesta qual figlia di un gran padre. Quasi saremmo per dire che il sig. Hayez sia fatto più per le composizioni storiche dei bassi tempi che per le classiche o per le mitologiche, le quali molto nelle immagini richiedono dell' ideale; sebbene non mai s'vanirà dalla memoria nostra il suo Laocoonte, opera veramente classica e sublime.

Ritratto di un cantore, figura intera, con vesti teatrali (dal dramma *Gli Arabi nelle Gallie*), dello stesso. = Questa dipintura ci si dimostra nel suo *insieme* condotta con grande franchezza, e quasi diremmo con velocità di pennello. L'originale in vero non molto favorevole presentavasi all'arte: nondimeno al valentissimo pittore mancar non potevano i mezzi co' quali in gran parte supplire ai difetti della natura. Se la fisionomia dell'originale non era la più omogenea, la più bella, poteva essa tuttavolta rappresentarsi meno dura, meno tagliente. La mossa di quest'immagine è assolutamente ignobile: le sue estremità peccano alquanto sì pel disegno che pel colore. Quella donna poi che sta ivi genuflessa lascia qualche cosa a bramarsi nel profilo e nel collo: le sue mani non pajono nè in relazione, nè in carattere col rimanente. In questa dipintura avremmo finalmente desiderato maggior impasto di tinte e perfezione maggiore di chiaroscuro.

Venere che scherza con due colombe, appena uscita dal bagno, dello stesso. = Singolari pregi riscontransi in questa figura: grazia ed anima ne' movimenti, una tal quale novità in ciò che da' professori dicesi l'*insieme*, maestria somma di pennello, facilità di esecuzione. Non ci sembra però bastevolmente puro il disegno, nè perfetto l'accordamento delle forme: il volto poco vezzoso, poco avvenente. Laonde questa figura non è a parer nostro totalmente adatta a rappresentare l'immagine di Venere, la figliuola di Giove, la bellissima delle Dive. Meschina nelle spalle e nella schiena; posciachè dai fianchi in giuso si risente del carattere d'una donna assai più grande e più robusta di quello che annuncino la schiena e le spalle. Chi bene la consideri giudicarla dee non come di un sol getto, per così dire, ma quasi un'accozzamento di due dimezzati corpi appartenenti a due modelli, diversi per proporzioni e grandezza. Non ben intese le scapule a tutto rigore di notomia; ineleganti le gambe, poco accurate le estremità, di poco rilievo le membra. Le tinte tendono eccessivamente al color piombino. Troppo sparsavi è la luce, dal che producesi una poco gradevole e quasi aspra sensazione.

Ritratto di nobilissima donna, dello stesso. = Questa bella effigie, comechè non tutta raggiunga l'avvenenza dell'originale, nondimeno ai pregi della correzione nel disegno e d'una maniera facile e disinvolta accoppia ancora

uno spiro di vita, per cui ella direbbesi animata e alitante. Peccato che que' capelli lascino a bramare maggior verità e freschezza! Ben condotta ci sembra ancora l'altra effigie di leggiadra donna, dello stesso; e grazioso e tutto amore il suo quadretto, rappresentante l'ultimo addio di Giulietta e Romeo.

MOLTENI. Alle anzidette dipinture facciamo succedere i ritratti del Molteni, perchè ci sembra di ravvisare in essi un' imitazione dell' Hayez. Non sono che pochi anni da che questo valoroso giovane è disceso nel pubblico aringo; ma ne è con tanta fama uscito, che oggimai trovasi dalle continue e più lusinghevoli commissioni soverchiato. Ben ventuno sono i ritratti da lui in quest'anno esposti, fra' quali uno d' intera figura e di naturale grandezza. Che però adontarci non vorremo, se finora non ha egli impresso a prodursi con grandi composizioni. Egli è valentissimo, mirabile nel ritrarre gli originali che gli vengono proposti. Ma vorremmo che non troppo si curasse di sorprendere e quasi ammaliare gli occhi, poco talvolta studiando il disegno, l'armonia, la disposizione de' colori locali, l'accordo, l'equilibrio, la degradazione delle tinte. Non ancor bastevolmente succoso è l'impasto suo, nè il suo pennellaggiare ha finora raggiunto quella sapienza che si ravvisa in ogni opera de' grandi maestri. Quel soverchio ristarsi quasi stancando il pennello in ogni più minuto accessorio, sicchè ognuno d'essi abbia in ugual grado a trionfare, è di non lieve pregiudizio al principal soggetto delle sue dipinture.

MIGLIARA. Artefice sommo, che fra noi fondò una scuola totalmente sua propria, la quale in questo genere di lavori non è la fiamminga, non la romana, non la veneta, ecc., ma sì fatta che dai nostri nipoti dirassi milanese. Ne' suoi dipinti domina sempre una somma intelligenza della lineare prospettiva e degli effetti della luce, de' quali artificj egli sa con accorgimento giovarsi. Con una brillante, e direm anzi seducentissima esecuzione rende vere le opere sue quanto la verità stessa. Quattro quadri furono da lui in quest'anno esposti, il Cortile del nostro Spedale, una Cappella sotterranea, un Harem, ed il Cortile del palazzo ducale di Venezia, oltre dodici medaglioni. Fra tali quadri primeggia, siccome a noi sembra, il Cortile del nostro Spedale preso nel momento dell'indulgenza. Questo pittore

va sempre in traccia delle più grandi difficoltà; le cimenta ardentissimo, e sempre ne esce trionfante. Imperocchè notarsi dee che in tale occasione, nella quale immenso è il concorso dei devoti, suole questo cortile ornarsi colle infinite immagini de' benefattori di esso Spedale, appartenenti tutte ad epoche e condizioni diverse, e quindi variatissime di carattere. Ora tu vedi quì rappresentato il cortile in modo che il tuo sguardo penetrandovi si muove con quella moltitudine e quasi va or l'una, or l'altra di quelle immagini contemplando. Ci è noto che ad alcuni questa volta ne' quadri da lui esposti di maggiore grandezza è sembrato di ravvisare un po' pesanti le tinte e il tocco negli edificj, qualche mancanza di prospettiva aerea nelle parti anteriori, un po' negletta la forma delle nubi, alquanto aspra la tinta de' cieli. A queste osservazioni null'altro noi soggiungeremo, se non che tutti i dipinti del Migliara hanno su di noi prodotto un effetto veramente magico.

PALAGI. Questo dipintore ormai veterano nell'arte, nodrito a' purissimi fonti dell'antica classica scuola romana, coltissimo ad un tempo nella storia, nell'antiquaria, e in tutte le liberali discipline sa ne' suoi quadri imprimere una verità, una sapienza, un amore, ond'è soavemente attratto lo sguardo degli spettatori. Due quadri furono da lui quest'anno esposti. Il primo, di grande composizione, rappresenta: *Matteo Visconti, il quale accusato da' suoi nemici davanti l'imperatore Enrico VII, viene difeso dal suo amico il conte di Carbagnate intimo dell'imperatore.*

A corredo della grandiosa composizione crediam bene di quì premettere alcune circostanze dello storico avvenimento. Mentre adunque Matteo Visconti per la fazione dei Torriani vivea esule sull'Adige, Francesco da Carbagnate amico di lui, giovane colto, amabile, accorto e di felice aspetto, ma esule desso ancora, professava giurisprudenza in Padova. Costui, udita l'elezione di Enrico di Lucemburgo al soglio imperiale, cangiati i libri colle armi, presentossi al nuovo Augusto, che lo ammise tra' suoi stipendiati. Egli acquistò ben tosto la grazia e la benevolenza dell'imperatore in modo che lo persuase a discendere nella Lombardia onde sedarvi le tumultuose fazioni, ed in Milano cingere la Corona di ferro. Giunto l'imperatore ad Asti, presentato gli fu dal Carbagnate l'esule Matteo, mentre dinanzi a lui già trovavansi non pochi della

fazione al Visconti contraria. Enrico accolse umanamente e il Visconti e l'allocuzione di lui. Matteo si ritirò poi da canto, così scrive il Corio, dove Filippo Langusco, Simone Avvocato, Antonio Fislaga, principi e fautori de' Guelfi, non solo rifiutarono gli umili abbracciamenti di Matteo, ma il Fislaga con turbata voce, voltando la faccia a Matteo disse: *Tu sei fatto principio e cagione di tutti i mali d'Italia, e quasi comune pestilenza e capital nemico d'ogni tranquillità; ed in qualunque luogo hai regnato con le tue pravissime opere, quasi come una semenza di guerra e discordia hai turbato ogni quiete e pace* Enrico sorridendo disse: *È già tra noi fatta mezza la pace.* Ecco il vero soggetto del quadro. Il luogo dell'azione pertanto è la città di Asti; l'epoca, l'anno 1310.

L'imperatore è rappresentato con quella dignità, che secondo gli Storici tutta essere dovea di lui propria. In quel sorriso tu vedi l'affabilità, la dolcezza dell'animo. Taluno potrebbe nondimeno trovar di che ridire in quell'aureo imperiale diadema, ben sapendosi che Enrico non ne fu fregiato che due anni dopo quest'avvenimento, cioè nel 1312 a Roma nella basilica lateranense. Grande nobiltà d'animo scorgesi pure in Matteo. Da quel suo carattere, tutto moderazione e saggezza, è bene espresso il punto storico dell'azione, e forse lo sarebbe ancor meglio, se nell'occhio di lui e sotto a quelle virtù si ravvisasse quasi nascosta la dissimulazione, della quale Matteo sapeva realmente e a tempo valersi. Ma il Garbagnate, altro de' primarj personaggi, tuttora nell'atteggiamento di presentare l'amico al principe non va più d'accordo colla mossa del Visconti, che già rialzatosi dai piedi d' Enrico sta rispondendo a' suoi accensatori. Oltre di che ci sembra cosa ben poco convenevole ch'egli si stia colà, dietro quasi le spalle del Visconti, cui tiene per l'una mano. Tale atteggiamento non che le vesti di milite, e il non ravvisarsi in lui alcuna idea che lo denoti per un uomo di lettere e di gentili costumi, siccome egli era, gli danno l'apparenza non dell'amico di Matteo, ma quasi del custode di un reo o delinquente. Ci sembra perciò che stato sarebbe più saggio divisamento il rappresentarlo non come uomo d'armi, ma qual letterato e politico avveduto, nel che al dire degli storici consisteva il suo vero carattere, sebbene recandosi in Germania assunte avesse le armi.

Molto ancora non ci garbano quei tre accusatori del Visconti. E di fatto non è forse cosa ben ributtante il vederli da disperati e furibondi rabbiosamente rimbrottare il lor nemico, violando la decenza del luogo e quella venerazione che in tutti gli astanti destarsi dovea all'aspetto del nuovo possentissimo Augusto? Per indicare risentimento e collera è forse necessario il contorcere lo sguardo, gli occhi, la bocca, lo spalancare e gambe e braccia, ed insomma il modellarsi in attitudine da pantomimi? L'azione di questi accusatori è sì fuori di luogo, sì esagerata, sì fatta che tosto ci rammenta un gruppo di mimi, che dopo mille e mille repliche stato sia sur una scena combinato ad un colpo di battuta. E quanto all'esagerata espressione, difetto che forse per la troppo servile imitazione domina stranamente nella più parte delle opere dei giovani pittori esposte, noi esortiamo anche i maestri più provetti a prendere spesso consiglio dal Lessing nella sua famosa opera *del Laocoonte, o de' rispettivi limiti della poesia e della pittura*. Ma ritornando al quadro del Palagi, il fondo ancora e la disposizione della scena presentano un aspetto teatrale. Quel grandioso e splendido trono alzato colà nel mezzo, quell'immensa moltitudine di spettatori aggruppati a varie altezze, quasi in varj ripiani (*praticabili*), quella ricchezza somma di accessorj, ecc. sono cose che sorprendono, che abbagliano; ma ben considerate fanno onta alla composizione, quasi che l'arte manchi di più acconci mezzi, ond'appagare gl'intelligenti, e ad un tempo recar diletto a qual si voglia classe di spettatori.

Ad onta però di tali nostre osservazioni, e di altre che fare potremmo, grande merito si ravvisa in questa dipintura, la quale può senza esagerazione reputarsi come la più bella tra le grandi e storiche composizioni che state siano quest'anno presentate. Le opere del Palagi sono sempre pregevolissime per castigatezza e purità somma di disegno, per rigore e verità nel così detto costume, e per diligenza e finezza d'esecuzione. Egli ha pur esposto un S. Giovannino, assiso, con ben intesi scorci nelle cosce e nelle gambe, e con una bell'aria di testa.

Noi ci siamo un po' a lungo trattenuti parlando di questi quattro professori. Saremo più brevi nel ragionar degli altri.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Milano, dall'I. R. Stamperia. — Pubblicato il 25 sett. 1830.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

A G O S T O 1830.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 10,0	lin. +18,0	° N N O	Sereno.	poll. 10,0	lin. +24,9	° E	Sereno.	
2	27 10,0	+18,0	N	Sereno.	27 10,1	+25,4	E	Sereno.	
3	27 10,3	+18,8	N E	Sereno.	27 10,4	+26,3	S E	Sereno.	
4	27 11,0	+20,5	E	Sereno.	27 11,1	+26,0	N E	Ser. nebb.	
5	27 11,1	+20,2	E	Sereno.	27 10,0	+26,0	S	Sereno.	
6	27 9,5	+19,0	N	Sereno.	27 7,8	+26,3	S O	Sereno.	
7	27 7,1	+18,7	N O	Ser...la not.tem.	27 6,4	+24,2	S	Sereno.	
8	27 6,0	+16,8	N	Temp. pioggia.	27 5,8	+20,4	S E	Ser. nu. te. piog.	
9	27 6,3	+13,8	N N O	Sereno.	27 7,3	+20,7	O	Sereno.	
10	27 8,0	+16,0	N	Sereno.	27 7,0	+22,0	E. S. O*	Temp. pioggia.	
11	27 7,3	+15,4	N E	Nuv. ser.	27 8,3	+20,4	O	Sereno.	
12	27 10,0	+15,6	N O	Sereno.	27 10,8	+21,7	S	Sereno.	
13	27 11,0	+16,5	N	Sereno.	27 10,0	+22,8	N O	Sereno.	
14	27 9,8	+17,2	N	Sereno.	27 9,5	+23,0	E	Sereno.	
15	27 9,3	+18,0	N E	Sereno.	27 8,6	+24,0	E	Sereno.	
16	27 8,0	+18,4	N E	Ser. nuv.	27 8,0	+23,7	N O	Nuv. tem. piog.	
17	27 7,2	+16,6	O	Nuv. ser.	27 6,8	+20,7	E	Temp. pioggia.	
18	27 7,2	+13,0	O	Sereno.	27 7,2	+19,4	O	Sereno.	
19	27 7,6	+12,0	O	Sereno.	27 7,9	+19,3	N O	Sereno.	
20	27 8,2	+10,5	N	Sereno.	27 7,2	+18,5	N	Sereno.	
21	27 7,9	+12,5	N	Sereno.	27 8,3	+19,5	O	Nuvolo.	
22	27 8,8	+13,6	N	Sereno.	27 8,8	+20,2	O	Sereno.	
23	27 9,5	+14,0	E	Ser. nebb.	27 9,8	+20,0	O	Sereno.	
24	27 10,0	+14,5	N	Sereno.	27 10,0	+20,6	O	Ser. nuv. ser.	
25	27 10,0	+14,8	E	Sereno.	27 10,0	+20,4	S	Sereno.	
26	27 10,0	+15,0	N O	Sereno.	27 9,2	+20,4	S O	Ser. nebb.	
27	27 9,6	+17,5	N N O	Nuv. rotto.	27 9,0	+21,6	S O	Ser. nebb. nuv.	
28	27 9,0	+17,5	E	Ser. nebb.	27 9,2	+22,5	E	Nebb. ser.	
29	27 9,6	+18,0	N O	Nuv. rott. ser.	27 10,0	+23,0	S E	Sereno.	
30	27 10,0	+17,5	E	Sereno.	27 10,0	+23,5	S O	Sereno.	
31	27 10,0	+17,6	N E	Sereno.	27 10,4	+22,6	E	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,1 Altezza mass. del term. + 26,3
 minima " 27 " 5,8 minima + 10,5
 media " 27 " 8,88 media + 19,41
 Quantità della pioggia linee 55,3.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1830.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Descrizione della Nubia e dell'Egitto monumentale secondo le scoperte del sig. CHAMPOLLION. Parte seconda ed ultima. Vedi l'antecedente fascicolo, pag. 145.

Siene, ora Assuan.

Coll'isola di Beghè ha termine la Nubia, con Siene ha principio l'Egitto. A Siene più non si trova il portico a quattro colonne descritto da M. Jomard nella grand'opera della Commissione. Vedesi soltanto l'interno d'una piccola sala, la cui porta non è ornata che di sculture. I quadri provano che il tempio era consacrato alle grandi Divinità di Siene, cioè *Knuphis*, *Saté*, *Anukis* e *Nephtis*; di più alle divinità *Sintrone*, *Osiris* figlio di *Knuphis*, *Isis*, *Sevek* e *Hathor*. Tutte queste Divinità portano il titolo di signori di *Suan* scritto o foneticamente, o simbolicamente colla figura di un livello a filo di piombo , facendo così senza

dubbio allusione alla topografica posizione di Siene supposta sotto l'equatore. Questo edificio porta le leggende imperiali di Nerva; leggende che non si trovano in alcun altro luogo.

Elefantina.

I due templi, l'uno de' quali eretto dal Faraone Aménophis III. era dedicato alle divinità locali *Knuphis*, *Saté*,

e *Anukis*, furono intieramente distrutti sotto la dominazione di Mehemet-Aly. Non resta più nell'isola che l'impostatura (*jambage*) di un propilone o porta in granito roseo coperta di sculture rappresentanti il re Alessandro figlio di Alessandro Magno nell'attitudine di far diverse offerte agli Dei dell'isola che quì portano il titolo di *Signori di Ebou*, nome egizio di Elefantina significante ad un tempo *avorio* ed *elefante* (1). Sulla sponda del Nilo veggonsi parecchi avanzi di una sala, di lavoro egizio poco antico senza sculture, ma sulla cui parete sono incisi diversi *prosinemi* (atti di adorazione). Sulla muraglia giace rovesciato un magnifico *Sthele* molto logoro che accenna pie costruzioni del Faraone Menephthah I. (padre di Osirei) in onore di suo padre *Knuphis* signore di *Ebou*. Sopra una roccia granitica molto in vista è una leggenda reale di Psammetico I.

Ombos.

Un gran tempio sulla riva orientale del Nilo a cento passi circa di distanza dal fiume. Il santuario e le sale che lo circondano furono costruite da Tolomeo Epifane; la decorazione venne terminata da Tolomeo Filometore. Il resto del tempio appartiene al regno di Evergete II, di Cleopatra sua moglie, di Cleopatra Coccia sua seconda moglie e di Sotero II. Le Divinità adorate in questo tempio sono due Triadi che si dividono l'edificio intiero, diviso esso medesimo a quest'uopo dall'architetto in due corpi distinti. Tutta la parte destra è consacrata alla Triade primordiale costituita da *Sevek* (Saturno a testa di cocco-drillo) *Hathor* (la madre) e *Khons* (il figliuolo). La parte sinistra del tempio, riguardata sempre dal santuario come sede degli Dei, è dedicata alla Triade secondaria composta di *Aroeris* (Apollo) *Sonophre* (la buona sorella o Diana) e *Pnewho* (Signor del Mondo).

È da notarsi che l'iscrizione greca, che dedica il tempio ad *Aroeris-Apolline*, è scolpita in fatti sul listello di una delle sale del lato sinistro del tempio. Si osservano sulla soffitta del *Pronaos* gli avanzi de' quadri rappresentanti le 12 ore del giorno, delle quali non esistono più che le 6 del lato destro.

(1) È senza dubbio l'origine dell'*ebur* dei Latini.

Nel muro del recinto vedesi incastrato ne' mattoni come oggetto di curiosità o di venerazione un piccolo propilone in granito roseo, il solo avanzo dell' antico tempio di *Ombos* dell' epoca faraonica. Questo piccolo propilone costruito sotto il regno di *Thoutmosis III* (il *Mœris*), e di *Amenhemhé* (il reggente di *Mœris*) è consacrato a *Sevek il Signore di Omby*. L' architrave (*couronnement*) di questo piccolo propilone è dell' epoca de' Tolomei, e vi si adorano le due Triadi di *Ombos*.

Sulle sponde del Nilo si vede un edificio mezzo ingojato dal fiume che ne schianta le fondamenta, ed era il tempio chiamato *La Casa del parto*, posta quì, come in tutti i luoghi dove adoravasi una Triade, in vicinanza del gran tempio. Quest' edificio era destinato a rappresentare il luogo ove la Dea aveva partorito la terza persona della Triade, ed i bassi rilievi rappresentavano la nascita, l' allattamento, l' infanzia e l' educazione del figliuolo. Esso è consacrato per conseguenza ad *Hathor* (le cui colonne portano la testa simbolica per capitello), a *Sonophre* ed ai loro figliuoli *Kons* e *Pneutho*.

Gebel Selseleh.

Il viaggiatore si ferma sempre a visitare queste cave che si presentano tagliate a picco dall' una e l' altra parte del Nilo. Si trovano dalla parte occidentale del fiume tre cappelle tagliate nella roccia d' arenaria esteriormente decorate di colonne, ed appartenenti tutte e tre all' epoca faraonica.

La prima fu scavata sotto *Menephtah I* (l' Osirei); la seconda sotto *Rhamses II*, e la terza sotto *Menephtah II* figliuolo di Sesostri. Esse sono dedicate alle Divinità del luogo, cioè al Nilo sotto il nome di *Hapi-Moou* (Androgine), a *Sevek* (Saturno), ad *Hathor* e *Natphe* (la Rea dei Latini), tutti qualificati col titolo di *Residenti nel seno dell' acqua pura Moou-Ouab*, nome del Nilo o del luogo. In fondo alle due ultime cappelle trovansi due grandi *Sthele*, uno del 4.^o anno, del 10.^o giorno del mese di *Epiphi* del regno di *Rhamses II*. L' altro del primo anno giorno 5.^o di *Paophi* del regno di *Menephtah II*, ambidue contenenti lunghe invocazioni al Dio Nilo *Hapi-Moou*.

Più lontano verso il settentrione trovasi un grande *Specos* a cui danno adito cinque porte per le quali si entra in

una lunga galleria, le cui pareti sono decorate da bassi rilievi e da *Sthele* scolpiti nella roccia.

Sulla porta principale e di mezzo si leggono iscrizioni comprovanti che lo *Speos* fu scavato primitivamente dal Faraone *Horus* (*Har-ham-hbai* (1)) figlio di *Amenophis III* e consacrato ad *Amon Rhà* il gran Dio di Tebe, a *Knuphis* il Dio della cateratta e del Nilo, ed a *Sevek* il Dio d'*Ombos* capitale del Nomo a cui apparteneva *Selseleh*. Queste Divinità sono ricordate nelle sculture e leggende del Santuario tutte dell'epoca del fondatore *Horus*.

La decorazione della grande galleria fu ugualmente cominciata sotto il Faraone *Horus*, il quale è rappresentato sulla piccola parete di sinistra, allattato dalla Dea *Isis* (?); sulla parete del fondo sono scolpiti alcuni quadri relativi alla conquista dell'Etiopia fatta dallo stesso *Horus*, il cui trionfo è accompagnato da leggende che lo spiegano.

Gli altri bassi rilievi ond'è decorata la galleria appartengono ad epoche più recenti. Si è cercato d'ornar l'edifizio come tempio consacrato a certe Divinità; ma si sono successivamente guarnite le pareti di bassi rilievi e di *Sthele* rappresentanti diversi Faraoni e comprovanti che varj ufficiali della loro casa erano venuti a *Selseleh* per dirigere nelle miniere gli scavi delle pietre destinate alla costruzione de' templi o de' palazzi eretti da questi Faraoni nella città reale di Tebe. Tali sono, p. e., uno *Sthele* del regno di *Menephtah II* consacrato dall'ufficiale incaricato della costruzione del palazzo detto *Menephteyon*, le cui rovine sussistono a Tebe tra il Mennonio e *Medinet-Habou*. Una seconda dell'anno 2.^o dello stesso re per la costruzione del medesimo edificio e per riparazioni o addizioni fatte al palazzo di suo padre il *Rhamseyon*. Una grande iscrizione jeratica comprovante che l'anno 5.^o, giorno 1.^o di *Rhamses Meyamun*, l'intendente alle fabbriche è venuto a *Selseleh* per far estrarre le pietre destinate alla costruzione del palazzo di *Medinet-Habou* il *Meyamuneyon*.

Edfu.

Il gran tempio è la più bell'opera dell'epoca de' Tolomei. È consacrato alla grande Triade di *Harhat* e del figliuolo di essa *Harsont* (*Horus* sostegno del mondo). Il

(1) *Horus* nella *Panegiria*.

primo personaggio della Triade è adorato nel tempio sotto tutte le sue forme successive dopo quella di *Hat* (lo spirito di Dio, l'intelligenza divina, il primo *Hermes*, il *Thot* trismegisto) sino a quella del Sole *Hat-Phrè* sua immagine sensibile. La 2.^a persona *Hathor* è la bellezza, e nel senso fisico la terra adorna di tutte le sue produzioni. Il figliuolo corrisponde all'Amore della Cosmogonia d'Esiodo (che nacque dell'Erebo e della Notte).

Ecco ora l'epoca della decorazione delle diverse parti del tempio. — Il pilone è dell'epoca di Filometore. — La galleria alla destra è dello stesso. — La galleria alla sinistra, di Filopatore. — Il pronaos, di Epifane e di Evergete II. — Il muro esteriore del tempio a sinistra, di Epifane e Filopatore. — La parte posteriore del pronaos è di Sotero II. — Il muro di cinta, parte esteriore dietro il tempio, è di Tolomeo Alessandro I e di Berenice sua moglie. — La parte sinistra interiore, del medesimo Tolomeo Alessandro I. — La parte posteriore all'interno è di Cleopatra *Coccia* e Tolomeo Alessandro I. — La parte sinistra esteriore (sempre dello stesso muro di cinta) è di Sotero II.

L'interno del *Pronaos* è decorato sulle pareti di dritta e di sinistra e sulla parte superiore della parete del fondo e sull'architrave della prima fila delle colonne con una serie di quadri relativi al viaggio diurno del sole. Sulle pareti a dritta e all'oriente è rappresentato il levar del sole e della luna. Sulla parete a sinistra, ossia all'occidente, il tramontar degli stessi due astri. La parete del fondo e l'architrave partendo dall'angolo al *sud-est* sono ornati di 12 quadri rappresentanti le 12 forme successive del sole, ossia le 12 ore del giorno.

Poco lungi del gran tempio si trova il piccolo tempio, cioè la *Casa del parto* della dea *Hathor*. Questo tempio, conosciuto sotto il greco nome di *Typhonium*, è stato edificato sotto Evergete II e Sotero II.

Elethia.

I due templi che sussistevano non è molto nell'antico recinto della città d'Elethia sono stati interamente distrutti; ma dall'esame delle loro rovine emerge 1.^o ch'essi erano consacrati alla Dea Eponima *Sowan*, la Lucina e l'Ilithia de' Greci; come pure al Dio *Sepek*; 2.^o che furono eretti

e decorati sotto il regno di *Thoutmosis III* o di *Amenophis III* e di *Rhameses* il grande, e che aggiunte o riparazioni vi furono fatte in tempi assai posteriori sotto i re *Amirteo* ed *Hakoris* della 29.^a dinastia.

Gl'Ipogei costituiscono le più importanti antichità di questo luogo: quantunque in piccol numero, rimontano per la maggior parte alle più antiche epoche della 18.^a dinastia. Uno di questi ipogei o sepolcri i più rovinati offre un grande interesse perchè appartiene ad una famiglia il cui capo portava il titolo di *Principe di Sowan* (*Elethia*). Siffatti principi sembrano aver appartenuto alla classe di piccoli sovrani feudali che si sollevarono in diversi punti dell'alto Egitto al tempo dell'occupazione de' Pastori, e prima che la grande famiglia *Diospolitana* rimontasse sul trono de' Faraoni dopo l'espulsione degli stranieri. Avvenuta la ristaurazione, i principi di *Sowan* occuparono posti d'onore alla corte de' primi Faraoni della 18.^a dinastia.

Esneh.

Non resta più del gran tempio di *Esneh* che il pronaos solamente. Questo bel monumento è dell'epoca greco romana.

Tutto il muro del fondo del pronaos che apparteneva al tempio propriamente detto e contro il quale si è applicato il pronaos, è la parte più antica, ed appartiene al regno di *Epifane*.

Le masse del pronaos furono innalzate (secondo la dedica scolpita sulla facciata) dall'imperatore *Tiberio Claudio Germanico*. La decorazione cominciata sotto questo imperatore è stata continuata sotto gl'imperatori *Vespasiano*, *Tito*, *Domiziano*, *Traiano*, *Adriano*, *Antonino*, *Comodo*, *Settimio Severo*, *Caracalla* e suo fratello *Geta*, le cui leggende imperiali sono state martellate dopo che quest'ultimo fu estinto dal fratello. Laonde il famoso zodiaco si trova essere dell'epoca romana, e tutte le leggende imperiali scolpite ne' quadri astronomici della soffitta portano il nome di *Comodo*.

Il gran tempio d'*Esneh* era consacrato ad una grande Triade formata di *Knuphis*, della dea *Neith* e del figlio *Phtah* sotto diverse denominazioni. Questi Dei portano il titolo di *Signori di Sne*.

Al settentrione di *Esneh* era un tempio che fu distrutto recentemente in gran parte. Da ciò che resta si è potuto

conoscere che era consacrato anch'esso alla Triade di Esneh (Latopolis), e ch'era stato eretto sotto Evergete I e sua moglie Berenice. Alcune sculture vennero eseguite sotto Tolomeo Filopatore e sotto gl'imperatori Adriano, Antonino e Vero. Sopra ciò che a fior di terra sussiste tuttora della muraglia e del tempio, ed all'esteriore, veggonsi i residui di un gran quadro istorico che si riferisce alle conquiste di Tolomeo Evergete I, e fra i paesi vinti si nominano particolarmente la Persia, la Macedonia, l'Armenia, la Tracia ecc.

Hermonthis.

Il gran tempio d'Hermonthis non esiste più. I suoi avanzi servirono ad edificare l'antica cattedrale della città quand'era cristiana. Dall'ispezione di quel poco che resta si ricava che il tempio era dedicato alla Triade locale di cui era capo il Dio *Mandou*, una delle forme di *Amon Rhà*.

Il piccolo tempio che tuttavia esiste non era che la Casa del parto della Dea *Ritho* madre del giovane Dio *Har-Phrè* (spirito del sole). Questo piccolo tempio ancora intatto, ma non condotto a compimento nelle parti accessorie fu evidentemente costruito sotto il regno di Cleopatra figlia d'*Aulete* in commemorazione del suo parto di *Cesarione* figlio di Cesare.

Taud.

Situata sulla sponda orientale del Nilo verso la catena arabica quasi dirimpetto ad Hermonthis era l'antica *Touphion*. Vi si vedono gli avanzi di un tempio consacrato alla Triade di Hermonthis, al nome della quale apparteneva Taud. Il Dio Mandou vi era adorato principalmente sotto la forma di un toro.

Tebe.

La grande città delle cento porte era nel mezzo divisa dal fiume, di modo che una metà restava sulla riva occidentale, e l'altra sull'orientale del Nilo. Non si può con certezza asserire se vi fossero ponti di comunicazione al tempo de' Faraoni. E quantunque se ne vedano non pochi scolpiti sopra molti quadri ne' monumenti di quell'epoca, pure non è cosa sì facile a concepirsi come sussistere potessero tanti ponti sopra un fiume di una navigazione sì

frequente e dove l'accrescimento annuo delle acque s'innalza a 24 ed anche 28 piedi al di sopra del suo più basso livello.

La minuta o particolare descrizione di tutti gli avanzi de' monumenti di Tebe occuperebbe essa sola un grosso volume. Il nostro scopo è d'indicar rapidamente ed unicamente ciò che non fu mai indicato fin qui, cioè l'epoca dei monumenti ed a qual uso od a quale Divinità furono consacrati. Nulla poi di tutto ciò imparar potrebbe nei grossi ed immensi volumi della *Description de l'Égypte*. Giova il premettere che più non rimane traccia alcuna della denominazione di Tebe. Questa vastissima pianura tutta seminata di ruine ed ingombra di avanzi ancora macstosi non si distingue più che col nome di tre o quattro villaggi posti in parte sul lato orientale come *Karnak* e *Luxor*, e in parte sul lato occidentale come *Gournah* e *Medinet-Habou*. Fra questi villaggi arabi giacciono quasi tutti i monumenti dell'antica Tebe che noi intendiamo di descrivere succintamente. Cominceremo dalla parte orientale, di cui *Karnak* e *Luxor* sono i punti principali, e che servono come indizj per orizzontarsi e riconoscere gli altri punti.

Tebe orientale.

Palazzo di Karnak. Noi siamo per contemplare il più grande edificio che ci rimanga dell'antichità, e forse il più grande del mondo. Sarebbe utilissima una pianta sotto gli occhi per meglio intendere quanto siamo per dire; nondimeno procureremo di supplire a tale mancanza con quella maggiore chiarezza che per noi sarà possibile. Il palazzo giace all'oriente del miserabile villaggio di *Karnak* fatto di fango e piantato anch'esso sopra avanzi di antichi monumenti.

L'ingresso del palazzo è verso occidente, cioè guarda verso il fiume; e la prima cosa che si presenta al viaggiatore è la facciata od il *pilone* (1) del palazzo sul quale non sono sculture.

(1) *Pilone*, nel significato di quel corpo avanzato di fabbrica e direi quasi baluardo che caratterizza l'architettura egizia, è usato non solamente dai Francesi, ma anche dai Toscani e dallo stesso prof. Rosellini compagno e collaboratore del celebre Champollion (Vedi nuovo Giornale di Pisa, n.º 50, marzo ed aprile 1830, ed altrove). A qualche schizzinoso non piacerà forse nè pure la voce

Passata l'immensa porta ora tutta ingombra di ruderi, si presenta una gran corte, dove a sinistra è un piccolo edificio rovinato: era esso il *Menephteyon* dedicato ad *Amon Rhà* da Menephtah III. A destra un porticato a colonne senza sculture, ed una porta, la sola che appaja scolpita, indicano essere questa una parte dell'edifizio dei Bubastidi, cioè dei re *Sesonchis*, *Osorchon* e *Tukellotis*. Di contro e dal lato opposto è un porticato consimile, della stessa epoca, ed esso ancora senza sculture.

Più innanzi dall'istesso lato (destro) è un edificio di (1) *Rhamses-Meyamun* dedicato ad *Amon Rhà*.

Nel mezzo della corte erano dodici colonne isolate, oggi rovesciate tranne una, innalzate dall'etiope Faraone *Tarraka* e sovrascolpite da Psammetico I e Tolomeo Filopatore. Queste colonne portar doveano le 12 insegne.

Il corpo avanzato e i colossi e la facciata del secondo pilone sono dell'epoca di *Sesostri*. La porta fu prima di *Menephtah* I e di *Sesostri*, poi ristaurata da *Tolomeo Epifane*. Da questa porta si entra nella *Sala ipostila*.

Questa *Sala ipostila* è la più grande del mondo. Conta 134 colonne, tutte in piedi ancora; due o tre solamente inclinate; il loro diametro e la loro altezza sono colossali. Sul capitello cento persone possono starvi in piedi (2).

cartello o *scudetto* per esprimere quella inquadratura de' nomi reali che M. Champollion ha chiamata *cartouche*. La voce *sthele* è un'altra novità, sia pel nome, sia per l'ortografia, e sono stato in dubbio se dovessi farla di genere femminino o mascolino. I nomi poi delle Divinità egizie e de' Faraoni, e de' paesi diversi tanto antichi che moderni, presentavano altre difficoltà, e non so se mi si perdonerà di aver adottata pel momento piuttosto l'ortografia adoperata dallo Champollion e di avere scritto *Oph*, *Khons*, *Horus*, *Muth*, ecc. *Rhamses*, *Menephtah*, *Thoutmosis*, *Mæris*, ecc., in vece di *Of*, *Cons*, *Oro*, *Mut*, *Ramses*, *Menefrà*, *Totmoside*, *Meride*, ecc. Nell'articolo che precede è passato qualche nome dove l'ortografia non tenne sempre lo stesso sistema. Io debbo domandar grazia per una tale fluttuazione, dovendosi in parte attribuire allo stato d'incertezza in cui ancor si trovano questi studj. — Milano, 30 settembre 1830.

(1) Nella carta della Commissione francese è chiamato *Temple dépendant du palais*.

(2) Non si entra quì nelle particolarità delle dimensioni, perchè queste si trovano minutamente esposte nella grand'opera francese, e il nostro scopo è di dare quelle notizie che appunto mancano in detta opera.

La facciata interna del pilone è decorata da *Menephtah* I a sinistra entrando, e da *Sesostrì* a diritta. La parete a sinistra (della stessa sala) è di *Menephtah* I, come pure la parete che appartiene al terzo pilone fino alla terza porta di mezzo; l'altra porzione della parete indossata al pilone, oltrepassata la porta suddetta, è di *Rhamses* II. Volgendosi ancora a diritta si trova la porta occidentale (e più esattamente di sud-ovest), la quale è del gran *Sesostrì* (*Rhamses* III), e poi si allunga il muro che chiude il quadrato fino all'angolo; e questa parte è parimente di *Rhamses* III. Essa porta laterale di occidente infila la porta diconfro di oriente, la quale è tutta di *Menephtah* I del pari che tutte le sculture del muro esteriormente.

Seguitiamo la linea di mezzo del gran palazzo ed usciamo dalla gran porta che infila l'entrata principale. I due gran corpi avanzati che la fiancheggiano e che s'internano nella *Sala ipostila* sono decorati da *Menephtah* I, e la grossezza della medesima porta è decorata da *Sesostrì*.

Avanzando sempre più si entra in una piccola corte dello stesso palazzo. Due porte laterali, l'una a sinistra, l'altra a destra, le danno uscita, e due obelischi la decorano nel mezzo. Quello a sinistra è di *Thoutmosis* I. Le colonne o iscrizioni laterali sono di *Menephtah* II, l'obelisco a diritta di *Thoutmosis* I con iscrizioni aggiunte lateralmente da *Rhamses* V e *Rhamses* VI. La facciata del muro o pilone per dove siamo entrati è decorata da *Amenophis* III. I due corpi avanzati che formano la porta per dove progredir dovremo sono di *Thoutmosis* IV con riparazioni di *Sabacone*; le parti laterali furono ristaurate da *Menephtah* II e *Menephtah* III, e la grossezza de' pilastri della porta (*jambage*) portano sculture di *Evergete* II e di *Cleopatra* sua moglie.

Procedendo innanzi si entra nella *Corte ipostila* di *Thoutmosis* I: anche qui due immensi obelischi ornavano questa corte. Quello a sinistra è innalzato in onore di *Amon Rhà* e di *Thoutmosis* I in nome di sua figlia *Amenzé* dal reggente e marito suo *Amenhem-hè*. Quello a destra, rotto in cento pezzi, era innalzato a nome della stessa con aggiugnimento d'iscrizioni di *Thoutmosis* III e di *Menephtah* I. Non è nato per le arti chi non piange in veder ridotti in frantumi obelischi di così stupendo lavoro, dove ogni jeroglifo è un cammeo!

Uscendo dalla gran porta sempre nella stessa linea si entra in una corte stretta ed oblunga di Thoutmosis III, ed a lui appartiene tutto il gruppo di costruzioni che attorniano il santuario di granito roseo, tranne alcune riparazioni di Sabacone sopraccaricate da Psammetico, ed altre restaurazioni di Menephtah III.

Il santuario in granito è del re Filippo. Le piccole camere disposte in due file parallele alla dritta e alla sinistra del santuario appartengono all'epoca di Thoutmosis III; alcune rimontano a quella di Amenophis I. Al di là del gruppo di edificj che circondano il santuario e sull'asse sempre generale del palazzo sussistono ancora gli avanzi di un grande edificio del re *Osortosen* I che è la parte più vetusta di questo immenso palazzo, e giace semisepolta dinanzi alla grande galleria che viene in seguito con quattro file di colonne isolate; la qual galleria con tutto il rimanente di questo palazzo è dell'epoca di Thoutmosis III (il famoso *Mœris*), tranne solamente il piccolo santuario che venne innalzato sotto il regno di Alessandro figlio di Alessandro il grande.

Abbiamo scorso l'interno di quest'immenso palazzo: dobbiamo ora dire una parola dell'esterno, e dare uno sguardo alle sculture che decorano i suoi muri al di fuori. Torniamo addietro per maggior chiarezza, ed entriamo nella prima corte delle 12 colonne isolate che portavano le 12 insegne. Usciamo quindi dalla porta laterale a destra, che è la meridionale, posta accanto al tempietto di *Rhamses-Meyamun*, dedicato ad *Amon-Rhà*. Appena usciti da detta porta volgendoci a sinistra troviamo tosto varj bassi rilievi relativi alle conquiste di *Sesonchis* (il *Sesak* della Bibbia), dove tra gli altri veggonsi i cartelli del regno di Giuda, e delle tante fortezze della Giudea nominate ne' sacri libri.

Più innanzi, e prima di giugnere alla porta laterale della corte de' primi due obelischi minori, incontrasi il lungo muro di ricinto che va fino all'angolo estremo, tutto decorato di bassi rilievi religiosi sotto *Rhamses* il grande. Viene poscia la parete orientale o piuttosto *sud-est* decorata dal medesimo; così è parimente della parete settentrionale o *nord-est* fino alla porta laterale della corte dei due succennati obelischi e posta dirimpetto alla porta nominata quando parlavamo della parete opposta. Vengono in seguito i bassi rilievi delle conquiste di *Menephtah* I che

coprono la parte esteriore del muro dal quale chinandosi all'oriente la *Sala ipostila*. A compiere il giro è d'uopo visitare tutto il muro esteriore che chiude la prima corte delle 12 insegne; ma questo muro non ha sculture.

Abbiamo percorso il più grande palazzo di Tebe e forse del mondo. Esso era la dimora del sovrano d'Egitto, il quale, siccome credevasi, cogli Dei divideva la dimora terrena. Un ammasso così smisurato di edificj era in fatti dedicato alla grande Triade di Tebe *Amon Rhà*, *Muth* e *Khons*; ma i santuarij erano più particolarmente consacrati ad *Amon Rhà* sotto la sua forma prima tutta umana, e sotto l'ultima, quella cioè di *Amon* generatore od *Horamon*.

Tempio di Khons. Partendo da questo palazzo e dirigendosi verso il sud (e più esattamente S. S. O.) incontrasi un tempio che i Francesi della spedizione chiamano *Grand Temple du Sud*, e che è un tempio del Dio *Khons*, terza persona della Triade Tebana, preceduto da un gran viale di arieti colossali del regno di *Amenophis III* che aveva probabilmente edificato anche il tempio, terminato poscia da *Horus* suo figlio, e in seguito distrutto. Il tempio attuale è di un'epoca posteriore. Il santuario nel quale si trovano diverse restaurazioni di Augusto e de' Tolomei rimonta all'ultimo *Rhamses* della 19.^a dinastia. Il *pronaos* è del prete re *Amensi-Pehor* e del suo successore che formava la 21.^a dinastia. Dirimpetto a questo tempio trovasi in qualche distanza il suo propilone consacrato ad *Amon Rhà* e al Dio *Khons* da *Evergete I*.

Tempio di Oph (la *Rhea Egizia*). Trovasi situato a ponente dell'anzidetto gran tempio. La Dea vi si vede adorata sotto forme diverse, e l'edificio fu costruito da *Filopatore* ed *Evergete II*.

Propilei. Partendo dal tempietto suddetto e dirigendosi verso il *sud-est* si giugne prima a un pozzo e ad una cisterna; poi seguendo sempre la stessa direzione raggiugnasi un gran propilone preceduto da un viale di sfingi colossali a corpo di leone e testa di ariete dell'epoca del re *Horus*, la stessa epoca del propilone e della porta. Al di fuori si veggono superbi avanzi di colossi dello stesso re, e al di dentro altri avanzi de' colossi di *Rhamses* il grande.

Camminando verso il nord s'incontra il secondo propileo; ma se prima di prendere una tal direzione si volge a destra camminando verso l'oriente, si trovano gli avanzi

di un grande edificio che la Commissione francese nel piano che ne ha dato chiama *Édifice qui parait avoir servi d'habitation particuliere*. Quest'edificio sostenuto da pilastri quadrati dello stesso genere di quelli di *Amada* è della stessa epoca, cioè del regno di *Amenophis II* con riparazioni di *Amenophis III*. Tornando ora sulla linea che forma l'asse de' propilei sopraccennati, si passa nel secondo propileo tutto diroccato sulla diritta coperto primitivamente di sculture del re *Horus*, poi di *Rhamses il grande*.

Il terzo propileo vien dopo a quasi uguale distanza, ed appartiene all'epoca di *Thoutmosis I* con sopraggiunte e decorazioni dei regni del reggente *Amen-hem-hè*, di *Thoutmosis III*, di *Amenophis II*, di *Thoutmosis II*, di *Menephtah I* e di *Rhamses il grande*.

Il quarto propileo finalmente è tutto diroccato e distrutto. Non resta alcuna faccia ed è impossibile il determinarne l'epoca. Lo stesso dicasi de' colossi ridotti in frantumi. Sul muro di recinto occidentale, partendo da questo propileo e terminando presso la porta laterale della grande *Sala ipostila*, trovasi in mezzo a molti bassi rilievi storici relativi alle conquiste di *Rhamses il grande* una immensa iscrizione di 15 a 20 piedi d'altezza, contenente un trattato di pace e di alleanza datato dall'anno 21 — del 21 del mese *Tobi* del regno di *Rhamses* (il grande) figlio di *Menephtah I* nipote di *Rhamses I* stipulante per l'Egitto col capo degli Sciti *Schetociro* figlio del capo degli Sciti *Sipaciro*. Dal qual passo vedesi come si trovino sui monumenti alcune autorità della vera discendenza de' re, ed eccone quì una che prova essere *Rhamses III* (il grande) figliuolo di *Menephtah I* non più di *Rhamses II* ch'era invece fratello suo, e figlio anch'esso dello stesso *Menephtah I*. Tutti questi edificj che abbiamo descritti finquì erano rinchiusi in un grande recinto fatto di mattoni crudi, il circuito del quale dovea essere lungo poco meno di due leghe.

Ma torniamo a ricalcare le stesse pedate, e ripassando i medesimi propilei che abbiamo veduti facciamoci a seguire il viale di sfingi sino all'apertura di una porta che conduce in un caos di ruderi semisepolti, di sfingi spezzate, di leontocefali a migliaia, e dove un lago più lungo che largo cinge questo caos dal lato occidentale. — Quì era situato

Il tempio (Temenos) di *Muth*, la 2.^a persona della grande Triade Tebana. Non vi si vedono che le rovine delle quali si sono potute raccapezzare diverse epoche, come di *Rhamses* il grande, di *Menephthah I*, di *Menephthah III* e di varj Tolomei e particolarmente di Filadelfo. Il recinto era fornito internamente da una fila di statue della Dea *Muth* a testa di leone, le une vicine alle altre di un piede circa, portanti tutte il nome e i diversi titoli della Dea. Ciascuna di esse formava come un capitolo della Litania di *Muth*, p. e., *Dea del cielo* una statua; *Dea della terra* una statua; *Dea protettrice degli uomini* una statua, ecc. Il signor Champollion ha raccolto una cinquantina di questi direm quasi versetti.

Luxor. Lasciando il tempio di *Muth* ed il lago e camminando verso il fiume in una direzione opposta al suo corso, si arriva alle belle rovine di *Luxor*, le più considerabili di tutta questa parte di Tebe (orientale) dopo quelle di Karnak. Questi edifizj sono di due epoche, e formavano secondo il signor Champollion due palazzi distinti.

Il primo era un *Rhamseyon*, e formava tutta la parte settentrionale: e racchiudevansi in esso i due obelischi, i quattro colossi, il gran propilone, la grande corte peristila e il secondo pilone.

Il secondo un *Amenopheyon* formato da tutto il rimanente dell' edificio.

La porta però del gran pilone del *Rhamseyon* è una ristaurazione dell'etiope re *Sabacone*; ed il santuario interiore dell'*Amenopheyon* è una ricostruzione del regno di Alessandro figlio di Alessandro il grande.

Le colonne che legano i due edificj, ma con una direzione divergente, credonsi dal signor Champollion destinate per una grande sala *ipostila* che non fu mai terminata. Esse furono decorate sotto i regni di Amenophis III e de' suoi successori *Horus* e *Menephthah I*.

Abbiamo vedute e spiegate le cose più importanti, ma molte ne restano ancora nella parte orientale di Tebe che giova nominare più brevemente. Queste sono *Medamoud*, ove ammiransi le ruine di un tempio di *Mandou* e di *Ritho* contenente avanzi dell'antica epoca impiegati alla ricostruzione del tempio sotto Evergete II, Tolomeo Alessandro, Tiberio e Antonino.

Fra il muro meridionale del palazzo di Karnak ed il muro di ricinto sono le ruine di un piccolo tempio di *Amon-Rhà* cominciato da Thoutmosis III e finito da Rhamses il grande.

Un po' più avanti nella stessa direzione altre rovine incontransi di un piccolo *Rhamsejon* costruito da Sesostri con una porzione restaurata da Epifane.

Più avanti pochi passi ancora si vedono alcune colonne, avanzi di un edificio, opera del re etiope *Taraka*.

A sinistra o al *nord-est* del suddetto è un tempio di *Osiris* e della famiglia di lui dell'epoca di Tolomeo Filometore con decorazioni del tempo di Tiberio.

Più verso il nord alla distanza di 300 e più passi sorge un gran tempio di *Mandou* annunziato da un gran propilone di Evergete I e di Filopatore. Si gran tempio preceduto di sfingi e di obelischi di Amenophis III fu eretto da questo re con decorazioni posteriori di Rhamses il grande e di Menephthal II e Rhamses V e VI; all'estremità meridionale è un gran propilone di *Amirteo*.

Tutta questa pianura è ripiena di templi e palazzi ed edifizj distrutti a fior di terra. Una buona pianta di Tebe resta a farsi; ma per farla bene bisognerebbe scavare e scoprire le piante degli edifizj nascosti. — Lavoro di troppo costo che non verrà mai eseguito.

Tebe occidentale.

Le barche che montano il Nilo per visitar Tebe si fermano per lo più alla riva occidentale dirimpetto a *Karnak*, perchè a Karnak stesso non ci ha fondo bastante. Il luogo ove si arrestano le barche è indicato da un sicomoro non molto fronzuto nè annoso, ma che pure ricovera sotto la sua ombra i passeggeri che da esso sono per così dire invitati a trattenersi. Poco lungi da questo sicomoro è il villaggio di *Gourna* da cui prendono nome anche molte rovine di edifizj famosi.

Palazzo di Gourna. Era un *Menephtheyon* fabbricato da *Menephthal I* e terminato da suo figlio Rhamses il grande: le decorazioni fatte eseguire dal figlio appajono miste con quelle del padre in molte sale. Vi si trovano diverse leggende di Menephthal I, di Rhamses II e III, e di Menephthal II. Le stanze che sono al fondo della sala ipostila,

fanno le veci di santuario e di camera funeraria consacrata alla memoria di *Rhamses I*, da suo nipote *Rhamses il grande*, e dal figlio di questo, *Menephthah II*.

Rhamseyon, conosciuto fin quì sotto il nome di *Menno-nio* e dalla Commissione pel sepolcro d'*Osimandias*, era un superbo palazzo edificato da *Rhamses il grande*. I bassi rilievi storici del primo e del secondo pilone e dell'interno della sala ipostila sono relativi alle spedizioni del conquistatore nella Battriana, e contro i popoli Sciti. L'ultima sala di cui sussistono ancora alcune colonne (e sono gli ultimi resti di quest'edifizio dalla parte della montagna) formava la biblioteca. È chiara e certa l'identità di questo edifizio con quello descritto da Diodoro sotto il nome di *Monumento d'Osimandias* — Come ci si affacci *Osimandias* in un monumento tutto di Sesostri, è cosa da non potersi sì facilmente definire. M. Champollion dice che *Osimandias* era un nuovo nome di Sesostri.

In fondo alla valle dell'*Assassif* è un edifizio, che i Francesi chiamano *Édifice avec un plafon en forme de voûte*, consacrato ad *Amon-Rhà Signore de' troni del mondo* dal reggente *Amen-hem-hè* e da *Thoutmosis III* con varj avanzi di ristaurazione dell'epoca di *Rhamses il grande* e di *Menephthah II* suo figliuolo. È da notarsi che la maggior parte de' cartelli del reggente furono martellati per potervi sostituire quelli di *Thoutmosis III* principalmente sul piccolo propilone in granito.

Amenophyeon. Con questo nome s'intitola da M. Champollion tutto il luogo occupato dalle rovine che circondano ad una certa distanza i due famosi colossi chiamati di *Menuone* dai Greci. Era un immenso edificio interamente innalzato da *Amenophis III*, detto *Mennone* da' Greci. Il nome e i titoli di questo re si leggono sui due colossi che lo rappresentano. Essi sono di un lavoro ammirabile, e i geroglifi di una esecuzione straordinaria. — La pietra è una breccia silicea durissima con entro ciottoli di quarzo, di diaspro e di agate restie allo scalpello. E pure l'incisione ha vinti tutti questi ostacoli, e vi sono espressi gli oggetti con una diligenza, una finezza, un amore da rimaner stupefatti e da non credere alla stessa testimonianza degli occhi. Se il geroglifo è un falco, sono in esso ad una ad una incise e quasi numerate le penne; se è un serpe ad una ad una vi sono scolpite e numerate le squame.

Non vi sono al mondo lavori eguali; e sopra di che? Sopra statue, sopra colossi esposti all'aria aperta e destinati piuttosto a vedersi da lungi che da vicino!! Le statue colossali stanno assise sopra un trono sostenuto da due figure laterali rappresentanti una (quella a dritta) la regina madre chiamata *Mauthemua*; quella di sinistra la regina sua sposa per nome *Taja*; ed una terza fra le gambe de' colossi ed è ancora la regina *Taja*.

Fra le ruine appartenenti a questo grande edificio il signor Champollion ha trovato molto interessanti due immensi *Schele* in granito, che parlano della consacrazione del palazzo fatta da *Amenophis* ad *Amon-Rhà Signore dei troni del mondo residente in Oph*, con tutte le circostanze comuni in altri edifici, nominandovisi anche varj obelischi. Laonde mancandone qui ora alcuni, non è cosa improbabile che quelli che trovansi a Roma appartenessero a questo luogo. — È singolare l'osservazione che mi faceva il signor Champollion sulla voce *Oph*. Essa significa in egizio o copto *Mangiatoja*. È dunque a presumersi che antichissimamente questo sito formasse una stazione pel passaggio de' buoi che venivano dall'Etiopia, come vi sono oggidì i determinati luoghi dove si vedono lunghissime mangiatoje per 300 o 400 buoi fabbricate di argilla massimamente nella Nubia, e sono luoghi di riposo pei buoi che dal Sennaar discendono per terra fino al Cairo. Sparsi veggonsi per la pianura altri colossi spezzati che sembrano aver forinata la decorazione di una delle parti laterali dell'*Amenopheyon*.

Tempio d' Isis. Così è chiamato dalla Commissione francese un tempietto posto a settentrione delle rovine precedenti in una valle della catena libica, tutto ricinto di un muro di mattoni crudi. Esso fu consacrato ad *Amon-Rhà* ad *Hator* e *Thmei* da Tolomeo Epifane, e continuato da Filopatore e da Filometore.

Medinet-Habou. Questo è il complesso di rovine più maestose, più conservate e più importanti che rimangano nella parte occidentale di Tebe. È opera grande, di molte epoche e di molti sovrani. Cominciando dai primi propilei d'ingresso, questi sono eseguiti dagl'imperatori Adriano e Antonino con pietre che provenivano dalla demolizione del *Rhamseyon* di Rhauses II. Viene in seguito il pilone, dell'epoca de' Tolomei. Quel che vien dopo lateralmente è del re

Nectanebo e consacrato a *Amon-Rhà*. Segue il pilone del re etiope *Taraka*, dipendenza del tempio di *Amon-Rhà*. Nella parte sinistra è una porta in granito, opera del gran prete *Petamenoph*.

Viene in seguito un edificio isolato che consiste in un tempio ed in un palazzo, ed è consacrato ad *Amon-Rhà* dai re *Thoutmosis I* e *II*, e dal reggente *Amen-hem-hè* e da *Thoutmosis III*, sotto il quale venne eseguita la maggior parte della decorazione. Questo grazioso edificio ha ricevute diverse riparazioni e aggiunte sotto i regni di *Rhamses-Meyamun*, di *Acoris* e di *Evergete II*.

Procedendo sempre innanzi nella stessa direzione *nord*, viene il grande palazzo di *Rhamses-Meyamun*. Tutto questo immenso edificio fu eretto e quasi intieramente da quel sovrano. Alcuni ornamenti accessorj furono aggiunti dai figliuoli e successori di lui *Rhamses V* e *Rhamses VI*. I piloni sono coperti d'iscrizioni relative alle conquiste del re *Rhamses-Meyamun* in Asia. Le gallerie ossia i porticati della prima e della seconda corte contengono quadri storici relativi alle medesime imprese: la più compiuta serie di questi fatti è sulla parete esteriore del palazzo, quella che guarda verso l'oriente. In questo lungo tramite è scolpito, per così dire, tutto l'epitome del poema, cominciando dai preparativi della guerra fino al trionfo, ed all'offerta delle spoglie fatta alla Divinità. Nè vi si veggono espressi i soli principali avvenimenti della spedizione, ma anche gli episodj, e, per es., il re assalito per viaggio dai leoni ch'egli caccia ed uccide. È la più bella pagina storica e la meno interrotta che si trovi nei monumenti d'Egitto; pagina ch'io ebbi il piacere di ammirare e di leggere al fianco del novello interprete, il quale fece quì poi eseguire alcuni scavi per iscoprire più basso verso il piede di questo muro tutto di macerie e di ruderi ingombrato: vi trovò molti cartelli nuovi e molti nomi di nazioni non rinvenuti altrove. — Il muro parallelo a questo e dalla parte opposta era tutto celato dai ruderi, dal tritume delle ruine e dalle immondezze. Mi venne di poi riferito che il signor *Champollion* facendolo alquanto scoprire ha trovato ch'esso è coperto d'iscrizioni jeroglifiche contenenti il calendario sacro di Tebe, cioè l'indicazione particolare delle feste celebrate nel palazzo, o delle cerimonie alle quali il re partecipava in persona.

Nell'angolo *nord-ovest* della seconda corte internamente trovansi alcune camere, le sole nelle quali si possa penetrare, e sono cinque di numero. Abbisognano lumi per vederne le sculture le quali attestano che quelle camere contenevano il *Tesoro reale*; il re vi è presentato in atto di offerire agli Dei le ricchezze provenienti dalle rendite dell'Egitto e dei paesi conquistati.

Tornando addietro in una direzione dal nord al sud, incontrasi a fianco del piccolo edificio del re *Nectanebo* un fabbricato a due piani che nella pianta della Commissione francese si chiama *Pavillon*. Esso era il piccolo palazzo di *Rhamses-Meyamun*, ed è un resto prezioso perchè è il solo che rimanga per darci un'idea di camere con finestre somiglianti alle nostre e poste anche ad un secondo piano: esempio che non s'incontra in tutta Tebe e in tutte le antichità dell'Egitto. La Commissione francese ne ha dati diversi disegni che bastano per formarcene una buona idea. I bassi rilievi che ornano queste stanze sono relativi alla vita domestica dello stesso *Rhamses-Meyamun* capo della 19.^a dinastia.

All'occidente di quest'edificio trovasi a qualche distanza ed isolato un tempio tutto intero dell'epoca di Tolomeo Evergete II e consacrato al Dio *Thot*. Non vi si veggono iscrizioni che in due sale soltanto. La dedica è fatta dal re e dalla sua prima moglie al Dio *Thot Signore di Manthmout*, ed alla Dea *Nahmoou sua sposa*. Da *Manthmout*, nome del luogo, crede il signor Champollion che coll'andare dei tempi siasi fatto *Medinet-habou*.

L'immenso recinto che viene dopo e che dai Francesi della spedizione fu creduto un ippodromo, viene dal sig. Champollion riconosciuto per un accampamento stabile e destinato al soggiorno delle truppe reali acquisite a Tebe.

A qualche distanza da quest'accampamento ed in mezzo ad una vastissima pianura quasi tutta incolta ed abbandonata ergesi isolato un tempietto consacrato ad *Amone* ed *Osiride*, costruito e decorato, come lo dimostrano le iscrizioni e le sculture, di pessima esecuzione, sotto gl'imperatori Ottone, Vespasiano, Adriano e Antonino. Questo edificio nondimeno è degno d'osservazione, perchè è il solo che ci somministri il cartello di Ottone.

Qui non termina la descrizione di tutta Tebe; poichè tanti sono i ruderi e le fondamenta di edificj distrutti,

che non si può averne una giusta idea, se non sul luogo. Rimarrebbe ora a descriversi tutta la parte sotterranea, ove sono tutte le tombe de' particolari e gli specchi (*Speos*) ond'è traforata la montagna, e le tombe de're a *Biban el moluk*, e quelle delle regine dal lato opposto della stessa valle. Imperocchè non è esagerazione il dire che queste tombe tutte insieme occupano un grandissimo spazio e contener possono tanta gente quanta ne conteneva di vivente la stessa Tebe.

Il soggetto di queste tombe e delle sculture jeroglifiche e dei dipinti che le adornano è totalmente diverso da quelli che abbiamo veduto e descritto finora.

Il soggiorno de' morti non somiglia punto a quello dei vivi. Le figure, i simboli, le Divinità stesse sono diverse da quelle che si vedono ne' templi. Noi non possiamo entrare in argomento sì vasto senza uscire dai limiti che ci siamo prefissi. — Il signor Champollion appagherà anche in ciò l'aspettazione degli eruditi. Egli, in questa parte che è la più oscura ha fatto preziosissime scoperte. Passiamo oltre, discendendo a seconda della corrente del fiume, e lasciando Tebe dietro di noi; eccoci a Dendera.

Dendera.

Il tempio e gli avanzi di varj edifizj si presentano da lontano in grande distanza, cioè ad un'ora circa di cammino dalla sponda del fiume in mezzo a una vasta pianura.

Giugnendo sul luogo ci si offre l'aspetto di una collina di terra, e di abbandonati abituri di mattoni crudi che coprono da un lato il tempio, al segno di servire di scala per ascendere fino sul tetto. Ma innanzi tutto passar conviene alla gran porta avanzata ossia al

Propilone del gran tempio della Dea Hathor. La sua decorazione è di due epoche. Tutta la faccia all'*est* fu scolpita sotto l'imperatore Domiziano; e lo fu pure l'interno ed una parte della faccia all'*ovest*. Il restante appartiene al regno di Trajano. Il propilone è dedicato alla Triade di Dendera composta di *Har-hat*, *Hat-hor* e suo figlio *Harson-tho* (vale a dire *Horus sostegno del mondo*).

Procedendo più innanzi sullo stesso asse trovasi il *Gran tempio*, uno de' meglio conservati di quanti ci rimangono dell'antichità egizia, poichè conserva intatto in gran parte il suo tetto. — Il Pronaos colle sue 24 colonne (almeno

quanto alla decorazione) appartiene ai regni di Tiberio e de' suoi successori Cajo Cesare Caligola, Claudio e Nerone. La soffitta e per conseguenza lo zodiaco rettangolare è dell'epoca di Cajo Caligola. Lo zodiaco portato a Parigi e che da un letterato francese fu giudicato di 6000 anni avanti Cristo, è di un'epoca posteriore all'era cristiana, poichè era inciso in una cella sovrapposta al tempio stesso. L'ispezione poi sul luogo ha svelata una piccola soverchieria di quel letterato, dal quale fu riempito di suo capriccio un cartello che nell'originale è vacuo, e per mala ventura non intendendo egli i geroglifi, ne scelse uno che diceva *Autocrator*, vale a dire dell'epoca romana, e che distruggeva singolarmente la sua ipotesi di sei mila anni. Il fondo del Pronaos che appartiene al *Secos* porta le leggende imperiali di Augusto. La porta del *Secos* è del regno di Caligola. Tutte le sale interiori del *Secos* sono ornate di bassirilievi religiosi, ma i cartelli non furono mai riempiti. Lo stile di queste sculture prova tutto al più che sono dell'epoca del Pronaos.

La parete esteriore a dritta del tempio venne scolpita sotto Nerone. Le cornici, il fregio ed i listoni superiori de' bassirilievi lo furono sotto Augusto.

La parete esteriore alla sinistra del Pronaos rappresenta le adorazioni dell'imperatore Nerone, e la parete esteriore a sinistra del tempio contiene adorazioni dell'imperatore Augusto.

La parte posteriore del tempio è altresì di due epoche. Tutta la parte bassa è decorata dalle figure colossali della regina *Cleopatra*, di Filopatore e di suo figlio Tolomeo Cesare in atto di adorare gli Dei del tempio. I principali di questi Dei formano una Triade composta di *Har-hat*, *Hat-hor* e suo figlio primogenito chiamato ora *Ahi*, ora *Har-son-tho*.

Fra il propilone e il tempio, dal lato destro per chi si trova al propilone (e rivolto verso il tempio), vedesi un tempietto conosciuto dalla Commissione francese sotto il nome inesatto di *Typhonium*. Questo è il solito tempio, direi quasi, *ostetricio*, o casa del parto, nella quale supponesi che la Dea *Hat-hor* abbia partorito il figliuol suo. Tutti i quadri che decorano questo tempio rappresentano la nascita, l'allattamento e l'educazione del figliuolo. Egli è in seguito presentato ad *Amon-Rhà* ed agli altri grandi Iddii. Tali sono i quadri rappresentati sulla parete dritta

(e per diritta s'intende sempre per chi è situato nella porta del Santuario, e per chi esce, non per chi entra). I quadri della sinistra rappresentano il parto d'*Isis*, la nascita di *Horus*, il suo allattamento, la educazione e la presentazione sua agli Dei. — Il tempio del parto si riferisce dunque alle due Triadi adorate a Dendera, cioè la grande e la piccola Triade. La grande composta di *Har-hat*, *Hat-hor* ed *Har-son-tho*. La seconda di *Osiris*, *Isis* ed *Horus*. I due più grandi edificj di Dendera sono di fatto consacrati alle due madri di queste Triadi, cioè ad *Hat-hor* e ad *Isis*.

Il Tempio d'*Isis* si trova a poca distanza dietro il gran tempio e sullo stesso asse. Esso è dell'epoca di Augusto, terminato sotto Nerone. Le sculture sono di mediocrissimo stile, ed alludono tutte alla mitologia di *Osiris*, d'*Isis* e di *Horus*, somiglianti alle tre persone della grande Triade di Dendera.

Il propilone del succennato tempio d'*Isis* trovasi a qualche distanza, ed è opera del regno di Augusto, terminato sotto Claudio e Nerone, e dedicato alla seconda Triade.

Più lontano quasi sulla stessa direzione sono gli avanzi di un propilone del tempio di *Har-hat*. Non resta che la porta, la cui costruzione è del peggiore stile e di una esecuzione non meno peggiore: appartiene all'epoca di Antonino. Essa stava dirimpetto al tempio di cui oggi non restano che le fondamenta.

A Dendera finisce propriamente la serie dei grandi monumenti. Tutti quelli che si trovano discendendo il Nilo fino al Cairo sono di poca importanza, trattone le piramidi, le quali giacciono sempre nell'oscurità e nella incertezza de' tempi, perchè, non avendo nè iscrizioni, nè jeroglifi, non somministrano conghietture alcuna al nostro moderno Ermeneuta. Queste appartengono alla più remota antichità, e non osiamo esternare l'opinione annunciata dal sig. Champollion (1). Esse mostrano un grande ardimento nella concezione e nella esecuzione; ma appartengono più alle scienze esatte che alle arti dell'immaginazione, più ai mestieri che all'arti belle.

(1) Se state fossero innalzate da Soufi (che i Greci hanno chiamato Cheops) re della IV dinastia, rimounterebbero secondo Manetone a cinque e più mila anni prima di G. C.

S'incontrano avanzi di antichità anche ad Achmim, a Siout, ad Ashmounain, a *Beni-hassan*, ad Antinoe, ad Abidos, al Fayum, a Zaccara, a Memfi; ma queste appena sorgon di terra, o sono Speos cavati nella roccia ed appartenenti alla storia piuttosto di famiglie private che di sovrani. *Beni-hassan* per altro ha somministrato per incidenza qualche cartello reale di un' antichità assai più remota che quella di tutti gli altri monumenti dell' Egitto e della Nubia. Perchè quell' *Osortosen* che il sig. Champollion nella sua prima visita giudicò della 23.^a dinastia, colle sue ulteriori indagini ha trovato che era un re della 12.^a Laonde non ci ha monumento che sia più antico di questo, eccettuate le tombe di Zaccara e le piramidi: Abidos ha fornito la famosa tavola cronologica di molti re Faraoni.

L' antica *Memphis*, la seconda città dopo Tebe, è tutta sepolta dalle macerie e dal fango. Quivi un bosco di datolieri ha piantate le radici tra i frammenti di granito e le fondamenta sotterranee degli edifizj antichi. Un colosso calcareo rappresentante un Sesostri e di bel lavoro giace boccone in un basso fondo. Esso era certamente la cariatide di un edificio che aver dovrebbe poco lontane le sue compagne.

Fra Cairo e Damietta non trovansi rovine, tranne quelle di *Saan*, l' antica *Tanis*, poco lungi dal lago *Menzaleh* sull' antico ramo Tanitico. La famosa Eliopoli è totalmente scomparsa, nè saprebbe precisamente il luogo ove fosse, se un obelisco ancora in piedi, quantunque semisepolto nel limo depostovi dalle innondazioni del Nilo, non indicasse appuntando verso il cielo il classico suolo dove studiò Platone. Sul ramo di Rosetta, cioè sul Delta a mezzo miglio distante dal fiume, trovasi *Ssa-el-Hagar*, l' antica *Sais*, le cui rovine non offrono un grande interesse per chi torna dall' Alto Egitto; poichè non consistono che in un grande recinto tutto diroccato e costruito di mattoni crudi. In esso gli antichi Egizj conservavano i morti, loro destinando sempre un luogo elevato e difeso, per quanto fosse possibile, dall' invasione del Nilo.

Lo scopo che ci siamo prefissi in questa relazione ci dispensa dal parlare di tante altre città delle quali restano i nomi, ma non le rovine. Esse perciò non entrano nel cerchio delle scoperte jeroglifiche del signor Champollion delle quali abbiamo voluto far conoscere l' ampiezza e l' applicazione e l' importanza.

Alessandria il 10 novembre 1829.

Acerbi.

- Cerolimì, ossia il Nano d'una Principessa, dell'autore di Sibilla Odaleta. Mortara, 1829, Capriolo.*
I Prigionieri di Pizzighetone. Romanzo storico del secolo XVI, dell'autore di Sibilla Odaleta e della Fidanzata Ligure. Vol. 3. Milano, 1829, Stella.
Cecilia di Baone, ossia la Marca Trivigiana al finire del medio ev. Narrazione storica di P. Z. (Pietro Zorzi) Vol. 4. Venezia, 1829, Andreola. (È annunciata una seconda edizione corretta dà molti e gravi errori di stampa.)
Irene Delfino. Storia Veneziana del secolo VI. Vol. 2. Venezia, 1830, Gnoato.
La Villa di S. Giuliano. Storia Veneziana del secolo VII, data in luce dall'autore d'Irene Delfino. Vol. 2. Venezia, 1830, Gnoato.
La Battaglia di Benevento. Storia del secolo XIII, scritta dal dott. F. D. GUERRAZZI. Vol. 4. Livorno, 1827, Bertani, Antonelli e comp., e Milano, 1829, Malatesta.

Discorso secondo. — Di alcuni nuovi romanzi.

Cerolimì, ossia il Nano d'una Principessa.

SSe l'autore del *Cerolimì* non fosse ad un tempo l'autore della *Sibilla Odaleta* (1) e della *Fidanzata*

(1) Questo romanziero, così nel frontispizio del *Cerolimì*, come in quello dei *Prigionieri di Pizzighetone* amò di chiamarsi senz'altro l'autore di *Sibilla Odaleta*; e forse anche in questo, come in tante altre cose, ci volle imitare Gualtiero Scott, che per ben quattordici anni continuò a pubblicare i suoi romanzi colla semplice indicazione, che provenivano dall'autore del *Waverley*. Noi non entriamo nè a lodare, nè a biasimare un fatto, che per sè stesso è indifferente, e del quale, anche prescindendo dall'esempio di Gualtiero Scott, possono esistere motivi non inopportuni e non dispregevoli. Qualunque sia però a questo riguardo l'intendimento del romanziero, noi dobbiam

Ligure, noi nel far discorso de' nuovi romanzi ci saremmo forse indotti a lasciare che questo mediocre suo scritto, almeno per parte nostra, dopo una vita di pochi giorni si perdesse placidamente nella dimenticanza a cui è destinato. Un uomo che presenta il suo lavoro con tanta timidezza da paragonarlo a una bolla di sapone, ch'egli tentò di gonfiare, perchè riverberasse per un momento i sette colori del prisma; un uomo che professa di non ignorare, che se anche avesse ben riuscito, l'esistenza dell'opera sua tiene ad un soffio, e tutt' al più può pretendere ad interessare un qualche sfaccendato ragazzo, non è certamente, secondo il suono delle sue parole, da collocarsi fra coloro cui giova negare anche quella specie d'indulgenza che si esercita col solo silenzio, e se forse gli si avrebbe potuto opporre a buon dritto, che l'artista non deve sentire così bassamente di sè stesso e dell'arte sua da rivolgere la mira a un sì umile segno, non per questo sarebbe stato di alcun pregiudizio l'aspettare ch'ei movesse un secondo passo nella carriera per vederlo alla prova con un qualche argomento in cui la forza del suo ingegno avesse più largo e più nobile il campo. Ma l'autore del *Gerolimi*, noi l'abbiamo già detto, è ad un tempo l'autore della *Sibilla Odaleta* e della *Fidanzata Ligure*; egli è quel romanziere medesimo che noi abbiamo più volte lodato, e in ogni caso non vorrebbe più attendersi alcun nuovo sperimento del suo vigore, dopo che all'istesso *Gerolimi* egli ha fatto seguitare con ardita prontezza i *Prigionieri*.

dirgli, che se mai vuol proseguire a tener occulto l'onorato suo nome, almeno gli è necessario di chiamarsi non l'autore DI *Sibilla Odaleta*, ma l'autore DELLA *Sibilla Odaleta*. Un errore di gramatica nella prima faccia del libro riesce d' un augurio troppo sinistro. — La stessa cosa vorrebbe dirsi anche al romanziere, che s' intitola l'autore d' *Irene Delfino*, ma per lui, se vorrà crederci, abbiamo preparato un altro consiglio.

di *Pizzighettone*, e in quest' ultimo romanzo ha tratti dinanzi a sè tutti i destini d' Europa, Carlo V e Francesco I, gli Ottomani e i Cavalieri di Malta, le sedizioni di Spagna e le dolorose guerre d' Italia. Egli è dunque necessario che almeno una qualche parola brevissima sia detta anche intorno al suo minore componimento, e preceda quelle osservazioni più lunghe che alla importanza dei *Prigionieri di Pizzighettone* sono richieste: egli è necessario, perchè le opere d' uno scrittore formano nella loro successione un tutto intellettuale, che bisogna guardare nel suo complesso per intenderne pienamente il significato e il valore: egli è necessario, perchè in quattro romanzi dettati con diversità d' intenzioni e di sistema deve oramai trovarsi la giusta misura del romanziero, ed è quindi gran tempo di riassumere su di lui i nostri giudizj, e vedere quanto fossero debite le lodi che gli abbiain concesse, e con qual effetto egli abbia ascoltata la nostra voce amichevole, che in nome della futura sua gloria lo pregava a non volersi fare *un esempio di più fra i tanti che per loro colpa restarono a mezzo il cammino*.

La *Sibilla Odaleta* era una bella promessa che rendea credibili cose molto maggiori, e se l' imitazione ansiosa, servile, continua di Gualtiero Scott, e la scelta troppo infelice d' un argomento storico poteano turbare alquanto un così lieto presagio, ogni diffidenza veniva facilmente rimossa dal benigno pensiero, che quello era il primo suo tentativo, e si doveva sperare che in breve, abbandonati i vestigj altrui e *fatto più sicuro nel sentimento della sua forza*, egli avrebbe saputo liberarsi dall' errore e dall' incertezza, e seguitare sopra una strada più innocente e più vera la manifesta vocazione della natura. La *Fidanzata Ligure*, che sopraggiunse poco dopo, non valse però gran fatto a compiere l' augurio che si aveva formato, ed anzi è malagevole a dirsi, se ad esaminarla in confronto della *Sibilla Odaleta* non confermasse piuttosto i timori che le speranze: perchè

se da una parte il romanziere si era allontanato dal romanzo storico, dall'altra l'imitazione di Gualtiero Scott riusciva ancora più smoderata e insistente, e se non poteva affermarsi che per le doti della narrazione, della descrizione e del dialogo il secondo romanzo fosse inferiore a quel primo, egli era però troppo certo che non si scorgeva nessun progresso; e questo medesimo ristarsi era sembrato a molti cosa tutta somigliante al retrocedere. Grande era perciò la dubbiezza colla quale i leggitori stavano aspettando dal romanziere qualche nuova scrittura che venisse ad accertare le loro opinioni, e il sospetto era fatto maggiore, perchè la soverchia negligenza dello stile, e la rapidità con cui un romanzo era succeduto all'altro, facevano gravemente temere che l'autore per la sconsigliata vaghezza d'affrettarsi a una lode non degna e non duratura volesse trascorrere la sola superficie dell'arte sua senza quel profondo studio delle cose e degli uomini, ch'è l'unico mezzo per ottenere qualche frutto, qualche vera gloria dall'ufficio del romanziere. Il *Gerolimi* e i *Prigionieri di Pizzighettone* son ora venuti alla luce, e questi due nuovi romanzi considerati nella loro serie coi precedenti offrono per certo di che risolvere una controversia fino a quì molto variamente agitata. Ma diremo noi che lo scioglimento della quistione sia per tornare favorevole al nostro scrittore? Diremo noi che finalmente sia mantenuta quella prima così bella promessa, e che l'Italia abbia acquistato un altro romanziere da nominarsi con lode anche dopo il Manzoni? Senza dubbio ne sarebbe aggradevole di poterci amicare un uomo cui già più volte abbiamo dimostrata la nostra benevolenza, senza dubbio ne sarebbe caro di poter dire una parola piacente alla nostra nazione, ma perchè dovremmo noi abbassare il linguaggio a una vana lusinga? Perchè dovremmo noi tradire la verità, quando i bisogni dell'arte la dimandano manifesta e pienissima, quando se resta ancora qualche via di ricondurre a miglior

partito l'autore della *Sibilla Odaleta*, ciò non si potrà più mai ottenere, che mostrandogli apertamente per qual modo i vizj della sua maniera siano venuti sopra misura crescendo, e come di tante speranze che di lui si avean concepite, oramai rimanga poco altro all'aspettazione comune, che il desiderio di trovarsi ingannata una seconda volta, il desiderio di rivederlo con vigor nuovo e con mutati pensieri sopra una carriera, che pur sarebbe la sua. Noi non faremo in sostanza che ripetergli i severi giudizj della pubblica opinione, ma le lodi stesse che in altro tempo gli abbiain concesse, ne renderanno più franchi a respingere ogni dannoso riguardo, perchè sentiamo d'aver per esse contratto un obbligo d'imparzialità rigorosa, nè mai potrà essere creduta nemica o maligna quella voce amorevole, che fu la prima e la più risoluta a prestargli incoraggiamento e favore.

Il *Gerolimì*, o il *Nano d'una Principessa*, è uno scherzo, pel cui buon successo il romanziere dichiara di non aver confidate le sue speranze *ad altra ancora, che alla bizzarria*. Egli finge una corrispondenza di lettere fra Roberto Siloe e Marcello Germani, due giovani amici, de' quali il primo attende alla medicina, il secondo alle leggi, ma Roberto è il protagonista, e quelle lettere, e alcune pagine di narrazione che sono frapposte quà e là, come nell'*Astrologo* e nel *Redgauntlet* di Gualtiero Scott, raccontano un avvenimento della sua vita per verità più importante a lui che ai lettori. Roberto viaggiando nella diligenza si trova per caso compagno di Anna Richelmi fabbricatore di sete, e riconoscendo in lui il vecchio amico d'un suo zio canonico gli divien familiare: il buon Richelmi per ridestare le memorie dell'antica benevolenza conduce seco' il giovane Roberto alla sua casa sul lago di Como, ed è appunto in que' contorni che abitano gli altri personaggi del romanzo, e principalmente il Nano Gerolimì ed Emilia figliuola del colonnello Franchi, fanciulla bellissima. Gerolimì è innamorato di Emilia, e vedendo

che se ne innamora anche Roberto, si stravolge tanto nella mente per l'ira e la gelosia che ferisce di coltello l'odiato rivale: inutile sforzo, perchè la ferita non è grave, e la savia ragazza preferisce il bello, ricco e buon giovane al povero, deforme e malefico nano. Emilia è fatta sposa a Roberto, e Gerolimi sarà condotto (per grazia) allo Spedale de' pazzi. — Questa è tutta la favola, questo, per meglio esprimere l'intenzione dell'autore, è tutto l'argomento della bizzarra romanzesca: ma che cosa potrebbe egli rispondere se alcuno gli indirizzasse quelle parole quasi profetiche che nella quinta lettera Marcello rivolge a Roberto? « Voi m'avete l'aria d'un roman- » ziero, che o per poca immaginativa, o per pun- » tiglio vuol tessere una storia coi fatti i più sem- » plici, lusingandosi di renderla gradita a' suoi let- » tori mercè il sussidio di alcune ricercatezze, cui, » ne sono certo, voi accordate il nome di spirito. » Che cosa potrebbe egli rispondere a chi stanco delle trecento e cinquantadue pagine in cui è stemperato un sì tenue racconto, gli domandasse dove siano nella *bolla di sapone* i promessi *sette colori del prisma*? Noi ben vediamo che l'autore a quest'uopo si è principalmente confidato nella forma epistolare data al romanzo e nella stranezza di carattere attribuita al Richelmi, faccendiero, litigatore e tuttavia di cuore eccellente; ma perchè non ha egli pensato ad un tempo che se le lettere scritte fra amici ricevono volentieri le digressioni, e un certo abbandono di molte e correnti parole, egli è poi difficilissimo, che trattandosi di materie così frivole sia fuggita la noia e la sazietà? Perchè non ha egli pensato che le *caricature* possono per un momento vedersi con qualche diletto, ma ben presto ci stancano, e guardate a lungo riescono fastidiose e spiacenti? Oltre di che gli bisognava riflettere, che a porre l'ingegno in questi nonnulla v'ha bensì un'apparenza di modestia, quasi che l'autore non si tenga capace di cose maggiori, ma in sostauza si lascia scorgere, anche

senza volerlo, una presunzione, un orgoglio che troppo agevolmente disgusta i lettori e li rende difficili: perchè se alcuno viene a raccontarci avvenimenti gravi, commoventi, istruttivi, ci sembra quasi che il narratore si voglia nascondere dietro l'importanza della narrazione, e noi per così dire acconsentiamo volentieri ad aiutare con molta indulgenza chi per nostro diletto si rinforza la fantasia con tutti i soccorsi dell' arte; ma se in vece l' argomento è nullo, se l' autore con una specie d'onnipotenza intellettuale pretende creare da questa nullità di che occuparci l'animo e farsi padrone del nostro cuore, allora noi vogliamo esser certi ad incontrastabili prove, che l'ingegno gli basti a un'impresa sì ardita; allora per un segreto istinto dell'amor proprio che ci muove a un severo giudizio, noi non vogliamo aderirgli finchè l'ammirazione non ci sia comandata quasi per forza da soverchianti bellezze. Ai quali pensieri il nostro romanzatore doveva anche aggiungere la riflessione, che in siffatti componimenti è richiesta una somma eccellenza di stile, perchè lo stile ne diventa parte principalissima, e può in essi paragonarsi a quel fino lavoro col quale un egregio artista sa compensare la viltà della materia in cui si affatica: al che se egli avesse pensato, non è possibile che si fosse illuso di tanto da credersi capace di prestare un tale compenso, egli che deve sentirsi intimamente persuaso di essere ancora sovrammodo lontano da ogni bontà ed eleganza di stile. È noto che Gionata Swift volle un giorno mostrare che il suo spirito potea dire infino *sul manico d'una scopa* le più argute e leggiadre cose del mondo, e gl'Inglesi confessano che l'ingegnoso Decano di S. Patrizio non fu mai più ammirabile che in quella occasione: ma per uno che riuscì nella difficile prova, quanti sono che per imitarlo divennero oggetto di riso? E l'autore del *Gerolimè* poteva egli lusingarsi di rinnovare il prodigio operato dallo Swift? Sentiva egli d'aver ricevuto in credità la stupenda fantasia

che ha immaginate le creature di Liliput? Noi non possiamo supporre una pretensione così insussistente in un uomo che sotto altri rapporti si appalesa provveduto di bello e nobile ingegno, ma se mai una momentanea debolezza lo avesse tratto a un simile errore, oh come dovette tornargli grave e affliggente il suo disinganno, quando gli fu mestieri d'ascoltare la concorde disapprovazione del pubblico voto, che respinse il *Nano d'una Principessa* come cosa troppo mediocre e volgare! E forse egli è vero, che nel proferire questa rigorosa sentenza, a cui non è oramai nessuno che contraddica, la comune opinione non volle tener conto di alcuni passi dispersi quà e là pel volume in cui l'autore fu degno di lode, ma se anche si fosse ricordata qualche descrizione evidente, qualche scherzo felice, qualche momento di gentili concetti, non si doveva egli forse sul complesso del lavoro arrivar sempre alla conclusione medesima? Nessuna forza di narrazione, nessun interesse di avvenimenti, non verità di caratteri, non calor di passione, triviali o affettati i pensieri, disuguale, inelegante, negletto lo stile, e per colmo di sciagura non una sola di quelle ispirazioni potenti che ci sforzano a deporre il libro, e ad esclamare in un impeto d'ammirazione: tu non morrai. — E se questa è l'impressione finale che provien dal romanzo, come si voleva pretendere che la massa dei lettori già ritrosa a non offendersi delle piccole ombre che le si presentano in mezzo a un grande splendore, avesse a mostrarsi sollecita d'alcuni punti lucidi quasi perduti fra tanta ampiezza di tenebre? Una critica amorevole ed esercitata con leale coscienza si fa indagatrice anche delle minute bellezze per valersene a profitto dell'arte o a conforto dello scrittore, ma i leggitori che naturalmente cercano istruzione e diletto, se sono delusi nella loro speranza, gettano a buon diritto il volume, e lo condannano, come questo Gerolimi, a non essere ripreso mai più. Noi per esempio crediamo molto

commendevole quel luogo nel quale il giovane Roberto venuto a passeggio per la campagna entra in discorso con una buona vecchierella, e avendole detto di abitare nelle vicinanze del Nano si sente narrare, come per opposizione a quel tristo, le lodi d'Emilia. « Margherita si strinse nelle spalle, crollò la » testa e si voltò verso la villa del Colonnello. — » E di là, disse, che doveva alloggiarvi: di là sì » che viene l'armonia del paradiso. Ma Dio è sempre misericordioso: dove l'angelo nero fa nascere » il tossico, l'angelo bianco fa crescere la panacea. — Che volete dire, Margherita, con queste » vostre savie parole? — Oh qui non ho difficoltà » a parlar chiaro. Intendo dire che madamigella Emilia è la più cara creaturina che esista, e che se » Dio manda nel mondo dei demonj, è da credere » che vi manda altresì degli angeli; e madamigella » Emilia è l'angelo dei disgraziati, l'angelo dei poveri, l'angelo degli infermi. Dio ti benedica, » amorosa fanciulla! L'anno scorso, vedete Signore, » l'anno scorso caddi da un gelso su cui mi era » recata a sfrondar foglie pei bigatti e mi sono rotto » una gamba, la gamba destra . . . Dio buono! » Quanti tormenti ho mai sofferti! Ebbene, il signor » Anna, pover uomo! il sig. Anna mi mandò subito » il suo chirurgo: la signora Geltrude mi mandava » sempre minestre saporite e vino generoso: benedetto il sig. Anna, benedetta la signora Geltrude! » Dio compenserà senz'altro la loro carità . . . ma » madamigella Emilia veniva due volte al giorno » nella povera mia casa: essa portava con sè una » Bibbia . . . Si sedeva sul mio letto . . . mi leggeva qualche bella parabola . . . Ah che belle » parabole! Mi consolava poi con quella sua voce » d'amore, e intanto preparava piumaccioli, benede e filacce; e poi « Buon giorno, Margherita! » Buona sera, mamma Margherita! Se avete bisogno di qualche cosa, senza far torto al signor » Anna e alla signora Geltrude, mandate Filippo da

» me: ci manderete qualche volta da me, Marghe-
 » rita? » Ah Signore! Le minestrine della signora
 » Geltrude erano eccellenti; il suo vino prezioso . . .
 » Filippo si consolava tutto quando vedeva arrivare
 » quei fiaschetti turati con un impiastro rosso . . . An-
 » che il chirurgo del sig. Anna è stato un brav'uo-
 » mo . . . ma . . . quel tuono che va al cuore,
 » quella grazia . . . la giovinezza, la beltà, la ric-
 » chezza, la salute, che non hanno a schifo di stro-
 » finarsi colla vecchiezza, la povertà e le malattie . . .
 » Benedetto il giorno che mi sono scavezzata una
 » gamba! Cara fanciulla! Sto a petto di scavezzar-
 » mele tutte due per risparmiarti il dolore di un
 » capello contorto! » Questo passo, noi lo ripetia-
 » mo volentieri, a malgrado di alcuni errori di lingua
 » e di stile, ci sembra assai commendevole, ma i let-
 » tori, che per arrivarvi hanno dovuto attraversare
 » quasi duecento pagine di frivolezze, possono essi
 » trovarsi compensati da poche righe, che nella loro
 » affettuosa e ingenua semplicità sono però assai lon-
 » tane dall' avere l' impronta del *Genio*? E tosto dopo
 » la narrazione ricade nella consueta volgarità, e una
 » invocazione poetica presa ad imprestito dal continua-
 » tore del *Viaggio sentimentale* ci ricorda il principale
 » difetto del nostro romanziere, il quale rinunciando
 » alla lode dell' inventare, che nell' arte sua è certa-
 » mente la prima, va perduto in una continua e ste-
 » rile imitazione che si fa manifesta per tutto, e non
 » pure nell' orditura e nell' esecuzione generale de' suoi
 » lavori, ma fin anche nei più minuti particolari, nei
 » singoli concetti e nelle parole. La *Sibilla Odaleta* e
 » la *Fidanzata Ligure* gli erano provenuti direttamente
 » da Gualtiero Scott: questo *Nano* gli derivò anch'esso
 » dalla sorgente medesima coll' unica differenza, che
 » per la tenuità dell' argomento il romanziere dovette
 » inoltre ricorrere alla imitazione dello Sterne e del
 » Mackenzie, ai quali il tema apparente non serve che
 » di pretesto per isbrigliare la fantasia alle idee più
 » disparate e più nuove. Ma che cosa v' è mai di più

misero, che l'imitazione nel genere *umoristico*, il quale colla sola novità può procacciarsi qualche perdono alla stravaganza? E che lusinga può restarci di originali pensieri, quando il personaggio istesso di Gerolimi, che pur è secondario (se vi può essere cosa secondaria ove nulla è importante), questa medesima così triviale immaginazione d'un nano misterioso, maligno, odiatore degli uomini fu tolta da quell'altro nano dello Scozzese di cui riesce per così dire una parodia involontaria e non ingegnosa? Noi non vogliamo proseguire più avanti perchè la materia non sopporta più lunghe parole, ma se questo vizio del romanziere fu già troppo dannoso alla *Sibilla Odaleta* e alla *Fidanzata Ligure*, chi non intende, come debba ancor maggiormente deturpare questo nuovo racconto, ove il plagio non riscattato dalle altre doti che distingucano quei primi lavori, si presenta in tutta la sua nudità, come se volesse darci lo spiacevole avviso, che grave fu il nostro fallo, allorchè abbiamo riconosciuta in questo autore una manifesta vocazione al romanzo?

E nondimeno, qualunque sia la mediocrità a cui egli è venuto col suo infelice *Gerolimi*, qualunque sia il rincrescimento che leggendo il suo volume abbiamo provato nel vedere corrisposte per siffatto modo le nostre liete speranze, noi non possiamo ancora persuaderci che quella primitiva impressione che ci venne dalla *Sibilla Odaleta* fosse ingannevole; noi non possiamo ancora rinunciare all'idea che il traviamiento del nostro romanziere non si debba più assai che al suo ingegno attribuire alla sua volontà: la quale opinione deve ben essere profonda nel nostro animo, se non potè svellerla questo componimento così mediocre, e più ancora se non valse a distruggerla l'altro suo romanzo sui *Prigionieri di Pizzighettone*, al quale è oramai tempo che, superata ogni ripugnanza, sia condotto il discorso.

I Prigionieri di Pizzighettone.

I nostri lettori, dopo le cose che abbiamo detto del *Gerolimi*, si vorranno forse maravigliare che sia da noi collocato ancora più basso questo nuovo romanzo, al quale è pur vero che la pubblica voce, nel tempo stesso che lo condannava, si mostrò meno avversa. E certamente se i due romanzi fossero paragonati fra loro in modo assoluto, e dal confronto si volesse dedurre che i *Prigionieri di Pizzighettone* si stanno per intrinseco valore sotto il *Gerolimi*, la conseguenza sarebbe falsa ed odiosa: ma se in vece in questi due scritti sarà considerata l'intenzione dell'autore, e nell'uno e nell'altro si chiamerà ad esame quello ch'egli ha voluto fare e quello che ha fatto, sarà ben difficile di non riconoscere che nel secondo romanzo egli è rimasto al di quà della sua meta più assai che nel primo. Il *Gerolimi* potea parere un error momentaneo dell'ingegno, un breve trascorso della fantasia, di che pur troppo anche presso i più chiari intelletti abbondan gli esempi; e forse il pubblico giudizio si sarebbe contentato d'un amorevole consiglio, che allontanasse il romanziere da una specie di componimenti cui non era chiamato, ma quale scusa resterà pei *Prigionieri di Pizzighettone*, ove si scorge ad evidenza che l'autore lungi dal volersi abbandonare ad una *bizzarra*, lungi dal tentare un facile scherzo, cercò in vece, e rinvenne un argomento di tutta importanza, e nondimeno in mezzo alle più elette ricchezze dell'istoria si rimase ancora nella sua povertà?

Noi ben sentiamo che queste parole sembreranno molto severe, ma chi ci volesse accusar d'ingiustizia, si compiaccia di sospendere per un istante il suo rimprovero, e ci segua ad esaminare con animo veracemente imparziale, per che modo il romanziere abbia saputo corrispondere alla grandezza del suo soggetto. Nè si creda che in una tale disamina noi vogliam ricorrere a quelle dottrine, che per nostro avviso respingono il romanzo storico da ogni buona

ed utile letteratura: una siffatta materia fu abbastanza discussa, e troppo sarebbe meschina la critica se dopo aver biasimato in generale il sistema che un autore adottò, si ostinasse a condannarne gli scritti, perchè li trova dissimili all'immagine esemplare che le sembra doversi seguire. Le nostre opinioni sul romanzo storico sono palesi, ma appunto per questo, quando abbiamo detto al romanziere che ne duole di vederlo perduto sopra una strada tanto infelice, ogn'altro discorso è a tale riguardo disutile e inopportuno: egli ha diritto che l'opera sua venga giudicata secondo la legge che gli è piaciuto di scegliere, e noi nel parlarne, accettando per un momento il romanzo storico con tutti i suoi difetti, con tutte le sue conseguenze, non altro faremo che indagare senza studio di parte, nè prevenzione, se almeno sia provenuto all'autore qualche vantaggio dai privilegi della sua scuola, se almeno la licenza conceduta al suo ingegno gli abbia giovato a produrre ne' lettori alcuna di quelle vive impressioni che non sono poi tanto difficili ad ottenersi, quando si vuole arrischiare tutto per conseguirle.

E prima d'ogni altra cosa a considerare la scelta dell'argomento, bisogna pur dire che secondo il sistema abbracciato dal romanziere, la sua ispirazione fu in questo rapporto molto felice: chè il secolo in cui egli si trasportò è forse il più importante di tutta la storia pei mutamenti della civiltà, e il nuovo corso delle umane opinioni, e l'eroe del suo racconto circondato dall'ultima aureola della cavalleria che si spegne, famoso per le armi, per le lettere e per l'amore, fatto insigne per la doppia attrattiva della gloria e della sventura, è senza dubbio uno de' personaggi più drammatici che siano mai comparsi sulla scena del mondo. E l'ottima scelta dell'argomento apparirà ancora più manifesta, se si vorranno brevemente trascorrere insieme con noi i grandissimi casi che prepararono e diedero la materia al romanzo.

Egli è noto come alla morte di Massimiliano, Carlo d'Austria e Francesco I aspirassero palesamente all'imperio; ed è pur noto che sebbene la controversia fosse in apparenza trattata con dignità e placidezza, grave e profondo fu lo sdegno del Re di Francia, quando contro l'aspettazione in lui nata pel favore del Pontefice e del Re di Boemia, e più ancora per le venali promesse del Marchese di Brandemburgo ei vide trasferita a Re Carlo la corona imperiale da cui dipendeva in quel momento il predominio sul mondo cristiano. E molte altre cagioni concorreau a inimicare gli animi dei due giovani principi: chè il Francese mirava a riconquistare il regno di Napoli, e volea reintegrato il Re Giovanni in Navarra, e lo Spagnuolo credea retaggio proprio il Ducato di Borgogna, e cosa appartenente all'Imperio quel di Milano. Al che si veniva ad aggiugnere la causa del Duca di Gheldria protetto dalla Francia, e odiosissimo allo Stato di Fiandra: continuo fomite di dissensione fra due Monarchi, a dividere i quali era anche troppo senza nessun altro motivo la rivalità sola di potenza e di gloria. Nè gli occulti sdegni tardarono lungamente a prorompere in aperte dimostrazioni di guerra, perchè se la cauta ambizione di Carlo V avrebbe per muoversi aspettato volentieri, che gli fossero composte le discordie civili di Spagna, l'indole non meno cupida di signoria, ma più impetuosa di Francesco I allettata appunto dalle sommosse dei Castigliani si gettò prontissima a cogliere quella prima e pericolosa occasione d'un grande successo. E questo fu il doloroso segnale che la misera Europa per tanti e tanti anni più non doveva aver pace: chè il Re di Francia dopo una breve vittoria fra i dirupi della Catalogna si vide tolti i suoi belli possedimenti di Lombardia, e per tal modo fu esclusa ogni idea di concordia, finchè questo ricco gioiello della corona non fosse ripreso, o il riprenderlo non diventasse impossibile. — Le guerre che d'allora in poi si succedettero continue e crudeli fra i capitani di Francesco I

e quelli di Cesare non appartengono ancora direttamente al romanzo dei Prigionieri di Pizzighettone, ma per ben comprendere la situazione delle cose e degli animi egli è però necessario che sia conosciuto, come la fortuna dell'armi si venisse per molte campagne mostrando ognora più avversa alla Francia, e tuttavia non seguisse mai alcuna di quelle grandi battaglie che definiscono la sorte delle guerre e dei regni. I Francesi erano costretti a ripassare le alpi, ma la vergogna riusciva sempre maggiore del danno, e la sconfitta medesima creando il bisogno della vittoria e della vendetta era un nuovo e potente stimolo di ritornare all'assalto. Di quì la discesa di Francesco I in Italia, di quì gli avvenimenti che nel romanzo son raccontati. — Invano Carlo V a farsi tranquillo il dominio di Lombardia rivolge i suoi eserciti sulla Provenza, invano col promuovere la congiura del Borbone, e favorire le pretensioni del Re d'Inghilterra vuol rendere a Francesco I il contraccambio delle ajutate sedizioni di Spagna, vuol costringerlo a doversi trattenere alla custodia del regno. Francesco I non ha tratto dalle sconfitte de' suoi capitani altra persuasione, se non che gli è d'uopo amministrare la guerra da sè: e già muove coll'esercito, e gl'Imperiali oramai penetrati fin sotto a Marsiglia non osano aspettarlo, e su terra francese non v'ha più inimico che gli resista. Il fodero della spada è gettato, e l'ardito Monarca discende colla rapidità del fulmine sopra l'Italia. Perchè non andrebbe egli a raccogliere un altro ramo di quell'alloro; che a vent'anni gli crebbe sì glorioso nelle pianure di Marignano? Ma gl'Imperiali non sono più lenti a preparar le difese. Nel giorno istesso che il Re di Francia giugne a Vercelli, anche il Marchese di Pescara entra in Alba. Tutto annunzia all'Italia che fra poco una seconda *battaglia di giganti* sarà combattuta; e le circostanze si presentano ai Francesi così favorevoli, che se il corso della fortuna è seguito, Francesco I segnerà di nuovi trionfi il bel campo della

sua giovanile vittoria. Ma che giova l'impeto dei principj, se la costanza de' progressi non gli succede? Che giova ben anche il valore se non lo governa l'autorità de' consigli? Il Re di Francia ha trovata una Capua nelle terre di Lombardia, e fra l'inerzia e i vani piaceri gli trascorre un tempo prezioso e non riparabile. Il provato senno de' vecchi guerrieri è negletto, le inesperte parole de' cortigiani, e sopra tutto quelle dell'ammiraglio Bonniyet sono ascoltate, e l'impresa è sempre condotta con risoluzioni affatto opposte agli accorgimenti che le cose domandano. Quando è richiesta celerità si adopra lentezza: quando basta temporeggiare si mette ogni cosa in arbitrio della fortuna. Gl'Imperiali sono stanchi, confusi, sbigottiti, senza provvisioni, senza alleati, senza stipendj; e Francesco I che potrebbe d'un solo e rapido colpo terminare l'impresa, occupa Milano, assedia Pavia, si perde in una guerra pigra ed oziosa. Gl'Imperiali si vanno raccogliendo con ogni forza su quell'unico punto, ma tutta la sollecitudine, tutta la sperienza de' capitani non potrebbero impedire che i Francesi non si gettassero in mezzo a disperderli con una rotta finale; e Francesco I allorchè appunto gli giugne opportunissimo a sì grand'uopo l'ajuto degli Svizzeri e de' Grigioni, distacca il miglior nerbo del suo esercito, e lo manda alla millantata e incauta impresa di Napoli. Finalmente la congiunzione delle armate imperiali è compiuta, ma il loro campo è sparso di difficoltà e di confusione: le paghe mancano, le truppe mercenarie sono in tumulto, bisogna combattere, o ritirarsi: e Francesco I, cui per vincere, per conquistare tutta la Lombardia basta non acconsentire alla pugna, Francesco I che si trova con forze divise e mal governate, rifiuta ogni prudente consiglio, e sè stesso e la gloria dell'armi sue, e il fiore dei cavalieri Francesi abbandona senza riparo alle sorti d'una battaglia. *Tutto è perduto*, giustamente perduto: e se il Re di Francia vorrà aggiungere che *gli è ancor salvo l'onore*, la severa istoria penderà

molto dubbiosa, se debba perdonare tanti errori alla prodezza d'un giorno e al prestigio d'una generosa parola.

A questo punto colla prigionia di Francesco I condotto senza indugio alla rocca di Pizzighettone dovrebbe incominciare il romanzo, se avesse da corrispondere esattamente al suo titolo, e più ancora se l'autore avesse compreso abbastanza la felicità del suo argomento, e il grande partito che ne poteva esser tratto. In vece però il racconto colla battaglia di Pavia è oramai pervenuto al termine del primo volume, e questa sola disposizione della materia palesa con tutta evidenza che il romanziere vide il suo soggetto sotto un lume assai falso. Noi esamineremo ben presto com'egli abbia spesa una sì gran parte dell'opera sua, ma intanto ci sia permesso di domandargli, come mai egli che suol imitare Gualtiero Scott, anche quando l'imitazione gli nuoce, non siasi accorto che questa volta gli sarebbe riuscito utilissimo di prendere a modello il concetto generale che servì di fondamento *all'Abate*? La prigionia di Francesco I nella fortezza di Pizzighettone, e quella di Maria Stuarda nel castello di Lochleven offrono senza dubbio delle differenze essenziali, ma l'idea primitiva che ha dominato il lavoro di Gualtiero Scott, si applicava interamente anche al romanzo del nostro autore, e questa idea fruttuosa che proviene dalla più importante fra le regole, che i romanzieri storici si sono imposte, questa idea, che a minor danno della verità insegna a trasciegliere nella storia quei fatti, che per così dire sono ignoti alla storia, non poteva essere trascurata senza gran nocumento. Del soggiorno di Maria Stuarda a Lochleven gli storici raccontano unicamente che vi era custodita con rigore dalla madre del Conte di Murray: e della sua fuga non altro si dice se non che dopo alcuni inutili tentativi de' suoi amici ella potè salvarsi coll'ajuto del giovane Giorgio Douglas, cui l'amore e l'ambizione aveano lusingato colle più ardite speranze. Egli

è questo il cenno brevissimo da cui Gualtiero Scott ha tratto uno de' suoi migliori romanzi, quello forse nel quale il personaggio storico è rappresentato coi colori più effettivi e più veri: e se anche in esso sono da notarsi parecchie deviazioni dalla storia assai riprovevoli, grandissimo vi apparisce il vantaggio che derivò al romanziere per la libertà concessa alla sua fantasia dalla scarsezza degli elementi storici cui doveva obbedire. Perchè dunque anche il nostro autore non seppe approfittare della opportunità medesima che il suo argomento gli offeriva in un grado ancora maggiore? Perchè non si restrinse all'unica dimora di Francesco I in Pizzighettone, di cui la storia narra soltanto che dopo settantanove giorni finì col tramutarsi del prigioniero alle custodie di Spagna, che si dovettero sostituire alla stanza di Lombardia fatta malsicura dai movimenti dei principi italiani e dalle dissensioni insorte fra i capitani di Cesare per le invidie della vittoria? Non è egli vero che a questo modo il campo dell'invenzione sarebbe rimasto quasi interamente libero al romanziere, e che tuttavia la materia per la qualità del secolo e dell'eroe gli sarebbe riuscita abbondante e ricchissima? Non è egli vero, per toccare un solo ma gravissimo oggetto, che in siffatta guisa egli avrebbe avuto lo spazio che gli occorreva per delinearci i costumi e le idee di quei memorabili tempi: tempi così agitati di pensiero e d'azione, nei quali l'ingegno umano cominciò quell'immenso e indefinibile movimento che ancora non cessa? — Se non che prima di seguitare più oltre in queste domande, prima di dar biasimo al nostro autore per ciò che ommise di fare, egli è già tempo di por mente a quello che ha fatto, considerando, se forse le cose da lui introdotte non prevalgano di gran lunga a quelle, che secondo il parer nostro sarebbero riuscite opportune: e noi ricevendo per ora il romanzo, come fu immaginato, entriamo senz'altro a guardare, quale fosse l'intendimento del romanziere, e in che guisa egli

abbia messi in opera i grandi materiali della storia che volle far sua.

Non v'ha dubbio in un tale rapporto che avendo l'autore compreso nella sua narrazione la battaglia di Pavia, questo gran fatto diventava senza confronto la parte più nobile e più importante del suo lavoro, nè v'era modo più conveniente per dar principio al racconto, che di prendere le mosse da un sì famoso avvenimento, la cui descrizione colle memorie che ci rimangono potea riuscire così piena d'evidenza e di vita. Quale spettacolo non si sarebbe offerto ai lettori, se all'aprirsi della scena avessero veduto allargarsi dinanzi allo sguardo i campi di Pavia in quel terribile momento che il duca di Alansone, il primo principe del sangue diede segno colla turpe sua fuga che la fortuna era già inclinata senza ritegno a favore di Carlo! — Le genti d'arme francesi, speranza principale del re, sono cadute sotto i colpi di quel prudente e valoroso marchese di Pescara; le famose bande nere, le vincitrici di Marignano sono distrutte dal Borbone; gli Svizzeri si credono traditi e volgon le spalle. Antonio da Leva si getta da Pavia sopra il campo, e la persona stessa del re è circondata dai nemici ed esposta ai più gravi pericoli. Chi resiste, muore di ferro; chi fugge, va travolto dentro al Ticino. Tutto è confusione, strage, sconfitta ultima e irremediabile. Due capitani fanno prigioniero quasi ad un punto il gran maresciallo di Francia, il vecchio e prode Chabannes: chi lo raggiunse primo, vuol per sè l'intero riscatto. *Non sarà dunque nè mio nè tuo*, grida il feroce compagno, e un colpo di archibugio spezza il forte cuore del nobile vecchio. — Il grande scudiero Sanseverino è ferito a morte, e Guglielmo di Bellai gli corre in aiuto. *Nessun aiuto per me*, sono le ultime parole del moribondo, *pensate al re, e lasciate ch'io muoja*. — *Dov'è il re*, grida anche il barone di Trans all'unico suo figliuolo che si ritrae per un momento a riparare le stanche sue forze. *Nol so*;

risponde il figliuolo. *Va e sappilo*, gli replica severamente il padre, *e arrossisci di non saperlo*. E il giovane si getta di nuovo in mezzo alla mischia, trova il re, e cade morto a' suoi piedi. — Ancora un istante e ogni cosa sarà definita. Ove si nasconde l'ammiraglio Bonnivet, il consigliere della pugna, l'autore principale di tanti disastri? Nell'esercito vittorioso di Cesare, nelle poche reliquie dell'armata francese tutti lo cercano, nessuno lo trova. Il maresciallo di Foix e il duca di Borbone muovono a gara dalle opposte regioni del campo contro il favorito del re. Il maresciallo con un braccio fracassato e mortalmente ferito scorre la battaglia, e rovescia amici e nemici per rinvenirlo. Ei morrà contento, se coll'estremo avanzo delle sue forze potrà passargli il cuore e vendicare la Francia: ma la vita non gli basta e cade esangue per terra. — E il Borbone va in traccia dell'ammiraglio con un impeto ancora maggiore, coll'impeto d'un odio privato che in quel momento è renduto più terribile dalla rimembranza d'esser Francese. Nessuno ardisca toccargli il protetto della regina, l'uomo che colle vili sue arti lo ha sforzato a farsi ribelle. Quell'abborrito è cosa sua, e per colmo di vendetta ei lo vuole tra le mani vivo e prigioniero. Ei vuole, ma la Provvidenza ha fatto un altro decreto. Il Borbone inciampa in un cadavere, e riconosce il nemico. Ei lo contempla, e un gran pensiero gli è penetrato nell'anima. *Ahi misero, esclama, tu hai cagionata la rovina della Francia e la mia!* Indi per fuggire all'idea del suo tradimento si getta di nuovo in mezzo alle stragi, e corre a compirlo. Se non che la battaglia è oramai giunta al suo termine, e il re di Francia è quasi il solo che ancora combatta, perchè il re di Francia vuol riscattare col valore del soldato gli errori del capitano. Egli ha ucciso già nel primo scontro l'ultimo discendente degli antichi re d'Albania, e quanti gli vennero intorno a volere la gloria di farlo prigioniero, tanti sono caduti a' suoi piedi. La splendida

sua sopravvesta d'argento, e le lunghe piume del suo cimiero si videro sempre, ov'era più grande il pericolo: ma già tutti gli sforzi del nemico si rivolgono contro di lui, e il suo cavallo atterrato da una palla di fucile lo rovescia in una palude. Spagnuoli e Tedeschi se lo contendono: tutti gli gridano: *Sire, arrendetevi*: ed ei vuol morire. Ferito in più luoghi della persona, ferito in mezzo alla fronte egli sorge dalla palude e combatte. Egli combatte, e due altri nemici trovano la morte sotto i suoi colpi. Guai per chi si appressa alla gagliarda spada del re, ma guai anche al re, se più resiste alla sua malvagia fortuna, guai se l'impeto de' soldati s'accresce, s'impazienta, s'irrita. Non v'ha più che un momento: bisogna arrendersi, o bisogna morire: e la sua morte sarà gloriosa, ma inutile e non vendicata. Un gentiluomo del Borbone si è gettato a' suoi piedi e lo scongiura d'arrendersi. Tedeschi e Spagnuoli sospendono le armi e s'arrestano a quello spettacolo. Il re si guarda intorno, e si vede solo fra mille. Ah perchè ha egli fuggita la madre che al suo muovere di Francia gli correva incontro sull'alpi per trattenerlo dall'infelice impresa d'Italia! Ora i presentimenti sono compiuti, ma giova sopportare la vita, perchè almeno la Francia non resti nè al duca di Alansone che ha potuto abbandonarlo, nè al duca di Borbone che ha potuto tradirlo. Francesco I chiama il vicerè di Napoli e gli consegna la spada: il vicerè di Napoli la riceve in ginocchio e gli presenta la sua. Tutto è finito. Non sono ancora due ore che il re di Francia pieno di confidenza nell'avvenire si stava fra le delizie di Mirabello, circondato da un esercito valoroso, assistito da una corte di principi, attorniato da' più prodi cavalieri d'Europa; non sono ancora due ore che incominciò la battaglia e le sorti sono decise, e questo terribile giorno, il giorno natalizio di Carlo V ha terminata in così breve momento la gran lite di potenza e d'onore, che combattuta per sette anni

nella Spagna, nella Francia e in Italia aveva sparso di tanto sangue gli accampamenti di tante nazioni. — Chi non vede quale mirabile partito avrebbe potuto ritrarre il nostró romanziero da questi splendidi fatti che noi senza ajuto di narrazione abbiamo dovuto restringere alla rinfusa in due pagine? Chi non vede quale ingresso magnifico e veramente degno dell' epopea si sarebbe aperto al romanzo, se l'autore, che pur volea narrare, e narrò la battaglia di Pavia, avesse osato gettarsi per questo modo in mezzo alle cose? E in vece che pensiero fu il suo? Quale sostituzione ha egli fatta alle ricchezze che gli offerriva il suo tema? Bisogna vederla questa sostituzione per credere che un uomo d'ingegno possa per siffatta guisa dimenticare sè stesso; bisogna vederla e ampiamente discorrerla, perchè dopo averla veduta ne sarà, senza dubbio, permesso di concludere in poche, assai poche parole il restante dell' opera.

Il romanzo per una delle solite e oramai fastidiose imitazioni di Gualtiero Scott si apre con un cavaliere che inviandosi per le paludi ticinesi al campo di Francesco I ha smarrita la via. Egli è Goffredo valoroso guerriero di Francia, che viene *cantarel-lando alcune strofette d'antiche ballate*, perchè l'amore della musica è in lui pari all'amor della gloria. Quattro scorridori di Lamagna lo assalgono, ed egli, dopo essersi inutilmente provato a insegnar loro cortesia con certe strofe cantate dal bardo Clinton alla corte d'Arturo, ne atterra uno, e sopravvenendo Astorre Fondulo e Stefano Guasco mette in fuga anche gli altri. Astorre, figliuolo di Marsilio Fondulo, gran partigiano e amico di Francesco I, va posto fra i personaggi secondarj, ma il Guasco è una specie di Rinaldo, che nel maggior uopo deve allontanarsi dal campo per un duello, e ben tosto sentiamo a parlare di lui nel consiglio che viene radunato dal re. Cosa più povera e meno drammatica di questo consiglio, che per sè stesso dovea riuscire così importante, non è possibile immaginarsi. I grandi

del regno e i principali capitani si credono raccolti per *decidere l'affare di Stefano*, ma il re, che molto lo ama, vuol salvarlo, e rivolge la loro attenzione sulle pubbliche cose e sulla convenienza di combattere o di ritirarsi. Il pazzo di corte Brusquet, languida copia di quel *Giona Schwanker*, che abbiamo conosciuto nel *Talismano*, sta presente a questo consiglio in cui si bilanciano i destini d'Europa, e noi impariamo molto opportunamente da lui, che *le rape e le cipolle debbono seminarli in terreno umido, molle, fungoso; il pepe e la cannella in argilla forte, solfurea, nitrosa*. Il pazzo si allontana, ma la pazzia resta nelle tende reali. Si delibera di dar battaglia, e per provvedere a ciò che bisogna, Francesco I andrà la dimane al casino di Marsilio Fondulo a far collezione, e intanto per dar moto alle disposizioni più urgenti egli si mette a finire un madrigale interrotto per assistere al consiglio, e il cav. Goffredo vuol cantargli tutta la canzone di Timoteo ad Alessandro o *almeno una ventina di strofe*. Camilla e Maria, figliuole di Marsilio, accolgono il re, e Maria, che nel secreto del suo cuore è innamorata di lui, riceve un nuovo alimento alla sua infelice passione. Il *giovane monarca* è assomigliato ad una *furfalla che liba appena i fiori sui quali riposa*, e la sua più bella galanteria sta nel presentare quel sif-fatto madrigale alla critica delle sorelle. Nè con ciò i preparativi della battaglia sono ancora finiti. Francesco I tiene un gran parlamento coll'ammiraglio Bonnivet sulle influenze degli astri e le bellezze d'una Milanese, e in questo discorso procedendo verso l'abbazia di S. Lanfranco i due savj s'abbattono nel pazzo Brusquet che sta contemplando la luna. Il pazzo si è recato per ordine della regina madre a consultare sulle sorti della guerra il *magro rosso* Cornelio Agrippa, e ne ha ricevuto una pergamena da leggersi al chiaro della luna a undici ore e ventitrè minuti. Francesco I, dopo aver gettato uno sguardo su quel foglio, è compreso da una profonda

malinconia, e l'ammiraglio conoscendo d'avere un pericoloso nemico in Cornelio Agrippa partigiano del contestabile di Borbone, teme che si voglia con predizioni sinistre impedir la battaglia, e lasciato il re muove nel cupo della notte alla tenda del mago per costringerlo a vaticinj migliori. Ma nè le adulazioni, nè la forza dell'oro, nè le minacce domano il superbo e irritato Cornelio, e già sul primo spuntare dell'alba l'ammiraglio avrebbe il dolore di vederlo consultato dal re, se Gualtiero Scott nel suo *Kenilworth* mandando in aria la fucina del marescalco Wayland tenuto egualmente per mago non avesse suggerita al nostro romanziere l'idea di farne altrettanto colla tenda di Agrippa. — In questo modo, con questa serie di frivolezze l'autore si strascina per un intero volume prima di giugnere alla famosa battaglia; e per verità non si saprebbe come spiegare la sua intenzione, se la timidezza con cui entra a parlare di questo gran fatto, e la celerità con cui ne rifugge, non ci persuadessero ch'egli sentì mancarsi le forze all'impresa. Ma se ciò è vero, se quando l'istoria gli forniva un tanto ajuto ei non sapea profittarne, quale tristo pensiero lo ha sedotto a volerla accumulare al romanzo? E perchè mai conoscendo di non potersi innalzare alla dignità dell'istorico, non s'è egli accomodato al semplice ufficio di romanziere? Noi ci accorgiamo con dolore che il nostro linguaggio si fa ad ogni istante più rigido, ma pur troppo a considerare il modo con cui la gran battaglia di Pavia viene descritta, tutta la lentezza e la meschinità della precedente narrazione ci riesce per l'infelice confronto quasi lodevole. Chi crederebbe che dopo tante parole consumate in un profluvio d'inezie il romanziere trovasse appena la scarsa materia di tre o quattro delle nostre pagine in tutti gli avvenimenti di quella decisiva giornata? Chi crederebbe ch'egli non abbia ricordato pur UNO di quei nobili fatti che da noi s'accennarono, non UNO dei tanti altri casi che rendettero così memorande.

nell'istoria quelle due terribili ore? — E in vece qual è la trista merce di cui egli ha riempite le poche e sparute sue pagine? Non altro che luoghi comuni, non altro che misere invenzioni d'una fantasia sterile e inoperosa, nelle quali il ridicolo viene a contaminare la solenne mestizia d'un sì grande infortunio: due volte sopra tutto il romanziere ha voluto provarsi a rifare l'istoria, e due volte diede manifesto irrecusabile indizio della sua debolezza. *Un robusto Fiammingo si era impadronito d'una bandiera, e la recava in trionfo: ma sì tosto se ne avvide Goffredo (la cui antipatia pei Fiamminghi era eccessiva, dacchè gli erano state ferite le corde vocali da un soldato di quella nazione), che scagliossi a tutto corso su quel cavaliere, e gli scaricò tal colpo di fendente sull'elmo da acquistar credito ai famosi colpi dei Paladini dell'Ariosto, che talora partivano in due L'ELMO, E IL CAVALLO. Andò in ischegge l'elmo, e le cervella di chi lo portava, GLI schizzarono dagli occhi!!!* — Questa è la prima invenzione, e certo non v'ha alcun uomo di così dura pazienza da non isdegnarsi nel vedere sostituiti questi scherzi inopportuni, queste false e povere ciance a una tanta ricchezza di passione e di verità. Ma che dovrà poi dirsi quando si giugne poco dopo al secondo passo nel quale il romanziere ha tentato di farsi inventore? E con che parole sarà riprovato abbastanza il disgraziato pensiero con cui egli giunto al termine della battaglia ha tradita e degradata la storia? Francesco I ha già ceduta la spada e viene condotto fuori del campo, quand' ecco si vede sopraggiugnere *un tale soccorso, che arrivato più presto avrebbe forse cambiato la faccia della battaglia, o avrebbe almeno salvata la persona del re.* Qual è dei lettori che a questa inaspettata novella non si fermi sopra sè stesso a voler pur indovinare in che consista l'aperta violazione dell'istoria con cui l'autore ha procurato d'infondere qualche vita alla squalidezza del suo racconto? Ha egli richiamato lo

Stuardo dall'impresa di Napoli? O gli è forse piaciuto di ricondurre sul campo il duca d'Alansone per espiare con una morte gloriosa la codardia della fuga? Entrambi questi partiti sarebbero certamente riusciti degni di gravissimo biasimo, ma almeno l'errore avrebbe avuto qualche ombra di scusa nella possibilità di ottenere un grande effetto narrativo, o drammatico. E in vece l'invenzione del nostro autore è ad un tempo sì bizzarra e sì misera, che sarebbe arduo il decidere, se ne resti più offesa la verità voluta dall'istoria, o la verosimiglianza richiesta al romanzo. Tutto il gran soccorso, che potea cangiare le sorti della battaglia e del mondo, tutto questo esercito, che noi aspettiamo con tanta impazienza, si risolve come ai beati tempi d'Orlando e di Sacripante in un solo *cavaliere di bruna armatura, che a sciolta briglia veniva per la più dritta dulla parte del fiume, e che sormontando gli ostacoli d'ogni natura che gli faceano inciampo, pareva greggiar nel corso col VENTO CHE GLI SOFFIAVA DIETRO.* — E tutto il rimanente di questa inconcepibile invenzione procede, come deve aspettarsi da un tale principio. Il cavaliere è Stefano Guasco, quel Rinaldo che dovette partirsi pel duello, *e le sue armi e il cavallo grondano acqua, perchè ha varcato a nuoto il Ticino. Chiuso nella visiera egli agguanta colla sinistra un piccolo scudo triangolare, e colla destra la nuda spada, con cui si precipita come fulmine sui nemici, e terribili colpi menando a destra ed a sinistra dirada quelle file in modo, che se affatto sfinite non fosse stato Francesco avrebbe facilmente potuto riacquistare la libertà.* Rassomigliava quel giovane temerario al *FIAMMANTE CHERUBINO* di Milton, quando sulla turba avvilita dei demoni ribelli menava la spada temprata all'incudine di Dio. Questi di punta, e quelli di taglio ferendo, altri urtando e calpestando pareva che avesse *CENTO MANI, E TUTTE MOVESSE INTORNO CON INCREDIBILE PRESTEZZA!!!* — Noi domandiamo perdono ai nostri leggitori di trattenerli

così a lungo tra siffatte stravaganze veramente ridicole, ma un'opinione rigorosa vuol essere provata a rigore, e noi non abbiamo ancora finito. — Quali sono in sostanza le magnifiche imprese di Stefano Guasco? Che cosa fa questo Rinaldo, questo *fiammante Cherubino*, questo Briareo *dalle cento mani*, che fu sì pomposamente annunciato? Incredibile a dirsi! Stefano Guasco non fa nulla, assolutamente nulla, che pur di lontano possa ajutare la generale orditura dell'ulteriore racconto, nulla che valga almeno a rin vigorire d'un forte episodio la stanchezza della narrazione presente. Penetrato con tanta facilità egli solo fra mille e mille nemici fino al re prigioniero parrebbe che della sua presenza dovesse lasciare una terribile impronta nelle schiere di Carlo, e in vece dopo avere senza gloria insanguinate le armi sopra una plebe di combattenti volgari che non può nemmeno resistere all'urto del suo cavallo, non appena s'incontra con un cavaliere che tutte le sue gesta sono finite. Il primo colpo *gli rompe la catenella dell'elmo che ruotola sul terreno*, ed ecco Stefano Guasco nella situazione medesima di Glorinda e di Bradamante, quando nel calor della pugna le belle trecce fuggenti dall'elmo manifestavano il sesso delle guerriere!! *Ai biondi capelli, che lunghi, innellati e messi alla foggia italiana gli caddero sulle spalle, agli occhi azzurri ma brillanti e corruschi come* L'ASTRO DI MARTE NELL'ARDENTE LUGLIO, *il cavaliere nemico che già ALZAVA la lancia per ferirlo, lo riconosce*, e chiamandolo ad alta voce per nome nega di volersi battere con lui e ne schiva l'incontro. E qui almeno si crederebbe che il nome di Stefano Guasco risonando nel campo imperiale vi spargesse il terrore, ma ben altro è quello che avviene. *Quel nome ripetuto di bocca in bocca ACCRESCE lena a coloro che TRASPORTANO il monarca francese, e uno squadrone di cavalleria, che (veramente senza bisogno) viene a rinforzo, toglie a Stefano ogni speranza di restituire la libertà allo*

sventurato principe. Allora e non prima egli volta INDIETRO il cavallo, e si allontana passando tra quelli che già s'avea DIETRO lasciati, e tanta è l'imponente maestà de' suoi sguardi, tanto il terrore del di lui nome, che nessuno ardisce contrastargli, nè alzar la mano per ferirlo. Colle quali parole è conchiuso quest'episodio sì opportuno e sì splendido, e i nostri lettori sbalorditi da tante prodezze hanno finalmente la consolazione di vedere il nuovo Rodomonte ritirarsi dal campo con minori molestie e più tranquillità che non ebbe l'antico nell'uscir di Parigi. — Nè soltanto l'episodio di Stefano Guasco, ma con esso anche l'intera descrizione della battaglia è compiuta. Queste sono le ricchezze che il romanziere trovò nell'istoria, questi sono i tesori che gli profuse la fantasia: ma dopo di ciò chi vorrà contrastare che non fosse pieno il nostro diritto, allorchè abbiamo affermato che il modo con cui era descritta la gran giornata di Pavia ci avrebbe permesso di trascorrere con tutta rapidità sul restante dell'opera. Quando un autore vien meno per siffatta guisa nella parte più bella e più favorevole del suo lavoro, perchè seguitarlo lentamente, dove la materia a cagione del falso lume in cui l'ha veduta, gli diventa per necessità difficile e scarsa? E se l'ingegno del romanziere ne apparve sì sterile e inefficace, quando, per così dire, potea svilupparsi in campo aperto, ed era assistito da tutta l'abbondanza e la realtà dell'istoria, che cosa potrà aspettarsi da lui, allorchè il suo soggetto lo avrà chiuso con Francesco I nelle angustie di Pizzighettone, e pel silenzio dell'istoria ei rimarrà abbandonato alla solitudine de' suoi pensieri?

E tuttavia non saranno disutili alcune poche e veloci parole che rappresentino l'andamento generale, che prende il romanzo dopo la prigionia di Francesco I: alcune poche parole che adombrino almeno in parte, come la disgrazia che accompagnò l'autore nel complesso dell'opera lo abbia infelicamente seguito anche nei più minuti particolari.

Fino a quì si dovrebbe credere che l'argomento si restringesse alla dimora del re di Francia in Piz-zighetone; e infatti così l'arte come l'istoria erano concordi nel mettere al romanziero questi confini: l'arte, perchè dopo un intero volume tutto occupato di Francesco I non conveniva spezzare la necessaria unità: l'istoria, perchè di que' tempi nessun altro prigioniero importante era trattenuto in quella fortezza. E in vece qual è il partito cui appigliossi l'autore? In qual modo ha egli cercato di supplire alla povertà, cui avea condannato il suo soggetto col dividerlo incautamente dalla descrizione del secolo? Questo modo e questo partito sono espressi in due sole parole. Egli aveva un'azione semplice, illustre, commovente che se non altro era proceduta fino allora con un solo interesse, e quest'azione fu da lui repentinamente divisa in due fatti diversi che non sono uniti da alcun legame nè naturale, nè artificiale. Egli aveva in Francesco I un protagonista mirabile, il cui carattere si prestava a una dipintura viva e brillante, e questa grande figura storica che potea dominare sì vigorosamente tutto il racconto, fu da lui gettata nell'ombra a confondersi fra una turba d'ignobili personaggi appena degni del melodramma.

Il nuovo fatto che il romanziero aggiunse all'infortunio del re di Francia s'attiene almeno per l'apparenza de' nomi all'istoria di Spagna, ma quali sono gli avvenimenti che narra l'istoria, quali sono gli avvenimenti che finge il romanzo? Noi sappiamo dall'istoria che condannato a morte don Giovanni di Padilla per aver mosse e dirette le sedizioni della Castiglia, poco prima di piegare il capo sotto la scure egli scrisse alla moglie che le mandava in legato l'anima sua, come la cosa che ad essa era più cara nel mondo: noi sappiamo che la fiera donna dopo aver ricevuto quel tremendo legato non ebbe più posa, e vestita di negre vesti, e inalberato per tutta bandiera il crocifisso, corse per le vie infiammando l'ira de' Castigliani coll'aspetto del figlio suo, che il

carnefice avea privato del padre: noi sappiamo finalmente che in mezzo a mille dissensioni, a mille pericoli la forte vedova sostenne con virile costanza le fazioni dell'estinto marito, finchè abbandonata interamente dalla fortuna dovette fuggirsi travestita a' suoi parenti di Portogallo, ove nel dolore meditò fino alla morte una vendetta che non le fu concessa. — Ed ora chi crederebbe che questa nobile donna che mai non vide nè Francesco I, nè l'Italia, questa coraggiosa guerriera che non fu mai in potere di Carlo V fosse dal nostro autore gettata nella fortezza di Pizzighettone a dividere la prigionia del Monarca francese? Chi crederebbe che intorno alla memoria di questa vedova illustre che fu così fedele alla causa dell'infelice marito, fosse condensata una turpe nebbia di secondi amori che la fanno abietta e volgare? E nondimeno egli è questo, unicamente questo e non altro il bel partito che il romanziere seppe trarre dall'istoria di Spagna. Maria Padilla si trova già prima del Re di Francia nella rocca di Pizzighettone, e gli sforzi che si fanno per liberare lei e Francesco I da quella fortezza, costituiscono tutto il romanzo. A procurare lo scampo di Francesco I intendono Marsilio Fondulo e Stefano Guasco, cui si aggiunge, ma solo in apparenza, Cornelio Agrippa: a procurare la fuga di Maria Padilla s'accordano il fratello e l'amante di lei, cui si unisce per un momento l'assistenza del cavaliere Goffredo. I partigiani del Re s'aggirano intorno alla rocca preparando uno stratagemma che ridoni al Monarca la libertà: il fratello e l'amante di Maria Padilla vi sono già penetrati sotto le vesti di due cavalieri di S. Giovanni che tornano da Marmara, ove dopo la presa di Rodi furono ostaggi di Solimano. — Ecco le due principali azioni che in tutto il corso del romanzo si dividono costantemente ogni interesse, ecco per meglio dire i due romanzi che sono a forza ravviluppati insieme senza aver nulla di comune, tranne il luogo ov'è posta la scena, senza aver un nesso qualunque

che almeno per forma valga a rannodarli in un solo e generale concetto.

Il castello di Pizzighettone è custodito in un momento così importante dal generale di Alarson, o piuttosto dalla moglie di lui, nipote del cardinale di Ximenes, superbissima donna, a cui gli anni già gravi e il molto peso dell'*etichetta* spagnuola non tolgono d'ascoltar volentieri le galanti parole de' giovani. Questi sono i due personaggi che conviene ingannare, e veduta la qualità de' loro ingegni l'impresa sarebbe agevole ad entrambi i partiti, se anche per Francesco I come per Maria Padilla non vi fosse altro ostacolo che la vigilanza de' castellani. L'amante della coraggiosa vedova è il più giovane fra i due finti cavalieri di S. Giovanni, e conciliatasi la benevolenza della vecchia Marchesa ne addormenta le cure, e può avvertire la sua donna dei mezzi scelti alla fuga, e mandarle gli stromenti che la fanno possibile. Maria Padilla con una mistura chimica è riuscita a render fragili le inferriate della sua carcere, e nel giorno convenuto i cavalieri partono dalla rocca per recarsi alle prossime rive dell'Adda, ove strisciando per una gran corda diagonale la prigioniera deve discendere. Ogni cosa va conforme a queste speranze. Maria Padilla assistita da Goffredo compie senza danno il pericoloso tragitto, e ben tosto accompagnata da' suoi liberatori ella si mette in salvo sulle terre di Francia, ove dimentica dell'infelice marito, dimentica dell'età sua che già doveva esser provetta, passa dopo sei mesi a seconde nozze col giovane amante, i cui *venticinque* anni sono gran balsamo alla memoria delle antiche e delle nuove miserie. — E in questo modo il romanzo di Maria Padilla è finito: ingegnoso, verosimile, **STORICO**, come si legge nel frontispizio, e come i lettori hanno facilmente veduto!

Nè quella parte di narrazione che contiene i casi di Francesco I, quel secondo romanzo che racconta l'infruttuoso tentativo di Marsilio Fondulo e di Stefano

Guasco vale in alcun modo a compensarci di una tanta abbiezione, di un insulto alla verità così aperto e così insopportabile. — Marsilio Fondulo ha saputo che *si aspettano di Spagna i dispacci che della sorte di Francesco debbono decidere, e viene in pensiero di arrestare il corriere, d'impadronirsi delle carte che porterebbe, e sostituirne altre di sua invenzione, che la pronta libertà del re di Francia ordinassero a Launoy*. E l'impresa s'incomincia con lieto principio. Il corriere è arrestato, i dispacci son presi e Cornelio Agrippa trascelto a contraffarli eseguisce felicemente l'arduo lavoro: ma come mai Marsilio Fondulo non si ricordò quello che tutti sapevano? Come mai una tanta parte nel progetto di liberare Francesco I fu data a Cornelio Agrippa sì manifesto nemico della regina madre, così dichiarato fautore del Contestabile? Nè questa imprudenza è tarda a produrre i suoi frutti. Marsilio Fondulo sta raccolto coi più fidati a concertare l'ultima esecuzione della difficile trama, quando il pazzo di corte Brusquet entra tutto affannato, e gli mette dinanzi ravvolta in un drappo di seta una mano scarna e già diseccata. *Soavengati di questa mano*: tali sono le parole che un vecchio di spaventose sembianze gli ha imposto di riferire a Marsilio, cui è destinato quell'orribile dono. E questo enigma di vendetta e di sangue è il primo indizio, che una influenza nemica si attraversa all'impresa: e noi vediamo ben tosto che se Cornelio Agrippa s'è introdotto fra gli incanti amici del Re per osservarne i movimenti e renderli vani, ei non è solo all'infamia di questa frode, e gli si aggiugne un atroce *confederato* in Lampugnano vecchio suo servo. Cornelio Agrippa *vuol perdere Luigia di Savoia, che dopo averlo accolto con sommo favore avea ricusato di riporre in lui tutta la sua confidenza*; Lampugnano già da molti e molti anni medita la rovina di Marsilio che un tempo suo padrone, e da lui derubato l'avea posto nelle forze della giustizia ad aver tronca la mano come ladro domestico. — Ed

ora l'istante della vendetta è arrivato in un punto solo pel padrone e pel servo. Il Borbone fu avvertito di quella trama e a momenti verrà. Cornelio si contenta che sia impedita la liberazione del Re di Francia, ma Lampugnano nell'ira de' suoi malvagi pensieri si confida che la scoperta macchinazione costerà la vita a Marsilio. Ed ecco nell'istante medesimo che il corriere sta per incamminarsi verso il castello coi mutati dispacci, ecco il Borbone che circondata d'armati la selva, entro cui dimora Marsilio, si presenta solo in mezzo agli amici del Re. Il Contestabile sente ancora un principio dell'antica lealtà, e rifuggendo dall'idea di perdere quei fedeli fa mostra di non chiedere da essi che un momento di breve riposo, ma nel tempo stesso fa loro intendere con velate parole che l'artifizio è scoperto, ed annunzia che nel seguente giorno Francesco I partirà per Madrid. Ogni speranza di liberazione è dunque finita, e l'istoria si accosta necessariamente al suo termine. Cornelio Agrippa atterrito dal contegno del Borbone s'è dato alla fuga, e già unitosi con Lampugnano ei discende in una barchetta per l'Adda. Ma Stefano Guasco lo insegue, e *stretto coi denti lo stocco si caccia nel fiume*, ed oramai *sta per afferrare lo schifo*. Il combattimento fra i due ribaldi ed il giovane è disuguale, ma il vero coraggio e la giustizia sono col Guasco: ei *capovolge* con robusta mano la barca, e Cornelio e Lampugnano sono sepolti entro l'Adda. — Nel giorno vegnente Francesco I riceve alla Certosa di Pavia l'ultimo saluto de' suoi amici, e al suo dipartirsi la buona Maria, la disgraziata figliuola di Marsilio Fondulo oramai consunta dalla secreta sua fiamma muor di dolore. — Il romanzo si chiude così.

Ed ora finalmente noi sentiamo di poter domandare, senza che alcuno abbia diritto di contraddirci, se sia questo il racconto che doveva aspettarsi da chi promettendo un romanzo *storico* sui prigionieri di Pizzighettone assumeva l'incarico di offerirci, quanto la fantasia avesse saputo riuvenire di più splendido

e di più commovente nel soggetto che aveva trascelto. Si taccia pure della falsità storica che deturpa tutta la narrazione relativa alla vedova di don Giovanni Padilla; si taccia del grave errore commesso nell'accumulare insieme due azioni che tolgono l'unità dell'affetto: ma chi potrà tollerare quell'infelice personaggio di Cornelio Agrippa cacciato per forza nel romanzo a rappresentarvi una parte sì infame? Chi potrà soffrire che ad interrompere il tentativo di liberare Francesco I concorra l'odio plebeo d'un Lampugnano, che marchiato per furti dal carnefice tramuta a sua voglia i destini d'un Re di Francia? Cornelio Agrippa fu certamente uomo degno di gran riprensione, e l'istoria ci racconta che dopo aver rifiutato di servire ai pregiudizj astrologici di Luigia di Savoia, osò predire al Borbone, già divenuto ribelle, i più lieti successi, e fu cacciato di Francia; ma poteva egli bastare quest'unico fatto per attribuirgli un sì odioso carattere, per farne un mostro di delitti e di sangue, che quando vede il Guasco prossimo a perire nell'Adda sotto i suoi colpi *atteggia le labbra ad un sorriso infernale*? Non è egli il filosofo che ci lasciò scritto *non esservi per la ragione umana, che un solo e supremo atto, la religione*? Non è egli che rimproverava agli uomini *di perdere sè stessi nel fango mortale in vece di morire alle cose terrene per poter penetrare nelle altezze di Dio*? Noi non vogliamo scusare le colpe pur troppo vere dello sventurato Cornelio, ma perchè farlo tanto più reo ch'ei non fu? Perchè scegliere a quelle frodi vilissime uno fra i più forti ingegni del forte secolo decimosesto? Perchè finalmente trarlo a morire in Italia di così misera morte nel 1525, *se* il termine della sua disastrosa carriera si compì soltanto dieci anni dopo in uno spedale di Francia? — Nè gli altri caratteri o storici o immaginarj sono trattati in modo più vero o più verosimile. Chi potrebbe riconoscere Francesco I qualche volta imprudente, ma sempre nobile e grande nel giovane frivolo e sconsiderato

che ci presenta il romanzo? Chi potrebbe ravvisare nel generoso Borbone del nostro autore quel Principe sanguinario ed avaro, che mise a profitto la disgrazia del suo Re, e condusse i soldati di Cesare al saccheggio di Roma? E dove ha egli imparato il romanziero che l'ammiraglio Bonnivet fosse così coraggioso, e il generale di Alarson così meschino e volgare? Che se i personaggi immaginarj non debbono essere secondo i precetti dell' arte e della ragione, se non il supplemento dei personaggi storici per riassumere in alcuni pochi individui la fisionomia generale e l'indole del secolo e della nazione, chi potrà dire che vi sia pur un solo dei caratteri inventati dal nostro autore che serva in qualche maniera a quest'utile scopo? Cercheremo noi un'immagine dei guerrieri italiani in quello Stefano Guasco, di cui abbiamo veduto le strane imprese alla battaglia di Pavia? Millantatore ridicolo che propone ai suoi pochi e malcerti compagni *di recarsi in Pizzighettone, trucidare le sentinelle, e quanti ardiranno opporsi ai loro passi, penetrare sino alle camere del Principe e ricondurlo alla libertà!!!* O vorremo piuttosto ricevere come rappresentazione dei cavalieri francesi quel cav. Goffredo di cui volle farsi un uomo di spensierata prodezza, e non si fece che un pazzo od anzi uno scimmunito? Insulso giullare che dice al Re, *che gli farebbe una riverenza, se non avesse altre volte sperimentato, che non si possono far riverenze da star seduti*, indi per mostrarsi inabile alle arti de' cortigiani vuol narrargli *la favola dell' asino che si provò a sciacquar dei bicchieri*, e finalmente usando il privilegio de' buffoni lo chiama *peggiore d' un fanciullo riziato!!* E in egual modo chi mai troverà un modello della sì vantata prudenza italiana in Marsilio Fondulo, che a tentare la pericolosa liberazione di Francesco I s' affida a Cornelio Agrippa, e *ad alcuni Italiani* interessati o vigliacchi *che veniano per dargli mano in quell' impresa senza sapere al giusto di che si trattasse?* O chi vorrà credere che nella marchesa

di Alarson, nella sciocca nipote del grande Ximenes sia degnamente significato il carattere d'un'orgogliosa spagnuola? E come mai il romanziere se avea risoluto di farla così imbecille, così priva d'ogni dignità e convenienza, che nel complimento al Re prigioniero gli parlasse delle sue *luminose vittorie* e della *vittoriosa sua mano*, come mai ha egli potuto alcune pagine dopo attribuirle falsamente quella famosa risposta del nobile Castigliano a Carlo V, che lo ricercava di alloggiare nel suo palazzo il Borbone? = *Sire, io non posso negarvi quanto volete, ma sappiate che com'egli ne sarà partito, abbrucerò la casa mia come infetta della sua infamia e indegna d'essere abitata da uomini d'onore.* = Chi nudre nell'anima i sentimenti che dettarono queste parole, può egli essere così spregevole, come apparisce la castellana? E quando poi si voleva ad ogni patto introdurre quella risposta così dignitosa, si doveva egli falsarne il concetto, avvilirla, corromperla come sta nel romanzo? = *Io non posso ricusare di obbedire agli ordini dell'Imperatore*, risponde la Marchesa al Launoy che le comanda di alloggiare il Borbone, *ma vi so ben dire che io abbrucerò di poi quanti mobili avranno servito all'uso di lui. Darei fuoco egualmente a quel braccio del palazzo se mi appartenesse, giacchè una casa macchiata dalla presenza d'un traditore diviene un abitazione indegna di persone onorate.* Quanta miseria messa a confronto della vera castigliana grandezza!

E così noi abbiamo trascorsi tutti i caratteri principali del romanzo, tranne quello della infelice figliuola di Marsilio Fondulo, che avvertitamente fu riservato per ultimo, come carattere del personaggio in cui l'autore ha messo il maggiore suo studio. E certamente egli ha voluto questa volta ajutarsi con quanto era nel suo ingegno di più tenero e di più affettuoso, ma tuttavia possiamo noi restar paghi del modo con cui ci venne espressa la disgraziata fanciulla? Abbiamo noi veramente nella povera Maria quella creatura gentile e appassionata ch'ei volle darci, e che nell'assoluta mancanza d'ogn'altro affetto ci era pure così

necessaria? Non v'ha dubbio che in tutto il romanzo non è alcuno a cui la nostra pietà sia conceduta più volentieri che alla sventurata Maria, ma in questo sentimento ha egli qualche parte l'artifizio del narratore? Un istinto ineffabile e prezioso tiene preparata nel cuore umano una simpatia per ogni infortunio, e noi già per un santo comando della natura siamo tutti inclinati a compiangere una giovinetta bella, amante, infelice che lentamente si consuma in un amore non corrisposto: ma ben altro è il risvegliare con esagerate invenzioni un momentaneo interesse, come fu sempre agevole anche ai più mediocri facitori di drammi, ed altro è lo scolpirci profondamente nell'anima l'impronta d'un gran dolore, altro è il possedere quella scienza difficile che dal nostro Alighieri era chiamata *la scienza del pianto*! E la figliuola di Marsilio Fondulo, la Maria del romanziere è fors'ella in sostanza altra cosa che una facile eroina di melodramma? I sogni, i delirj, le profezie che continui in lei si succedono, son essi forse il linguaggio che valga con più potenza a dominare gli affetti? Egli era già un pensiero mal avvisato quello di rappresentarci la fanciulla innamorata del Re, perchè la nostra compassione non può essere intera per l'incanta che si abbandona a questo inescusabile amore: ma se pur si voleva condannare la giovinetta a un tanto supplizio, perchè almeno in vece di mostrarne quella fiamma già divampante, perchè non introdurci con delicato consiglio nel cuor della misera a vederne il nascimento secreto, a seguirne i progressi non avvertiti, a rivelarci lo spavento dell'infelice, quando tutto in un tratto riconosce sè stessa, e il grande incendio trabocca inestinguibile e mortale dall'anima sua? Se non che ad entrare in questo profondo mistero delle passioni avrebbe bisognato ripiegarsi in sè medesimo, avrebbe bisognato meditare altamente: e se l'autore per dipingere il carattere di Maria avesse voluto assoggettarsi a questa grave e penosa fatica, non è egli vero che in vece di metterci innanzi una creazione fantastica, e

bizzarramente divisa dalle nostre affezioni, ci avrebbe offerto un essere umano e possibile? Non è egli evidente che in vece di ricorrere alla sua memoria per accozzare insieme la *Minna del Pirata* e la *Chiara delle Acque di S. Ronano*, ei sarebbe disceso nelle viscere del cuor suo a trovarvi la donna che tutti volessero amare? Non la *inferma di catalepsi*, non la scozzese *dotata* (incredibile a dirsi) della *seconda vista*, ma la donna italiana, un'immagine vera di quelle donne sì affettuose che seppero ispirare al povero Otway le celebri parole della *Venezia salvata*, parole soverchiamamente profane, ma pure inebbriate di tanta dolcezza = *Ah donne, amabili donne, la natura vi formò per ammansare gli uomini: chè senza il vostro ajuto noi saremmo rimasti selvaggi. Per rappresentare la bellezza degli angeli, è forza dipingerli a voi somiglianti: in voi si trova tutto quello che noi pensiamo del cielo: splendore, purezza, verità, gioja eterna e amore infinito.* =

Se non che per qual motivo arrestarsi a parlare della poca riflessione impiegata dall'autore in questa parte del suo lavoro, quando tutto il suo romanzo gli grida contro la medesima accusa, quando ogni suo difetto essenzialmente proviene dall'essersi abbandonato senza pensiero a una negligente e precipitosa facilità? Se egli avesse conosciuto il bisogno d'una meditazione severa, se egli avesse voluto persuadersi che gli era necessario di studiar fortemente gli uomini, le cose e lo stile, avremmo noi avuto nei *Prigionieri di Pizziglettone* una mediocrità così deplorabile? Avrebbe egli detto che il cavallo grugniva, e che i campi nudi d'ogni loro ornamento apparivano solcati dalle ombre degli alberi sfronati, che ripercossi dalla luna rassomigliavano a scheletri coperti di sepolcrale lenzuolo? Avrebbe egli paragonato Francesco I che in mezzo a' suoi cavalieri si getta nella battaglia di Pavia, all'astro di Venere che brilla fra le stelle di minor conto che gli fanno corona? E per parlare di cose ancora più gravi, se la sua negligenza non avesse trapassato ogni segno, saremmo noi

nella situazione di dovergli domandare, ove abbia lasciato la bella Ippolita Malaspina che difendeva le mura dell' assediata Pavia, Bernardo Tasso che consigliava prudenza nell'esercito del Re di Francia, Girolamo Morone che era l'anima di tutta la politica italiana? Dovremmo noi chiedergli per che motivo non abbia messo in una qualche evidenza Antonio da Leva e il Marchese di Pescara, personaggi così vivi e drammatici? Per che motivo abbia iulino dimenticato il memorabile parlamento di Francesco I, già prigioniero col Duca di Borbone suo suddito e suo vincitore, parlamento in cui la storia che ne tacque gli arcani, gli lasciava un campo sì bello e sì libero? In somma per dir tutto in brevissimo se il romanziere avesse pensato pur un istante a quello che prometteva, avremmo noi avuto un ROMANZO STORICO DEL SECOLO DECIMOSESTO, in cui di questo secolo non avvi che il titolo? E come mai? Egli ha dinanzi agli occhi l'età gloriosa per le maraviglie di Lionardo, di Raffaello e di Michelangelo, l'età dell'Ariosto, del Guicciardini e del Macchiavello, e di questi prodigi non apparisce nemmeno una traccia? Fernando Cortes conquista il Messico, Francesco Pizzaro devasta il Perù, il Magellano e il Copernico spargono di luce i secreti dell'oceano e del firmamento; e il nostro narratore non trova in tanta ricchezza che la descrizione del *Venerdì gnoccolare*? In una parola l'umanità intera scossa dall'invenzione della stampa e dalla scoperta d'un nuovo mondo s'appressa un'altra volta all'albero della scienza, e un'altra volta il Genio del male le presenta nella *rimforma* un frutto di morte; e il nostro autore fra questa immensa vertigine passa tranquillo, e non vede nè Zvinglio, nè Enrico VIII, nè la stessa figura colossale di Lutero, che dopo aver diffusa tanta agitazione sopra la terra se ne spaventa egli stesso, e seduto nel cimitero di Vormes *invidia gli estinti perchè riposano!* — Ah certamente questa terribile e sublime materia non è soggetto da farne un romanzo; certamente noi non vorremmo che la falsità venisse

a corrompere queste grandi lezioni, ma il romanziero che pensa diversamente da noi, il romanziero che non teme d'affrontare coll'arte sua quanto la storia ha di più magnifico e di più importante, doveva egli trascurare questo spettacolo che l'universo non vedrà rinnovarsi mai più? Doveva egli fra i vizj del romanzo storico raccogliere quelli soltanto che lo fanno meschino e triviale, senza approfittar punto di quegli altri che almeno gli aggiungono un qualche splendore?

E con quest'ultimo cenno noi abbiamo conchiuso, quanto ne pareva utile a dirsi sul *Gerolimi* e sui *Prigionieri di Pizzighettone*, e oramai ci è sgombra la strada a trascorrere con brevità molto maggiore le altre somiglianti scritture che da ogni parte si addensano sopra l'Italia. Un tristo e difficile dovere fu quello che ora ci venne compiuto, un'austera e increscevole opinione è questa che ci fu mestieri d'esprimere, noi ben lo sentiamo; ma se l'autore della *Sibilla Odaleta* vorrà ripensare ai consigli amorvoli che gli furono dati allorchè pubblicò la *Fidanzata Ligure*, avvisandolo che qualche anno di silenzio e di buoni e forti studj gli avrebbe fruttato assai meglio che l'affaticarsi con soverchio impeto ad acquistare rapidamente una fama caduca (1), se deposti gli inganni dell'amor proprio vorrà comprendere con retto animo l'intendimento del nostro discorso, non è egli vero ch'ei si dovrà ben tosto convincere, che noi con questo medesimo contegno gli abbiamo comprovato d'averlo in gran pregio e come uomo e come scrittore? — Come scrittore, perchè certo non avremmo spese così lunghe parole, se non ci fosse sembrato troppo dannoso il traviamiento del suo nobile ingegno: come uomo, perchè parlando con tanta franchezza noi abbiain dimostrato di crederlo capace e meritevole d'ascoltare la verità.

Ω.

(Sarà continuato.)

(1) Bibl. Ital. vol L, pag. 39.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Della Scienza della vita, discorsi di Giuseppe DE FILIPPI dottore in medicina e chirurgia, ecc. — Milano, 1830, coi tipi di G. B. Bianchi e comp., vol. 1.º, di pag. 253, in 12.º Lir. 3 austr. — Si vende da L. Dumolard e Figlio, corsia de' Servi.

La tessitura di quest'opera è sotto la forma di discorsi, i quali sembra che venissero dall'autore pronunziati alla presenza di dotti amici. L'importanza degli argomenti che vi si trattano avrebbe però consigliato una forma oratoria, in cui lo stile potesse meglio essere stretto e ordinato per la migliore successione e chiarezza delle idee.

Di quest'opera non è uscito alla luce che il primo volume, e questo è diviso in due parti. Fu lodevole il divisamento dell'autore parlando delle funzioni della vita di introdurre nella prima parte un quadro storico su lo stato dell'antica e moderna fisiologia; ma questo riesce per avventura troppo succinto. La seconda parte poi può dirsi tutta diretta a dimostrare che la forza vitale non deve considerarsi come una qualità risultante dall'organizzazione, ma come forza *a priori*, o cagione effettrice dell'organizzazione medesima.

Nel primo discorso si ha un sunto storico di alcune opinioni fisiologiche da Aristotile fino ad Haller, istitutore della fisiologia moderna, e raccogliendo dalle opere degli antichi scrittori le più celebri opinioni sui principali fenomeni della vita si dimostra che le varie idee si sono a vicenda distrutte e riprodotte. Così a modo d'esempio intorno la generazione narra l'autore come Pitagora prima del Redi e dello Swammerdam escludesse la generazione equivoca asserendo essere la semente necessaria tanto per generare gli animali quanto per produrre le piante. Dimostra, che Empedocle professò molte dottrine riprodotte in seguito dagli ovaristi e panspermisti moderni; ed accenna

come il dualismo ideale dell'amicizia e inimicizia della materia s'accosti alla polarità degl'imponderabilisti alemanni, alla teoria della materia attrattiva e ripulsiva, e perfino all'antagonismo dinamico, già dal nostro autore immaginato. Democrito ed Epicuro spiegavano in vece questo fenomeno colle teorie degli atomi avanti il Buffon. Così come guida alla cognizione dei morbi egualmente calcolavano su la natura dei polsi Erofilo e Galeno: così Platone riputava il cervello un'entasi del midollo spinale come Haller; Asclepiade e Lavoisier ebbero in certa maniera idee analoghe su la respirazione, pensando il primo che l'aria assumesse le qualità dell'anima entro il polmone, e l'altro, che l'aria col suo ossigeno vivifici il sangue. Già parlava Galeno intorno la supremazia del sistema nervoso sul muscolare, ed ai nostri tempi sono luminosi gli esperimenti in proposito di Carlo Bell, Magendie, Bellingeri ed altri molti. Galeno parla del nervo pneumogastrico come motore della respirazione; del cuore come sede delle passioni, e tali pensamenti risorsero nella mente di moderni fisiologi. Così dicasi del suo miscuglio organico scientificamente ripetuto da Reil e Buffalini; del suo tatto attribuito agli organi secernenti rigenerato dal Borden. Finalmente sulle funzioni dello spirito Aristotile s'accorda col Jourdan: dalla materia per l'uno, dalla forma per l'altro della massa nervosa cerebrale dipende la facoltà pensante.

Dopo Galeno per lo spazio di 1400 anni non si ha più alcuna buona opinione fisiologica fino al Vesalio. Sono ricordevoli come epoche della fisiologia antica le teorie di Acquapendente su la meccanica dell'azione dei muscoli; la scoperta della circolazione di Arveo, l'irritabilità del Glissonio, la struttura glandulare dei visceri del Malpighi, i calcoli meccanici del Bellini e del Borelli, le dottrine del Redi, del Vallisnieri, del Nehedam, del Swanmerdam su la genesi degl'insetti, la scoperta del condotto toracico dell'Eustachio, quella dei vasi assorbenti dell'Asellio, le teorie del solidismo dell'Hoffmann, l'archeo dello Stahl, la fisiologia meccanico-chimica del Boerhaave, e la filosofia molecolare del Buffon, ecc.

Il metodo dell'autore di confrontare le opinioni degli antichi con quelle dei moderni sarebbe stato più utile, se lasciando da parte l'ordine cronologico si fosse attenuto a quello delle materie, per non essere sbalzato da un

argomento all'altro. Del resto il suo piano di confronti tende a dimostrare che uomini sommi collimano nelle stesse idee, e ciò sarebbe mai detto dall'autore per iscusarsi delle idee ch'egli attinse a fonti straniere? Le forze primarie di aggregazione e di dissoluzione, che sono il perno della sua teoria, non sono per avventura le forze di organizzazione e di putrefazione del Virey? Non coincidono forse colla resistenza della vita contro le azioni esterne chimico-fisiche del Dumas? E la sua dottrina dualistica non è forse lo stato di opposizione continua delle leggi generali e della morte del Keill?

Abbiamo nel secondo discorso una succinta analisi della fisiologia moderna. Haller, così discorre l'autore, rifonde tutte le sparse opinioni degli antichi scrittori nella sua grand'opera, e con raro sapere le riportate dottrine ritoccando e discutendo diviene il vero fondatore della fisiologia moderna. Oppositore del sistema molecolare del Buffon sostiene la costante formazione dei calici nelle ovaje, o corpi gialli in corrispondenza del numero degli individui procreati, ammettendo che i feti mostruosi provenissero da germi abnormi preesistenti nella femmina. Le sue esperienze su lo sviluppo del pulcino, sul *punctum saliens*, sul tubo intestinale del feto, e su l'accoppiamento danno nuovo risalto all'argomento della generazione. Indefesso in ogni genere di ricerche fissa l'uso del tessuto cellulare, e lo riguarda siccome cemento organico. La natura del sangue è da lui rischiarata. Pone l'irritabilità per causa d'ogni movimento: e quì l'autore si ferma a far vedere in qual senso debba essere ricevuta l'irritabilità alleriana in confronto della glissoniana, con cui molto si accorda, e che va da quella distinta l'irritazione del Borden, e l'eccitabilità del Brown. Portò finalmente l'Haller a gran lustro la descrizione anatomica dell'uomo, e l'ufficio dei rispettivi organi. L'autore entra poi a discorrere dei partiti che la dottrina dell'Haller eccitò in tutta Europa, e quindi con un passo retrogrado fa conoscere l'ultima spinta ch'ebbe la teoria degli ovaristi per opera del Bonnet. Chiude finalmente questo suo discorso citando il fanatismo tributato al magnetismo del Mesmer e del Puysegur siccome agente universale e famigerato presidio curativo.

Continuando lo stesso argomento, nel terzo discorso presenta un quadro su lo stato della fisiologia moderna

coltivata nell' Inghilterra e nella Francia in questi ultimi trent' anni. Di poco lustro risultarono alla scienza le dottrine dei Chemiatri, e quindi non s'arresta l'autore a farne menzione. In vece è portata a sommo onore dai due Monro l'anatomia descrittiva, e dai due Hunter la fisiologia. I principj generali della teoria di Cullen, quelli dell'eccitabilità di Brown, quelli della fibra sensoriale dotata di spirito di animazione del Darwin, il suo moto retrogrado dei linfatici vittoriosamente combattuto dal Jacopi, e finalmente le sue belle indagini sull'epigenesi sono le dottrine, che segnarono epoche grandiose in fisiologia, e delle quali il nostro autore dà qualche succinta idea. La fisiologia speculativa del Brown e del Darwin, sebbene speciose, non si radicarono profondamente in Inghilterra ed in Francia, dove Hunter, Borden e Barthez avevano gettati i semi della fisiologia sperimentale. Il Borden desumeva le funzioni degli organi dalla natura ed attitudine dei medesimi. Riponeva quindi in ciascuna parte un modo separato di esistere, ed ammise poi dei legami simpatici per supplire all'unità delle azioni. Barthez inverse le teorie di Borden, ammettendo un principio od una forza astratta, siccome causa di ogni fenomeno organico, e diverse maniere di simpatie del nostro organismo in grazia dell'analogia forma, intima struttura e composizione degli organi. Bichat riunì le idee dell'uno e dell'altro recando in mezzo l'utile distinzione fra le proprietà vitali, e quelle dei tessuti, fra la contrattilità organica ed animale, per cui ebbe la vita come un complesso di funzioni dipendenti da questa doppia sorgente. Coltivatore indefesso della fisiologia descrittiva del Borden ha dimostrato l'analogia dei tessuti o sistemi organici primitivi, e così avviò gl'indagatori alla ricerca degli elementi organici. Trasse poi all'evidenza l'influsso dell'ossigeno su l'ematosi iniettando dell'aria nella carotide di un cane. La Francia va gloriosa di altri moltissimi fisiologi, dei quali l'autore ricorda col dovuto rispetto i nomi. Nella scienza della vita brillano le opinioni del Dumas e del Cuvier. Il primo è il corifeo della resistenza delle forze vitali contro le azioni delle potenze della chimica e della fisica generale, e presentò quell'atmosfera di senso e di attività che emana dai corpi viventi, cui diedero grande estensione gl'imponderabilisti alemanni. Il secondo, dotato d'impareggiabile ingegno, studiando le

condizioni organiche delle diverse specie di animali presentò alla fisiologia un quadro analitico di tutta la natura vivente, al cui appoggio fissò delle leggi generali intorno la successiva sublimazione dell'organismo e della vita.

Nel quarto discorso l'autore espone che la Germania non rimase forte come l'Inghilterra e la Francia contro la teoria browniana. Tutte le menti ne furono traviate; e non vi fu che l'idealismo del Kant, che le redimesse da quel servaggio scientifico. Seguaci i Germani delle teorie trascendentali ne limitarono però i confini, e si attenuarono al dualismo subbiettivo ed obbiettivo del filosofo di Konisberga. Le scuole degli Alemanni dividonsi in due partiti, l'uno che ammette un etere vitale come Reil, ed Akermann con forma dualistica, e l'altro i così detti imponderabili siccome i primi agenti e la prima causa della vita. I fondamenti del dualismo germanico trassero principio dalla celebre scoperta dell'elettricità animale del Galvani. Sebbene il Volta si mettesse a confutarla dimostrando l'identità del fluido elettrico per qualsivoglia mezzo si svolga purchè vi sia concorso di corpi eterogenei, servi questa sua dottrina ad ampliare le teoriche imponderabilistiche. Il nostro corpo si assomigliò ad una pila voltiana, e nei diversi elementi solidi e fluidi si videro degli strati di eterogenea struttura. L'elettricità quindi venne considerata in Germania siccome il motore stesso della vita e dell'organizzazione, e le leggi della vita si vollero duplici come sono duplici quelle appartenenti al fluido elettrico. Qual differenza mai tra queste teoriche trascendentali, e quelle dell'acutissimo nostro Buffalini sostenitore della fisiologia organica! Eppure il nostro autore citando gli esperimenti dell'acupuntura, e segnatamente quelli del Wilson su la digestione artificiale, non che alcuni argomenti addotti dal Moscatelli, ed alcune sue proprie osservazioni patologiche, azzarda l'opinione che taluno possa sorgere a dimostrare che la forza d'organizzazione del Buffalini possa essere analoga all'elettricità. La scienza della vita travolta in Alemagna fu ricondotta al retto sentiero da Gall colle immortali sue ricerche. Trasse questi l'anatomia del cervello a tutta nuova perfezione. Fissò l'ufficio della sostanza cinerea e midollare, delle suture, delle varie eminenze cerebrali. Additò la struttura fibrosa del cervello, l'incrociamento delle sue fibre sotto le eminenze piramidali ed

olivali, e fisiologicamente illustrò una tale tessitura fibrosa della massa cerebrale. Precisò le commessure e l'origine dei nervi, e col soccorso dell'anatomia e fisiologia comparata cercò di provare che le funzioni intellettuali sono dipendenti da organi interni, che risiedono nel cervello. Stabili quindi le due cardinali proposizioni della sua fisiologia: 1.° le varie disposizioni dell'anima sono innate e materiali; 2.° la conformazione del cranio ne è quasi il loro misuratore, giacchè havvi un rapporto diretto tra la forma del cranio e quella della superficie del sottoposto cervello. Lo Spurzheim, discepolo in prima e poi collaboratore ed emulo di Gall, divide con esso i diritti alla nostra gratitudine, mentre in vece gli studj dei cranioscopisti di Edimburgo non giovarono punto alla scienza.

Verte il 5.° discorso su la fisiologia moderna italiana. Lo Spallanzani, idolo delle scienze naturali, più d'ogni altro diffuse luce su la teorica degli ovaristi. Con successo tentò la fecondazione artificiale. Quindi circoscrisse l'azione dello sperma a quella di semplicemente svegliare l'embrione già bello e formato nell'ovo, e non ancora fecondato nella femmina. A questa legge cardinale della vita dettata dallo Spallanzani si oppone però la generazione per brani e per gemme dei vegetabili, quella dei vermi e dei polipi, non che la necessità dell'accoppiamento nei quadrupedi. Istituì pure lo Spallanzani utili esperienze anche su la natura del sangue. Ma più che mai importante è quell'altra legge da lui ravvisata in natura, che gli animali più semplici, siccome i vegetabili, possiedono la facoltà di riprodursi. È nota ad ognuno la sua esperienza su la lumaca, in cui esportata metà della testa si riproducevano gli organi dei sensi. Finalmente è una legge fisiologica la sua scoperta su la digestione che ogni materia ingesta in istato di putrefazione viene sottratta nel ventricolo a questo processo. L'immortale Scarpa ridusse a termini positivi le teoriche intorno la causa effetrice dei nostri movimenti colla sua anatomica dimostrazione dei nervi che si distribuiscono al cuore. A lui debbonsi la meccanica dell'odorato, le giuste idee che abbiamo su l'osseogenia, ed infinite preziose osservazioni di anatomia comparata. Assegnò il Mascagni gli ufficj e gli attributi dei vasi linfatici, ma forse peccò escludendo alle vene ogni specie di assorbimento. I due Caldani mantennero in lustro l'anatomia

descrittiva. Gallini tenendosi immune dalla teoria browniana coltivò in Italia la fisiologia analitica predicando la distinzione delle due vite del Bichat, portando ragionata analisi sui tessuti organici, e indicandone siccome primissimi ed elementari il celluloso, il vascolare, il nervoso, illustrando le relazioni di struttura, di connessione e di funzioni tra le diverse parti del corpo, e proponendo un miscuglio nutritizio al pari del Reil e del Buffalini. Questi punti essenziali di fisiologia dettava con somma acutezza d'ingegno il professore Buffalini nel mentre che altri illustri Italiani piegavano alla seducente semplicità browniana. Basti il nominare un Rasori, un Tommasini, un Borda, un Fanzago, un Rubini. Seguaci pure della fisiologia eclettica furono con sommo vantaggio della scienza il Jacopi, il Precsiani, il Rachetti, l'Araldi, il Fattori, e lo sono il Pannizza, il Rusconi, il Mojon, Rolando, Malacarne, Bellingeri, Martini ed altri molti.

Risulta dal sunto storico contenuto in questi cinque discorsi, i quali dall'autore furono corredati di opportune annotazioni, che molto rimane ancora a dirsi su l'origine, sui caratteri essenziali, su la composizione del nostro organismo, come pure sul meccanismo delle funzioni; e negli ulteriori discorsi mediante l'impiego di sobrie astrazioni si propone l'autore di raggiungere questo scopo.

Nella seconda parte al discorso VI dimostra che le leggi della natura sono identiche a quelle del nostro organismo; e quindi che lo studio dell'organizzazione non può essere isolato da quello della natura. Unici sono i destini della materia bruta ed organizzata, il principio ed il fine, la vita e la morte, la formazione e la distruzione. Due adunque sono le forze o le leggi primitive ed universali, con cui si governa tutto il creato. Ove una sola di esse forze operasse, unica sarebbe la massa, unica la forma e senza moto, o tutto sarebbe disciolto ne' suoi principj atomistici. Così dicasi ove le forze fossero in relazione della molteplicità dei fenomeni, tutto sarebbe in collisione, ed in virtù di fortuiti accidenti tutto l'ordine della natura sarebbe rovesciato. Ciò premesso, principio e fine sono pel nostro autore due forze antagonistiche regolatrici del mondo materiale. L'una chiama in continuo concorso gli atomi materiali primitivi, svolge le forme e gli attributi dei corpi chiamati all'esistenza, l'altra opera affatto inversamente.

Denomina la prima forza di aggregazione, di formazione, l'altra di dissoluzione, e considera l'una e l'altra siccome forze *a priori*, estrinseche ed applicate solo agli elementi primitivi di ogni organizzazione. Nega quindi una forza, o come altri dissero, una materia attrattiva e ripulsiva inerente alla materia. Quanto alla forza di dissoluzione, fu già da alcuni fisiologi paragonata ad un giuoco di prevalente affinità molecolare. Altri in vece la sottoposero alle teoriche del calorico, e pensarono essere desso il principio della disorganizzazione di ogni corpo, e noi pure conveniamo coll'autore che tutte queste dottrine sono ripugnanti, incompatibili ed affatto congetturali; ma puossi poi ammettere la spiegazione del fenomeno nel dualismo dell'autore? I Tentoni andarono superbi di aver colpito nel vero colle loro idee imponderabilistiche; troviamo però giusti i riflessi dell'autore, che l'attrazione e la ripulsione nei fenomeni elettrici non bastano a stabilire che la composizione e la decomposizione dei corpi procedano da un dualismo puramente elettrico, giacchè queste forze antagonistiche polari si circoscrivono alla superficie, e non operano nell'intima tessitura dei corpi. Sono per altro queste dottrine germaniche assai confacenti alle idee del nostro autore, perchè poggiano nel conflitto di due opposte azioni. Crede adunque il nostro autore di trovare in esse, sebbene insufficienti allo scopo, un appoggio alle sue dottrine.

Ci siano quì permesse poche riflessioni. Un antagonismo in tutte le operazioni della natura, e quindi un dualismo di azioni causali sono principj già adottati in fisiologia. Presiede alla disorganizzazione una forza, e molti tra i moderni fisiologi si diedero a rintracciarne il modo di azione siccome intrapresero a fare anche dell'altra, che costituisce il niso formativo organico. Forse il nostro autore va lungi dal vero quando opina che abbiano per rappresentatore il principio ed il fine dell'esistenza di ogni corpo. Forse così qualifica per causa ciò che non è che un mero effetto. Non potrebbe il fine della vita, la dissoluzione essere una conseguenza del consumo della vitalità o della forza di aggregazione? Almeno questa parrebbe dover essere l'idea dell'autore, posciachè ammise che le forze primitive sono applicate, o comunicate alla materia non altrimenti che un urto comunicato ad un grave. Adunque o la vita è la conseguenza di forze comunicate, ed

allora debb'essere deperibile per sè, o sono queste inerenti alla materia organizzata, ed allora perchè questa si disorganizzi è d'uopo di una forza contraria a quella di formazione. Se non colle teorie dell'elettricità a modo dei Germani in qual senso poi ragiona l'autore il suo dualismo? A noi ripugna il deferire proprietà a forze astratte, e non paragonabili ad altre in fisica già stabilite. Esitiamo quindi ad accettare la dottrina dell'autore che dai momenti di compensazione di esse forze ne avvenga la formazione, il mantenimento e le combinazioni che percorrono i corpi durante la loro esistenza, non che tutti i fenomeni cosmologici. Anzi ne fa meraviglia come il chiarissimo autore, che plaude alla fisiologia sperimentale ed analitica, e che giustamente onora le dottrine fondate nell'anatomia e fisiologia, sia venuto a simili astrazioni. Aggiungiamo anche non potersi da noi concepire come in virtù della forza ordinante del tempo possa alla forza di formazione divenire prevalente quella di disorganizzazione, giacchè pari debb'essere il loro consumo. L'autore per forza ordinante del tempo intende la lotta interna dei ridetti due fattori, la quale opera la dissoluzione anche nei corpi inorganici senza l'intervento di potenze estrinseche distruggitrici. All'appoggio di questi principj l'autore deriva tutte le qualità sensibili dei corpi, nei quali argomenti di applicazione di teoria non crediamo doverci intrattenere. L'esistenza di un corpo dipende dall'equilibrio delle forze, proposizione inconcussa se parlasi della materia bruta. Non si può quindi ammettere che in forza delle sue azioni dualistiche le molecole d'ogni solido più compatto trovinsi in istato di oscillazione. Riportiamo del resto letteralmente i corollarj che l'autore desume dal sin qui detto. « 1.° L'es-
» senza dei corpi dipende dal conflitto delle forze anta-
» gonistiche in cui sono agitati gli atomi primitivi della
» materia. 2.° La condizione dei corpi risulta dalle pro-
» porzioni dell'azione prevalente nel conflitto dinamico,
» alla quale condizione si riferiscono la forma e la strut-
» tura organica dei medesimi. 3.° Le qualità od attributi
» speciali dei corpi derivano appunto dalla loro forma e
» dalla loro organizzazione. »

Sin qui l'autore applicò le sue idee all'esistenza dei corpi inorganici: passa nel settimo suo discorso a generalizzarle anche ai corpi viventi. Parrebbe, dice, a tutta

prima, che ben diverse siano le leggi vitali da non potersi attribuire alle forze succennate. Ma per non tradire lo spirito dell'autore seguiamolo letteralmente nel riepilogo ch'egli fa di questo suo discorso. « Le stesse leggi, o dirò » meglio, le forze cardinali che reggono l'ordine e l'esistenza dell'universo costituiscono la ragione del sussistere del nostro globo, dei corpi inorganici che contiene, e dei corpi organizzati che vi nascono. Limitando le nostre ricerche analitiche ai corpi inorganici ed ai corpi organizzati, e comparando il loro modo di esistenza troviamo che se pei corpi inorganici basta il concorso temporario delle forze antagonistiche dipendendo la loro esistenza dalla compensazione fisica in cui si pongono le dette forze per rispetto agli atomi materiali che ravvolgono nel loro circolo dinamico, pei corpi organizzati e viventi richiedesi una spinta particolare, un atto creatore che modifichi singolarmente la dinamica delle forze antagonistiche, ed imprima nei detti corpi i caratteri di una esistenza progressiva e vitale. E questa esistenza non è già di primo slancio compinta come quella del corpo inorganico; essa è provocata dall'atto generatore, e si compie per una scala di gradazione organica cominciando dalle forme più semplici e salendo alle più complicate e composte. La fecondazione, l'incubazione ed il nascimento sono condizioni indispensabili per lo sviluppamento di un individuo. » Spiega l'autore tutte queste condizioni che accompagnano il germe fecondato dallo stato bruto a quello di somma vitalità. Il germe o l'uovo non è che una sostanza idonea alla fecondazione. Dall'azione dello sperma viene talmente modificata che ne deriva un bolo organico, ossia l'embrione. Più convincenti sembrano le opinioni degli ovaristi perchè fondate sopra anatomiche osservazioni. Secondo l'autore pare che il germe non ancora fecondato sia regolato dalle sole due forze primitive, sebbene sia sotto il dominio della vita animale per la dipendenza dalla madre. L'atto della generazione gl'imprime una nuova forza, che modifica le due cardinali. Ma di quale natura è poi questa terza forza, cui l'autore dà solo esistenza all'atto della generazione? Non sarà primitiva se dessa è temporaria, nè tampoco può essere un impulso delle due forze dualistiche predicate dall'autore, se queste ricevono da essa leggi e direzione. Il paragonarla

come fa l'autore ad un soffio del Creatore è un trascendere in fisica, ed il confrontarla poi che fa al lievito che contiene in sè la forza fermentante è un'idea che mal si accorda coi principj dell'autore, ed è ammettere una forza propria dell'organizzazione, e piegare alle dottrine di Buffalini.

Ma seguiamo ancora il nostro autore. « Dal fenomeno » della generazione scaturisce l'individualità, e debb'essere considerata non solo sotto il rapporto della condizione delle forme e dei caratteri determinati che rappresenta, ma ben anco sotto il rapporto della proprietà » di trasfondere il tipo individuale ad altri esseri perfettamente analoghi alla specie donde deriva. » E qui definisce l'autore la forza generativa come un'esuberanza del poter vitale. Perciò non si sviluppa che allor quando l'animale è nello stato di sua perfezione. Poste così sotto l'influenza dell'atto generatore negli esseri viventi le forze cardinali, in virtù poi della potenza d'organizzazione, le parti, i tessuti e gli organi si compongono, crescono e costituiscono ciò che noi chiamiamo organismo. Ecco la gradazione delle idee del nostro autore. L'organizzazione mediante la presenza degli stessi organi, o parti, o tessuti assume delle proprietà più o meno sublimi che si riferiscono alla vita. Conchiude adunque che la vitalità è una forza composta risultante dalla forza di organizzazione diretta e regolata dall'atto o potenza di generazione, che attribuisce agli esseri viventi tutti i caratteri dell'animalità. — Ciò premesso, adotta l'autore una tecnologia per rendere concisamente le sue idee. Ne riportiamo letteralmente il pezzo che la riguarda. Resta stabilito, dice l'autore, che quando ci avvenga di parlare di chimica viva intendiamo di alludere a quel complesso di operazioni che si compiono sotto il polo della vitalità, o forza vitale; mentre per chimica morta intendiamo l'insieme delle altre azioni che si riferiscono al dualismo semplice e generale che presiede alla natura inorganica. « Quindi, egli continua, sotto il polo della chimica viva troveremo quegli esseri che architettati con forme e caratteri speciali posseggono l'individua attitudine di eseguire le funzioni che caratterizzano la vita; e sotto il polo della chimica morta ravviseremo la condizione di quei corpi passivi senza organi speciali, e vicini allo stato di materia prima,

che stanno quasi inerti nello spazio, e durano in uno stato di morte sino a che l'accidente, o la forza ordinante del corpo non promuovano in essi nuovo giro e nuove combinazioni. » I corpi fossili adunque sarebbero secondo la tecnologia dell'autore corpi morti.

L'ottavo discorso è consacrato agli elementi organici. Mediante la forza della generazione agente su la forza di aggregazione nei corpi organizzati si disse che si dispongono e si ordiscono le parti materiali ben diversamente che nei bruti; cioè che passano immediatamente all'atto generativo nel circolo dell'organizzazione in modo che restino soppresses e abolite tutte le proprietà fisico-chimiche. Risultano cioè in virtù di quella forza composta, ossia della vitalità degli elementi o tessuti organici, di cui non è più d'uopo indagare l'origine siccome fecero i Chimia-tri. Essi tessuti organici sono il celluloso, il vascolare, il nervoso. I vegetabili non sono forniti che dei due primi, e servono l'uno a provvedere alla loro solidità, l'altro alla loro nutrizione, denutrizione e generazione. Negli animali la polpa nervosa è l'elemento caratteristico del moto e del senso, insomma il conduttore della vitalità. Dove vi ha vita animale esister deve questo tessuto. Non discopre l'anatomia orma di questo sistema nei polipi, nei zoofiti, in alcuni vermi e negli animali infusorj. Ma comechè dotati di moto è d'uopo ritenere che la polpa nervosa sia immescolata e confusa cogli altri tessuti in modo che ne risulti un tutto omogeneo che rappresenti l'individualità di questi esseri. Negli animali adunque di ordine inferiore possono sussistere e senso e moto senza che sieno provvisti dei centri d'azione, cui l'uno e l'altro si riferiscono, il cervello cioè, ed il cuore. Egregiamente l'autore spiega pertanto come la vita sia tenace in essi animali imperfetti, e possa riprodursi l'organismo loro, sebbene venga in parte mutilato. In quanto agli ufficij del tessuto celluloso l'autore non fa che ripetere come desso serva a perfezionare le forme, a guarentire ogni organo, ogni vaso, a raccogliere l'adipe ecc. Passa dopo di ciò l'autore a dire che il sistema osseo e muscolare non possono elevarsi alla dignità di elementari tessuti. Indipendentemente dai medesimi può sussistere organizzazione e vita, come di fatto senza l'intervento di essi vivono i visceri molli e ghiandolari. I muscoli d'altronde, secondo

anche l'opinione dei recenti fisiologi, altro non sono che un ammasso di vasi sanguigni diramantisi sotto varie direzioni. Vedesi da ciò che non vi ha essenzialità di tessuto. Le ossa poi, giusta le osservazioni dello Scarpa, si riducono a semplice tessuto cellulare, i di cui interstizj sono riempiti di fosfato di calce.

Dimostrata la filiazione del sistema fibroso dal vascolare, e stabilita la dipendenza in cui sono tutti gli apparati secondarj dell'organismo dai tessuti nervoso, vascolare e cellulare siccome materiali elementari e primitivi, si fa nel IX discorso a provare, che la forza vitale non è dipendente, o secondaria alla forma ed all'organizzazione, o diversamente che le proprietà vitali risiedono nei tessuti elementari, dei quali si è già detto, siccome un impulso comunicato dalla potenza generante. Il vegetabile, perchè privo del tessuto nervoso, non riceve dalla sua organizzazione moto e senso. L'organizzazione può solo sublimare ed ingrandire le prerogative vitali. Stabilisce quindi il nostro autore il principio, che la forma e gli organi di un individuo non dettano la legge vitale. Appariscono nell'embrione i soli rudimenti del cuore, del cervello, del midollo spinale e del tessuto cellulare, e tuttavolta vive. In seguito si sviluppano degli organi, ed allora in proporzione del loro numero si fanno le funzioni dell'animale molteplici e più importanti. Le attitudini propriamente vitali preesistono anche ai soli rudimenti dei tre nominati tessuti organici. La formazione poi dei diversi organi va attribuita all'atto generativo, il quale piega la forza generale di aggregazione a modellarsi al tipo organico, giusta l'impressa individualità al holo organico. La forza vitale adunque, nel senso del nostro autore, ordisce l'organizzazione, alla quale, come si disse, sono strettamente legate le manifestazioni tutte, il che vuol provare anche con argomenti di fisiologia comparata, che noi omettiamo.

Dalle cose fin qui ragionate l'autore ricava le seguenti proposizioni: " Avvi nell'organismo una forza *a priori*,
 " che presiede ai primi momenti del nascere; ma nello
 " stesso tempo è d'uopo convenire, che la sfera della
 " vita gli amplifica in ragione che si conformano gli or-
 " gani e le parti. " = " Il complesso dell'organizzazione
 " debb'essere perciò ravvisato come un complesso di

„ stromenti materiali, pel cui mezzo si producono le manifestazioni di quella forza primitiva e cardinale, che noi diciamo vitalità. = Quindi il risguardare la vita come un risultamento dell'organizzazione è un errore, anzi un assurdo; poichè supporrebbe una organizzazione senza vita. Codeste due condizioni dell'esistere non possono essere che simultanee. „

Diretto l'autore a togliere ogni influenza all'organizzazione va oltre a dimostrare che neppure le manifestazioni della vitalità corrispondono assolutamente al numero ed al modo di composizione degli organi. La respirazione, la visione, l'udito, la digestione, ecc. si operano nelle diverse serie degli animali, sebbene dotati di organi diversamente costrutti, su di che l'autore si estende in lungo dettaglio. I mezzi adunque di esecuzione delle funzioni vitali sono misurati, a parere dell'autore, secondo il tipo della specie, o diversamente secondo la legge d'individualità, e non già secondo un tipo organico. Non gli organi, ripete, ma i soli tessuti cardinali sono i requisiti necessarij degli uffici vitali. Tanto è ciò vero, continua l'autore, che non sono sempre diretti ai bisogni ed all'economia della specie, ma in vece sono talvolta destinati alla loro ruina. Ommettiamo di addurre gli esempi ch'egli ricava dalla storia naturale, come l'impropria armatura del cervo per cader preda dei cani, la singolare struttura del pene del cane, che lo sottopone a doloroso accoppiamento, ecc.

Riducendo adunque „ l'organizzazione non detta la legge vitale poichè l'identità di funzione non trae seco l'identità degli organi che l'appalesano, e perchè non tutti gli organi sono calcolati per la prosperità dell'individuo. Così pure la non identità degli organi per l'esecuzione delle funzioni identiche non toglie l'identità del tipo dell'individuo per l'infinita catena della rispettiva specie; tipo che rimane costante anche negli animali mostruosi nei quali piuttosto che un cangiamento assoluto di forma bisogna ravvisare delle modificazioni di miscuglio, di collocamento e di connessione delle parti similari. „ Primitiva è di fatto la forza di organizzazione ammessa dall'autore, e quindi inalterabile e costante. Spinto allo stato di vita il germe per opera della forza di aggregazione diretta, e modificata dalla potenza generativa, la vita non potrebbe

mantenersi ed elevarsi senza il concorso di un'altra forza contraria. Non vi sarebbe infatti organizzazione, perchè tutto rimarrebbe attratto e confuso in un punto, non vita perchè non vi sarebbe contrasto di forze. Questa forza contraria è quella della dissoluzione, forza ben diversa dalle prime, altrimenti si cadrebbe nell'errore di credere la vitalità autrice della distruzione organica. Dal contrasto di queste due forze deriva l'autore il suo dinamismo vitale, pel quale la materia viene innalzata gradatamente alla sfera dell'organizzazione e della vita, o diversamente dell'equipondio di queste due forze, o dai gradi di loro reciproca compensazione o prevalenza fa dipendere l'economia della vita. Paragona essi gradi di compensazione ai punti infiniti in cui si trova un proiettile nel descrivere la sua curva. Avverte poi che la forza di disorganizzazione non diviene positiva se non quando ha superato la forza di aggregazione.

Ha così raggiunto l'autore il suo scopo di far conoscere le leggi della vita tanto dei corpi organizzati che inorganici: nè qui si arresta, ma passa ad assegnare brevemente i caratteri distintivi che fanno differire gli uni dagli altri. Non la struttura d'irradiazione, non la simmetria delle parti, non la rotondità della forma, non la molteplicità dei tessuti sono per l'autore i caratteri distintivi dell'animalità. L'unico ed irrefragabile si è quello, per cui l'essere organizzato non acquista di un tratto le sue forme e le sue attitudini organiche; ma è *spinto in un circolo di azioni e reazioni per le operazioni del nascere, del crescere e del morire.*

Forse l'autore si è alquanto scostato da quelle leggi di fisiologia sperimentale che sono e saranno sempre l'onore di ogni teorica in medicina. Egli però ha spiegato un fino acume d'ingegno, una vasta erudizione e un caldo amore della scienza: il suo libro si fa leggere con molto interesse; e l'autore ha sicuramente acquistato nuovi diritti alla stima del colto mondo medico, al quale ha già altre volte giovato co' suoi studiosi lavori.

Di alcune recenti opere pubblicate in Italia sopra la scienza idraulica.

Nel render conto in questa Biblioteca dei lavori scientifici e letterarj degl' Italiani fino all' anno 1826 (1) abbiamo terminato l' articolo che riguardava la scienza idraulica coll' accennare il trattato del signor ingegnere Bruschetti intitolato *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese*. Ora essendoci noi prefissi di parlar brevemente di alcune opere idrauliche pubblicate in Italia posteriormente, cominceremo dall' annunziare la seconda edizione del trattato suddetto che con notabili aggiunte ci ha procurata l' autore colla data dell' anno 1830 (2).

Questa seconda edizione non è realmente fino alla pagina 212 che una riproduzione, coi medesimi tipi, della precedente; ma dopo questa pagina cominciano le aggiunte che la rendono assai più importante. La prima di esse è un' appendice alla storia, e in essa si rammentano i principali lavori di ponti e di strade terminati in questi ultimi anni; indi si ragiona di diversi progetti che vennero proposti e discussi, tendenti al fine di abbassare il livello della piena del lago di Como onde preservare quella città e quel litorale dalle frequenti inondazioni, ridonare all' agricoltura la grande estensione di terreno tuttora occupata dalle paludi e rendere allo stesso tempo più facile e più sicura la navigazione sull'Adda.

L' autore passa quindi a mostrare i vantaggi che ritrarrebbe la città nostra dal compimento del giro del suo canale interno che rimane interrotto dalla parte della piazza d'arme. Vorrebb' egli inoltre che fosse combinato un piano regolare e ragionato di sistemazione del detto canale, la cui condizione attuale non corrisponde alla perfezione che ammirasi in tante altre opere pubbliche; e rivela abbastanza l' infanzia in cui trovavasi l' arte nei tempi nei

(1) Tom. 41, pag. 197.

(2) *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese*, di Giuseppe Bruschetti. Edizione corretta ed accresciuta. Milano, 1830, coi tipi di Gio. Bernardoni

quali fu anticamente costruito. A questo scopo importantissimo non mancherebbero i dati necessarj, da che la Congregazione Municipale di Milano ha fatto eseguire un'esatta e compiuta livellazione e planimetria di tutta la città colla precisa descrizione di tutti i canali aperti e di tutti i condotti delle acque sotterranee. Termina questa giunta coll'esposizione d'un progetto, che sebbene promosso da persona ch'era affatto sfornita delle cognizioni dell'arte, pure meriterebbe d'essere preso in considerazione. Trattavasi di derivare dal lago Maggiore nelle vicinanze di Sesto Calende un canale che, oltre il servire ad irrigare una gran parte della pianura dell'alto Milanese, procurasse una navigazione più comoda di quella che si fa attualmente sul fiume Ticino dal lago fino all'imboccatura del naviglio grande. La *Nota sulla soluzione di alcuni problemi sul moto delle acque che si sono offerti nella costruzione del canale di Pavia* del signor prof. Ottaviano Mossotti che leggevasi nella prima edizione è riprodotta in questa, ma alquanto in compendio; seguono poi coi medesimi tipi di prima i *documenti per l'illustrazione della storia*, e la *Memoria sulla navigazione interna del Milanese* dell'ingegnere Carlo Parea, e quella *sul metodo tenuto nella condotta delle opere del canale di Pavia*. Terminano il volume le *Notizie relative ai battelli a vapore che servono alla navigazione sopra le acque dell'alta Italia*. L'autore presenta la più minuta ed accurata descrizione sì de' battelli che delle macchine a vapore di cui sono forniti, esponendone i dati in diverse tabelle. Noi ci limiteremo ad estrarre da esse le notizie seguenti, relative ai quattro battelli che sono attualmente in moto sui nostri laghi.

NOMI DEI BATTELLI.	Numero dei cavalli rappresen- tante la forza.	Velocità in acqua tranquilla.	Numero dei passeggeri trasportati in un anno.	Numero delle corse semplici in un anno.	Consumo del combusti- bile all'ora.
		<i>miglia geogr.</i>			<i>chilogr.</i>
Verbano ...	14	6 $\frac{1}{2}$ all'ora	27929	432	300
Lario	12	6	31206	600	250
Plinio	12	6	15108	300	250
Arc. Rauicri.	28	6 $\frac{1}{3}$	18809	300	400

Nei battelli mossi da una macchina a vapore su di essi collocata, il punto d'appoggio venendo somministrato dall'acqua, ha luogo una perdita considerevole della forza motrice. Questa perdita è inevitabile navigando sul mare o sui laghi, ma potrebbe risparmiarsi in gran parte nella navigazione sui canali e sui fiumi, quando questi sono forniti d'una strada alzaja. Propone a tal uopo il signor Bruschetti che su questa ne sia stabilita una a ruotaje atta a portare, in sostituzione dell'usato attiraglio di cavalli, il motore meccanico d'una macchina a vapore colle opportune ruote dentate, e di forza proporzionata al carico della barca che dovrà trascinare. Questa nuova combinazione dei due mezzi di trasporto riconosciuti pei più vantaggiosi riuscirà principalmente utile ove si richieda una velocità che non oltrepassi quella di cinque miglia all'ora. A questo proposito l'autore aggiugne una riflessione che noi amiamo riferire colle sue stesse parole, dalle quali traspira una bontà di cuore meritevole de' maggiori elogi. « In un tempo, dic'egli, in cui si fanno sforzi dalle nazioni più colte per ottenere l'abolizione del commercio degli schiavi è ben da desiderarsi che lo stesso sentimento d'umanità si risvegli anche in favore de' cavalli, ossia di queste povere bestie che dopo essere state tanto utili all'uomo, non meritano al certo di essere per lo più nell'ultimo stadio della loro vita così barbaramente e crudelmente trattate coll'assoggettarle a continue battiture e farle morire di spasimo all'ultimo respiro nell'attiraglio delle barche contro le correnti d'acqua più forti, come avviene tutto giorno nel Milanese.

La presente edizione è accompagnata da nove grandi tavole diligentemente delineate e riunite in un quaderno sotto forma d'atlante. Poichè queste formano una parte essenziale dell'opera, ne esporremo qui partitamente il contenuto.

Tav. I. Carta della parte di Lombardia compresa tra l'Adda ed il Ticino nella proporzione di 1 a 259200, col delineamento dei fiumi e dei canali navigabili nel Milanese.

Tav. II. Planimetria e profilo del canale di Pavia nella proporzione di 1 a 43200 che presenta la striscia di terreno in cui è compreso il suddetto canale e la strada postale fra Milano e Pavia.

Tav. III, IV e V. Tipi d'una conca semplice, d'una conca binata od accolata, e descrizione delle diverse parti che le compongono.

Tav. VI. Tipo di varie altre opere costruite sul canale di Pavia.

Tav. VII. Carta del fiume Po dal confluyente del Ticino fino allo sbocco in mare, e della laguna di Venezia. Nessuna delle carte del corso del Po finora pubblicate conteneva il complesso degli elementi principali risguardanti la navigazione. Quella che ci viene presentata in questa tavola è ricavata da una carta inedita rilevata dagl'ingegneri dell'Istituto geografico di Milano e ridotta dal ragguaglio di 1 : 14400 a quello di 1 : 80000.

Tav. VIII e IX. Sezione trasversale e longitudinale della camera delle macchine nel battello a vapore l'Eridano, in litografia. Colla diversità dei tratteggi sono in essa opportunamente distinte le parti che sono formate in metallo da quelle che sono in legno.

L'opera della quale abbiano fin qui ragionato è per la più parte pratica e descrittiva; ma il sig. Bruschetti ha dato saggio di conoscere addentro anche nell'idraulica teorica col suo recente opuscolo pubblicato col titolo: *Sulla nuova teoria del moto delle acque*, Milano, 1829, dai tipi di Giovanni Bernardoni. In essa egli non solo s'è studiato di raccogliere in compendio le indagini e i tentativi fatti dai moderni geometri, specialmente italiani, onde applicare le formole generali del moto de' fluidi date nella Meccanica analitica del Lagrange ad alcuni casi speciali, nei quali riesce possibile l'integrazione delle equazioni differenziali del problema, ma entrando anch'esso nell'aperto aringo ha felicemente applicati i medesimi principj alla soluzione di alcuni casi non ancora da altri trattati.

Premesse le formole generali sopraccennate del moto dei fluidi, l'autore nel capo 1.º riunisce le soluzioni di diversi casi particolari, cominciando da quelli nei quali la quantità $pdx + qdy + rdz$ è differenziale esatta. I due casi più semplici già trattati dal Lagrange sono quello del moto lineare dell'acqua scorrente in un tubo assai ristretto e quasi verticale, e l'altro del moto in un recipiente poco profondo e quasi orizzontale. Un caso assai meno limitato e che dà luogo ad importanti applicazioni è quello, in cui si fa astrazione da una delle tre coordinate che determinano

nello spazio la posizione delle molecole del fluido. Il problema preso sotto questo punto di vista fu per la prima volta considerato dal chiarissimo Venturoli nella seconda edizione de' suoi *Elementi di meccanica e d'idraulica* pubblicata nell'anno 1810; e di nuovo trattato dal Tadini (1) nell'opera *Del movimento e della misura delle acque correnti* (Milano, 1816). E qui avremmo desiderato che il sig. Bruschetti nel riferire la soluzione di quest'ultimo ci avesse indicato i motivi che lo inducono a credere che l'introduzione di quattro funzioni in luogo di due somministri più precisamente l'integrale completo dell'equazione differenziale del moto. Esposte le diverse felici applicazioni che il Tadini fece delle sue formole alla misura delle acque correnti, e le controversie che si suscitarono intorno ai suoi metodi, passa il nostro autore ad esporre la soluzione data dal succitato Venturoli d'un caso del moto dell'acqua, riferito a tre coordinate, cioè di quello dell'acqua che scorre entro vasi conici « di tal maniera, egli dice, in » Italia colla soluzione dei varj casi superiormente consi- » derati si andavano preparando i materiali per innalzare » un nuovo edificio di scienza idraulica sulle tracce del- » l'immortale Lagrange. Allo stesso tempo i geometri di » altri paesi assecondavano coi loro sublimi ed efficaci » sforzi gl'impulsi dati fra di noi a questo importante » genere d'applicazione della *Meccanica Analitica*. In Fran- » cia specialmente il sig. Poisson osservò che il caso del » movimento delle onde risoluto dal Lagrange non era il » più interessante per la pratica, e che per avvicinarsi » alle osservazioni più comuni e più accertate non si po- » teva supporre che nella formazione delle onde l'acqua » non venga rimossa che ad una piccolissima profondità, » qualunque sia questa profondità e la figura del fondo » del bacino. Suppose quindi il sig. Poisson la profondità » del fluido assai grande e come infinita per rapporto al- » l'estensione delle oscillazioni delle sue molecole. » Il sig. Bruschetti si limita qui a riferire le equazioni differenziali

(1) Questo valentissimo matematico, di cui abbiamo a compiangere la recente perdita, ha lasciato un manoscritto col titolo: *Di varie cose all'idraulica scienza appartenenti* che per cura di alcuni suoi amici speriamo di veder fra poco reso di pubblico diritto.

del problema, la cui soluzione dal sig. Poisson è stata ridotta a formole dipendenti da integrali definiti; indi passa a trattare di alcuni casi nei quali la quantità $pdx+qdy+rdz$ non è un differenziale esatto.

Lagrange fu il primo a considerare un caso semplicissimo di questa natura nel movimento d'un fluido che gira intorno ad un asse con una velocità angolare costante. Un altro problema importantissimo, in cui la quantità analitica sopra indicata non può ritenersi come integrabile, è quello delle oscillazioni delle acque del mare prodotte dall'attrazione del sole e della luna; ed anche di questo il sig. Bruschetti ci dà un breve sunto valendosi d'una Nota sulla Meccanica celeste del Laplace inserita dal professor Plana nel vol. 5.^o della corrispondenza astronomica del Barone di Zach.

Il capo 2.^o contiene il calcolo del *moto dell'acqua nei canali disposti con un dato fondo*; ove alle formole date dal sig. Mossotti, e da noi già accennate nel principio di quest'articolo, si aggiungono alcuni ulteriori sviluppi. Osserva il signor Bruschetti « che le suddette soluzioni » abbracciano la sola combinazione in cui oltre la condizione della pressione costante alla superficie dell'acqua, essendo dato il fondo del canale supposto rettilineo e poco inclinato all'orizzonte, si cerca la curva del pelo e tutti gli altri elementi del moto, nè perciò si stenderebbero al caso in cui il moto permanente dell'acqua si facesse in un canale col fondo assai inclinato all'orizzonte, oppure si trattasse di determinare gli accidenti del moto d'una massa d'acqua corrente in un canale di fondo sconosciuto e col pelo disposto sotto una data curva. » S'accinge perciò nel capo 3.^o a trattare del moto dell'acqua che si dispone nei canali con una data curva di pelo, e maneggiando con molta maestria le formole generali dell'idraulica ne deduce diverse conclusioni che riusciranno di utile applicazione nella scienza delle acque, e potranno con vantaggio essere sostituite a quelle che si appoggiano all'ipotesi del moto lineare, alle tavole paraboliche e alle formole empiriche ritrovate per rappresentare la velocità media e gli altri elementi del moto.

Versa il capo 4.^o *sulla misura e dispensa delle acque*, ed in esso si analizzano e si rettificano le formole date dal cav. Lorgna nel vol. 5.^o delle Memorie della Società italiana;

si fanno vedere i vantaggi del metodo usato in Lombardia per la dispensa suddetta, ma al tempo stesso si conviene col Tadini che un tal metodo, benchè ingegnoso, contiene ancora molti difetti, e che nella generalità dei casi sarebbe di gran lunga da preferirsi all'edifizio magistrale l'uso del nuovo regolatore a moto lineare proposto dal Tadini medesimo.

L'opera termina con una breve Appendice nella quale si promovono alcuni dubbi intorno alle cose contenute nella Memoria del sig. Maurizio Brighenti *Sul movimento delle acque a due coordinate*, della quale si è dato un estratto nel tomo 54.^o, quaderno di maggio 1829, pag. 269 di questa Biblioteca.

Noi crediamo di giovare ai progressi della scienza riferendo qui un breve articolo di lettera nella quale il sig. Brighenti suddetto ribatte le obbiezioni del suo dotto avversario; egli così ci scrive in data del 16 dello scorso settembre: *L'autore della dotta Memoria sulla nuova teoria del moto dell'acqua richiama alla pubblica attenzione l'articolo scritto con tanta gentilezza nel num. 161 della Biblioteca italiana intorno alla mia Nota e dichiara sembrargli errato ciò che a me parve di avvertire rispetto alle soluzioni dei chiarissimi signori Venturoli e Tadini. Esternai in quella Nota un mio reverente dubbio sul rigore delle soluzioni suddette atteso il modo col quale si determinano le funzioni arbitrarie che compongono l'integrale dell'equazione della continuità, e credetti di poter concludere che il risultamento era fondato sopra una legge introdotta nell'atto di quella determinazione. Dissi che, determinate le funzioni arbitrarie, introducendovi l'equazione delle pareti date d'un vaso, o le condizioni del moto lungo queste pareti, e supporre che i valori particolari così trovati di quelle funzioni, debban soddisfare a tutta la massa fluida contenuta nel vaso, era un obbligare gli elementi della massa stessa a correre per linee della medesima indole delle pareti e a seguire lung'esse la legge di moto supposta per le pareti stesse. Contro questa conseguenza il sig. Bruschetti oppone che nel caso di una sola parete rettilinea si trova per traiettoria dell'elemento fluido una linea di 3.^o ordine; e cita la curva del pelo d'acqua nella quale incontra il sig. Mossotti dato il fondo piano leggermente inclinato d'un canale aperto, e quella ch'egli produce ora del fondo supponendo nota la superficie piana*

dell'acqua comunque inclinata. Ma questi due problemi (che per mio sentimento sono un problema solo) oltrechè non hanno che fare coi due casi da me considerati, sono risolti colle formole Lagrangiane introducendovi le condizioni del moto lineare, e pare che servan piuttosto a confermare l'assunto della mia Nota piuttostochè a distruggerlo. Di ciò ognuno può accertarsi leggendo quelle soluzioni e in un'occhiata consultando con quanta brevità ed eleganza il chiar. Venturoli abbia introdotte queste condizioni del moto lineare nelle formole suddette e sciolti questi due problemi nell'aureo scritto: *Ricerche sulla figura del pelo d'acqua*, Roma, 1823. Dico ambidue, sebbene il prof. Venturoli non abbia preso di mira che il solo caso del dottissimo sig. Mossotti, e veggasi come, trascurata affatto la componente nel senso normale alla direttrice, trovi la notissima iperbole cubica del Guglielmini, come il sig. Bruschetti nel suo problema.

Aggiunge il sig. Bruschetti che non gli pare meglio fondato il calcolo col quale io trovava la traiettoria nel caso della parete circolare, ma gli sarà agevole arrivare allo stesso risultamento per la via del prof. Venturoli o per la sua, e ciò lo assicurerà del dubbio che gli nacque da questo lato.

Noi speriamo che il sig. Bruschetti nella *Storia* che sta preparando e che promette dar presto alla luce dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese non ometterà di rispondere alle nuove riflessioni del sig. Brighenti, e che dal conflitto delle opinioni di due sì valenti idraulici non tarderà ad emergere la verità matematica nel pieno suo lume. Passeremo intanto a render conto dei nuovi calcoli idraulici e delle nuove sperienze coi quali il chiarissimo prof. Bidone ha arricchita la scienza da lui con tanto onore professata.

Nel succitato proemio di questa Biblioteca abbiamo già ragionato delle ricerche del nostro autore intorno alla contrazione della vena fluida che sgorga da un vaso competente a diverse figure e dimensioni del foro d'uscita; altri fenomeni però rimanevan ad esaminarsi rispetto alla forma ed alla direzione delle vene stesse, due elementi intorno ai quali nè la teoria nè la pratica non hanno ancora somministrato alcuna regola determinata e sicura. Ora questo esame ha intrapreso il sig. Bidone nella Memoria intitolata *Expériences sur la forme et sur la direction des veines et des courans d'eau lancées par diverses ouvertures* che

formerà parte del volume 34.^o degli Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino.

Questo lavoro che costituisce un volumetto in 4.^o, di pag. 136, con 5 tavole in rame è diviso in cinque articoli. Nel primo si espongono le norme seguite nelle esperienze ed i loro risultamenti; queste esperienze sono state tutte istituite nella torre dello stabilimento idraulico presso Torino e con diverse cariche d'acqua che variavano da 2 o 3 piedi fino a 22. Sotto queste grandi pressioni la rapidità e la precisione con cui le molecole fluide del getto si succedono è tale, che le vene, fino ad una notabil distanza dall'orifizio, compajono come un pezzo solido di cristallo ridotto al più perfetto polimento. Le forme poi che presentano sono variabili secondo le circostanze dell'apertura; le più singolari son quelle che divengono cave a certa distanza, sebbene siano piene all'origine del movimento. Il secondo articolo contiene le sperienze sulle direzioni dei getti. Quando l'orificio è tagliato in una parete sottile e di grossezza uniforme e che è uniforme il suo perimetro rispetto al centro di figura, il getto è sempre perpendicolare alla faccia del vaso; mancando la seconda condizione il getto prende un'obblività, ma poco considerabile; ma questa diviene assai maggiore se l'acqua esce da un foro armato internamente sopra parti non simmetriche del suo contorno. Nel terzo articolo si raccolgono diverse corrispondenze che si sono potute riconoscere tra le figure degli orificj e le forme delle vene, corrispondenze che porgono il filo con cui condursi alla spiegazione de' fenomeni, della quale si tratta nel capitolo quarto. In questa ricerca l'autore si fonda principalmente sulla considerazione dei fascetti di fluido che sono più efficaci e di quelli che lo sono meno rispetto alla pressione esercitata sulla vena rotale. Tostochè questi fascetti sono esciti dall'orifizio, i più efficaci schiacciano in certo modo i fili intermedj e gli obbligano a prendere una posizione diversa da quella che avevano da prima. L'ultimo articolo contiene un importante parallelo tra i fenomeni presentati dai getti d'acqua e quelli che si osservano nei getti di luce. Si vede rispetto ai primi che aumentando notabilmente la velocità dell'emissione, e cambiando in varie guise le circostanze del moto, risultano dei getti di forme e direzioni tali che non si sarebbero potute prevedere; non è dunque maraviglia se anche nei getti di

luce s'incontrano dei fenomeni che sembrano inesplicabili nel sistema dell'emissione. Quindi conchiude l'autore che tali fenomeni, che vengono arrecati dai sostenitori del sistema delle ondulazioni come favorevoli alla loro opinione, non debbono riguardarsi in simile controversia come del tutto decisivi.

In un'altra Memoria inserita nel volume suddetto e che ha per titolo sur la *Détermination théorique de la section contractée des veines liquides*, il sig. Bidone ha felicemente sottomesso al calcolo la determinazione del valore della contrazione della vena che finora era conosciuto soltanto in via sperimentale. A vincere le difficoltà di questo problema gli aperse la via il chiarissimo Venturoli colle formole sopra ricordate relative al moto d'un fluido entro un vaso conico di cui la base minore che serve d'orifizio sia orizzontale. Sol che si faccia l'angolo formato fra il lato e l'asse del cono di novanta gradi, si avrà il caso d'una vena d'acqua lanciata da un foro circolare aperto in una parete sottile. Istituyendo i diversi calcoli ai quali conduce questa considerazione, il nostro autore trova che l'area della sezione della vena contratta è precisamente i due terzi di quella dell'orifizio, e perciò conforme in tutto a quella che si era trovata coll'immediata misura. Egli è ben vero che allorquando si cercò di determinare questo stesso rapporto misurando le erogazioni dell'acqua d'un vaso, si ottenne un valore compreso fra 0,60 e 0,62, ma è da notarsi che questa determinazione contiene due correzioni fra di loro confuse, l'una procedente dalla contrazione della vena, e l'altra dalla diminuzione di velocità dei filetti del fluido prodotta dalla tenacità delle sue molecole e dallo sfregamento contro le pareti del vaso. Questa seconda causa è di tal natura che difficilmente potrà essere assoggettata alle regole d'un calcolo diretto, e quindi ogni qualvolta si vorrà conoscere la quantità d'acqua che esce da una data apertura, converrà ancora ricorrere ai dati dell'esperienza.

La misura dell'urto che una vena fluida esercita contro un piano che le venga opposto presentò anch'essa finora non poche incertezze e difficoltà. I limiti entro cui sta contenuta questa misura erano stati stabiliti dallo Zuliani con diversi sperimenti che sono esposti nel tomo III dei *Saggi scientifici dell'Accademia di Padova*, dai quali risulta

che se il piano percosso sopravanza notabilmente la sezione della vena, l'urto che riceve eguaglia il peso d'un cilindro di fluido che abbia per base la sezione della vena e l'altezza doppia di quella dovuta alla velocità; e se il piano è più angusto ed eguaglia o di poco eccede la sezione suddetta, l'urto pareggia il peso d'un cilindro di fluido della base medesima, ma alto soltanto i tre quarti dell'altezza dovuta alla velocità. Il signor Geminiano Poletti, professore nell'università di Pisa, in un suo scritto pubblicato nello scorso anno col titolo *Opuscoli sulla resistenza dei solidi alla percossa dei fluidi* volle cercare alquanto più minutamente le leggi della resistenza opposta dal piano allorchè si varii in diversi modi la forma e l'ampiezza di esso, o vi si sostituisca un cilindro cavo, oppure un emisfero ora concavo ed ora convesso. A questo fine egli intraprese una nuova serie di sperienze fatte con un opportuno apparecchio consistente in un tubo pendulo di circa tre metri di lunghezza riempito d'acqua, la quale si lasciava poi a piacimento sgorgare da un foro laterale aperto nell'estremità inferiore, di figura circolare e di 13 millimetri di diametro. L'autore parò dal teorema dimostrato dal Bernoulli che la forza repellente dell'acqua nello scappare fuori da una luce aperta in un vaso eguaglia il peso d'un cilindro d'acqua che abbia per base la sezione della vena contratta (la quale per la suddetta apertura di 13 millimetri si riduce ad un circolo di 10 millimetri di diametro), e per altezza il doppio di quella dovuta alla velocità dell'acqua effluente. Questa forza, allorchè il getto era libero, veniva misurata dalla deviazione dell'asse del tubo dalla linea verticale, la quale risultò di gradi 26. Immaginando ora che a poca distanza dall'orifizio venga opposta alla vena una lastra la quale formi un medesimo sistema col tubo, è facile il vedere che questo sarà spinto in avanti, o rimarrà nella verticale, o sarà spinto indietro secondo che l'urto contro il piano sarà maggiore od eguale o minore della forza repellente che ha luogo nell'uscita libera. L'eccesso poi o il difetto dell'una forza rispetto all'altra potrà sempre dedursi dall'osservazione del suddetto angolo di deviazione. Dalle sperienze più volte ripetute il sig. Poletti ha potuto trarre diverse importanti conclusioni delle quali ecco alcune delle principali. Se la lastra è piana, ed estesa quanto la sezione

della vena contratta, l'urto equivale alla metà della forza repellente, della quale s'è data sopra la misura; se è di diametro triplo di quello della vena, l'urto eguaglia i nove decimi della forza suddetta (1); se è di diametro sei volte maggiore, le due forze si fanno un perfetto equilibrio, il quale sussiste sempre aumentando il diametro della lastra indefinitamente. Questa resistenza massima non si altera variando la figura della lastra, per esempio sostituendo alla circolare la quadrata o la rettangola, purchè il getto vada a percuoterla normalmente al centro. Opponendo alla vena dei cilindri cavi, ossia delle lastre circolari contornate da un orlo più o meno rilevato, la resistenza cresce fino ad un certo limite. La massima resistenza ha luogo quando l'orlo ha un'altezza eguale ai due quinti del diametro della sezione della vena. I segmenti sferici concavi opposti alla percossa d'una vena d'acqua vi soffrono un urto maggiore di quello delle lastre piane di aree uguali od equivalenti alle basi dei segmenti, ed i convessi una resistenza minore. Alle ricerche sperimentali, delle quali abbiamo dato un'idea, aggiunge il sig. Poletti la soluzione teorica di due problemi, dei quali ci basterà qui indicare l'oggetto. Col primo si cerca di sottomettere al calcolo l'ingegnossissimo esperimento dell'immortale Galileo descritto nella sesta giornata dei *Dialoghi delle scienze nuove* che concerne la percossa dell'acqua contro l'acqua, e che dal nostro autore fu con ogni diligenza ripetuto; nel secondo si applica il metodo proposto dal Lagrange per conseguire il valore della percossa d'una vena d'acqua spinta contro una lastra immobile, al caso in cui la lastra si muova essa stessa con velocità uniforme incontro alla troscia per modo di rimanere sempre perpendicolare all'asse della vena.

Noi non ripeteremo in questo luogo ciò che trovasi riferito in diversi fascicoli di questa Biblioteca (2) intorno

(1) L'autore a pag. 26 fa questo rapporto eguale a quattro quinti, ma nella tavola delle esperienze della pag. 23 trovasi espresso col numero 0,9037.

(2) Vedi tom. 47 p. 284. Acquidotto e fontana maggiore di Perugia, di G. B. Verniglioli.

» » 47 » 290. Schiarimenti alla Meccanica ed all'I-draulica del prof. Venturoli, di Giuseppe Oddi.

ad alcune opere recentemente pubblicate e che riguardano o direttamente od indirettamente la scienza del moto delle acque, ma non possiamo passar sotto silenzio, nel porre fine al presente articolo, un opuscolo dato in luce in quest'anno da uno de' nostri più valenti ingegneri idraulici, col titolo *Progetto di un miglioramento nella navigazione del lago di Como* (Milano, presso Giusti, in 8.° di pag. 30 con una tavola in rame, senza nome d'autore).

Il fiume Adda, che scendendo dalla Valle Tellina forma il principale influente del Lario, ha col corso de' secoli depositata una immensa quantità di ghiaje ed arene, e piegando verso tramontana si è avanzato a poco a poco fino a toccare la sponda opposta tra Sommolaco e Sorico. Questo interrimento, che forma quasi una separazione fra il corpo principale del lago di Como e quella piccola parte conosciuta sotto il nome di *laghetto di sopra o lago di Mezzola*, produce dei gravi danni alla navigazione ed al commercio, che l'autore viene annoverando, e di cui i principali sono 1.° la difficoltà del tragitto, per chi venendo da *Delebio* vuol passare alla sponda sinistra del lago, causata dalla veemente correntia del fiume; 2.° la difficoltà e spesso l'impossibilità di passare dall'uno all'altro lago con barche che peschino più di 70 centimetri. Per venire al riparo di tanto danno si propone in quest'opuscolo un lavoro la cui esecuzione, giusta i calcoli approssimativi che si presentano, non dovrebbe importare una spesa maggiore di lire 70 od 80 mila. Il progetto in sostanza consiste in quello d'un argine che discosto quanto è opportuno dalla

Vedi tom. 47 p. 391. Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago di Fucino, di Carlo Afan de Rivera.

» » 48 » 417. Indagini sullo stato del Timavo e delle sue adjacenze al principio dell'era cristiana, dell'ab. Giuseppe Berini.

» » 48 » 427. Istituzioni di Architettura statica ed idraulica di Nicola Cavalieri. (Di quest'opera importante daremo quanto prima un estratto, della quale non si è fatto finora che un cenno.)

» » 56 » 196. Serbatoj artificiali d'acque piovane, del prof. Giacinto Carena.

sponda scogliosa del *Passo*, contro cui ora rompesi il corso dell'Adda, serva di sponda destra dell'Adda medesima tra il *Passo* ed il Lago inferiore fino nelle vicinanze di *Gera*, ed impedisca che il fiume invada il canale che si propone di scavare lungo la sponda presentanea entro il letto di ghiaje ed arene recentemente depositate. Questo canale una volta escavato non anderebbe più soggetto ad alterazioni, stante che, contenuta l'Adda dal suddetto argine, non sarebbe più dominato se non dalle acque provenienti dal Laghetto di Mezzola, e con ciò sarebbe aperta una via comoda e sicura alla navigazione delle grosse barche e dei battelli a vapore con grande vantaggio del commercio lungo la strada che dalle sponde del Reno conduce al Mediterraneo passando per Coira, Splügen, Chiavenna, Como, Milano, Pavia, Novi e Genova.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

M. Tullii Ciceronis in Philosophiam ejusque partes merita, auctore Raphaele KUEHNER. — Hamburgi, Perthes, in 8.º, di pag. XVI e 288.

Tale è il titolo d'una dissertazione, per la quale il signor Kuehner ottenne una regale ricompensa. L'opera è in cinque parti divisa. L'autore fassi nella prima ad esaminare lo stato della letteratura in generale e della filosofia in particolare presso de' Romani innanzi a' tempi di Cicerone: egli esamina le differenti sette, e viene ricercando quale specie di progresso abbiano elle potuto fare nel seno d'una repubblica da prima intenta tutta alle armi, ed in seguito dal lusso corrotta. Nella seconda parte intrattensi sulla vita e sul carattere di Cicerone; dà la storia e l'analisi di tutti gli scritti filosofici di lui, ed indica i fonti ove questi attigneva le sue idee; il sistema ch'egli avea più caro, ed il metodo con cui esponeva le sue opinioni: chiude poi trattando la quistione, se a Cicerone dare si debba, o no il nome di filosofo.

L'autore dopo d'aver considerato Marco Tullio come un caldo promotore degli studj filosofici in generale, lo giudica particolarmente come autore di opere sulla dialettica, sulla fisica e sulla morale. Questa triplice divisione della filosofia forma il soggetto delle tre ultime parti dell'opera, e l'autore conchiude proclamando che Cicerone senz'aver nulla inventato potè colla felicità del suo ingegno nell'esporre le idee altrui, diffonderle, fecondarle colla sua brillante immaginazione, meritarsi la riconoscenza del popolo romano, e quella ancora della posterità tutta.

Histoire du commerce entre le Levant et l'Europe, etc.
Storia del commercio tra il Levante e l'Europa,
dalle Crociate sino alla fondazione delle colonie
d'America, del sig. DEPPING, opera coronata dalla
reale Accademia delle iscrizioni e belle lettere. —
Parigi, 1830, Treuttel e Würtz, tomi 2, in 8.^o
Prezzo fr. 14.

Il quadro delle commerciali relazioni fra le potenze marittime dell'Europa e dell'Oriente forma uno de' più importanti oggetti della storia del medio evo. Nel corso di più secoli le mercanzie dell'India in parte salivano pel mar Rosso, per essere poi imbarcate sul Nilo, che le trasportava sino al Mediterraneo; ed in parte spandevansi nella Persia, nell'Arabia e nella Siria, e fornivano il commercio de' mercanti dei porti dell'antica Fenicia, di Trebisonda, dell'impero greco e della Tauride, ove i negozianti italiani stabilite aveano le loro colonie. I sultani d'Egitto, nell'atto stesso di vilipendere i cristiani, favorivano un commercio, di cui appropriavansi il monopolio, e che arricchiva il fisco. Il signor Depping pertanto nel primo volume viene in più capitoli rintracciando il commercio dell'India, dell'Egitto, della Siria e del mar Nero. Passando poscia alle potenze cristiane vicine al Mediterraneo ci fa conoscere il commercio e l'industria delle italiane repubbliche e specialmente di Venezia e di Genova, ed altresì della Provenza e della Linguadoca, le quali due provincie prendevano una parte attiva al commercio del Levante, ed in particolare la città di Marsiglia, fattasi rivale degl'Italiani. L'autore ha potuto desumere non pochi documenti dagli antichi statuti del comune stesso di Marsiglia.

Nel secondo volume il signor Depping espone la storia de' consolati cristiani nel Levante, e dà con ordine cronologico i sunti dei trattati che intorno al commercio conclusi furono dalle potenze cristiane coi sultani d'Egitto, coi principi cristiani della Siria, coi re di Tunisi, Tripoli e Marocco, e finalmente coi bey tartari della Tauride. I due ultimi capitoli di questo volume sono destinati a ricordare gli avvenimenti, pe' quali cangiossi la via del commercio coll'Oriente. Ben tosto l'invasione dei Turchi nel

greco impero fu di grande rovina al commercio de' Cristiani. I loro emporj vennero distrutti; perseguitate le loro navi mercantili; i loro mercanti non ebbero più sicurezza alcuna. I Portoghesi, fortunatamente per l'Europa, trovarono una nuova via per giugnere nelle Indie. L'Oceano divenne il teatro di grandi spedizioni commerciali. Circa il tempo medesimo fu dagli Spagnuoli scoperto il Nuovo-Mondo: l'Europa ridondò di nuove derrate: le spezierie trapiantate furono nelle isole: un nuovo commercio assicurato venne dalle colonie alle potenze europee.

Nelle note e nelle illustrazioni alla fine del secondo volume il sig. Depping raccolse molte curiose notizie sulla marina degl'Italiani, sulle mercanzie che traevansi dall'Oriente, sui varj usi del commercio, e sugli abusi che ne' secoli semi-barbari commettevansi contro dell'umanità e della giustizia, sebbene in tali secoli si riscontri grandissima intelligenza quanto ai nazionali interessi, al commercio ed alla navigazione, siccome ne fanno testimonianza le loro tariffe e dogane, e le loro leggi marittime. (B.)

Oestreich unter Herzog Albrecht IV. L'Austria sotto il duca Alberto IV, con un quadro dello stato dell'Austria nel 14.^o secolo, di Fr. KURZ. — Linz, 1830, Fink, vol. 2 in 8.^o Prezzo fior. 9.

L'autore ha desunte le notizie della sua relazione da fonti autentici.

Le Vocabulaire des sourds-muets, etc. Il Vocabolario dei sordo-muti (parte iconografica), prima distribuzione, che contiene cinquecento nomi appellativi della lingua usuale, interpretati da un ugual numero di figure corrispondenti, del sig. PIROUX, direttore dell'Istituto de' sordo-muti di Nancy, ecc. — Nancy, 1830, nell'Istituto stesso, in 8.^o Si pubblica per distribuzioni, ciascuna al prezzo di fr. 20. 50.

Quest'opera ci viene dai giornali di Francia annunziata con grandissima lode. E di fatto un lavoro del medesimo genere stato era dal sig. De Gerando raccomandato nella

sua celebre opera intorno all'istruzione de' sordo-muti. E forse nessuno meglio del sig. Piroux poteva intraprenderlo con maggior coraggio e confidenza. Quest'opera, che sarà composta di cinque distribuzioni, dividesi in parte *iconografica* ed in parte *lessicologica*. Ella pertanto alle figure accoppiar dee le corrispondenti appellazioni; metodo opportunissimo, con cui parlare ad un tempo e agli occhi e all'intelligenza. L'autore, ond'eccitare ancor più vivamente lo studio degli allievi collocò le figure nel rovescio del foglio, su cui inscritti sono i nomi. L'intraprendimento di lui ha di già ottenuti i suffragi dei direttori de' varj reali Istituti di Francia del medesimo genere di quello, cui egli onorevolmente presede. Ci giova sperare che quest'opera, quando condotta venga a felice compimento, potrà anche nella penisola nostra agevolare l'istruzione d'una classe di tanti infelici.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Tucidide delle guerre del Peloponneso libri VIII dal greco in italiano tradotti dal cav. Pietro MANZI. — Milano, 1830, coi tipi di Francesco Sonzogno e compagno. Vol. I.

Ai Direttori della Biblioteca Italiana

Francesco Ambrosoli.

Il cav. Manzi offerse cortesemente al Sonzogno la sua versione di Tucidide quando la mia (comunque già dal Sonzogno stesso annunciata) era tuttora nel suo principio. Aderii perciò volentieri al tipografo, desideroso di accettare quella nobile offerta; sotto questa sola condizione, che nel dar fuori il primo volume dovesse far manifesto, come egli, non già perchè io avessi desistito dall'opera, ma unicamente per approfittare della cortesia del cav. Manzi, sostituiva la versione di lui alla mia. Non parve poi necessario al Sonzogno di attenermi quella promessa; e il nuovo Tucidide si è pubblicato senza che fosse fatto alcun cenno della cagione di questo scambio: laonde io prego le Signorie Loro a voler inserire nella *Biblioteca* questa mia dichiarazione.

Il cav. Manzi poi colla sua versione non ha solamente superato lo Strozzi, ma si ha fatta opera degna di essere altamente apprezzata, sopra tutto da chi ne conosca per prova le difficoltà. Tuttavolta il metodo da lui adottato può lasciar desiderio di una nuova traduzione, in coloro almeno i quali, insieme colle sentenze dei classici, amano di conoscerne possibilmente anche la genuina espressione: e sotto questo solo rispetto io pubblico un saggio del mio volgarizzamento, a cui certamente non può competere nella sua grettezza veruna lode, tranne quella d'un'instancabile

diligenza usata per ritrarvi le forme originali. Ho scelto l'orazione dei Corintii agli Spartani, e la storia di Cilone (lib. I, c. 68 e 126); perchè la prima (oltre alla importanza) è un modello della robusta eloquenza del nostro autore, l'altra va fra le sue narrazioni più celebrate.

Cav. Manzi.

La lealtà ch'è in voi nelle pubbliche cose e nelle private, o Lacedemoni, fa sì che difficilmente crediate le accuse che si appongono altrui; perchè questa stessa virtù la quale porge a voi vanto di moderazione vi distoglie dall'indagare quelle trame che fuori di Lacedemone si ordiscono. E non vi deste voi a credere che rancori privati ci ponessero in bocca quegli avvisi che vi davamo continui dei mali dei quali Atene ci minacciava! Ciò fece che non prima, ma dopo le ingiurie che sofferrimmo quì tutti i confederati riuniste; indugio che ci obbligherà a ragionar loro più prolisso, e per le gravi accuse di cui dobbiamo incolpare Atene la quale ci svillaneggia, e voi che ci negligentaste. Che se ella di soppiatto la Grecia tutta ingiuriasse, avremmo certo a far molto per provarvi cose che voi all'oscuro di tutto siete soliti ignorare. Ma che vaglion le molte parole quando agli uni già grava la servitù, e agli altri, massimamente ai vostri confederati, già tesi sono i lacciuoli, e quando Atene, se contra lei si movessero le armi, le tiene già inbrandite? Ed a tale uopo prese ella in onta nostra Corcira, a tale assediò Potidea, città l'una opportuna per soggettare la Tracia, e l'altra capace di fornire a noi Peloponnesii una armata poderosa.

Ambrosoli.

La lealtà, o Lacedemoni, della pubblica e privata vostra condotta vi rende increduli (1) se punto vi parliamo contro degli altri (2); e di quì avete bensì prudenza, ma più patite ignoranza delle cose di fuori (3). Laonde prenunziandovi noi spesso volte i mali che ci sopstavano dagli Ateniesi (4) non v'informaste mai delle cose di che vi avvisavamo (5), ma piuttosto sospettavate degli oratori, come se parlassero per privati dissidii. Quindi non prima del danno, ma dopo che siamo in travaglio (6) congregaste questi alleati; fra i quali c'importa moltissimo di parlare, perchè abbiamo gravissime querele, ingiuriati da quei di Atene e negligentati da voi (7). E se costoro offendessero l'Ellade occultamente bisognerebbe recarvene prova, siccome a non consapevoli (8); ma ora, che uopo è dirne a lungo, mentre vedete alcuni di noi fatti schiavi, e che agli altri (principalmente ai nostri alleati) essi tendono insidie, preparati già da gran tempo ad ogni occasione di guerra (9)? Se ciò non fosse nè terrebbero Corcira, occupata al nostro dispetto; nè assedierebbono Potidea: delle quali città la prima è luogo acconcissimo a far imprese contro la Tracia, l'altra fornirebbe ai Peloponnesi grandissime forze navali.

Ma di tali cose cagione voi soli siete, o Lacedemoni, per avere dopo la guerra dei Medi permesso loro di rifabbricare la città e munirla di mura, e sofferto che di là in poi facessero schiavi non solo coloro ch' essi ridussero in servitù, ma i vostri confederati eziandio. Imperocchè chi non viem, potendo, che si tiranneggi è più de' tiranni stessi tiranno; in ispezie se diedesi vanto di difensore della Grecia, ed agogni a titolo sì nobile e sì decoroso. E quì tuttavia non si fece che riunirci, nè ancora si sa perchè! Quando, anzichè consultarci (e ben sappiamo quali usino vie per nuocere altrui), sarebbe d'uopo cercare i modi della vendetta. Imperocchè chi di lungo tratto come Atene ebbe in mente ciò che debbe fare, non indugi già, ma quando meno sel pensano, sopra i suoi nemici si scagli. E finchè costoro crederanno che voi, come quelli i quali a nulla badate, non conoscete le loro malvagità, terranno alta la testa; ma non fieno sì arditi come il sarebbero se sapessero che voi non le ignorate, e tacete. Voi soli, o Lacedemoni, si voi soli tra i Greci anneghittite, e i torti altrui non colle armi, ma con le lusinghe vendicate; e così in vece di combattere l'inimico quand' egli ingrandisce, il combattete ingrandito. E già si è scorto che quella fama di prudenti, la quale divulgossi di voi era maggiore del vero. Imperocchè chi non sa che i Medi, i quali mosso avevano da paesi lontanissimi, erano già nel Peloponneso, senza che voi vi fa-

E di queste cose voi siete colpevoli; avendo primamente lasciato che costoro dopo la guerra de' Medi fortificassero la città, poi che fondassero le lunghe mura (10); privando così d'allora in poi non solo i soggiogati da loro della libertà, ma sì anche i proprj vostri alleati. Perocchè ciò non fa chi soggioga, ma più veramente chi potrebbe impedirlo e non se ne cura; massime se costui vantasi di virtù come liberatore dell' Ellade. E solo adesso ci congreghiamo; e nè adesso pure sopra cose ben chiare. Perocchè bisognerebbe considerare, non più se siamo offesi, ma come possiamo difenderci: mentre costoro, deliberatamente operando, già vengono sopra di noi tuttora irresoluti (11). E già imparammo per qual via gli Ateniesi, e come a poco a poco invadono i vicini. Pur finchè credono di non esser veduti per la vostra noncuranza, meno oseranno (12); ma dove si accorgano che voi vedete e tollerare, incalzeranno di forza. Voi soli, o Lacedemoni, fra gli Elleni state oziosi, non di armi ma di indugi soccorrendo altrui (13); e soli amate distruggere la grandezza dei nemici, non quando comincia, ma quando è raddoppiata. Nondimeno eravate detti sicuri (14), ma la fama in ciò superava il vero: perocchè sappiamo che il Medo dai termini della terra venne al Peloponneso prima che le cose vostre fossero apparecchiate degnamente per farsegli incontro; ed ora non vi date pensiero degli Ateniesi, i quali non sono lontani come il Medo, ma vicini;

ceste loro innanzi, come convenivasi, con le armi. E tale oggi operate con gli Ateniesi, che non già lontani come i Persi, ma sono a voi vicinissimi; e anzichè far loro la guerra, amate meglio difendervi, e porvi ai suoi rischi, combattendo con loro che ora a tanto potere sono aggiunti. Tuttavia voi sapete che i barbari per tali colpe furono vinti, e che gli errori di Atene più che le forze vostre hanno lei tante volte superata, e che se taluno di noi soggiacque, soggiacque perchè in voi si affidò. E nessuno creda che noi diciamo tali cose a mal fine: le son dette per lamentarci, come si usa con amici che mancano, e non per rancore, che solo debbe cadere sull'inimico che ti fe' oltraggio.

E noi più che altri abbiamo ragione di dolerci di voi, i quali in cose di sì gran momento vi fate parere stupidi, e tali da non aver mai posto mente chi sieno quegli Ateniesi che voi dovete combattere, e quanto in ogni cosa vi avvantaggino. Ei corrono innanzi a ogni invenzione, ed hanno mente a concepirle e adoperarsene, mentre voi non attendete che a tenere in serbo ciò che già è vostro, nè vi volgete a nuove imprese, e quelle cose stesse che sono necessarie trascurate. Atene è audace più che le sue forze comportino, e fa tutti stupire pei gravi pericoli a cui si espone, e per incontrarli senza sgomento. Sparta non fa che cose alle sue forze inferiori, e ne' suoi stessi consigli tituba, paventando sempre di non potere scampare dai pericoli. Gli Ateniesi a ogni cosa

e in vece di assalirli voi stessi, aspettate di respingerli assalitori (15), e di porvi in pericolo combattendoli quando saran divenuti molto più forti (16). E sapete peraltro come e il barbaro fu vinto principalmente pe' suoi errori, e noi superammo più volte questi Ateniesi medesimi pe' loro proprii abbagli piuttosto che pel vostro soccorso: poichè la speranza de' vostri ajuti rovinò già parecchi che, per fidare in voi, non si tennero sulle difese. Niuno di voi però stimi che per odio più che per rimprovero queste cose diciamo: perocchè il rimprovero si usa cogli amici caduti in errore; l'accusa coi nemici che ci hanno offesi.

Oltrechè, se mai verun altro, noi sopra tutti ci crediam degni di muover rimprovero ai vicini (17), massime da che insorsero gravi differenze, nelle quali ci parete insensibili; nè che mai abbiate considerato quali siano questi Ateniesi con cui avrete a combattere, e quanto e come affatto diversi da voi. Quelli studiosi di novità, arguti nell'immaginare e nell'eseguire ciò ch'hanno deliberato: voi paghi di conservar ciò che avete, nulla immaginate, nè fate pure ciò ch'è di necessità. Quelli audaci anche sopra le forze, arrischiati al di là della prudenza, e nei pericoli bene speranti; vostro costume è in vece far meno del potere, non confidare nè auco nei consigli più cauti, nè creder mai di potervi liberar dai pericoli (18). Quelli subitani a petto di voi indugiatori: quelli facili ad

si slanciano: Voi tutto indugia: quei in ogni dove trascorrono: Voi per lo più nelle cose vostre anneghittite. Imperocchè essi credono che l'andare torni loro a profitto; e Voi che tutto allora trabocchi a rovina. Quei, se son vincitori, sospingono sè stessi a vittoria maggiore; se vinti di nulla sbigottiscono: ei traggono chicchessia a servire la patria cui essi servono coll' intelletto, e se non aggiungono a quanto si erano proposti, si danno a credere di avere alcun che di proprio perduto; e tutto ciò che acquistano colle armi è un nulla a ciò che propongono di acquistare col consiglio. Se in taluna cosa non riescono, di altre speranze si pascono, e queste poi conducono a compimento; e soli essi fra tutti i Greci, per quella loro rapidità nell' eseguire ciò che deliberavano, hanno sempre pronto ottenuto alle speranze loro l' effetto. E per tale uopo si versano continuo nei più grandi rischi e fatiche, senza neppur godere di ciò ch' ebbero acquistato, perchè distratti sempre da nuove cupidigie, ed a tale che festivo per loro è quel solo giorno che i loro progetti compiscono, e credono che l' ozio sia più assai dell' oprare nocivo. Laonde se tutto restringi puoi dire solo essi non avere riposo, e non lasciarlo ad altrui.

E voi tuttavia, o Lacedemoni, voi che tali avete avversarii, voi state lì neghittosi, e credete che non sia per mancar mai tranquillità a coloro che, potendo, non fanno ingiuria a persona, o facendosi a loro hanno cuore di ven-

uscir fuori, voi sempre nel vostro paese: perocchè quelli stimano, uscendo, di vantaggiarsi: voi in vece coll' assalire altrui temete di rovinare anche ciò che già possedete. Quelli vincendo s' allargano il più che possono; vinti non inviliscono. Inoltre in pro della patria usano i corpi come cose alienissime; ma del consiglio si valgono come propriissimo al giovarla (19): però dove avendo pensato a qualcosa non la conseguano, stimano avere perduto del proprio; e ciò che acquistano tengon da poco, rispetto a ciò che promettonsi da nuove imprese nell' avvenire. E quando per avventura nella prova falliscano, accogliendo nuove speranze si ristoran del danno: perchè eglino soli, colla pronta esecuzione di ciò che hanno deciso, posseggono nel tempo stesso che sperano (20). E questo poi, tutto a forza di fatiche e di pericoli per tutta la vita; e pochissimo godono di quello che hanno, per voler sempre acquistare; nè celebrano veruna festa altrimenti che effettuando quanto hanno d' uopo: persuasi che l' inoperosa quiete sia non minore sventura dell' attività faticosa. Laonde chi brevemente dicesse costoro esser nati per non aver mai riposo essi medesimi nè lasciare che l' abbiano gli altri, dirittamente direbbe.

Avendo per avversaria una siffatta città, o Lacedemoni, voi nondimeno anneghittite, e non pensate che la pace dura principalmente a coloro, i quali di propria elezione osservano bensì la giustizia, ma si mostrano d' ani-

dicarsi. Ecco, sì ecco in che voi fate consistere il diritto e l'equità: in non danneggiare chicchessia, e nel non essere danneggiati voi stessi allorchè a chi v'ingiuriò vi opponete. A grande stento otterreste ciò quand' anche aveste a fare con tali, che le stesse leggi e gli stessi vostri costumi adoperassero. Ma (e già il dicemmo) voi usate troppo all'antica con gli Ateniesi di oggi, mentre in ogni arte, come suole accadere, le cose nuove van sempre innanzi alle vecchie; e benchè nella quiete rimaner debbano immobili le antiche istituzioni, tratti ai grandi rischi, si vogliono adottare modi del tutto nuovi e diversi. Ma chi ambisce ingrandire usar debbe di arti quanto più può artifiziose. E perchè mai più di Sparta Atene grandeggia? Pel senno ch' ella adoperò in valersi di loro. Senotetei dunque, e correte ad aiutare i Potideesi e coloro cui l'avete promesso, gittandovi a par de' fulmini in quello di Atene; e così dagli artigli di sì fiera vostra inimica trarrete una gente a voi congiunta e benevola, che dalla disperazione sospinta potrebbe cercare in altre braccia il suo scampo. E ciò facendo noi non tradiremmo nè gli Dei nè gli uomini; perchè non tradisce chi messo là da' suoi confederati, si volge altrui per soccorso, ma sì colui che nol porge a quello a cui coi suoi giuramenti il promise. Ma chi ci svellerebbe dal vostro seno, se voi con cuor deciso ci soccorreste? E qual sarebbe empietà, spiccarci da voi per cercar rifugio tra coloro che non

mo da non comportare di essere ingiuriati (21): e ponete l'equità nel non ledere altrui, e nel non rimaner lesi quando vi difendete. Or questo potrebbe appena tornar bene se confinaste con una città d'uguali intenzioni (22): ma di presente (e l'abbiam dimostrato poc' anzi) le vostre istituzioni son troppo invecchiate a petto a costoro: dovendo sempre, come in ogni arte, prevalere i nuovi trovati (23): perocchè ad una città tranquilla le invariabili istituzioni sono ottime; ma agli uomini necessitati d'incontrar molti casi è mestieri anche di molti nuovi partiti (24): però le cose degli Ateniesi furono dalla molta loro sperienza innovate assai più che le vostre. Qui pertanto finisca la vostra tardità; ed ora a tutti, ma principalmente a quelli di Potidea soccorrete secondochè prometteste, entrando subitamente nell'Attica; affinchè non abbandoniate quegli amici e congiunti ai loro peggiori nemici, e non facciate che noi per disperazione ci rivolgiamo a qualche altra alleanza. Nel che noi non adopereremmo ingiustamente nè in faccia agli Dei custodi dei giuramenti, nè in faccia agli uomini di buon senso (25): perchè rompono i patti non coloro che, abbandonati, s'accostano altrui; ma coloro che non soccorrono a cui obbligarsi con giuramento (26). Tuttavolta se vorrete soccorrerci noi staremo con voi: chè nè faremmo per avventura opera buona mutandoci, nè troveremmo altri d'indole a noi più conforme. Di queste cose pertanto pensatamente deliberate: e fate

ebbero mai per noi, come ha Sparta, senso d'amore e d'intrinsichezza? Ponderate adunque tali cose, o Spartani, e fate in modo che in mani vostre non peggiori, ma grandeggi sempre più quel Peloponneso il cui imperio voi ereditato avete dagli avi.

(1) ὑμᾶς ... ἀπιστοτέρους ... καδίστησι. *Facit ut minus credatis*, dice la versione latina, ma più letteralmente direbbe *vos incredulos efficit*.

(2) ἐς τοὺς ἄλλους ἦν τι λέγωμεν.

(3) καὶ ἀπ' αὐτοῦ σωφροσύνην μὲν ἔχετε, ἀμαθίᾳ δὲ πλείονι πρὸς τὰ ἔξω πράγματα χρῆσθε.

(4) πρῶτα γρευσόντων ἡμῶν ἃ ἐμέλλομεν ὑπὸ Ἀθηναίων βλαπτεσθαι.

(5) ὃ περὶ ὧν ἐδιδάσκωμεν ἐκάστοτε τὴν μάθησιν ἐπιείσθε

(6) ἐπειδὴ ἔν τῳ ἔργῳ ἐσμὲν

(7) ἐν οἷς προσήκει ἡμᾶς οὐχ ἥκιστα εἰπεῖν, ὅσῳ καὶ μέγιστα ἐγκλήματα ἔχουμεν, ὑπὸ μὲν Ἀθηναίων ὑβριζόμενοι, ὑπὸ δὲ ὑμῶν ἀμελοῦμενοι. Riferisco l'οὐχ ἥκιστα al προσήκει, parendomi che il riferirlo all'εἰπεῖν contraddica al τί δεῖ μακρηγορεῖν che vien dopo.

(8) ὡς ἔκ εἰδόσι

(9) ἐκ πολλοῦ προπαρασκευασμένους εἶπτε ἄρα πολεμήσονται.

(10) τὸ τε πρῶτον ἐάσαντες αὐτοὺς τὴν πόλιν μετὰ τὰ Μηδικὰ κρατῦναι, καὶ ὕστερον τὰ μακρὰ στήσαι τείχη.

(11) χρῆν γὰρ ἔκ εἰ ἀδικήμεθα σκοπεῖν, ἀλλὰ καδῶτι ἀμυνόμεθα. οἱ γὰρ δρώντες βεβηλευμένοι πρὸς ὃ διεγνωκότας, ἤδη καὶ ὃ μελλόντες, ἐπέρχονται. Seguito l'interpunzione del Poppo.

(12) ἥσσαν θαρσοῦσι

(13) ὃ τῇ δυνάμει τινὰ, ἀλλὰ τῇ μελλήσει ἀμυνόμενοι

(14) καίτοι ἐλέγεσθε ἀσφαλεῖς εἶναι, ὧν ἄρα ὁ λόγος τοῦ ἔργου ἐκράτει — Sto collo Scoliaſte che interpreta l'ἀσφαλεῖς per ἐν ἔδενι σφαλλόμενοι. Così anche il Levesque.

(15) ἀμύνεσθαι βέλεσθε μᾶλλον ἐπίοντας

(16) καὶ ἐς τύχας, πρὸς πολλῶν δυνατωτέρους ἀγωνιζόμενοι, καταστῆναι. Osservano i commentatori che il πρὸς δυνατωτέρους dee riferirsi non al presente, ma al futuro; non a quello che sono gli Areniesi, ma a quel che saranno dove non cerchisi di frenarli.

(17) Καὶ ἅμα, εἴπερ τινες καὶ ἄλλοι, ἄξιον νομίζομεν εἶναι τοῖς πέλας φόρον ἐπενεγκεῖν.

(18) οἱ μὲν καὶ παρὰ δύναμιν τολμηταί, καὶ παρὰ γνώμην κινδυνευταί, καὶ ἐπὶ τοῖς δυοῖς εὐέλπιδες· τὸ δὲ ὑμέτερον τῆς τε δυνάμεως ἐνδεᾶ πρᾶξι, τῆς τε γνώμης μηδὲ τοῖς βεβαίαις πιστεῦσαι, τῶν τε δεινῶν μηδέποτε οἰεσθαι ἀπολυθῆσεσθαι. La perfetta rispondenza delle parti di questo periodo è notata da Dionigi ed anche dal Poppo: e sebbene per giudizio di quest'ultimo pecchi talvolta

di affettazione, è questa nondimeno una figura (*periosis*) caratteristica del nostro autore.

(19) ἔτι δὲ, τοῖς μὲν σώμασιν ἀλλωτριωτάτοις ὑπὲρ τῆς πόλεως χρῶνται, τῇ δὲ γυνῃ οἰκειοτάτῃ ἐς τὸ πράσσειν τί ὑπὲρ αὐτῆς. È questo uno dei passi più difficili. Gli interpreti e i commentatori non vanno d'accordo, e potrebbe trarsi argomento di qui a provare che di alcuni luoghi non v'ha spiegazione tanto probabile che si possa mandar fuori senza qualche nota.

(20) μόνον γὰρ ἔχουσί τε ὁμοίως καὶ ἐλπίζουσιν ἅ ἂν ἐπινοήσωσι διὰ τὸ ταχεῖαν τὴν ἐπιχείρησιν ποιῆσθαι ὧν ἂν γνῶσι.

(21) καὶ οἶσθε τὴν ἡσυχίαν οὐ τούτοις τῶν ἀνδρῶπων ἐπὶ πλεῖστον ἀρκεῖν, οἱ ἂν τῇ μὲν παρασκευῇ δίκαια πράσσωσι, τῇ δὲ γυνῃ, ἣν ἀδικῶνται, δηλοῖ ὥσι μὴ ἐπιτρέψοντες.

(22) πόλει ὁμοίᾳ

(23) ἀναγκῇ, δ' ὥσπερ τέχνης αἰεὶ τὰ ἐπιγιγνόμενα κρατεῖν

(24) πολλῆς καὶ τῆς ἐπιτεχνήσεως δεῖ

(25) δρῶμεν δ' ἂν ἀδικῶν ἑδὲν, ἥτε πρὸς θεῶν τῶν ὀρκίων, ἥτε πρὸς ἀνδρῶπων τῶν αἰσθανόμενων. Do collo Scoliaſte all' αἰσθανόμενον il ſignificato di φρονιμῶν.

(26) οἱ μὴ βοηθοῦντες οἷς ἂν ξυνομόσωσι.

Cav. Manzi.

Un Cilone di Atene, uomo di nobiltà e di ricchezze, avendo vinto agli Olimpici e impalmata la figlia di Teagene, tiranno di Megara, consultò l'oracolo di Delfo sul tempo in cui avrebbe potuto impadronirsi della rocca di Atene; ed essendogli stato risposto « nella solennità di Giove », ebbe soldati da Teagene e dagli amici, co' quali il dì degli Olimpici che celebra tutto il Peloponneso, occupolla, dandosi a credere che quella fosse la più gran ricorrenza di Giove, e sè meritare il regno per la vittoria che in quell' agone nobilitollo. Ma ei non badò, nè l'oracolo il predisse, se la solennità esser dovesse in Atene o altrove; perchè Atene anch' ella celebrava fuori le mura in onore di Giove Milichio le feste divine, alle quali concorre ogni condizione, sesso ed età, e sa-

Ambrosoli.

Cilone fu un vincitore d'Olimpia, ateniese, di nobile schiatta e possente (1). Aveva sposata la figliuola di Teagene megarese, il quale in quel tempo signoreggiava Megara. A costui, venuto per consiglio in Delfo, il Dio rispose (2) che nella maggior festa di Giove occupasse la rocca d'Atene. Egli dunque, ricevuti soldati da Teagene, e guadagnatisi amici, quando vennero le feste olimpiche del Peloponneso (3) occupò la cittadella per farsi tiranno; stimando quella essere la maggior festa di Giove, e convenirsi in qualche modo a lui già vincitore in Olimpia (4). Ma se fosse detto nella maggior festa dell'Attica o d'altrove, nè egli mai il considerò, nè l'oracolo l'ebbe manifestato (5): perocchè hanno anche gli Ateniesi le Diasie (le quali si chiamano festa massima

grifica, in vece di vere, vittime artefatte di pasta. Avvisando dunque di avere bene interpretato il senso dell'oracolo fece quanto meditava. Appena fu ciò vociferato, tutta Atene a tutta furia da tutti i lati correva, e intorno alle mura le sue forze schierava. Andando però assai a lungo l'assedio, i più ebbero d'uopo partirne, e lasciarne la cura ai nove magistrati detti Arconti, a' quali dettero facoltà di fare tutto ciò che paresse loro espediente, e quanto ancora occorresse allo Stato che d'indi in poi amministrarono. Ma già quelli i quali erano con Cilone assediati, mancando di acqua e di vettovaglie, si trovarono sì mal ridotti che, fuggito Cilone e il fratello, gli altri, già molti di loro essendo morti di fame, si posero in atto da muover pietà su quell'altare di Minerva che sta sopra la rocca. Coloro che governavan l'assedio, temendo non l'ucciderli in tal luogo fosse un profanare quel tempio, li fecero uscire, e benchè avessero loro promesso di spargnarli, tutti gli uccisero.

di Giove Milichio) fuori della città, in cui popolarmente sagrificano non vittime ma immagini di pasta secondo il costume di quel paese. Stimando pertanto di aver bene inteso pose mano all'impresa (6). Ma gli Ateniesi ciò udito trassero in folla dai campi sopra costoro (7) e li assediaron. Poscia col tempo, stancati da quel lungo soggiorno, i più si partirono (8), ponendo nei nove Areonti e la guardia del luogo, e il disporre da assoluti padroni ciò che giudicassero il meglio: chè allora i nove Arconti maneggiavano la maggior parte degli affari politici (9). Or quelli che con Cilone erano assediati trovaronsi a mal partito per manco di vettovaglie e di acqua. Quindi Cilone e il fratello di lui fuggono (10); e gli altri, perchè erano incalzati ed alcuni anche morivan di fame, si mettono supplichevoli (11) sull'ara ch'è nella rocca. E gli Ateniesi incaricati della guardia, avendoli tolti di là, poichè videro che morivan nel tempio, sotto promessa che non farebbero loro alcun male, li condussero fuori, e li uccisero (12).

(1) τῶν πάλαι εὐγενῆς τε καὶ δυνατῶς.

(2) χρωμένῳ δὲ τῷ Κύλῳ ἐν Δελφοῖς ἀνείλεν ὁ θεός.

(3) ἐπεὶ δὴ ἐπῆλθον Ὀλύμπια τὰ ἐν Πελοποννήσῳ.

(4) καὶ αὐτῷ τι προσήκειν Ὀλύμπια νενικηκότι.

(5) οὔτε ἐκείνους ἔτι κατενόησε, τό τε μαντεύον οὐκ ἐδήλου.

(6) ἐπεχείρησε τῷ ἔργῳ.

(7) ἐβλήθησαν τε πανδημεὶ ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐπ' αὐτοὺς

(8) χρόνου δὲ ἐπιγιγνομένου, οἱ Ἀθηναῖοι τρυχόμενοι τῇ πρᾶξει, ἀπῆλθον οἱ πολλοί.

(9) τότε δὲ τὰ πολλὰ τῶν πολιτικῶν οἱ ἐννέα Ἀρχοντες ἐπράσσαν.

(10) ὁ μὲν οὖν Κύλων καὶ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ ἐκδιδράσκουσιν

(11) ἰκέται.

(12) ὡς ἑώρων ἀποθνήσκοντας ἐν τῷ ἱερῷ, ἐφ' ᾧ μὴδὲν κακὸν ποιεῖσιν, ἀπαγαγόντες, ἀπέκτειναν.

Relazioni dello Stato di Savoja nei secoli XVI, XVII, XVIII scritte dagli ambasciatori veneti Molini, Bellegno e Foscariiii con note ed illustrazioni del N. U. Luigi CIBRARIO. — Torino, 1830, in 8.º

Tre sono queste Relazioni. L' editore nel pubblicarle si attenne agli esemplari che manoscritti conservansi nella libreria del sig. Conte Balbo, non lasciando però di riscontrarle con altri esemplari. Quanto all' oggetto ed all' importanza di esse relazioni, non faremo che qui riferire le parole stesse del sig. Cibrario: « Delle tre Relazioni che » pubblichiamo la prima è di Francesco Molino, che la » recitò in Senato sul finire del 1574, anno in cui furono » restituite ad Emmanuele Filiberto le fortezze che erano » ancor tenute dai Francesi. La seconda è di Catterin » Bellegno, e debb' essere dell' anno 1670: al tempo di » quest' ambasciatore s' alterò di nuovo la buona corri- » spondenza che passava tra la Corte di Savoja e la Se- » renissima Repubblica, per causa delle contese già più » di 40 anni prima insorte pel titolo del reame di Cipro. » Dopo il Bellegno trascorse un intervallo di settantadue » anni prima che si vedesse alla Corte di Savoja un altro » ambasciatore veneto, ma nel 1742 ve ne fu deputato, » quasi per compenso della lunga cessazione, uno di som- » mo valore, illustre non meno per la fama che s' acquistò » come scrittore, che per la ducale dignità a cui fu po- » scia innalzato nella sua patria, Marco Foscariini. La terza » relazione che pubblichiamo è sua. » L' editore, il cui nome è già vantaggiosamente noto nella Repubblica letteraria (Veggasi questo Giornale, t. 50.º, pag. 114), ha corredato le tre Relazioni con erudite e giudiziose note.

Autologia italiana compilata dal prof. Giuseppe MONTEROSSI con nuovissime aggiunte ad uso della studiosa gioventù. — Parma, 1830, per Pietro Faccadori, in 12.º di pag. 140. Prezzo ital. lir. 1 e 25.

Questo libricciuolo è compilato con molto giudizio, e perciò ne raccomandiamo con molto calore la lettura ai giovanetti studenti. È diviso in sei brevi parti. La prima racchiude Favole tratte dal volgarizzamento di quelle di Esopo, testo di lingua, e da quelle di Gaspare Gozzi. La seconda

Novellette piacevoli tratte pure dal Gozzi, da Franco Sacchetti e dal Boccaccio. La terza *Lettere* tratte dalla *Scelta di lettere di diversi autori* fatta dallo stesso Gozzi. La quarta *Discorsi intorno a varie arti*, tolti dal Bartoli, dal Gozzi, dal Dati, dal Bentivoglio, dal Segneri. La quinta *Ritratti cavati da diversi autori*. La sesta *Racconti morali e piacevoli* del Bartoli, del Segneri e del Borghini. Il compilatore dice nel preambolo che queste due ultime parti sono state ora per la prima volta aggiunte.

Catalogo di quadri appartenenti a Giuseppe Vallardi dallo stesso descritti e illustrati con brevi annotazioni. — Milano, 1830, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, in 8.^o di pag. VII e 154 con 3 tavole.

I quadri descritti in questo Catalogo sono oltre a 300, tra' quali alcuni della più antica epoca dell'italiana pittura. L'editore e proprietario annovera in esso tra i dipinti de' *Capi-Scuola* del bel secolo Leonardo e Raffaello tra i certi; Tiziano e Correggio fra i dubbj. Ricchissima è poi la serie ch'egli ci annunzia de' *secondi Capi-Scuola* e di altri insigni maestri, tra' quali alcuni anche degli oltramontani. La serie vi è classificata secondo le diverse scuole e le varie età, tranne le pitture oltramontane che vi sono annoverate coll'ordine alfabetico. Le note ci parvero accurate e giudiziose.

SCIENZE.

Il Giobbe. Lezioni sacre del Rev.^{mo} Padre D. Paolo GARBARINI della Congregazione Cassinese, Abate di S. Giovanni Evangelista di Parma. Vol. 1.^o — Parma, 1830, per Giuseppe Paganino, in 8.^o, fasc. 1.^o

È dedicata quest'opera dall'autore ai nobili Convittori del ducale collegio di S. Caterina di Parma nel quale è direttore di pietà. Egli dice d'averla intrapresa per avvivare vieppiù que' periodici ragionamenti che suol tener loro ne' di festivi, con l'esca della varietà e col calor dello stile, e d'averla proseguita, perchè gli parve di scorgere che dalla sposizione di questo libro risentissero diletto pari al vantaggio. Aggiugne che si è trovato nella dura necessità di rinunziare agli sperati successi della evangelica predicazion clamorosa. Noi ignoriamo se queste sue speranze avessero fondamento

di pubblico voto in quanto alla *predicazione clamorosa*, la quale non ci sembra sempre la più lodevole: ora prestiam fede di buon grado al suo detto, poichè ne pare in tutto predicatore di senno e di moderati principj. Avremmo però desiderato di udire accennar quegli *sperati successi* da tutt'altri che dalla sua modestia, che sembra pur molta nel resto del suo parlare. Avremmo desiderato ancora di trovare in tutti i luoghi delle sue lezioni, ne' quali si conviene, più di quel *calore di stile* ch'egli promette nella dedicatoria, calore di cui non si può far senza quando si ragiona dinanzi a giovanetti bollenti per l'età, e per la cagione medesima mal sofferenti di cose che non sieno piene di vita. Il libro di Giobbe anche nella famosa versione del Rezzano è appunto tutto vita. Imparinò i predicatori moderni il vero modo di piacere a tutte sorti di uditori da Giuseppe Barbieri, e lascino una volta le vie trite, noiose e poco fruttificanti. Nè diciamo ciò per diminuire i pregi di queste lezioni, le quali ci pajono assai lodevoli in quanto all'erudizione, alla dirittura del raziocinio ed al fine a cui mirano da cima a fondo. Questi pregi che si trovano eminentemente in quelle del Cesari, e che vi sono accompagnati da gran dovizia di lingua non bastano nè pure in lui; e pochi, anche de' più devoti leggitori, possono sostenerne a lungo la lettura per difetto di quel calore vitale di cui dicevamo, e del quale, per dir vero, non è sempre priva alcuna delle dieci lezioni del padre Garbarini comprese in questo fascicolo.

Qualche francesismo, o altra menda di stile si presenta di tratto in tratto in questo libro: *esigere per richiedere, riunito per unito, sia in vece di ovvero, lunga serie d'età per lungo tempo*, ecc. Poichè il P. Garbarini molto saggiamente non ha mescolato nel resto cose straniere, ed involte nel favoloso, ai castigati racconti di queste sue lezioni, perchè a pag. 60 parlovvi de' *Proci che assedian Penelope*? — Non ci pare espressione esatta il dire a pag. 75: *Satanasso era presente al suo Signore, ma il suo Signore non era presente a lui*. Questo giuoco di parole toglie la verità del concetto, poichè l'autore volea dire: *ma il Signore non era veduto da Satanasso*, come mostra il contesto. Oltrechè il Signore, c' insegna il P. Garbarini con tutti i credenti, è presente da per tutto. E se piacesse gli dare significato diverso a quel secondo *presente*, gli si

risponderebbe che la figura non regge, poichè debb' esserci corrispondenza di tutte le parti, massime in mezzo a sì gravi circostanze. Altrove questo Satanasso dirizza *formidabili batterie*. A' tempi del B. Giobbe non erano ancora introdotte le artiglierie! Al che se ripigliasse il P. Garbarini, che usò metaforicamente queste *batterie* anche il Bartoli, si potrebbe replicare che questi parlava di cose avvenute dopo la creazione di tale vocabolo. Chi ponesse l'archibugio sulla spalla d'Achille desterebbe le risa dell'universo. Quindi è che non fu scusato il Cesari d'aver tradotto frasi di Cicerone e di Terenzio con modi tutti allusivi a' tempi moderni, benchè ei si stesse in argomenti famigliari.

Non avverù l'autore, che avendo preferito (pag. 103 e 104) al plurale *ulceribus* il singolare *ulcere* che copre tutta la persona di Giobbe, non dovea già dire poco dopo *le orrende piaghe che il coprono*; ma bensì *l'orrenda piaga che il copre*.

Per ultimo noteremo che, mentre ci pare assai lodevole la descrizione dello *sdegno* a pag. 143 e 144, ne sembra del tutto superfluo l'aggiunto *riposata* nella frase *il Signore . . . giudica con riposata tranquillità*. Non ci ha tranquillità *agitata*. Infatti il testo dice solo: *Tu, Domine, cum tranquillitate iudicas*. Noi non abbiamo mai potuto intendere, come la più parte de' predicatori reputi cosa lodevole l'amplificare a sua posta, e così di frequente, cioè anche quando non ci ha il bisogno, i passi delle sacre carte da loro citati. Essi esaltano a gran ragione l'eloquente, sugosa, calda semplicità delle divine scritture, e poi ad ogni piè sospinto osano sfigurarla e dilavarla con giunte almeno superflue, con istorcimento di senso, e con amplificazioni rettoriche fuor di proposito, quasi che essi fossero da più di que' santissimi che, o comandati dall'Eterno o in proprio nome, le dettarono per modo sovrumano.

Pensieri di argomento morale e letterario. — Bologna, 1829, tipografia di Emidio dall'Olmo, in 8.º, di pag. 96.

Osserva un celebre poeta che le donne antiche hanno fatte mirabili cose e nelle lettere e nell'arme. Per ciò che spetta all'arme, ora le Marfise e le Bradamanti sono scomparse; nè tra noi si vedono più Clorinde, nè più si

vedono Giovanne d'Arco, nè più Renoppie. Ma quanto è alle lettere, le donne moderne non cedono punto in valore alle antiche: del che una prova irrefragabile è il libro che ora annunciamo (1).

Esso contiene un buon numero di leggiadri opuscoletti scritti dalla signora Antonietta Tommasini sopra diversi argomenti secondochè gliene veniva il destro, e indiritti, come dolcissimo pegno della dilezione materna, a' proprj figliuoli, affinchè servissero ad essi d'ammaestramento, ed alla primogenita specialmente della cui educazione volle pigliarsi essa stessa il carico: e ben l'eccellente riuscita della giovane allieva fece vedere quanto acconci fossero i mezzi a cui si attenne la saggia educatrice per conseguire l'intento suo.

Sono questi opuscoli preceduti da una breve lettera con la quale la signora Tommasini dedica il libro alle amiche sue bolognesi; lettera scritta con molta disinvoltura e con grandissimo garbo, e ben diversa da quelle noiose e pesanti dedicatorie le quali ammazzano un pover uomo che ha la flemma di leggerle, se pur evvi alcuno che n'abbia tanta da durarvi sin alla fine.

Fu detto che alcuni di questi opuscoli sono scritti sopra argomenti troppo ovvj. Sia pur vero: ma egli è vero altresì che una mente pensatrice anche sopra le cose più ovvie sa fare osservazioni non ovvie: e però è avvenuto che anche i meno importanti di questi opuscoli rispetto all'argomento, sieno diventati di somma importanza per le considerazioni assai belle e ingegnose di cui son pieni. Leggili, ed il vedrai.

Massime a' giovanetti utilissima è la lettura de' libri di questa sorta; perciocchè vanno acquistando ancor eglino con questo mezzo a poco a poco, e quasi senza avvedersene, una mente riflessiva, donde addiviene che riescano poi persone svegliatissime e d'un ingegno più perspicace, che non sarebbero stati senza un così fatto esercizio.

Nè solamente per questo è da farsi caso grandissimo del libro della signora Tommasini. Tra i rari doni, dei quali fu il cielo molto cortese con lei, ha essa ricevuto anche quello di concepire le cose con gran chiarezza, e

(1) Si potrebbero addurre, non che una, un centinajo di tali prove; non essendovi città di conto la quale non vanti una o più donne rendutesi celebri tra le moderne col valore della lor penna.

di essere tocca nel tempo stesso di un vivo sentimento delle cose che concepisce; due requisiti indispensabili affatto a chiunque ama di scriver bene. Dal primo deriva la nitidezza e la precisione dello stile, e dal secondo riceve calore e vita la locuzione. Ora egli è certo che i libri di tali scrittori e si pigliano in mano con piacere, e si leggono senza pericolo che venga il talento di sbadigliare, e si mettono giù con rincrescimento.

Nè qui finisce la lode la quale è dovuta al libro di cui or favelliamo. Fu già osservato essere privilegio del gentil sesso il dare alle cose ch'esso produce una certa grazia che per lo più non hanno quelle ch'escono dalla mano dell'uomo. Scorgesi ciò ad evidenza anche ne' loro scritti. Siccome dal loro labbro, così anche dalla lor penna esce un certo che di esquisito, di fino, di venusto che ti alletta e innamora.

Per tutte queste considerazioni io non dubito punto di asserire essere quello della signora Tommasini un lavoro da riputarsi molto: e certo, se, come già s'è veduto, utilissima n'è la lettura; e se questa, oltre a ciò, dilettevolissima riesce per la nitidezza, l'eleganza, la vivezza e la grazia con cui que' pregevoli opuscoli sono scritti, un tal lavoro è quale appunto il desidera il gran Venosino (1); un lavoro, come io diceva, da tenersi in grandissima estimazione; un lavoro, in una parola, del quale a sì colta e valente donna l'Italia tutta dee saper grado.

Michele Colombo.

Elementi di storia naturale generale del prof. G. BRUNATELLI P. O. di detta scienza nell' I. R. Università di Pavia. Edizione seconda, corretta e riformata, nella quale si trovano trattate, conforme alle recenti scoperte, la mineralogia, la botanica e la zoologia, per uso degli studiosi di queste discipline. Due volumi in 8.º di circa 400 pagine ciascuno, in carta soprafina, con tre tavole in rame.

Raccogliere i principj più importanti e sicuri della storia naturale, e su questi, come su buon fondamento,

(1) Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Horat. in Arte poet.

dimostrare in prospettiva eretto il magnifico edificio di detta scienza, di modo che per esso si conosca la grandezza, l'armonia, la beltà della natura; tale è il precipuo scopo dell'opera che annunziamo. Essa è in pari tempo intesa a porger notizia de' varj oggetti che si traggono dai regni naturali a servizio dei popoli inciviliti, e così dà opera a quella coltura che ogni gentil persona, nell'attuale condizione della società, dovrebb'essere bramosa di conseguire.

Storia dell'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona negli anni 1827-28-29, letta in pubblica adunanza dal socio abate Giuseppe ZAMBONI, professore di fisica sperimentale e matematica applicata nell'I. R. Liceo di Verona, uno dei quaranta della Società italiana delle scienze, e membro di varie accademie. — Verona, 1830, tipografia di Paolo Libanti, a spese dell'Accademia, in 8.°, di pag. 67.

Lo scrittore dell'indicata storia triennale dell'Accademia veronese divide il suo lavoro in tre parti, nella prima delle quali espone le operazioni dell'Accademia nell'esterne sue corrispondenze, nella seconda tratta delle interne sue produzioni per proprio istituto, e nella terza rende il dovuto ufficio alla memoria de' benemeriti accademici passati.

Nella prima parte riscontriamo meritevoli di essere ricordate prima di ogni altra a' nostri lettori le due Memorie degli egregi socj i signori Giulio Sandri e Bernardino Angelini intorno alla malattia delle pecore, che si chiama comunemente *capo giro* o *capo storno*, che venne costituita a soggetto di un programma dall'I. R. Società agronomica di Vienna trasmesso all'Accademia veronese dall'eccelso Presidio governiale di Venezia. Nella prima di queste due Memorie si stabilisce che il capogiro delle pecore non è una malattia propriamente detta, ma un fenomeno che si accompagna con altre malattie che sono o comuni ad altri animali o proprie della pecora, delle quali se ne annoverano quattro. La prima si fa derivare da vermi intestinali e massimamente dalla *tænia ovina*; la seconda dalla sovrabbondanza di sangue nei vasi del cerebro e delle meningi; la terza da alcuni vermi appartenenti all'*æstrus ovis*

dei naturalisti, o agli *assilli* degl' Italiani che infestano i seni frontali delle pecore; la quarta, detta *idrocefalo*, da umori acquosi raccolti entro il cranio, che possono ritrovarsi quà e là diffusi, ovvero ristretti in recipiente o vescica chiamata *idatide*, che osservata con acuti microscopj appare popolata da un' infinità d' insetti. E parlasi pure dei metodi terapeutici adattati a ciascuna di queste speciali infermità.

Oltre i due riferiti lavori in questa prima parte, viene indicato un miglioramento fatto dall' artefice Giuseppe Macario al piede armato di punte delle note macchine che strappano la corteccia di dosso alla semente del riso, per cui si risparmia tempo e fatica, e si ha un vantaggio nella quantità e qualità del prodotto: ed un saggio dell' artefice Vincenzo Paparella risguardante l'intonacatura degli utensili di rame con una lega di stagno e ferro, per tacere di altri lavori che ci parvero di minore momento. Nella seconda parte ci vennero prima di tutto sott' occhio due programmi dell' Accademia; all' enunciazione dei quali tengono dietro diverse Memorie di vario argomento: non poche di esse svolgendo materie che sono di già conosciute, come quella del signor Bernardino Angelini, *Dell' industria particolarmente francese nel secolo 19.^o*, ed altre del signor dottor Ciro Pollini riportate in questo nostro giornale (1), non ne terremo qui discorso, e soltanto di passaggio accenneremo l'applicazione della valvola di sicurezza delle macchine a vapore alla formazione del vino di Federico Giorgio Mayer, e l'altra del sig. Giuseppe Salomoni della corteccia di rovere nelle fabbriche di conciapelli in luogo della vallonea del Levante, nella quale dimostra che a cose pari la quantità del tanno o concino della vallonea è triplo di quella della corteccia di rovere. Osservazione veramente importante pei conciatori, onde evitino il pericolo di mandare a male le pelli, come parecchie volte è avvenuto.

Si chiude questa seconda parte coll' enumerazione di alcuni artefici che vennero per distinti lavori dall' Accademia

(1) Dell' *Acer tartaricum* sostituito al gelso pei bachi da seta, tomo 44.^o, quaderno di ottobre 1826, p. 148. — Sopra uno sperimento di trapiantare il riso comune, tomo 44.^o suddetto, pag. 67. — Sulla malattia del riso chiamato *carolo*, e sulla coltivazione del riso a secco, tomo 49.^o, febbrajo 1828, pag. 173.

veronese premiati, fra i quali ci contentiamo noi di ricordare il signor Domenico Zamboni che costruì un orologio muto con un pendolo a moto conico, ed il signor Antonio Camerlengo che applicò un secondo orologio all'elettromotore *perpetuo*.

Nella terza parte finalmente lo storiografo veronese rende un giusto tributo di lode alla memoria de' trapassati accademici Bartolommeo Bertoncelli, Pietro Ponzilacqua, Alessandro Carlotti, Pietro da Persico, Ignazio Bevilacqua Lazise, Giovanni Danese Buri, Antonio Cesari, Ippolito Pindemonte, per virtù, per scienza e zelo commendevolissimi.

Portolano del mare Adriatico compilato sotto la direzione dell'Istituto Geografico militare dell'I. R. Stato maggiore generale dal capitano Giacomo MARIENI. — Milano, 1830, dall'I. R. Stamperia, gr. in 4.º di pag. XII e 599. Si vende nell'Istituto medesimo, a S. Marta. Prezzo lir. 9 austriache: per quelli che avessero acquistato la carta di cabottaggio di questo stesso mare, pubblicata da questo Istituto, sole lir. 6. ()*

Di grandissima utilità sono alla navigazione le buone carte idrografiche, perciocchè ad esse debbansi la facilità

(*) Altre tre opere importantissime in fatto di nautica uscirono dall'I. R. Stamperia medesima, per cura del fu conte Simone Stratico, professore emerito e membro dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, cioè:

Vocabolario di marina in tre lingue italiana, francese ed inglese. Anni 1813 e 1814. Tomi 3, in 4.º, di pag. 1001 complessivamente, con 29 tavole in rame. In carta comune lir. 41. 38; in carta di colla lir. 48. 85; in carta reale di colla lir. 57. 47.

Esame marittimo teorico e pratico, ovvero Trattato di meccanica applicata alla costruzione e alla manovra dei vascelli e altri bastimenti, di don Giorgio Ivan. Con le aggiunte ed annotazioni di M. Lévêque, in questa edizione italiana aumentato di altre annotazioni. Anno 1819. Tomi 2, di pag. 1115, complessivamente, in 4.º, con 16 tavole in rame lir. 29. 89.

Bibliografia di marina nelle varie lingue dell'Europa, ossia Raccolta dei titoli dei libri nelle suddette lingue i quali trattano di quest'arte. Anno 1823, pag. 222, in 4.º. Lir. 5. 75; in carta di colla lir. 7. 47; in carta reale di colla lir. 8. 05.

e la sicurezza con cui a' dì nostri si viaggia ne' mari più difficili e perigliosi. Ma la navigazione dell'Adriatico stata non era finora munita di tale sussidio. L'Atlante pubblicato da Rizzi Zannoni nel 1792 non ci dà che la parte ond'è bagnato il regno di Napoli. Quello poi pubblicato dal Lucio verso il 1794, sebbene in venti fogli, presenta più la buona volontà dell'autore, che non un vero merito nell'opera. I Veneziani per più secoli e con tanta gloria signori dell'Adriatico, non mai pensarono ad una carta nautica delle loro estesissime coste; causa ne fosse o la condizione de' tempi, o l'indole sospettosa della repubblica. Il primo a concepirne una giusta idea fu il Governo del regno d'Italia, e molte preparatorie operazioni già condotte avea e di scandagli e di piante; ma la continua guerra marittima gl'impedì di proseguirne l'intraprendimento. Era dunque riserbato alla Maestà dell'Augusto Francesco I Imperatore e Re nostro il condurre ad un felicissimo termine quest'opera, che ne' gloriosi fasti di lui verrà dai posteri additata con animo riconoscente e grato.

Già nel nostro *Proemio* del 1826, pag. 220, lodato avevamo per la grandezza della scala, per l'esattezza del disegno e per la finezza del bulino l'*Atlante del mare Adriatico disegnato ed inciso nell'Istituto geografico-militare di Milano* sui dati delle triangolazioni e de' premessi lavori topografici. Ivi pure avvertimmo essere cotal Atlante composto, 1.° della *Carta idrografica generale*; 2.° della *Carta di cabottaggio*; 3.° della *Raccolta d'un centinaio di vedute*; 4.° di un *fascicolo di note*: opera veramente grandiosa, degnissima della cesarea munificenza. Ora a quest'opera serve quasi di corredo o di compimento il volume che annunziamo sotto il titolo di *Portolano*. Esso è compilato a norma dell'anzidetto Atlante e contiene un esatto e minuto ragguaglio d'ogni porto, e quasi la fisica delle coste e di tutto il mare Adriatico in quanto può dessa servire alla navigazione.

Nel *Discorso preliminare* parlasi dell'Adriatico in generale, delle sue coste, della natura ed estension loro, del flusso e riflusso, dei venti, dell'ago calanitato, ecc. L'opera poi è in due parti divisa. Nell'una si descrive la costa orientale, nell'altra l'occidentale, cominciando sempre da Venezia. Ambedue le parti si suddividono in sezioni, ciascuna delle quali abbraccia un tratto distinto della

rispettiva costa, e si compone di più articoli. Alla fine del volume, oltre la tavola o l'indice generale, trovansi due altre tavole; la prima delle quali contiene la posizione geografica della maggior parte de' punti che servirono di base alle operazioni idro-topografiche per la costruzione della Carta; l'altra contiene la correzione dei rami fattasi dopo la prima distribuzione della Carta di cabottaggio, non che le rettificazioni de' fondi pei cambiamenti avvenuti in qualche porto dopo i primi scandagli.

* *Opuscoli di medicina clinica di G. RASORI. — Milano, 1830, coi tipi di Giovanni Pirotta. Volumi 1.º e 2.º di pag. 788 complessivamente, in 8.º Lir. 8 austriache.*

VARIETÀ.

ARTI BELLE.

Esposizione dell' arti belle nell' I. R. Palazzo di Brera.

ARTICOLO SECONDO.

Continuazione della pittura (1).

SOGNI. Esperto e felice ci sembra questo giovane dipintore nel ritrarre dal vero. Imperocchè nelle immagini da lui quest'anno esposte, oltre il pregio della somiglianza cogli originali, ravvisato abbiamo e buon disegno e non poca diligenza. Elle nondimeno lasciano tuttora il desiderio di un miglior impasto, d'una maggior fusione e di un po' più di franchezza nel pennelleggiare. Sono opera di lui: sei ritratti; un quadro con tre fanciulli tratti dal vero e rappresentati in abito da savojardi, belli, vivaci, a' quali non manca altro che il fiato stesso, come direbbe il Vasari, graziosa composizione con vaghissimo paese; e due quadri di storico argomento, che sono:

(1) Nell' articolo antecedente, pag. 286, lin. 26-27 *realmente*, correggasi *scaltramente*. Nello stesso, pag. 287 lin. 15 *dei*, correggasi *dai*.

1.^o Il Ratto delle Sabine, = In questa dipintura, di notissimo argomento, non molto lodevole ci sembra la composizione per mancanza di chiarezza e per difetto ne' ripartimenti, nè bastevolmente vivace e calda l'espressione, siccome sembrava dal soggetto richiedersi. Perciocchè l'animo dello spettatore non viene per nulla commosso da quel sentimento, che dal punto storico in lui desterebbesi se la composizione disposta fosse con più di varietà, naturalezza e nobiltà, e se il pittore procurato avesse nelle azioni, ne' sembianti, ne' moti, ne' panneggiamenti, nel campo, finalmente nella luce e nell'aria stessa un tuono acconcio tutto e tutto tendente ad esprimere il furore, la doglia, lo spavento di quella terribilissima scena. Il disegno poi manca d'esattezza, il panneggiamento risentesi del *manierato*; un po' negletta ci pare l'armonia.

2.^o Orombello che in atto di cantare, onde alleviar la melanconia di Beatrice Tenda, viene sorpreso da Filippo Maria, duca di Milano. = È noto il carattere del credulo sospettoso duca, il quale nella vedova di Facino Cane, divenuta sua consorte, dovuto avrebbe venerare la benefattrice sua più della stessa madre, siccome scrive il Verri. Or egli incolpandola d'amoreggiamento con Michele Orombello, giovane cavaliere ch'era al servizio di lei, e col quale ella addolciva talvolta la noja e la tristezza sua, faccendogli suonare il liuto, la trasse insieme col giovane ad ignominiosa morte. Bello è il momento dell'azione; nè questo scegliere si potea con maggiore sapienza. Ma l'immagine dell'Orombello non bene ci presenta quell'amabile e leggiadro cavaliere che ci viene dalla storia descritto. Le sue membra non sono di bella proporzione; l'aria e la mossa della testa tendono all'esagerato. Nè le troppo fresche ed eleganti forme di Beatrice adatte sono alla vedova di Facino. Le mosse e il disegno risentonsi d'una tal quale durezza: gli accessorj vi sovrabbondano a non lieve danno del principal soggetto. Questa dipintura nondimeno è condotta con amore, con diligenza e con qualche effetto di espressione. Non vuolsi però dissimulare che nelle opere di questo giovane ravvisasi generalmente chiara di troppo l'imitazione di viventi pittori. Noi vorremmo ch'egli si persuadesse che camminando per tal via correrà a pericolo e di rimaner sempre al disotto de' suoi pregiati modelli, e di non poter mai sollevarsi dalla turba de' mediocri. Ei

trovasi ora fortunatamente in Roma, città delle bell'arti regina, ove dall'esercizio su' grandi modelli, non mai disgiungendo lo studio della natura, potrà formarsi uno stile od una maniera tutta sua propria: e noi lo speriamo, perciocchè ha e ingegno e cognizioni e attitudine per raggiungere un sì lodevole scopo, e procacciarsi onorata palma.

GALLO GALLINA. Lo sbarco del Colombo in America. = Fantasia e chiarezza di composizione, verità di caratteri nelle immagini de' selvaggi; ma poca prospettiva ne' fondi ed un far che troppo ci rimembra lo stile del maestro.

NARDUCCI. Cinque ritratti ed un quadro di sacro argomento esposti furono da questo pittore. I suoi ritratti oltre il merito di un accurato disegno, hanno quello ancora d'un buon impasto e d'una grande diligenza. Il suo quadro di composizione rappresenta S. Carlo nell'atto d'amministrare l'Eucaristia per la prima volta a S. Luigi Gonzaga. In esso ci parve di ravvisare finitezza e diligenza di lavoro, e non ignobile composizione. Ma il S. Arcivescovo non ci sembrò gran che felice sì nella mossa che nella testa. Quella sua troppo ampia tonsura, alla foggia d'una monacale corona, quasi credere lo farebbe un Minor osservante. Chè gli Atti della Chiesa milanese prescrivono agli ecclesiastici bensì un'ampia tonsura, ma non tale che confondere li faccia co' monaci o cogli zoccolanti. Noi siamo d'avviso che il Narducci più bella lode riporterebbe, se avesse maggior risolutezza di pennello, se meno di fatica presentasse sì nel concepimento che nell'esecuzione, e se inoltre non lasciasse scorgere sì chiara l'intenzione sua di correre unicamente sulle orme di un pittor vivente e troppo forse acclamato, anzi che d'osservare la natura nel modo che i primii sommi maestri studiavansi di contemplarla.

MELLINI. Gio. Maria Visconti duca di Milano entra con seguito d'armati nella prigione, ove stanno rinchiusi Luchino del Maino e Violante Pusterla, e li minaccia di morte, quando non si arrendano a' suoi voleri; soggetto tratto dalla tragedia intitolata Gio. Maria Visconti di Porta e Grossi. = Noi vorremmo che il soggetto de' quadri storici non venisse tratto sì di leggieri da' poemi di poca o nessuna fama; meno poi da una tragedia d'un semplice interesse municipale. E di fatto questa scena non è tanto un avvenimento storico, quanto una poetica

invenzione. Essa perciò rappresentata sulla tela mancar dee necessariamente di chiarezza. E di fatto chiedere ben tosto si potrebbe quali siano i voleri, cui arrendersi debbono i due carcerati. E noi dimanderemmo ancora, come mai que' voleri si possano col pennello chiaramente esprimere? Che che siasi però di questa nostra osservazione, il dipinto del signor Mellini presenta una composizione non male concepita, una bastevole accuratezza nel disegno, una facilità di pennello, buon gusto negli accessori, discreta armonia, espressione, ed in fine un buon effetto di luce. Questo giovane pittore può giustamente vantarsi d'essere il più valente tra gl'imitatori dell'Hayez. Ma se in vece di battere le orme altrui, si facesse a prendere negl'immensi tesori della madre natura tutto ciò che meglio convenisse alla disposizione ed attitudine sua, e nel tempo medesimo a rintracciare i modi, onde i sommi maestri trattando le speciali e diverse parti con maggior verità e sapere ebbero gran nome, egli ancora ergersi potrebbe sulla turba de' seguaci, e formandosi uno stile tutto suo, grandeggiare fra l'eletto stuolo de' più cospicui odierni pittori.

NAPPI. I ritratti da questo pittore esposti pregevoli sono non solamente per la somiglianza cogli originali, ma ancora per disegno, per impasto, per un pennelleggiare piuttosto franco e sapiente. Pe' quali pregi ci parve che in alcuno de' suoi ritratti superato abbia il Molteni; ma l'effigie da lui pure esposta d'un nobile personaggio non potrebbe in alcun modo commendarsi nè per somiglianza, nè per pregi d'arte. Anche il suo quadro di composizione, S. Giovanni Battista che predica alle turbe, molto lascia a desiderare. Perciocchè il santo Precursore vi è mosso con istento, ha una fisionomia ignobile e non meno ignobili le forme. Avremmo bramato in quest'immagine una più pronta attitudine ed un carattere più proprio di persona adusta e penitente. Le figure più addietro collocate non mancano però di merito ne' caratteri delle fisionomie, e nel modo con cui condotte sono le estremità.

SCURI. Starno che uccide la propria figlia Aganadeca, avend'ella svelato a Fingallo suo amante l'orditogli tradimento. = Questo giovane ci diè nuova e bella testimonianza dell'ottima scuola nella quale fu egli istruito: disegno generalmente corretto, ben intesa disposizione delle

parti, castigatezza di colorito. Ma egli ancora cade nell'esagerato e quasi nel mimico. Avremmo altresì bramata una maggior evidenza nell'azione, la quale al primo aspetto prenderebbesi per la morte di Virginia, anzi che della figliuola di Starno.

POGGI. Il cancelliere Moroni invaghitosi di Clarice Visconti, moglie del duca Francesco II Sforza, e non essendo da lei corrisposto, la calunnia di violata fede presso il suo signore. Questi furibondo di gelosia gl'impone di darle il veleno. Il ministro recasi tosto al gabinetto di Clarice, e le propone o di cedere all'infame sua passione, o di trangugiar il veleno. La virtuosa donna non esita punto sulla scelta del veleno. Il duca pentito corre per salvarla, ma indarno, giacchè la misera è già moribonda. = Da quest'ultima circostanza trasse il signor Poggi l'argomento del suo quadro.

Chinque appena attinto abbia ai fonti della Storia milanese, e del tutto privo non sia di un delicato sentire, non può a meno di sdegnarsi in veggendo sì ignominiosamente vituperata la fama di due personaggi, che colle loro virtù si resero cotanto celebri nella patria nostra. Come mai tollerare che il magnanimo Morone venga incolpato di due nefandissimi delitti, egli le cui virtù celebrate sono dagli storici tutti, ed a cui ogni buon Milanese essere dovrebbe riconoscente per le cose da lui a pro della città nostra operate; egli che accettissimo si rese ai più gran principi dell'età sua, che spinse la costanza e probità sua al punto di cimentare la vita con ignominiosa morte? E quanto al duca Francesco, perchè mai denigrare sì fattamente il nome di un principe pieno di bontà e di dolcezza, che dall'imperatore Carlo V fu pubblicamente dichiarato *fra tutti gli altri principi d'Italia per uno de' più saggi*, degnissimo di compassione per le disavventure, delle quali lo fe' bersaglio la sua empia fortuna? Noi volentieri chiederemmo al signor Poggi, da qual fonte abbia egli desunto cotal avvenimento. Dalla storia no certamente; perciocchè essa ci presenta sempre que' due personaggi come modelli del buon principe, del buon ministro, dell'ottimo cittadino. La storia inoltre ci dice che il duca Francesco II Sforza non ebbe giammai per isposa una Clarice Visconti, ma bensì Cristina figliuola di Cristierno II re della Danimarca. E come mai questo pittore non si è

egli risovvenuto di quel grande precetto d'Orazio: *Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge?* Che però non ultima cura essere dovrebbe de' pittori quella di scegliere un argomento che si presti ad una buona composizione, e che alla storia od alla fama non ripugni. Che se il sig. Poggi volesse per avventura sè stesso difendere, affermando di aver dovuto conformarsi alla volontà di chi gli commise il quadro, risponderemmo francamente che in siffatta durissima circostanza meglio operato avrebbe col non esporre l'opera al pubblico sguardo.

Facendoci ora alla disamina di questa pittura troviamo che il signor Poggi ha non poco acquistato di quel franco pennelleggiare di cui mancavano le anteriori sue produzioni. Ma essa tuttavia pecca nel disegno; dure sono le mosse e le attitudini, quella specialmente del Morone; un po' manierato il panneggiamento; non bastevolmente corrette le estremità. La fisionomia del duca non è al certo quella tramandataci dai monumenti e dagli antichi autentici dipinti, i quali ce lo presentano tutto amabilità, tutto dolcezza. Egli poi non ha la barba, che giusta l'uso di que' tempi aver pur dovrebbe. Anche la fisionomia del Morone è tutt'altra da quella che scorgesi nella famosa effigie, opera, siccome è fama, del gran Leonardo, la quale sussiste tuttora presso quest'illustre famiglia Scotti, e dalla quale chiare manifestansi la perspicacia e la bontà di sì celebre personaggio.

FELICE SCHIAVONI. Questo giovane dipintore, rampollo d'una famiglia all'arti belle carissima, espose una Vergine col putto in quadro di piccola dimensione, ma condotto con tanta soavità che tutti dolcemente attraeva gli sguardi degli spettatori, e negl'intelligenti destava le più belle speranze.

Miniature, Paesi, Disegni, Incisioni.

Miniature. Non malamente si appose chi affermò doversi le miniature considerare nell'arte del disegno come gli epigrammi, i sonetti e i minori componimenti nella poesia. Esse perciò incontrano le medesime difficoltà. Perciocchè il miniatore costretto, specialmente nel ritrarre i quadri di composizione, ad impiccolire le forme, trovasi non rade volte in quel crudelissimo letto di Procuste, cui fece sì bella allusione il nostro Menzini parlando del sonetto. Ma

non volgare è il nome ch'egli acquistâr può dalle sue opere, quand'elle condotte siano con garbo, con intelligenza, con tutte le regole dell'arte. Chè Apolline a lui ancora concede quella gloriosa ricompensa, ch'egli, al dire dell'Orazio francese, accordò a' poeti anche per un semplice sonetto sì fattamente composto che nulla più lasci a bramare. Molti furono anche in quest'anno i miniatori che presentaronsi nel pubblico aringo.

E pel primo nomineremo il signor dilettante Bagatti Valsecchi. Tra le diverse sue miniature bella ci è sembrata la copia del quadro del signor Palagi, rappresentante la partenza del Colombo per l'America: composizione difficilissima a ben ritrarsi per la moltitudine delle figure e degli accessorj, per l'espressione, per la finitezza del disegno, pel magistero in somma con cui fu dal Palagi condotta. Tutti i quali pregi furono dal Bagatti felicemente espressi. E ciò affermiamo con tanto più di asseveranza, quanto che ci fu dato di confrontare quasi a mano a mano la copia coll'originale. Grati perciò essere dobbiamo al giovane dilettante; avend'egli per tal modo fatta conoscere e alla moltitudine e agl'intelligenti una delle più pregevoli opere del maestro, la quale per alcune circostanze non ha potuto fare di se bella ed onorevole mostra nella pubblica esposizione. Molte opere furono pur esposte dai conjugi Romanini valentissimi dessi ancora in questo genere. Nelle loro dipinture vedesi con verità trasfuso il carattere degli originali. Esse poi appajono sempre trattate con precisione e finitezza. Solo brameremmo che meno rosseggianti fossero le tinte, difetto che ci parve di riscontrare specialmente nella copia de' puttini dell'Albano. Anche i ritratti del signor Marta di Napoli ci sembrarono condotti con felicità e maestria. Nè dimenticar dobbiamo il signor Joris, ne' cui quadretti ravvisati abbiamo non volgari pregi, e la signora Cleofe Silvestri, gentile e colta giovinetta di grandi speranze, siccome chiara prova ne offrono le quattro miniature da lei esposte; e finalmente la Berini già chiara come modellatrice, ed in quest'anno chiara non meno per l'effigie della figliuola del cantor di Basville da lei felicemente condotta in miniatura e ritratta da un rinomatissimo quadro. Anche l'insigne padre della stessa Berini produsse quest'anno in grande cammeo un' *Andromeda*, ed in picciolo un cavallo

inglese: opere ambedue nel loro genere ammirande, bellissime. Chè alle miniature ci sembra che in certo qual modo appartenga questo genere di lavori.

Paesi. Grandi progressi va fra di noi facendo questo genere di pittura, che volentieri paragoneremmo al genere poetico della bucolica e della georgica. E siccome dureranno immortali gl'idillj di Teocrito, ed immortale sarebbe pure la fama di Virgilio, quand'anche non avesse egli alla posterità tramandato che le sue egloghe ed i suoi libri georgici; così è pure grandissima e perenne la gloria che un pittore procacciarsi può con questo genere di lavori. Molti ne furono quest'anno ancora esposti sì di professori che di dilettanti, e tutti più o meno di lode meritevoli.

Ci si presenta pel primo il signor Marco Gozzi, il Nestore de' pittori di siffatto genere, e nella città nostra quasi il fondatore dell'odierna floridissima scuola. Tre pitture furono da lui esposte, tra le quali ci sembrò mirabilissima quella rappresentante la veduta della prima galleria tra Varenna e Bellano sulla nuova strada costeggiante il lago da Lecco a Colico. Questo dipintore, oltre al mostrarsi fedel seguace e quasi padrone della natura, ed intelligente al sommo de' naturali degradamenti de' piani, infonde un singolarissimo pregio alle opere sue anche per l'estrema squisitezza e diligenza con cui sa condurle. Solo sarebbe a bramarsi ch'egli talvolta non minuzzasse di troppo cadendo quasi nel tritume con danno della verità, e che in oltre nell'atmosfera dominar facesse un po' più di caldo e di vigore.

Il conte Ambrogio Nava, che per giudizio anche degli intelligenti è oggimai degnissimo di sedere nella classe dei più eletti professori, ha quest'anno appagato i comuni desiderj con un grandioso vagliissimo paese. Suoi principali pregi sono lo studio acerrimo del vero, la finitezza nell'esecuzione, l'intelligenza somma de' piani. Egli astenendosi, siccome a noi pare, dal correre sulle orme di veruno de' moderni *paesisti*, tende a conseguire una gloria tutta sua. E ben egli raggiugnerà la difficile meta, quando non arresti il piede sull'intrapresa carriera. Chè bellissima testimonianza ne fanno le opere sue. Alcuni nondimeno nel paese da lui questa volta esposto bramato avrebbero una maggior varietà ed un po' più di confusione nelle frondi,

più franchezza e maestria nel batterle o tratteggiarle, sicchè ci dessero una più chiara idea dell' interstizio dell' aria; ed in oltre più d' accordo e di calore nell' atmosfera, essendo loro sembrato che questa dipintura tenda alquanto al genere degli arazzi. Ma cotali osservazioni ci pajono troppo acute e metafisiche; nè siamo noi sì fatti da poterne ben intendere la forza ed il valore. Diremo bensì che l'occhio nostro beavasi scorrendo per que' monti, su quei laghi, per que' piani, e in quegli alberi e ne' più minuti accessorj affissandosi.

Il valentissimo sig. Giuseppe Bisi espose sei vedute, l'una delle quali, di ampia dimensione, rappresenta Castel Gandolfo. I suoi paesi sono generalmente assai pregevoli per facilità di pennello, vivezza di colori, intelligenza di prospettiva, e giudiziosa scelta de' luoghi. Duolci però di vederlo talvolta farsi imitatore quasi affettato di un celebre vivente maestro, cioè del sig. Woogd, ad emular il quale d'uopo sarebbe ch'egli già tutta avesse al pari di lui con immenso studio percorsa la natura. Il suo colorito poi è non rade volte un po' pesante. Il suo maggior quadro ha un tuono non totalmente gradevole, forse per un soverchio giallore, di cui sparso lo vediamo nelle parti anteriori, e che ad esso infonde una maniera quasi teatrale. Ne' minori suoi quadri ci parve di maravigliosa e bella esecuzione l'Interno della chiesa degli Angeli in Lugano; pittura felicemente condotta sul fare del Migliara, e tanto più da lodarsi, quanto che grandi sembravano gli ostacoli che dovevano superarsi e immenso il lavoro per minutezza di parti e per lo grandioso e stupendissimo dipinto del Luvini che conveniva pur ritrarre.

Tutto natura è il picciolo dipinto che pur vedemmo esposto dal sig. Woogd, comechè non sia esso bastevole a darci una giusta idea del valore di sì gran maestro. Il dipinto rappresenta in un campo tutto scoperto due bellissime vacche con somma maestria condotte, e con un tocco leggiere, spiritoso, sapiente. L'occhio va liberamente spaziando e quasi si perde in quella vaghissima lontananza; cosa tanto più ammirabile, quanto che il quadro è di piccola dimensione. Le tinte vi sono calde, aeree, e maravigliosamente esprimono la natura nel suo più grande aspetto con una verità che colpisce e lo sguardo e l'immaginazione. Questo dipintore, sebbene studiato abbia

a lungo sulle opere di Paolo Potter, seppe nondimeno rendersi originale formandosi una maniera tutta sua propria.

Tre vedute tratte dal vero, ma in piccoli quadri, furono pur trasmesse all'esposizione dal sig. Giuseppe Cannella, veronese, pittore di un merito eminente. Questi tre quadretti ce lo dimostrano discepolo della natura stessa, e de' più celebri Fiamminghi. Egli perfettamente conosce il disegno e le leggi della prospettiva; colorisce ogni oggetto con verità e vigore, giovandosi delle luci, e de' varj tuoni del colorito con saggio accorgimento. Il suo pennello è facile e grazioso, giustissimo poi il suo tocco. Le frondi de' suoi alberi sono battute da grande maestro: le sue figure, oltre al giudizioso loro collocamento, presentansi d'espressione e d'anima ripiene: i suoi cavalli sono eccellentemente disegnati e dipinti: in somma l'estrema verità in ogni parte anche accessoria, e l'armonia delle parti col tutto rendono preziosissime le opere di quest' egregio pittore.

Di molte altre opere del genere de' paesi parlar potremmo, meritevoli tutte di qualche encomio o per l'un pregio o per l'altro. E tra esse rammenteremmo ben di buon animo le vedute che esposte furono dai signori Luigi Wilkenenve, Giovanni Tauner, Lorenzo Macchi e Michele Maestrani, se quest' articolo non ci sembrasse già di troppo ridondante. Ma pure trattenerci non possiamo dal porgere un giustissimo tributo di lode al giovane sig. Pompeo Calvi, che batte coraggioso le orme del Migliara, inoltrandosi a gran passi verso l'onorevole meta. I due suoi dipinti rappresentanti il Cortile della Certosa di Pavia, e l'Esterno della cappella Colleoni di Bergamo lasciano ben poco a bramare. Di ben meritata lode spargere pur dobbiamo le opere del sig. Conte Rinaldo Belgiojoso. Nei paesi di questo giovane cavaliere ci parve di riscontrare e molto amore e cognizione non superficiale della prospettiva. Prenda egli coraggio; continui nella ben incominciata carriera: e guari non anderà, lo teniam per certo, che giugnere lo vedremo a gloriosa meta. E posciachè acconcia ci cadde quì l'occasione di favellare de' dilettanti, bello è il vedere come a' dì nostri la coltura delle arti del disegno più non formi il retaggio de' soli studiosi per professione, ma divenuta sia il più diletto, il più dolce trattenimento ancora de' nobili e degli agiati cittadini; e come ben anche il sesso

gentile ne faccia cara, vaghissima pompa. Nobilissimo trattamento che alle arti ridondar potrebbe di vantaggio immenso! Perciocchè quanto più vengono elle coltivate dai cittadini delle classi distinte, tanto più ricevere debbono e vita e incremento, in essi ritrovando non oziosi o semplici ammiratori, ma mecenati saggi e intelligenti. Siano dunque lodi alla signora D. Marietta Pensa per varie sue ben intese vedute; al sig. conte Gio. Padulli per due suoi studj dal vero; e per tre paesi vagamente condotti. E posciachè parliamo dei dilettanti, dimenticar non debbesi la signora Emilia Cesana, la quale presentò un ritratto a pastello, un altro ad olio, ed una Madonna col Bambino e S. Gio. Battista parimente ad olio.

Disegni. Ma ne' disegni specialmente doviziosa messe esposero i dilettanti: chè delle opere di questi soli crediam bene di quì favellare. E pel primo ci si presenta un disegno a matita del signor marchese D. Ferdinando d'Adda. Esso è tratto da un quadro, che dicesi del Rubens, rappresentante il Riposo della sacra Famiglia con vaghissimo paese ricco di piante fruttifere, ecc., e con moltitudine di Angioletti intenti gli uni a raccogliere poma, gli altri a trastullarsi in maniere e attitudini diverse. Il disegno è condotto con molto amore e ci presenta con verità e diligenza il carattere dell'originale. Ameremmo però che l'incognito autore rivolgesse l'ingegno e lo studio suo a modelli di scuola ed epoca migliore e specialmente alle più pregiate opere degl'Italiani del cinquecento, tenendo per certo che in tal modo potrebbe ben presto rendersi degno di più onorevole corona. Tre disegni a matita presentati furono dalla signora Celestina Giocosa, torinese, ne' quali ci parve che fosse diligentemente conservato il carattere degli originali. E più altri disegni a matita rammentar potremmo, cioè dei signori Antonio Gravagni, Antonio Silva, Lodovico Gruner, ecc., e tra i disegni all'acquerello, specialmente quelli dei signori Sergent-Marceau, Luigi Bisi e Antonio Bramati, che presentò la veduta interna del gran tempio di Teutyris, lavoro di gran lena, e in cui ammirammo egregiamente ritratto lo stile dell'egiziana architettura.

Incisioni. Nell'incisione esposta dal sig. Maurizio Stainla (incisore alla corte di Dresda), rappresentante una Pietà tratta da un quadro di fra Bartolomeo, ci parve ben conservato il carattere dell'autore, cioè correzione, grazia,

dolcezza e soavità di colore, ed inoltre riscontrammo intelligenza di disegno e nettezza di bulino. Più pregevole sarebbe ancora, se in molte parti non lasciasse apparire una soverchia timidezza: essa nondimeno ci sembrò degnissima di corona. Il valoroso signor Pietro Anderloni, del quale fatta abbiamo più volte giusta ed onorevole menzione in questo giornale, espose il suo intaglio dell'Eliodoro di Raffaello. Questo lavoro non ci sembrò privo di pregi; ma non oseremmo decidere, se esso sia per farci obliare la notissima incisione del Volpato. La stampa del signor professore Giovita Caravaglia, dal quadro dell'Appiani l'incontro di Giacobbe con Rachele, attrasse giustamente e con grandissimo diletto lo sguardo e della moltitudine e degl'intelligenti. Finezza e purità di disegno, gusto eccellente squisitissimo, facilità di bulino, esecuzione che direbbesi finita col fiato, esattezza nel conservare e quasi trasfondere il vero carattere dell'originale: ecco i pregi rarissimi singolari di quest'opera, alla cui perfezione non altro sarebbe forse a bramarsi che una maggior ragione nell'effetto del colorito; giacchè per la troppa lucentezza dell'intaglio appare ella alquanto languida e cristallina, mentre una maggior forza riscontrasi nel dipinto dell'Appiani.

Ed eccoci finalmente alle opere di scultura. Bello è il campo che ci si presenta quivi ancora, ma ampio di troppo perchè in questo fascicolo aver possa luogo. Esso formerà argomento di un terzo ed ultimo articolo. Nè tale articolo giugnere potrà intempestivamente o tardi di troppo, perciocchè la più parte delle opere, delle quali ci faremo a ragionare, far dee nella patria nostra pubblica e perenne mostra.

Nel nostro quaderno del mese di novembre 1827, pag. 315 abbiamo inserito il manifesto che da alcuni zelanti del patrio onore era stato diramato onde col mezzo di una sottoscrizione venisse con degni monumenti onorata la ricordanza di BECCARIA e di PARINI.

Ora dobbiamo far conoscere che, essendosi già raccolto un numero ragguardevole di *azioni*, è stata nominata una Commissione incaricata di spingere il progetto a lodevole compimento.

Questa Commissione, composta dei signori conte Giulio Ottolini Visconti, cavaliere Carlo Londonio, Paolo Tagliabò, Gaetano Cattaneo, Alessandro Sanquirico, invita i signori associati che hanno già sottoscritto all'impresa e le persone che volessero gentilmente parteciparvi a versare l'importo delle rispettive azioni nella cassa della ditta Balabio, Besana e comp., posta nella contrada del Lauro in Milano al n.° 1804, la qual cassa si troverà aperta per ricevere l'importo predetto nei martedì e venerdì d'ogni settimana dalle ore 11 del mattino alle 2 pomeridiane.

ARCHEOLOGIA.

*Al chiarissimo signor abate don Robustiano GIRONI,
I. R. consigliere di Governo e Bibliotecario di Brera
in Milano.*

Trieste, 25 giugno 1830.

Stimatissimo sig. Consigliere e Bibliotecario,

Memore del desiderio da lei esternatomi avanti ch'io partissi per l'Egitto, di far acquisto per la Biblioteca Imperiale di Brera di qualche papiro antico e di una mummia, ho voluto profittare della mia situazione per compiacere V. S. e far cosa a un tempo da essere per avventura benignamente risguardata dalla sovrana Maestà, offerendo gratuitamente e inviando in dono a cotesto I. R. pubblico stabilimento i seguenti oggetti:

1.° Un papiro già bello e svolto e tutto leggibile, di ottima conservazione, contenente, com'è costume de' papiri trovati entro le mummie, il solito rituale mortuario, cioè le diverse divinità dell'Amenta, la presentazione dell'anima del defunto, il giudizio finale, e le orazioni alle diverse divinità.

2.° Un papiro ancor vergine e ancor avvolto nella tela che lo avviluppava entro la mummia. Con qualche pazienza si potrebbe svolgerlo anch'esso e incollare sopra tela; e sarebbe gran ventura se fosse un papiro bilingue, cioè greco-egizio: se tal fosse, varrebbe una somma considerabile: poichè infinita è l'importanza e il valore di que' documenti originali che possono aggiugner pruove e

testimonianze a vie più convalidare le belle scoperte dell'impareggiabile ermeneuta francese, il signor Champollion juniore.

3.° A questi due papiri genuini ho voluto aggiugnerne altri due che sono falsi, onde servano col confronto a far conoscere la legittimità de' primi, e nello stesso tempo a dare un'idea della maliziosa ma grossolana industria degli Arabi occupati a scavare e spogliare i sepolcri di Tebe e ad ingannare i forestieri. E bisogna che coloro pur trovino compratori di quelle loro mariuolerie, poichè ne fabbricano e ne vendono sempre, ed io stesso fui preso al primo approdare a Gurna (1), animato da troppo calda ed incauta brama di acquistare anticaglie.

4.° La mummia che già spero arrivata in buono stato a Milano fu da me parimente comperata a Tebe. Essa aveva quattro casse: segno della preminenza e dovizia del defunto. Ma la prima andò in polvere al solo toccarla nel sepolcro stesso; e le altre due si sfacellarono per viaggio; tanta è la vetustà di questi oggetti, ai quali l'aggiugnere due mila anni oltre quelli che noi contiamo della nostra era non è esagerazione.

Ho prescelta questa mummia fra molte altre per lo stabilimento di Brera, perchè nella parte interna del suo coperchio essa presenta un oggetto d'istruzione non comune alle altre. Parlo sempre dietro la scorta del celebre signor Champollion che visitò ed esaminò questa mummia nella mia residenza consolare di Alessandria.

Il coperchio esteriormente presenta un volto virile, che suole essere sempre il ritratto del defunto, cogli occhi di smalto e colla barba ravvolta alla foggia direi quasi di quella che la dismessa commedia italiana applicava alla maschera di Pantalone. Gli eruditi del secolo passato battezzavano tutte quelle figure per Sacerdoti. Dalle scritture di questa in caratteri jeratici si ritrae per lo contrario che il defunto era un nocchiero, il quale avea nome GEOISI

(1) Gurna è il villaggio (se pur merita questo titolo) posto sulla sponda occidentale del Nilo, dove approdano i viaggiatori che visitano le antichità di Tebe. La loro barca si ferma vicino a un Sicomoro, dove accorrono tosto gli Arabi per ispacciare le raccolte anticaglie. Gurna è nell'area stessa della parte occidentale di Tebe.

(voce che in copto, o sia antico egizio, suona *braccio d'Iside*), figlio di PETOVASTI (nome che i Greci cambiarono da poi) e di TEHEBI sua madre (TEHEBI vale *aratro*); onde si vede che anche i nomi egizj avevano un significato, come per lo più l'hanno anche i nostri.

Nel mezzo della parte interna del coperchio vedesi dipinta di faccia e colle braccia distese sopra del capo, quasi facendo sforzo di allungarsi per coprire tutta la persona del defunto la Dea *Netfe*, il cui ufficio era di coprire e custodire i morti nelle tombe. A diritta di detta figura si ravvisano dodici piccole figurette femminili in ginocchioni con un globo sul capo e in atto di orare, le quali significano le dodici ore del giorno. A sinistra dodici altre figurette eguali e nella stessa giacitura, aventi sul capo, in vece del globo, una stella, rappresentano le dodici ore della notte. E quì cade in acconcio osservare che nell'alto Egitto la bipartizione del giorno avvicinavasi alla equatoriale di 12 in 12 ore. Tutte queste figurette emblematiche hanno soprascritta una leggenda jeratica che contiene un'orazione indirizzata alla Dea, e che forma parte del rituale. Quando il sig. Champollion ci avrà data la traduzione e spiegazione di queste orazioni conosceremo forse a quali uffici della vita civile presedevano tutte queste ore; il che spargerà gran lume sui costumi e sulle occupazioni giornaliere degli antichi Egizj.

5.^o Ai succennati oggetti ho creduto a proposito aggiungerne due altri più confacenti all'Istituto cui Ella presiede, chiarissimo Signore; e sono un manoscritto arabo ed un bel volume stampato nella tipografia di Bolacco presso il Gran Cairo, istituita per ordine dell'attuale Vicerè Mehemet Aly, e diretta da quel medesimo Michele Missabichli siriano che imparò l'arte tipografica in cotesta I. R. Stamperia di Milano. E mi duole dover aggiugnere che dopo la mia partenza da Alessandria quello sventurato animalò e morì, lasciando così acefalo uno stabilimento che non troverà forse più chi lo diriga con eguale intendimento.

Di questi ultimi due oggetti mi riservo scrivergliene più circostanzialmente dopo che avrò consultato l'oracolo degli orientalisti alemanni, il Consigliere Aulico e Cav. De-Haunmer a Vienna, dove si trovano gli oggetti medesimi per un errore di spedizione.

La prego intanto, sig. Consigliere e Bibliotecario, di credermi quale colla più distinta considerazione ho l'onore di protestarmi.

Tutto suo devot.º Serv. ed Amico
ACERBI.

ARTI E MESTIERI.

Jahrbücher des K. K. polytechnischen Institutes in Wien, ecc., cioè: Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna compilati da Giovanni Giuseppe PRECHTL. — Vienna, 1829, tomo 15.º, in 8.º

Il primo articolo di questo tomo contiene una *Introduzione alla maniera di costruire i globi terrestri e celesti*, del sig. Altmütter, Professore di tecnologia nell' I. R. Istituto politecnico. Di questo articolo veniamo a dare una breve notizia.

La costruzione de' globi sì terrestri che celesti presenta due parti ben distinte. Una è puramente meccanica e consiste specialmente nel lavoro della sfera; l'altra è quasi del tutto matematica, e sta nella determinazione del disegno parziale e totale, e nell'applicazione dei pezzi, su cui il disegno debb'essere tracciato, alla sfera già pronta in guisa da formarne un tutto il più che si possa continuo e rappresentativo colla massima esattezza dell'oggetto in natura. Questa seconda parte è omai ridotta a norme sicure, facili ed eleganti, mercè gli studj di geometri e astronomi insigni. Ma quanto alla prima, essa è tuttavia in uno stato pratico di molta imperfezione, come riflette il sig. Altmütter; imperfezione tanto più increscevole, quanto che i metodi di disegno immaginati dai matematici suppongono eseguiti i globi, che ne debbono essere ricoperti, con tutta quella esattezza di cui l'arte meccanica è suscettibile.

I tentativi sulla costruzione meccanica dei globi formano il principale oggetto dell'estesa Memoria citata: diciamo il *principale oggetto* perchè l'autore non ha ommesso di dare ivi un cenno anche sulla parte grafica o matematica che dir si voglia.

Le difficoltà meccaniche capitali nella costruzione di un buon globo, e da cui scaturiscono le altre, sono la perfetta rotondità e la conveniente mobilità di esso intorno al meridiano. Queste difficoltà crescono col diametro del globo stesso: quelli di 8 pollici di diametro sono di già difficili; e più ancora quelli di 12, che si possono considerare come grandi globi. Le considerazioni del professore di Vienna si estendono fino a queste dimensioni.

Indicati da prima tre metodi assai difettosi proposti da Giftschütz in un' opera stampata nel 1823 in Vienna, spiega con maggior estensione il bel metodo meccanico dovuto al celebre astronomo Schröter, e pubblicato per la prima volta nell' *Astronomisches Jahrbuch* di Bode pel 1786. Riconosciuto il merito di quest' ultimo, egli lo ritrova per altro alquanto lungo e dispendioso, quindi benchè molto commendevole in alcune circostanze, inopportuno nella pluralità dei casi. Facendo così vedere la necessità di nuove ricerche tecniche sul proposto argomento, l' *Altmütter* passa a dichiarare molto diffusamente il risul-tamento de' proprj tentativi. Le persone dell' arte troveranno in cotesta dissertazione spiegate minutamente le materie da impiegarsi, il modo di prepararle, combinarle, lavorarle, ed una moltitudine di particolari cognizioni preziose in sè medesime, e additanti la via di perfezionare i globi, in modo da ottenerne con un modico dispendio il massimo di esattezza e di durata.

La seconda Memoria, del prof. *Giovanni Arzberger* dell' istituto medesimo, versa sul modo di risalire le correnti de' fiumi per mezzo di ruote applicate alle barche. Dalla figura annessa si rileva che girando la ruota in senso contrario della corrente, una corda è attaccata ad un punto fisso e si avvolge intorno all' asse o al centro della ruota medesima; si suppone che avvolta tutta la corda, e giunta la barca al punto indicato, trovisi altro punto fisso, a cui applicare un uncino, perchè il battello possa ripigliare un nuovo corso. Questo metodo, benchè sottoposto a molti calcoli e a molte formole algebriche, esprime la velocità dell' acqua, il peso del battello, la resistenza opposta alla corrente e la grossezza della corda, non è punto nuovo, perchè si è tentato di farne uso più volte in Francia e particolarmente sul Rodano, e lo stesso metodo si è anche sperimentato tra noi dall' ingegnere *Merlini*

e presentato nel concorso dei premj biennali che si distribuiscono in Milano all'industria nazionale. La terza Memoria, del sig. *Filippo di Girard* ingegnere delle miniere, contiene la descrizione di una macchina per la soluzione delle equazioni; la quarta, del sullodato *Altmütter*, presenta il modo di fabbricare le spille colla testa fusa di ottone, e dee notarsi che quelle spille, a fine di evitare l'ossidazione, escono dalla fabbricazione stagnate.

La quinta Memoria, del sig. *Stampfer* professore di geometria pratica nell'Istituto, contiene molte belle ricerche sui miglioramenti portati nei cannocchiali acromatici del sig. *Rogers*. Veggonsi nella sesta molte sperienze istituite dal sig. *Herausgeber* sulla proprietà di adesione dei metalli, considerata relativamente alla differenza delle proprietà elettriche dei medesimi. Finalmente nella settima Memoria, del sig. *Karmarsch*, si riferiscono i progressi della chimica nel 1827, ossia si fa una rivista generale, detta colpo d'occhio, sopra le scoperte fatte in quel periodo. Sotto il titolo di progressi della scienza chimica si riferiscono molte sostanze nuovamente scoperte. Sotto la lettera *a* si annoverano varie sostanze semplici, varj ossidi, l'acido selenico, del quale il sig. *Mitscherlich* ha trovata una combinazione coll'ossigeno più forte del doppio di qualunque altra, l'acido carbonico, il fosforico, il solfurico, il fluorico, il broncico, il clorico, l'iodico, ecc. Si parla pure dell'*osann*, che si dubita possa essere un nuovo metallo, che il chimico suddetto crede aver trovato nel platino dei monti Urali, come altri due si credono in quei monti istessi scoperti, i quali sono compresi nella soluzione del platino entro l'acqua regia, mentre l'*osannio* non è compreso in quella soluzione. Si parla altresì di alcuni nuovi minerali, della *berthierite*, o *haidingerite* trovata nell'Alvergnia, della *Scheererite* di *Stromeyer* trovata nel carbon fossile di S. Gallo nella Svizzera, della *tautolite* ecc.; così pure di alcune sostanze organiche, di un acido o di un sale trovato nell'olio di ricino, dell'etere idrotromico, della legumina, tratta dai semi di diverse piante leguminose, della alizerina, tratta dalla robbia; della cinapina, tratta dalla pianta detta *ætusa cynapium*, ecc. La maggior parte però di queste notizie sono tratte dagli *Annali di Chimica e di Fisica*, dal *Giornale di Chimica medica*, dagli *Archivj di Kastner*, dagli *Annali di Poggendorff*, dal

Magazzino filosofico Inglese, dal *Giornale scientifico di Edimburgo*, e da altre opere periodiche tedesche, inglesi e francesi. Si chiude il volume col registro delle patenti di privativa accordate dopo il 1828 nella Monarchia Austriaca, e tra queste ne vediamo alcune accordate a valenti Italiani, al sig. *Pietro Gavazzi*, filatore di seta in Valmadrera, per miglioramenti alle sue macchine; al cavaliere *Giovanni Aldini*, membro dell'Istituto di Scienze ed Arti in Milano per le sue applicazioni delle reti metalliche; a *Giambatista Tosi* fabbricatore di seta in Milano, a *Francesco Abbiati* fabbricatore di mobili in Mandello, a *Giuseppe Finazzi*, meccanico di Omegna, che erroneamente si è notato come della Sardegna, mentre soltanto appartiene allo Stato Sardo; ad *Andrea Molina*, fabbricante di carta in Varese per le sue carte preparate ad uso di calcare i disegni; a *Giacomo Romiti* di Venezia per la fabbricazione dei cappelli di paglia e la coltivazione del frumento per la paglia opportuna; a *Pietro Robecchi* Avvocato in Milano per nuovo metodo di filatura della seta; a *Pancrazio Balletti*, meccanico di Brescia, per un meccanismo diretto allo stesso fine; all'Ingegnere *Andrea Asta* di Milano per filatura di seta a vapore ecc.

CHIMICA.

Fusione di statue in marmo. — « I fortunati progressi » della chimica fecero ultimamente scoprire in Francia una » fusione di statue in marmo. La polvere di marmo resa » compatta da una *cera mordente*, e che resiste alle in- » temperie d'ogni genere, ed anzi col tempo acquista mag- » gior consistenza e durata, offre alle arti un mezzo ef- » ficacissimo per decorare i nostri giardini, i nostri palazzi, » le stesse nostre gallerie di monumenti pregevolissimi. La » spesa è assai modica, e pari a quella de' gessi: e per » conseguenza può presagire alle arti un considerabile avan- » zamento; potendo per tal modo procurarsi anche i men » ricchi i capolavori d'ogni scuola, ed ornarne le dome- » stiche loro abitazioni. » (*Dall'opera del marchese Bevilacqua Aldobrandini, da noi annunziata nel vol. 52.º, p. 337, e della quale dovrete nuovamente parlare.*)

BOTANICA.

Albero che dà il latte ed il butirro. — È noto che al sig. di Humboldt debbesi la scoperta dell'albero detto *palo di vacca*, *albero a latte od a vacca*, che somministra un ottimo latte, e che fu da lui scoperto nella provincia di Venezuela. Il sig. Lochart, direttore del giardino della Trinità, ne ha trovato più individui nella provincia di Caracca. L'uno d'essi avea sette piedi di diametro e più di cento piedi di altezza. Il latte erane gradevole, e gli abitanti ne facevano grand'uso. Il sig. Don che ne esaminò i fiori, crede ch'esso si accosti alla natura del fico e che sia un *brosinum*.

L'anno scorso il sig. Fanning, direttore del giardino di Caracca, ne trasportò diversi polloni in Europa, ciascuno de' quali fu venduto 25 luigi. Uno de' più grandi ha poc'anzi ottenuto il premio in una delle pubbliche esposizioni nel Belgio. Sembra ora che quest'albero scoperto per la prima volta da Humboldt non sia il solo che abbia tale facoltà di somministrar un latte buono e nutriente. Il signor Giacomo Smith d'Edimburgo raccontò, che ia un viaggio da lui fatto sulle sponde del fiume Demerari trovò un albero detto da' natii *hya hya*, che somministra un latte potabile. Quest'albero fu abbattuto, e cadendo in un ruscello ne fece col suo latte biancheggiar l'acqua: col conficcare un coltello nella scorza, il latte ne uscì in grandissima copia. Questo latte è assai grasso e più denso che quello di vacca; non ha amarezza, ma è un po' viscoso: mescolato col caffè non si distingue dal latte comune, ossia di vacca.

Nell'Africa ancora è noto un simile latte che porta altresì il nome di *butirro di galam* (Veggasi il quaderno di agosto p.^o p.^o di questo giornale, p. 233), e che consiste in una specie di materia grassa, che ha la più grande analogia col burro, ed il medesimo sapore. Tale sostanza è il prodotto d'un albero detto nel paese *chen*, e che fu descritto da Mungo-Park. Il burro che si estrae da' suoi grani col mezzo dell'acqua bollente ha un gusto il più saporito. Esso è aromatico e partecipa del cacao e della noce muscata: ha una sorprendente bianchezza, e può conservarsi per un anno, senza che venga salato. (A. V.)

STORIA NATURALE.

Insetti luminosi dell'America settentrionale. — Il *phosphoreus*, il *noctilucus* e più altre specie del genere *elater* danno una luce fosforica sì brillante nel mezzo della notte, che mercè di uno di tali insetti posto sul foglio di un libro leggere si possono i più piccioli caratteri senza stento alcuno. Il *noctilucus* porta il nome di *cocujos* nell'America del sud, ov'è comunissimo; ha circa un pollice e mezzo di lunghezza; è d'un colore oscuro, ed ha da ciascun lato una piccola macchia trasparente. Tali macchie, come quelle dell'*abdome* del verme lucido, sono luminose, e spandono nelle tenebre un vivissimo splendore. Quando otto o dieci di quest'insetti vengono chiusi in un'ampolla, danno una luce uguale a quella delle ordinarie candele. Raccontasi che i natii dell'*Hispaniola* (San-Domingo) prima dell'arrivo degli Spagnuoli non facevano uso di altri lumi, se non di quello che mandasi da tali insetti. Allorchè i signori Tomaso Cavendish e Roberto Dudley, figli del conte di Leicester, sbarcarono per la prima volta alle Antille, vedendo moversi nel bosco una moltitudine di lumi, credettero che i Caraibi raccolti si fossero in gran numero per respignerli, e quindi affrettaronsi di far ritorno sui loro navigli.

In questa parte del Nuovo Mondo trovansi più altre specie d'insetti luminosi: ma i più belli sono i *Porta-lanterne* (*fulgora lanternaria*) ed i *Porta-candelieri* (*fulgora candelaria*). Questi ultimi spandono una luce sì viva che, allorquando si viaggia di notte, può mercè di essi bastevolmente illuminarsi la strada, collocandone tre o quattro sur un bastone che poi serve quasi di torcia. Essi comunissimi sono al Surinam. Un viaggiatore ci dà un'interessante relazione dello spavento da cui fu preso all'aspetto della luce che da quegli insetti spandevasi nelle tenebre la prima volta ch'egli ne fu spettatore. « Gli Indiani (dice egli) mi presentarono più *Porta-lanterne* senza avvertirmi delle particolari proprietà di cotali insetti. Io li chiusi in una grande scatola di legno. Di mezza notte essi vi fecero un chiasso tale che ne fui all'improvviso svegliato con ispavento, non sapendo io donde mai provenir potesse un tanto rumore. Non appena m'avvidi ch'esso veniva dalla scatola, fui sollecito d'apirla; ma ne ebbi uno

spavento ancor maggiore, allorchè vidi sbucarne una specie di luminoso sciame Non tardai a riavermi dalla mia agitazione; e di nuovo li raccolsi, ammirandone d' assai la loro brillante apparenza. La luce di uno di questi insetti è bastevole per poter leggere un giornale. »

Il dottore Darwin suppone che la *fosforescenza* di tali insetti destinata sia a provvedere loro i mezzi con cui trovar possano anche tra le tenebre il nutrimento. Ma egli per avventura non avvertì che fra i numerosi insetti notturni pochi sono quei che godano di siffatta prerogativa, e che nondimeno tutte le loro funzioni vengano maravigliosamente esercitate. Sembra cosa ben più probabile che questa luce loro serva a distinguere i rispettivi lor sessi, nella medesima guisa che la voce serve a distinguerli nelle specie degli animali di più ampie dimensioni (*opinioni per altro, alle quali non sapremmo sì di leggieri sottoscrivere, e quindi amiam meglio di riporre tra le cose tuttavia ignote l'uso che quegli insetti fanno di tale loro prerogativa*). Che che ne sia, non è possibile di farsene una giusta idea da chi stato non sia testimonio del magico effetto che da tali insetti vien prodotto, allorchè splendono tra le tenebre nel mezzo d'una ancor vergine foresta del Nuovo Mondo. « Nel vederli (dice il viaggiatore medesimo) io mi era quasi indotto a credere che fossero splendori magici destinati ad illuminare i notturni passatempi d' Oberone, di Titania e di tutte quelle amabili creazioni della mitologia del medio evo. »

(R. B.)

STATISTICA.

Quadro della superficie e della popolazione degli Stati Austriaci (dalla Carta itineraria delle poste della Monarchia, del colonnello Traux, Vienna, 1829).

NOME DEGLI STATI.	Superficie in miglia tedesche di 15 al grado quadrate.	Popolazione compreso l' esercito.
	<i>miglia mill.</i>	
Regno di <i>Ungheria</i>	4181,600	9,659,686
Frontiere militari { Front. di Carlstadt . { Front. di Warasdin. {	170,700	441,270
della Croazia , { — di Benat ... { Croazia.	67,100	
della Schiavo- { — della Schiavonia ...	50,000	
nia e del Banato. { — del Banato.....	139,500	253,444
Regno di <i>Boemia</i>	182,200	229,601
—— <i>Lombardia e Venezia</i>	952,953	3,748,361
—— <i>Dalmazia</i>	851,941	4,279,764
—— <i>Galizia e Lodomeria</i>	273,750	329,727
—— dell' <i>Illirio</i>	1548,030	4,385,608
Arciducato d' <i>Austria</i>	519,745	1,138,506
Ducato di <i>Stiria</i>	708,651	2,031,136
Gran Ducato di <i>Transilvania</i> , compresa la frontiera militare di Transilvania, 159,120 anime	399,408	839,128
Margraviato di <i>Moravia</i> con porzione del Du- cato di Slesia	1109,800	2,027,566
Contea del <i>Tirolo e Vorarlberg</i>	481,564	1,994,850
	516,410	776,390
Totalità	12153,352	32,135,037

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 29 ottobre 1830.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LIX.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Storia e descrizione de' principali teatri antichi e moderni, per cura di G. Ferrario</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Articolo comunicato</i>	<i>" 22</i>
<i>Descrizione della Nubia e dell' Egitto monumentale, di G. Acerbi, Parte I.</i>	<i>" 145</i>
<i>— Parte II ed ultima</i>	<i>" 289</i>
<i>Compendio della storia milanese, di G. B. De-Cristoforis "</i>	<i>165</i>
<i>Lettera 8.^a di G. De-Hammer sui manoscritti orientali in Italia: Biblioteche di Modena e di Parma . . .</i>	<i>" 186</i>
<i>Gerolimi e I Prigionieri di Pizzighettone: romanzi storici "</i>	<i>312</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Filosofia zoologica di G. Fleming, traduzione con note di G. Zendrini</i>	<i>" 38</i>
<i>La vera agricoltura pratica della Lombardia, di V. Ferrario</i>	<i>" 57</i>
<i>Scritti di agricoltura, arti e commercio, di A. Zanon. Articolo 2.^o</i>	<i>" 73</i>
<i>— Articolo 3.^o</i>	<i>" 206</i>
<i>Elementi di mineralogia, di St. Ant. Renier</i>	<i>190</i>
<i>Della scienza della vita, di G. De-Filippi</i>	<i>" 352</i>
<i>Di alcune recenti opere pubblicate in Italia sopra la scienza idraulica</i>	<i>" 367</i>

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Catalogue descriptif méthodique du genre Rosier par Prevost</i>	<i>" 84</i>
--	-------------

<i>Umgebungen, ecc. I dintorni di Baden in Austria</i> pag.	88
<i>Oesterreichische, ecc. Giornale militare d'Austria. . .</i>	89
<i>Fragmente ecc. Frammenti sull'educazione delle bestie a lana, sul commercio della lana, ecc.</i>	ivi
<i>Allgemeines, ecc. Repertorio generale di tutti i giornali medico-chirurgici della Germania, di G. F. Kleinert. "</i>	ivi
<i>Journal d'un voyage à Teniboctou et à Jenné, par R. Caillié</i>	213
<i>Le vocabulaire des sourds-muets, par Piroux</i>	383
<i>Histoire du commerce entre le Levant et l'Europe, par Depping</i>	382
<i>Oesterreich, ecc. L'Austria sotto il duca Alberto IV. "</i>	383
<i>M. T. Ciceronis in Philosophian ejusque partes merita, R. Kuehner</i>	381

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Dell'educazione teorico-pratica delle api, di P. Sangiorgio</i>	107
<i>Archeologia e Belle arti. — Indicazione antiquaria pel Gabinetto di Perugia, di G. B. Vermiglioli. . .</i>	103
<i>Catalogo de' quadri appartenenti a G. Vallardi . .</i>	395
<i>Le celebri sculture di A. Thorwaldsen</i>	261
<i>Museo della R. Accademia di Mantova</i>	104
<i>Arti militari. — Raccolta di opere ad uso della scuola militare toscana.</i>	107
<i>Bibliografia. — Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia; di P. Lichtenthal</i>	259
<i>Biografia. — Giudizio imparziale sopra A. Cesari e sue opere, di L. Brunelli. — Discorso accademico, dello stesso</i>	247
<i>In morte della contessa Beatrice Avventi Massari, del commend. Borgia</i>	251
<i>Notizie intorno alla vita e agli scritti di Luigi da Porto, di G. Milan</i>	93
<i>Chimica. — Analisi di un'acqua creduta minerale, di F. Cima</i>	113
<i>Economia pubblica, Statistica. — Memoria intorno alle devastazioni prodotte dai diboscamenti nel regno di Napoli, di C. Afan de Rivera</i>	111
<i>Raccolta delle Circolari sull'amministrazione de' boschi e delle selve negli Stati Sardi</i>	108

<i>Pensieri intorno all' applicazione del calcolo al movimento della popolazione</i>	<i>pag.</i> 105
<i>Epigrafia. — Iscrizioni lapidarie raccolte dal M. Malaspina di Sannazaro</i>	" 250
<i>Filologia — Del caso di Giulietta e Romeo, di G. Todeschini</i>	" 93
<i>Teoria e prospetto de' verbi italiani, di M. Mastrofini "</i>	100
<i>Filosofia e Morale. — Catechismo morale e politico, di A. Ascona</i>	" 264
<i>Pensieri di argomento morale e letterario, di Antonietta Tommasini</i>	" 397
<i>Nuovo saggio sull' origine delle idee, dell' abate Rosmini</i>	" 105
<i>Legislazione. — Sulla collazione nella porzione legittima ed ereditaria: opere di G. Winiwarter, di V. A. Wagner, di F. S. Nippel, di V. Oldrado, di F. Foramiti, e di G. Carozzi</i>	" 265
<i>Medicina. — Annales scholæ clinicæ medicæ ticinensis, F. Hildenbrand</i>	" 113
<i>Cura della podagra e dei calcoli orinarj, di V. Ottaviani</i>	" 270
<i>Della pazzia, saggio teorico-pratico di G. B. Fantonetti</i>	" 272
<i>Opuscoli di medicina clinica di G. Rasori</i>	" 404
<i>Tractatus pharmaceutico-medico-legalis de' mercurialibus, A. Buffini</i>	" 114
<i>Nautica. — Portolano del mare Adriatico, compilato da G. Marieni</i>	" 402
<i>Poesia. — Carni slavi tradotti dal con. Giachich</i>	" 99
<i>Cristoforo Colombo, dramma storico di G. Gherardi "</i>	241
<i>Isabella Spinola, racconto in versi di D. Bertolotti "</i>	238
<i>Vita e avventure di Marco Pacini</i>	" 234
<i>Poligrafia. — Antologia italiana, di G. Monterossi</i>	" 394
<i>Lettere di G. Arduino</i>	" 98
<i>— G. A. Gradenigo</i>	" 91
<i>— L. da Porto, inedite</i>	" 93
<i>Opere di C. G. conte della Torre di Rezzonico, pubblicate da F. Mocchetti</i>	" 245
<i>Operette, d' istruzione e di piacere pubblicate da B. Ganba</i>	" 103
<i>Poligrafo, giornale</i>	" 262
<i>Scritti e racconti di G. Cozzi</i>	" 92

<i>Religione. — Il Giobbe, lezioni di P. Garbarini .</i>	<i>pag. 395</i>
<i>Ragionamenti due di A. Cesari</i>	<i>" 246</i>
<i>Storia. — Descrizione della Persia</i>	<i>" 261</i>
<i>Memorie topografiche de' cangiamienti avvenuti a Pa-</i>	
<i>via, di E. Giardini</i>	<i>" 252</i>
<i>Relazioni dello Stato di Savoia, di Molini, Bellegno</i>	
<i>e Foscari, pubblicate da L. Cibrario</i>	<i>" 394</i>
<i>Storia dell' Accademia di agricoltura, arti e com-</i>	
<i>mercio di Verona, di G. Zamboni</i>	<i>" 400</i>
<i>Tucidide, delle guerre del Peloponneso; traduzione di</i>	
<i>P. Manzi, con un saggio di traduzione di F. Am-</i>	
<i>brosoli</i>	<i>" 385</i>
<i>Storia naturale. — Elementi di storia naturale generale,</i>	
<i>di G. Brugnattelli</i>	<i>" 399</i>
<i>Dizionario delle scienze naturali</i>	<i>" 272</i>
<i>A. Colla Illustrationes et icones rariorum stirpium,</i>	
<i>quæ in ejus horto Ripulis florebant anno 1827. .</i>	<i>" 116</i>
<i>Il regno animale tratto dalle migliori opere, per cura</i>	
<i>di G. Ceresa, G. Gautieri, C. G. Malacarne, G.</i>	
<i>Balsamo, ed A. Locatelli</i>	<i>" 118</i>
<i>Viaggi. — Viaggi di Cristoforo Colombo, di G. Amati .</i>	<i>" 101</i>
<i>Nouveau guide du voyageur en Italie</i>	<i>" 257</i>
<i>Viaggio al monte Sinai, di S. Sigoli</i>	<i>" 100</i>

V A R I E T À.

<i>Archeologia. — Lettera di G. Acerbi su di alcuni papiri</i>	
<i>e di una munizia donati all' I. R. Biblioteca di</i>	
<i>Brera</i>	<i>" 416</i>
<i>Relazione del viaggio fatto in Egitto e nella Nubia</i>	
<i>dalla Spedizione scientifico-letteraria toscana, di</i>	
<i>I. Rosellini</i>	<i>" 141</i>
<i>Arti belle. — Esposizione dell' arti belle nell' I. R. pa-</i>	
<i>lazzo di Brera. Articolo I.</i>	<i>" 277</i>
<i>— Articolo II</i>	<i>" 404</i>
<i>Monumenti da erigersi a Cesare Beccaria ed a Giu-</i>	
<i>seppe Parini</i>	<i>" 415</i>
<i>Arti e mestieri. — Fusione di statue in marmo</i>	<i>" 422</i>
<i>Jahrbücher, ecc. Annali dell' I. R. Istituto politecnico</i>	
<i>di Vienna, di C. G. Prechtl</i>	<i>" 419</i>
<i>Metodo per levare le macchie untuose dai libri, di</i>	
<i>P. Balducci</i>	<i>" 136</i>

<i>Filologia. — Manuale per migliorare lo stile di cancelleria, di G. Dembscher</i>	<i>pag. 122</i>
<i>Fisica. — Inclinazione dell'ago magnetico: esperienze fatte in Milano, del fisico Quetelet</i>	<i>ivi</i>
<i>Nuovi esperimenti sui raggi magnetici della luce, di F. Cassola</i>	<i>129</i>
<i>Osservazioni meteorologiche di luglio</i>	<i>144</i>
<i>— — — — — di agosto</i>	<i>288</i>
<i>— — — — — di settembre</i>	<i>432</i>
<i>Premio proposto dall' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano alla miglior Memoria sulle cause dell' insalubrità delle risaje</i>	<i>143</i>
<i>Geografia e Viaggi. — Grandi partizioni del globo terraqueo, di Adr. Balbi</i>	<i>131</i>
<i>Amazzoni dell' Asia centrale</i>	<i>142</i>
<i>Meccanica. — Sulle strade a ruotaje.</i>	<i>137</i>
<i>Statistica. — Superficie e popolazione degli Stati austriaci, del col. Traux</i>	<i>426</i>
<i>Storia naturale. — Albero che dà il latte ed il butirro</i>	<i>423</i>
<i>Insetti luminosi dell' America settentrionale</i>	<i>424</i>

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

S E T T E M B R E 1830.

MATTINA.					SERA.				
Gior.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 10,7	lin. +16,5	NE	Sereno.	poll. 11,0	lin. +23,0	NE	Sereno.	
2	27 11,3	+16,7	NE	Sereno.	27 10,8	+22,0	NE	Ser. nebb.	
3	27 10,0	+16,8	E	Piogg... nuv.	27 8,8	+19,4	E	Nuv. rott. ser.	
4	27 7,0	+17,0	E	Nuv. ser. piov.	27 6,0	+19,0	S	Nuv. tem. piog.	
5	27 6,0	+15,3	O	Nuv. nebbioso.	27 7,2	+18,0	E	Sereno.	
6	27 8,5	+13,0	E	Nuv. rott. ser.	27 8,3	+17,0	E	Nuvolo.	
7	27 7,0	+13,6	N	Nuv. ser.	27 6,6	+18,0	S	Ser. nuv.	
8	27 7,6	+11,6	E	Temp. piog.. ser.	27 7,6	+17,0	SE	Nuv. rott. te. piog.	
9	27 7,3	+10,0	O	Sereno.	27 7,0	+16,7	E*	Sereno.	
10	27 8,0	+10,5	O	Sereno.	27 8,7	+14,5	NO	Nuv. piovoso.	
11	27 8,8	+12,5	E	Nuv. pioggia.	27 6,8	+15,7	E	Nuv. pioggia.	
12	27 5,0	+11,0	O	Nuv. ser.	27 6,0	+16,0	E	Sereno.	
13	27 5,3	+11,0	NE	Piov. nuv. nebb.	27 4,8	+16,5	N NE	Te. poc. piog. nu.	
14	27 6,0	+ 8,5	N	Sereno.	27 6,9	+16,4	O	Ser. nuv. ser.	
15	27 8,0	+11,0	E	Nebb. ser.	27 9,0	+17,5	E	Sereno.	
16	27 10,2	+13,5	NE	Nuv. rott. ser.	27 10,7	+18,2	SO	Sereno.	
17	27 11,2	+13,0	NE	Ser. nebb.	27 11,0	+18,2	E	Nuv. ser.	
18	27 10,3	+14,6	NE	Sereno.	27 8,7	+18,6	SE	Ser. nu. te. piog.	
19	27 7,6	+15,5	SE*	Nuv... ser.	27 9,0	+16,6	S	Sereno.	
20	27 9,3	+ 9,8	O	Sereno.	27 8,8	+16,0	SO	Nebb. nuv.	
21	27 8,0	+11,7	N	Nuv. nebb. ser.	27 6,0	+13,0	E	Tem. piog. nu. se.	
22	27 2,8	+11,8	SO	Piog. prec. piov.	27 3,0	+12,5	O	Ser. nebb.	
23	27 7,0	+ 9,5	E	Nuv. ser.	27 9,0	+15,0	S	Nuvolo.	
24	27 9,7	+ 9,8	N	Nebb. nuv. ser.	27 9,0	+15,0	SE	Nuvolo.	
25	27 7,5	+12,0	O	Nuv. piov. rott.	27 7,0	+15,5	E	Sereno.	
26	27 8,0	+ 9,0	NE	Nuv. ser.	27 9,4	+15,4	SE	Nuvolo.	
27	27 10,7	+ 9,0	N	Nuv. ser.	27 10,0	+16,0	E	Nuv. rotto.	
28	27 10,5	+11,7	O	Nuvolo.	27 9,8	+15,7	O	Nuv. rotto.	
29	27 8,7	+12,5	O	Nuv. piovoso.	27 8,6	+15,6	N	Nuv. pioggia.	
30	27 8,5	+12,0	N	Nuv. piovoso.	27 8,8	+15,2	NE	Nuv. ser.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,3 Altezza mass. del term. + 23,0
 minima " 27 " 2,8 minima + 8,5
 media " 27 " 8,01 media + 14,52

Quantità della pioggia linee 58,07.

